NUOVA BIBLIOTECA DELL' ITALIANO
volume nono

GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI

MEMORIE STORICHE

DI F. A. GUALTERIO

CON DOCUMENTI INEDITI

—

TERZA EDIZIONE
NOVELLAMENTE RIORDINATA SECONDO I VOTI DELL' AUTORE

—

VOLUME III.

N. B. Gli altri documenti che mancano, e che vanno annessi alla parte storica di questo terzo volume, verranno in principio del quarto col numero progressivo delle pagine. Terminata l' opera, possono unirsi al volume cui spettano.

NAPOLI
ANGELO MIRELLI
166, *Libreria Strada Toledo*
1862

NUOVA

BIBLIOTECA DELL' ITALIANO

VOLUME NONO

GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI

MEMORIE STORICHE

DI

F. A. GUALTERIO

CON DOCUMENTI INEDITI

TERZA EDIZIONE

CONFORME AI DESIDERI DELL' AUTORE

VOLUME TERZO

NAPOLI

ANGELO MIRELLI

166, *Libreria Strada Toledo*

1861

DELLE CAGIONI

E DEI PRECEDENTI

DELLA RIVOLUZIONE

ITALIANA

DELLE CAGIONI DELLA RIVOLUZIONE
ITALIANA.

CAPITOLO XXXV.

IL PIEMONTE.

Il Piemonte fu l' ultimo ad entrare nell' italiana civiltà, mantenendosi quasi un campo armato, finchè il bisogno della propria conservazione non gli permise di fare altrimenti. Dalla guerra di successione esso uscì a bastanza forte da poter vivere una vita sua propria; ed in luogo di essere preda ambita da ciascuno dei due potentati grandi e rivali che lo serravano, l' Austria cioè e la Francia, diventò un alleato per entrambi desiderabile. Se per lo innanzi non era stato preda, doveva ciò appunto allo stato di guerra in cui si era sempre mantenuto, all' ereditario valore de' suoi principi, ed alla più scaltra ed avveduta politica del suo governo. Si può dire adunque, che il Piemonte quando si sentì sicuro, comprese la necessità di coltivare e proteggere gl' incrementi dell' intelletto, come aveva cresciuto la forza materiale: poichè anche questo ormai diventava un bisogno, volendo acquistare quel credito che solo è capace di sostenere l' autorità, cui ogni Stato aspira, dacchè ha assicurata la propria vita. Col Lagrangia e coll' Alfieri entrò il Piemonte la prima volta a far parte dell' italica civiltà: conviene confessare che questo principio fu luminosissimo, e questi primi passi straordinari. La giovinezza del Piemonte poteva in ciò rassomigliarsi a quella dell' Ercole favoloso. Così poco era il credito, del quale per questa parte allora godeva la patria di quegli intelletti, che si direbbe avessero entrambi cercato di nascondere l' origine loro; e ciò ed ambedue deve attribuirsi a torto.

Parve infatti che il Lagrangia ambisse di apparire sempre francese, e che l' Alfieri volesse col domicilio acquistare la cittadinanza fiorentina. Ma tutte le nazioni hanno i loro periodi di gioventù e di vecchiezza ; ed il primo per il Piemonte era arrivato. Non per opera dei due sunnominati, ma dopo i medesimi sorse una schiera d' ingegni potenti, che dovevano largamente compensare il Piemonte del passato : con essi potè trovarsi di tratto, non solo uguale, ma eziandio superiore agli altri Stati d' Italia. L' Accademia delle Scienze di Torino salì fra breve a tale e tanta riputazione, che gli uomini più eminenti di Europa le dettero il loro nome. G. B. Beccaria, Carlo Botta, il conte Napione, Alberto Nota ed altri infiniti avvertirono l' Italia che vi era un angolo di lei vergine, e potente di tutta la forza della gioventù : l' aurora annunciata dall' apparire di quei due sommi era stata seguita dal più splendido e sfolgoreggiante giorno. A Milano egualmente nel tempo del Regno Italiano (come dissi) molti illustri uomini avevano dato per un istante il primato dell' intelletto, ma fu momentaneo : era una meteora che passava, come il Regno Italico, alla cui esistenza quel prodigioso moto era dovuto. Quel primato doveva essere ereditato dal Piemonte, ove quella luce doveva pur esser duratura, come quella che illuminava non un regno effimero, ma uno forte e gettato sopra stabili e propri fondamenti. Oltre alla robustezza della gioventù, aveva quello Stato la lusinghiera prospettiva di un lungo e bell' avvenire ; e si sarebbe detto che cominciava in quei giorni il secolo d' oro per il Piemonte. Allorchè in fatti giunge il momento della prosperità d' una nazione, sembra che tutto l' aiuti ; e per lo più essa è annunciata dall' apparire di uno straordinario numero d' ingegni elevati, siccome della decadenza è infallibile segno il degradamento morale ed intellettuale. Questo fenomeno, così nelle famiglie come nelle nazioni, si vede pressochè costantemente accadere.

L' apparire adunque di schiera sì eletta d' illustri ingegni in Piemonte, dovea far presentire a quel popolo che i suoi destini erano in sull' ascendere, e destare nobili e generose ambizioni ; ed all' Italia doveva far conoscere, che se molte sue parti erano o schiave o inferme o corrotte, eravene ancora una, la quale poteva farsi rispettare per il senno, e temere per la vigoria del braccio. Nel Piemonte doveva l' Italia vedere eziandio l' elemento destinato a ritemprare le altre parti o invecchiate, o ammollite, o depresse. Al sopravvenire della rivoluzione europea il Piemonte trova-

si in uno stato eccezionale rispetto a quello degli altri. Il suo presente, e l'avvenire che egli aveva in cospetto, non faceva desiderare cangiamenti; nè la bufera repubblicana che schiantava i troni più solidi, poteva d'un colpo abbattere il trono di Casa Savoja. La storia dei re di questa Casa non aveva mostrato mai nè esseri spregevoli, nè odiosi: perciò era impossibile suscitare contro di loro l'ira del paese. Questo anzi era assuefatto a vedere le proprie glorie e le proprie speranze immedesimate, non che associate, a quelle della Casa regnante; nè le sue speranze andarono mai deluse. Un popolo educato militarmente era, com'è chiaro, più degli altri disciplinato e men corrotto, e non poteva non amare i suoi principi, che avevano con lui sempre partecipato alle fatiche, ai pericoli e alla gloria delle battaglie: il continuo stato di guerra in cui erasi trovato il regno, e la gloriosa parte per sì lungo tempo sostenuta dai re negli eserciti, aveva al popolo fatto vedere nella dinastia una serie di eroi nazionali. Buoni inoltre per indole quasi sempre, leali come soldati, costumati più degli altri anche nei tempi della maggior corruttela, erano naturalmente l'amore dei sudditi, i quali con soddisfazione dicevano: « poche famiglie in Europa aver regnato da più remoto tempo di quella che fatto avesse la Sabauda, e nella lunga serie di que' principi non contarsi un tiranno. » Talvolta l'amore popolare esprimevasi col gridar santo un trapassato: ma il popolo piemontese diè sovente questa testimonianza di stima ai suoi principi, e volle venerare sugli altari quelli che aveva amati sul trono. A nessuna famiglia regnante toccò così frequentemente questa religiosa apoteosi, questo attestato di devozione popolare.

Era impossibile che al sopravvenire della rivoluzione repubblicana tanto tesoro di affetti si disperdesse in un istante. Infatti, si vide in più dolorosi frangenti il popolo piemontese rispondere, come sempre, all'invito dei suoi re; e i soldati di Savoja corsero sotto le loro bandiere, le inalberarono sulle Alpi, e le difesero con quell'onore con che le avevano sempre difese i padri loro. Abbandonato il Piemonte da tutto il resto d'Italia, dove la corruzione apriva la strada agli eccessi della rivoluzione, e il mal governo faceva desiderare cangiamenti, il Piemonte ebbe a soccombere: ma, avuto riguardo alle forze, può dirsi che niuno più arditamente sfidò e lungamente sostenne l'urto, non solo del valore e della potenza, ma sì anche della fortuna francese. I principi furono, come sempre, in mezzo ai loro soldati; e questi versaro-

no volentieri per essi il proprio sangue, come i signori fecero senza esitazione tutti quei sagrifizj che loro furono dal re domandati.

Al cominciare della rivoluzione, in Piemonte l'aristocrazia era ancor una realtà più che altrove; mentre il filosofismo, e, più di esso, la corruzione del tempo di Luigi XIV e della Reggenza, l'aveva moralmente distrutta in Francia. Quanto all'Italia, in Napoli era già stata rovinata dalla scaltra politica dei ministri del re, che dai castelli l'avevano tratta alla capitale a consumare le sostanze e a depravarsi; in Roma non avea parte allo Stato, governato esclusivamente dalla casta sacerdotale; in Toscana non avea preponderanza nè pretensioni, perchè d'origine popolana, e perchè abbassata ancora dalle leggi che abolivano ogni privilegio, e dalla distruzione dei fidecommessi in Lombardia non aveva tradizioni nè ascendente, massime per la condizione del paese ridotto a provincia di Stato più vasto. Non v'erano che due Stati in Italia, nei quali l'aristocrazia era una potenza; cioè le repubbliche di Venezia e di Genova. L'aristocrazia veneta era però caduta al fondo della corruttela e della povertà; e la genovese, dedita omai soltanto al commercio, non sempre nudriva sensi generosi. La caduta di quelle due repubbliche fu la prova manifesta della evirazione delle due aristocrazie, che ne erano signore; e i nomi dei due dogi che chiusero la lunga serie di eroi, gloria delle loro patrie, resteranno quasi emblema di viltà deplorabile. Ben a ragione i Veneziani non vollero fra le imagini dei loro Dogi Luigi Manin, che mal seppe serbare la ricevuta eredità: e nome egualmente spregevole lasciò fra i suoi Genovesi il Durazzo. Convien dire che l'Italia sentì in quei giorni gran danno dei portamenti poco onorevoli ed anche poco saggi dei Genovesi, i quali rifiutarono, eziandio alle richieste di Pio VI, di stringersi in lega difensiva; preferendo di vedere uno straniero di più nella Penisola al pericolo di perdere i milioni che essi avevano collocati in Parigi avanti la rivoluzione. Che anzi, più tardi (nel 1805) non si vergognarono supplicare Napoleone di riunire i dominj della loro repubblica a quelli di Francia; ed a tal fine un foglio coperto di cinque mila firme fu presentato dallo stesso doge Durazzo!! Un solo cittadino osava protestare contro l'atto di viltà, e sottoscrivere la protesta col suo nome in quell'istesso foglio fatale, dichiarando esplicitamente quell'unione essere ingiusta ed infame: questo cittadino, che seppe salvare in parte l'onore del suo paese ed acquistare la stima dello stesso Buonaparte, fu Agostino Pareto. Dal fin qui

detto però è chiaro a bastanza, che l'aristocrazia in Italia moralmente non esisteva più. Non si poteva dire lo stesso del Piemonte: ivi l'origine feudale le dava un aspetto più severo, ch'ella non aveva perduto, come la napoletana o la francese, diventando aristocrazia di Corte. La necessità in cui fu sempre il Piemonte di stare armato, ne aveva ivi fatto un'aristocrazia militare; e la Corte medesima quantunque avesse accettato gli usi e le etichette spagnuole, conserva l'aspetto militare. Era, ad ogni modo, Corte di principi soldati. L'essere adunque diventata tale l'aristocrazia, l'avea quasi costituita un corpo morale, come degli ufficiali suol sempre accadere: ne aveva conservata la stima presso il popolo, l'aveva preservata in gran parte da quella corruzione che conduce l'uomo alla viltà, e infine aveva immedesimata la sua sorte a quella della Casa regnante. Questa avendo in quella una forza vera, trovavasi sempre in mezzo alla medesima, quando ne veniva il bisogno; e da essa uscivano pur sempre gli ufficiali del suo esercito. Ciò finì col diventar privilegio, al quale aspirò l'aristocrazia piemontese più ancora che agl'impieghi di Corte, come altrove quasi esclusivamente accadeva, ma questo privilegio, se non fece punto scemare l'ereditario valore della milizia piemontese, fu peraltro cagione che essa non tenne dietro a tutti i miglioramenti introdotti nell'arte militare dalle scienze progredite. Imperocchè in Piemonte, come ovunque nel secolo XVIII, la scienza non era, pur troppo, patrimonio dell' aristocrazia. Ma nonostanze gli assurdi tutti derivanti dalla conservazione del diritto feudale, e l'intolleranza delle opinioni novelle sempre crescente, ella era meno indebolita nell'opinione pubblica piemontese che altrove, e più aveva serbato della sua vera potenza; perchè l'essere a lei sola concessi i gradi nell'esercito in uno Stato essenzialmente militare, era qualche cosa di più reale delle dispendiose e vanitose cariche di Corte. Trovandosi adunque forte e non ispregevole, il popolo la rispettò; e non ebbe ragioni per avventarsele contro al primo irrompere del torrente democratico. Allorquando questo ormai vittorioso in Europa, non potè non travolger seco ancora il Piemonte, una gran parte di quegli aristocrati meritano la stima universale per la generosità più o meno illuminata, con che molti di essi seppero partecipare alla mala fortuna dei loro re esulanti in Sardegna; e presso che tutti poi conservarono ad essi, sebben lontani, un affetto inestinguibile, ed una divozione inalterabile. La dominazione francese prolungandosi tanto tempo, il Piemonte fu generalmente costretto

a parificare le sue idee con quelle del resto d'Europa; ond' è che la rivoluzione francese consumò gradatamente in Piemonte quelle istituzioni, le quali altrove erano andate in isfacelo da sè medesime, per forza in d'interna corruzione.

In questi tempi cominciava pure il movimento intellettuale di quella parte della Penisola. Le sue condizioni interne erano cambiate, e quindi non poteva sperare di conservarsi, come aveva potuto fino allora in uno stato eccezionale. Finchè l'ombra di alcune cose serbavasi ancora presso gli altri popoli, potevasi forse colà conservarne la realtà: ma svanita quell' ombra, era giocoforza per il Piemonte equipararsi agli altri. A questo l'aristocrazia piemontese si piegò di mala voglia, ed il mutamento accaduto nella opinione pubblida la irritò; origine questa d'una vera nimistà tra le classi che non potrebbe deplorarsi a bastanza. La nobiltà volle rifarsi della perduta padronanza col tenersi in disparte; e fu stoltezza, poichè questa segregazione ridicola, questa superbia senza compensi le procacciò odio o disprezzo. Era doloroso che ciò accadesse, quando e l'aristocrazia avrebbe dovuto vedere come, comprendendo i tempi, si poteva per essa agevolare un glorioso avvenire alla patria; e quando le classi di mezzo avrebbero dovuto accorgersi che la forza del paese era ancora in gran parte in quella classe, la quale dedicavasi presso che tutta, per tradizionale istinto, alla milizia. Se non che molti furono i giovani dell'aristocrazia stessa, o educati sotto l'Impero, o che avevano perduto cogli studj i pregiudizi d'una gretta educazione, i quali avevano formato nel suo seno un numeroso partito liberale. Gli aristocratici puri li disprezzarono, e li tennero come apostati; i democratici non seppero loro a bastanza grado, e non osservarono come sia quasi impossibile giungere d'un salto alla meta, o non oltrepassarla. Così al cadere dell'Impero francese non si contentò l'aristocrazia di circondare il trono, seguendo le antiche tradizioni, ma si gettò quasi a piè pari nella reazione; la quale da molti, disgustati dalle follie della rivoluzione, riputavasi non solo doverosa e necessaria, ma ancora possibile. Distruggere gli effetti di un grande rivolgimento politico, e cancellare dalla memoria degli uomini diciotto anni, pareva loro impresa santa ed effettuabile. Già dissi come queste frenesie in Piemonte del pari che in ogni altro paese, facessero di sè prova ridicola e breve. I fratelli, nei quali si estingueva la linea primogenita della Casa di Savoja, erano bensì leali e coraggiosi, come i loro antena-

ti, ma le doti della mente non eguagliavano in essi quelle del cuore. Quindi la loro politica in quei momenti difficilissimi non fu avveduta, sì nella lotta coi Francesi, sì nell'esilio, e sì anche nella restaurazione. Se per avventura sul trono di Sardegna fossero in quei giorni seduti uomini che a sentimenti leali avessero accoppiato mente elevata, l'Italia avrebbe ora nome fra le nazioni. Ma i principi di Savoja nulla avevano appreso dalla rivoluzione, e finchè durò quella bufera avevano soltanto meditato sul passato glorioso e tranquillo, che era egualmente perduto per essi e pei loro popoli; pensavano quindi che nulla di meglio potesse desiderarsi, che il rifarlo identico, senza avere a verun altra cosa rispetto. Quanto derivava in qualche parte dalla rivoluzione, fu dai medesimi o temuto od abborrito: perciò il sistema assoluto parve loro essenziale al benessere dei popoli, perchè con quello i popoli subalpini erano stati lungamente felici. Non era libidine sfrenata di autorità, ma convinzione di corto intelletto, lezione d'esperienza intesa a rovescio; la qual convinzione fece loro dimenticare anche le tradizioni domestiche. Infatti, allorchè alla caduta di Napoleone l'Inghilterra diè voce a re Vittorio che avrebbe potuto ingrossare i suoi Stati col Milanese, e portare al Mincio i suoi confini, dando una Costituzione ai vecchi e nuovi Stati insieme, egli rifiutò l'offerta e il consiglio: il che fu un doppio errore. Altamente compromessa coi Siciliani l'Inghilterra in quei giorni, avendo l'appoggio di un principe costituzionale nell'alta Italia, avrebbe salvate le istituzioni rappresentative in Napoli ed in Sicilia. Niuno può imaginare quali sarebbero state le conseguenze del far prendere in Italia radice stabilite a siffatte istituzioni in un momento che il sentimento della nazionalità ferveva in tutti i cuori generosi; non che le conseguenze della preponderanza, la quale sarebbesi data alla Casa di Savoja col possesso di Milano, città importantissima allora per il prestigio derivatole dall'esser sede del Regno d'Italia. Ma a che pro perdersi in congetture? La niuna ambizione di re Vittorio, ed il suo poco accorgimento politico furono certamente di danno immenso all'Italia.

Frattanto egli ritornava in mezzo a' suoi sudditi, pei quali il suo ritorno fu una vera festa di famiglia: ma la cieca restaurazione compivasi, mentre le sorti dell'Europa erano tuttora incerte, e si discutevano nel fatale Congresso. Non era per anco nulla composto, quando l'uomo della vittoria fuggì dall'Elba, ed

al suo primo por piede sul suolo francese suscitavasi un generale entusiasmo, un inaudito ed incredibile rivolgimento: all'apparire di una persona, cadeva un governo, esulava una dinastia, l'Europa tornava tutta in guerra. Quell' apparizione accadeva a pochi passi dal Varo, sull'estremo confine dello Stato piemontese, e perciò re Vittorio fu [illegible]to sulle armi, e si preparò alla difesa. Mon avendo trovato esercito proprio (poichè il Piemonte faceva parte integrante dell' Impero francese,) mentre tutto era sciolto e disordinato, pel modo principalmente con che operavasi la restaurarione ; senza credito, senza danaro ; sembrava impossibile che il Piemonte potesse per parte sua opporre il minimo ostacolo ad una discesa dalle Alpi, quando Napoleone avesse voluto effettuarla. Ma la voce di un re di Casa Savoja che chiama sotto le armi i Piemontesi, ebbe sempre un eco pronto ed efficace. In meno di due mesi sotto le bandiere sabaude numeravansi quindicimila uomini ; e questo esercito improvvisato , apparve come per incanto fornito e vestito a fianco di quelli degli Alleati, che ne rimasero stupefatti.

Il re Vittorio capitanando le sue truppe occupò i dipartimenti delle alte e bassi Alpi ; e in quella condizione, degna de' suoi antenati, provò l' ambizione che al pacifico ritorno nei suoi Stati non erasi in lui svegliata. Ma tutto assorto in quel momento nel concetto de' suoi augusti alleati, o forse anche sentendo sempre viva l'impressione del già corso pericolo, e del tristo esperimento fatto della poca sicurezza de' suoi confini dal lato di Francia, non pensò fuorchè ad ingrandirsi da quella parte, con l' intento diretto ed unico di assicurar sè medesimo. Ed infatti, oltre alle passate esperienze, non cessavano uomini accorti ed illuminati di fargli osservare, come inutile fosse ogni sforzo da parte dei Piemontesi sulle creste delle loro montagne per impedire ai Francesi l' ingresso in Piemonte. [1] Imperocchè tutte le vallate essendo mancanti di vie di comunicazione fra di loro, per uscire dall' una ed entrare nell' altra sarebbe un esercito costretto a marcie lunghissime ; stantechè tutte imboccano nella non lunga barriera francese dal campo di Tournous a Briançon. Così (riflettevano i pratici), dando i Francesi un assalto nella valle d' Aulix, richiamati al colle della Maddalena, sboccherebbero per la valle della Stura innanzi che le

1 Trovai queste riflessioni ed il fatto che narro, in una Memoria di quei giorni inedita e che pur ebbi sotto gli occhi, di un eminente personaggio piemontese.

truppe piemontesi, che ivi sarebbero, potessero trasportarsi à Cuneo: e viceversa, i Piemontesi delle Barricate troverebbero già arrivati a Rivoli i battaglioni francesi, che ritorcendo il cammino al colle della Maddalena, avrebbero effettuato il loro passaggio al Monte Ginevra. La barriera delle Alpi era caduta coll' apertura fatta da Napoleone delle due grandi strade del Moncenisio e del Sempione: non eravi altro mezzo per rialzarla a pro del Piemonte, qualora fossegli stato veramente utile, se non che di estenderne i confini. Il re Vittorio pensò in quel momento ad allargarli; e fatto un disegno a ciò, ne ordinò la pianta topografica che si fè recare al campo, quando trovavasi sulle Alpi. Egli bramava che gli si cedesse Barrault; ed una linea che traversando Pont-Charrast si alzasse fino alla Rocca detta Alto-della-Croce, e di là scendendo andasse a congiungersi per Entrevaux al Contado di Nizza, racchiudendo Briançon, Mont-Dauphin ed Embrun. Quel re non considerava, che nulla di grave aveva ormai da temere il Piemonte dal lato di Francia, che le sue tendenze dovevano essere dal lato d' Italia, e che quelle non erano quindi le frontiere da estendere e rinforzare. Ma egli, non ragionando che sotto l' impressione del momento, di vane idee si compiaceva. Non può negarsi che il maggior pericolo fosse stato per lo passato dal lato di Francia, e che con quel disegno il Piemonte si sarebbe assicurato del tutto; perchè avrebbe padroneggiato tutte le strade, perchè si sarebbe consolidato con fortezze inespugnabili, e perchè in fine si sarebbe posto nella sola posizione, in cui la difensiva è possibile, in quella cioè che pone in istato di poter prendere all' uopo la offensiva. Doveva però vedere re Vittorio, che le minaccie ormai non potevangli venire se non dall' Austria, la quale della sua politica dopo il modo tenuto nell' occupazione della Lombardia non faceva più mistero, e avrebbe pur bramato ingojare il Piemonte. Accennai altrove il tentativo da lei fatto a tal fine. Nè l' esserle venuta meno quell' occasione le fece deporre il pensiero di procurarsi almeno una preponderanza ed un protettorato a Torino: al che veramente re Vittorio si oppose sempre, e della sua indipendenza ebbe molta cura. Combattè cogli Alleati, ma non fu mai austriaco; non ostante che per le loro mani avesse ricevuto la consegna de' suoi Stati, ed essi lo avessero anche preceduto e riposto nella sua capitale. Non erano corsi due mesi dal suo ritorno, che cominciò a domandare instantemente al gabinetto di Vienna il richiamo delle sue truppe da Torino, e la restituzione della città-

della di Alessandria. Erano condizioni che l'Europa richiedeva, ma che ripugnavano al gabinetto viennese, il quale per giungere indirettamente a' suoi fini, facevasi di per sé tutore e mallevadore dell'ordine in Italia; e ovunque la tranquillità fosse turbata, arrogavasi il diritto d'accorrere, o almeno avea pretesti da far valere in Europa. Per protrarre infatti la sua occupazione imaginò di atterrire il re, dando nello stesso tempo a credere agli altri potentati, che il Piemonte non fosse tranquillo; e per accreditare siffatta opinione, fece qua e là scoppiare alcuni mortaletti nella capitale. Non furono però troppo cauti gli esecutori, sì che non apparissero i veri autori di queste farse politiche, delle quali cominciava a dar saggio la polizia austriaca in Italia. Ne scoppiò uno appunto una sera alle undici sulla Piazza Castello, mentre usciva un personaggio dal teatro: [1] egli corse con alcuni compagni a raccorre la carta che tuttora bruciava. Si crederebbe egli mai? erano fogli d'amministrazione militare austriaca del reggimento che presidiava Torino!

Alla conclusione della pace, il re accettò il Genovesato, rinunziando a suoi disegni transalpini, come i potentati avevano rinunziato all'idea di dargli il Milanese: tanto all'Austria importava quel possesso, e per la sua ricchezza e per la preponderanza che le dava su tutta la Penisola! A dire il vero, tolto il prestigio della città di Milano, come sede del Regno Italico e che pur era momentaneo, l'aumento di territorio fino al Mincio, senza alcuna delle fortezze, non avrebbe reso in nulla più sicuro il confine del Regno piemontese; e il quadrato fortificato rimanendosi, con tutto il Veneto, liberamente nelle mani dell'Austria, il Piemonte avrebbe avuto il danno della gara fra due città grandi e rivali, Torino e Milano, senza avere il compenso che potea valer la rovina di una delle due.

In questa, Vittorio Emanuele cominciò a governare i suoi Stati con l'antico sistema assoluto, per convinzione, e non per ubbidire all'Austria o per secondarne gl'interessi. Fu anzi gelosissimo sempre della propria indipendenza; [2] e l'imperatore viaggiando in Italia

1 Ho veduto una lettera di lui stesso, del 1834, a re Carlo Alberto, nella quale rammenta questo fatto che lo riguarda.

2 Era stato tale in ogni occasione, e non per orgoglio di forza, ma per sentimento della propria dignità. Nel 1806 infatti, avendo gl'Inglesi offerto a lui un presidio in Sardegna, benchè in umili condizioni, se ne adontò e lo rifiutò; ma nonostante, il suo esilio fu più tranquillo e più

non potè giammai avere con lui, come bramava, alcuno abboccamento personale. [1] Questo fatto fu osservato fino dal 1819: l'opipinione europea vi pose mente, e parve che il re per istinto, presentisse i destini della sua Casa. Molti fin d'allora compresero, che se pure eravi un avvenire per l' Italia (e questo avvenire era apparso fra la nebbia del futuro anco agli occhi dell'arciduca Giovanni d' Austria, non affascinati dall' utilità propria, nel 1809, allorchè diceva : « che l' Italia avrebbe avuto suo nome fra le nazioni senza dubbio veruno, quando che sia »), esso non poteva essere fuorchè nella Casa Savoja. Lei sola fra le regnanti d' Italia vedeva il mondo del proprio decoro gelosa ; e in lei solo trovava l' Austria quell' incomoda resistenra alle sue voglie d' ingrandirsi, alla sua politica d' assorbimento, che pure è per essa una necessità di conservazione. Quella resistenza doveva, coll' andar del tempo, salvare anche gli altri Stati della Penisola ; imperocchè la idea della nazionalità che andava serpeggiando, e ogni di più diffondevasi, avrebbe necessariamente fatto centro, sempre che avesse trovato favorevoli condizioni. Ma era fatale all' Austria il non potere assorbire il Piemonte, benchè a ciò le sue mire fossero tutte rivolte, cercando di farsi un partito in esso, come nel resto d' Italia. Ostentò di tutelare l' ordine sociale e la religione per aver seco gli uomini gelosi di questi sacrosanti principi ; e volgendo sempre lo sgnardo verso Francia, e rammentando i pericoli corsi, faceva sentire la necessità in cui era il Piemonte di formare all' opportunità, per la comune salute, l' avanguardia delle gloriose schiere austriache contro la Francia. E ciò altro non era veramente, se non l' espressione del timore, che esso dovesse un giorno o l'altro diventare l' avanguardia francese contro di lei. In realtà, gli uomini di Stato austriaci avranno certamente considerato, come nella prima ipotesi nessuna prospettiva di guadagno, con una ben piccola di sicurezza, presentavasi al Piemonte; mentre nella seconda non poteva non vederne una assai lusinghiera e gloriosa. Nè ciò basta: in quella avrebbe il Piemonte necessaria-

onorato di quello dei Borboni in Sicilia. Questo procedere così diverso in congiunture uguali, non che la differenza del governo dei due principi, potrebbe fornire occasione a molte riflessioni, a molti confronti.

1 « La Cour de Turin est la seule Puissance qui résiste au frein auquel l'Autriche voudrait la soumettre. Le roi de Sardaigne a constamment refusé de se rendre aux divers rendez-vous que l'empereur lui a donnés en Italie. » (*Lettres sur l' Italie* 1819. *Bibliotèque historique*, Lettre 3.)

riamente tratto il principio della guerra in casa sua, e si sarebbe assoggettato al saccheggio per parte de' suoi alleati, sia che fossero vincitori, sia che vinti dovessero ritrarsi di là dal Ticino mentre in questa, avrebbe immediatamente portata la guerra fuori del proprio territorio nelle pianure lombarde. Eppure l' Austria e i suoi amici predicavano, e predicarono per lungo tempo, che l' utile piemontese e la gloria del suo esercito consistevano nel farne in Italia un' avanguardia dell' Austria ; questa essere la naturale sua sorte e la più vantaggiosa.

L' esercito piemontese intanto si andava ricomponendo, ed occupavasene grandemente re Vittorio, che lo amava e n' era riamato. Il riordinamento dell' esercito dovè sentire delle insanie della restaurazione ; poichè si allontanavano tutti quelli che l' aveano servito, eliminandosi così gli uomini più abili ed esperti. L' esercito in tal modo formato, ignaro della nuova tattica trovata da Napoleone, male avrebbe retto al confronto degli altri ; non già per difetto di valore, ma di ordinamento, e per mancanza d' istruzione e scienza militare in chi doveva comandarlo.

Colla restaurazione furono ripristinati tutti gli abusi del vecchio sistema, e tutte le cose non solo più assurde, ma più ridicole ; alle quali si diè per appoggio la consorteria gesuitica. I Gesuiti si riguardarono come un argine contro la rivoluzione, e per questo furono amati, anche senza conoscerli, da chi era irritato contro quella testè cessata ; e per la stessa causa essi poi raccolsero sul loro capo tutti gli odii che pesavano sul partito, il quale di loro facevasi puntello. Perciò ancora l' aristocrazia generalmente li vide di buon occhio, e quella corporazione potè agevolmente impadronirsi dell' istruzione pubblica e dell' educazione della nobile gioventù. La famiglia reale pur essa gli accettò per la stessa ragione ; ed uno dei quattro fratelli avea rinunziato al trono per finire fra loro in Roma i suoi giorni in abito religioso. Così i Gesuiti si fecero imprudentemente, come già notai altrove, ed a proprio lor danno, un istrumento di politica, il quale non poteva non essere odioso a quanti erano danneggiati dalle stoltezze che si operavano dai restauratori, non che a quanti vedevano in esse la rovina del loro paese.

La reazione in Piemonte non fu, come altrove, opera di vendetta e di corruzione; ma d'ignoranza, e di buona fede senile. Si rialzava il governo assoluto non per cupidigia d'impero, ma per freno a nuovi rivolgimenti; e col potere assoluto si richiamavano

tutte le consegnenze derivanti dal falso concetto della regia autorità. Altrove, come a Napoli, poteva temersi la sovranità della legge, non solo perchè freno al re, ma perchè limite all'arbitrio venduto e al mercimonio della giustizia: in Piemonte, all'opposto, soltanto la reverenza per l'autorità regia, e il concetto delle illimitate facoltà di beneficare nella medesima, mantenne in piedi, o per dir meglio fece rivivere il massimo degli assurdi, vale a dire i brevetti regj. L'aristocrazia che operava quella reazione a compenso delle sue perdite (non essendo anche generalmente ricca), volle forse con ciò salvarsi da maggior rovina, e conservare alla sua casta una stolta e odiosa apparenza di privilegio. Per ampliare nel re il diritto di grazia, rendevasi il principe ingiusto; imperocchè questi brevetti altro non erano che proroghe concedute ai debitori a danno dei loro creditori. Il numero dei biglietti nel primo momento fu immenso; e fu questa una delle cose che posero in maggiore evidenza l'assurdità del sistema seguito, e lo resero ogni giorno più screditato ed impossibile. Nel 1818 quel diluvio di rescritti crebbe a segno, che il reggente della Cancelleria, il conte Gattinara, confessò ingenuamente, la sua parte di proventi potersi calcolare per questo titolo a non meno di due mila franchi al mese. Questo inconveniente recò grave danno all'opinione del governo piemontese anche fuori. L'Austria non si stava dal far osservare ai Lombardi l'imparziale modo, col quale per essa amministravasi la privata giustizia, e per termine di confronto poneva sempre innanzi i brevetti regj piemontesi; nè cessò di parlarne e farne parlare dai suoi beneaffetti, neppur quando questa enormezza era scomparsa in Piemonte.

Altrove toccai delle principali assurdità operate in quei giorni, sicchè sarebbe qui superfluo ripeterle. Giova notare che l'amministrazione finanziera dello Stato fu integra, stante i principj di moralità radicati nel paese; e non fu per qualche tempo confusa se non per cagione della sciocca antipatia verso tutti i sistemi francesi, i quali pure per ordine ed esattezza superavano di molto gli antichi. Egualmente, lasciando da parte i brevetti regj, i tribunali erano rispettati dal principe e dal popolo per la loro incorruttibilità; e se la legge era difettosa, essi non erano venali, nè il popolo si lagnò mai d'ingiustizie: imperocchè sia più felice un popolo dotato di leggi mediocri (il che però non iscusa il legislatore), ma rettamente amministrate, di un altro che goda di una legislazione perfetta, affidata a mani venali ed a gente di perduta

riputazione. L'onore dei tribunali piemontesi fu sempre intemerato, ed i Senati soprattutto serbaronsi mai sempre degni di rispetto e di stima.

E qui cade in acconcio di osservare, come nelle istituzioni piemontesi vi fosse un elemento che sarebbe stato sufficiente a frenare o almeno a rendere più raro l'arbitrio dei re, qualora questi ne avessero voluto abusare; elemento, il quale sanciva la superiorità della legge al monarca, e di cui la magistratura non avrebbe dubitato di profittare, se le congiunture lo avessero richiesto, sì per la qualità degli uomini che la componevano, sì per le tradizioni mantenute in quel Corpo Questo elemento era il diritto d'interinamento. Il legislatore promulgava i suoi decreti, e ne dava parte ai Senati, i quali li registravano (e quest'atto chiamasi interinare) : quei decreti non acquistavano forza di legge senza una tale sanzione. Allorchè i Senati avessero creduta offesa la giustizia o danneggiato lo Stato, potevano rifiutar di registrare. Questo diritto era grande per i tempi, e mostra come l'assolutismo vero non esisteva in Piemonte; ove anzi può dirsi che il re dividesse per lo meno l'autorità colla legge, e riconoscesse la superiorità di questa. I magistrati erano così ministri della legge, e non del re. Di questo diritto del *veto* si valsero i Senati anche negli ultimi giorni, ed una legge di Carlo Felice che stabiliva un appannaggio per una principessa, fu respinta da essi come improvvida ed onorosa all'erario. Alla ripulsa seguì l'ordine del re, ed allora i Senati interinarono mediante protesta, registrando cioè il fatto della regia coazione. Queste cose ho voluto notare, perchè generalmente in Italia o ignote o mal note; e perchè da esse la vera condizione morale di quel regno si fa pure manifesta.

Per terminare la pittura del paese, convien dire che il popolo era naturalmente serio, riflessivo, poco fantastico; amante dell'ordine ed assuefatto all'ubbidienza, perchè educato quasi tutto nella milizia. Quello che chiamasi punto d'onore, era comune in tutte le classi; non molti i delitti; i costumi gravi senza essere incolti, forti senza essere selvaggi. Le virtù domestiche universalmente in onore; ed il vizio non congiunto mai all'impudenza, nè sancito dalla comune approvazione. Era uno Stato che, non ostante i cambiamenti introdotti dalla rivoluzione, potevasi governare agevolmente : non ricalcitrava per abitudine all'autorità, non la

temeva per tirannia, non la spregiava per le qualità morali delle persone che l'avevano esercitata.

Con tanti elementi d'ordine sembra incredibile che la reazione riuscisse a porvi il maggiore scompiglio : eppure vi riuscì. Mentre la coltura erasi fatta più generale, si volle riabilitare l'ignoranza; mentre il periodo del governo francese aveva fatto risaltare agli occhi di tutti molti assurdi del vecchio sistema, si volle riprodurli ; mentre la stima dell'esercito napoleonico era universalmente in Europa, perchè sancita dalla vittoria, si volle, per soverchio amor proprio e per inopportuno orgoglio, seguire altri metodi nell'ordinamento della truppa. Tutto si rinnegò quello che non solo era creduto, ma ormai per esperienza erasi da tutti veduto e sentito utile e buono.

Per questo, passato quel primo periodo in cui la contentezza della riacquistata dinastia rendeva gli animi naturalmente più indulgenti, la stima cominciò a scemare, e scemò sempre più ; in quanto che gli errori delle istituzioni risaltavano maggiormente per l'ignoranza degli esecutori. Imperocchè tutto il vecchio erasi rimesso in opera ; cioè tutti gli uomini che non avevano prestato servigio al passato governo. Questi non erano che gl'ignoranti o gl'immobili per ostinazione di natura e per idolatria verso le tradizioni ; distinzione che va fatta, perchè sarebbe ingiusto apporre la prima taccia a tutti, e metterli in una stessa categoria. Anzi, l'aristocrazia di quel regno. piccolo fin allora, ma che con l'accortezza era sempre cresciuto, e per la sua posizione ebbe parte nelle maggiori vicende europee degli ultimi secoli ; l'aristocrazia, che era stata la forza del paese col valore del braccio e aveva retto il timone del medesimo, manteneva la tradizione degli affari e la pratica, le quali in tempi ordinarj possono sovente supplire alla mancanza di studio. Ma le restaurazioni non si debbono giammai affidare ad uomini pratici di tal fatta, che trovandosi fuori del loro elemento pei tempi cangiati, si pareggiano in queste occasioni agli ignoranti.

Intanto un nucleo di scontenti, sebben pochi, esisteva: vale a dire, i vecchi giacobini e coloro che durante il governo francese eransi ascritti alle vendite dei Carbonari. Le dottrine democratiche avevano cominciato così a farsi strada; e, se i proseliti non erano molti, formavano però un principio di opposizione. La maniera con cui Genova era stata unita al regno piemontese , aveva cresciuto gli scontenti. Quella repubblica, quantunque fosse cadu-

ta senza onore, aveva sperato rivivere; e le speranze suscitate dalle promesse di lord Bentinch produssero altrettanto sdegno quando si videro tradite. Non era facile unificare una repubblica, ancorchè aristocratica, con una monarchia; ma si rese più difficile per il modo con cui quell'unione fu operata. Convien dirlo: quel modo non fu equo, e Genova potè giustamente lagnarsi d'essere stata dai potentati tradita. Se non che l'Italia se ne avvantaggiò, perchè le fu sempre utile il progressivo scomparire dagli Stati minori. Nel secolo decimoquinto pure si avvantaggiò, per le fusioni eseguite da Cesare Borgia, le quali non furono nella sostanza e nella forma meno ingiuste delle operate a Vienna dagli Alleati che si erano arrogato il diritto di rifare la Carta d'Europa. Alla caduta della genovese repubblica il malcontento fecesi manifesto: e se questa unione aggrandì ed arricchì il Piemonte, accrebbe altresì in quel momento i suoi imbarazzi. Le gelosie e le antipatie fra i due paesi erano antichissime; le dottrine democratiche in Genova avevano fatto grande progresso, e l'aristocrazia spogliata de'suoi diritti di sovranità, si assoggettò come chi subisce un giogo da forza maggiore imposto. Quindi i sospetti del governo e i provvedimenti di cautela, che fomentarono lo spirito di separazione. Così la restaurazione affidata a mani inabili inciampava ad ogni passo, ed ogni giorno precipitava in una crisi a sè perniciosa; e financo in Piemonte cresceva manifestamente il numero di coloro che disapprovavano la politica del governo. Tutti gli uomini, i quali avevano partecipato al movimento delle idee (ed erano numerosissimi), ridevano delle follie che si commettevano; e la loro disapprovazione, e la resistenza passiva da essi opposta, impediva al governo di camminare liberamente. Infine, tutti gl'impiegati destituiti, e sopratutto gli uffiziali che avevano servito gloriosamente sotto gli stendardi francesi, non solo erano scontenti pel danno ricevuto dallo interrompimento della loro carriera, ma sentendosi più degni e sapendosi più stimati, spregiavano coloro che avevano occupato i loro posti. L'opposizione dunque, cagionata quasi tutta dagli errori del governo, crebbe oltremodo. I principj liberali erano professati da tutta la parte colta ed onorata; perchè come diceva più tardi Cesare Balbo, esprimendo in una frase bellissima il concetto dell'opinione illuminata in Italia: ***sono una stessa e sola cosa il vero onore ed il vero liberalismo.*** [1] Quindi tutti coloro che erano fuori degli affari, deridevano la confusione sempre

1 Cesare Balbo, *Lettere politiche*.

crescente, e predicavano come unico riparo la Costituzione. Non mancavano peraltro alcuni liberali ed all'opposizione devoti, che opinavano essere il paese a ciò immaturo, e la Costituzione disadatta al Piemonte, finchè non avesse aggrandito i suoi confini; pensando essi che l'Austria, forte e compatta per il sistema del principe di Metternich sarebbesi giovata di quelle istituzioni per porre nel regno piemontese la maggiore confusione, e torgli la forza di unità necessaria ad uno Stato, il quale mira a conquiste. Credevano inoltre, che stante le diverse proporzioni fra questi due Stati, il Piemonte non sarebbe riuscito mai nelle sue mire (in cui pure tutti giudicavano essere non tanto la fortuna, quanto la conservazione del regno) senza una politica accorta e silenziosa; la quale è difficile tenere in un paese governato da istituzioni rappresentative, soprattutto in un paese meridionale, e, che più monta in un paese ancora nuovo alle medesime. Gli amici della Costituzione invece riguardavano questa come mezzo per suscitare imbarazzi interni all'Austria, ed indebolirla col malcontento de'suoi popoli, che non potendo ottenere qne'miglioramenti (nella concessione dei quali l'Impero vedeva la sua dissoluzione, secondo i principi e le opinioni personali del principe di Metternich), avrebbero mirato sempre ai loro fortunati vicini; e per tal guisa sarebbesi più o meno lentamente compiuta la morale conquista della Lombardia. In tutto questo partito liberale l'idea della nazionalità italiana primeggiava. Essi ambivano non solo a far divenire il Piemonte parte dell'Italia; del che per lo innanzi i loro antenati poco si erano curati, ma giustamente consideravano che nell'idea nazionale, la quale ogni dì più fortificavasi nella Penisola, consisteva il solo vero elemento della futura grandezza piemontese. Imperocchè persuasi dell'impossibile accrescimento dal lato di Francia e del necessario incremento di là dal Ticino, vedevano tutti che questo ormai non era sperabile per il Piemonte, se non in nome di quel principio. Desiderosi, come tutti gli altri Italiani, di veder libera l'Italia dalla dominazione austriaca, meglio d'ogni altro comprendevano che il Piemonte doveva da ciò attendere il suo destino, per render sicura l'indipendenza, se questa un giorno venisse acquistata o conquistata. Custodi delle porte d'Italia, sapevan ben essi che queste non sarebbero sicure giammai dallo straniero, finchè non fossero in una sola mano; e a vantaggio appunto dell'indipendenza d'Italia il Piemonte doveva ciò bramare, quando anche il centro del nuovo regno si fosse dovuto trasportare

un giorno nel mezzo della pianura lombarda. Questo partito che era uscito dal gretto cerchio delle idee municipali, e amava il suo paese in proporzioni più vaste, più giuste e più solide, offendeva naturalmente le idee degli aristocratici vecchi i quali del Piemonte facevano una cosa separata, per non dire una loro privata proprietà. Questi fin da principio videro di mal occhio i Genovesi, e quel ducato riguardarono come un acquisto proprio, e non come parte nuova del vecchio regno. Il governo bensì cercò d'immedesimarsi, quanto era possibile, i Genovesi; ma eguale resistenza trovò e nei richiami che questi facevano al passato, e nei pregiudizj dei nobili piemontesi.

L'aumento dell'opposizione e la confusione tuttavia crescente persuasero infine il governo stesso, non che il re Vittorio, della necessità di far cencessioni ai tempi Tutte le istituzioni francesi abolite vennero successivamente ripristinate; il che portò per necessaria conseguenza anche il cangiameuto delle persone. Ma gli errori commessi nei primi anni avevano accresciuto i desiderj; e l'opinione costituzionale, più o meno distinta, si ordinava, e parte univasi ai Carbonari, parte formava una nuova società segreta. detta dei federali. Era il tempo delle sètte politiche; nè da questa follia poterono guardarsi neppure i Piemontesi, posti come furono nell'occasione dalla insipienza dei governanti.

L'opposizione militare fu quella forse che operò più potentemente sull'animo del re, il quale per orgoglio di famiglia pregiava la reputazione militare, e l'amore de' soldati. Era impossibile che il soldato non riconoscesse e non apprezzasse il vero merito; e quindi avvenne a poco a poco, che le riputazioni acquistate sotto l'Impero francese, ed i gradi guadagnati sul campo negli eserciti napoleonici, non furono più demerito nè segno di fellonia. Se non che questi cangiamenti si facevano lentamente, e omai troppo tardi, e l'effetto degli errori commessi non poteva distruggersi. Il partito liberale in Europa ingrossava ogni giorno; la propaganda francese era attivissima; la Francia, umiliata nei trattati del 1815 per effetto della prima rivoluzione, teneva la direzione delle nuove idee; ed infine la guerra della Grecia e l'eroismo ellenico avevano con l'esempio fomentato i sentimenti del bisogno e del diritto che ha ogni nazione alla propria indipendenza ed autonomia. L'aiuto che l'Europa dava ai Greci era una sanzione d'un novello principio: era una condanna, forse non voluta da molti che vi partecipavano, non

della Turchia solamente, ma di qualsiasi altro potentato che si arrogasse il diritto di tenere un popolo in qualità di maneipio. Il Piemonte vicino alla Francia, e soggetto naturalmente all' ascendento di essa nelle più piccole cose, doveva in conseguenza subirne anche le liberali tendenze : perciò il tardivo pentimento del governo fu inutile. Se la restaurazione si fosse operata con gli uomini illuminati, lungi dall' innalzare improvvidamente un argine al torrente delle idee liberali, si sarebbe con esse preparato il Piemonte ai giorni che non potevano mancare ; si sarebbero evitate le congiure, togliendo di mezzo l' esca che in ogni parte le intratteneva, e risparmiate al paese le sventure che a quelle mai sempre seguitarono.

La promozione del conte Prospero Balbo al governo, fu il segnale di questo cangiamento ; fu la vittoria ottenuta dalla pubblica opinione. Nell' innalzamento d' un uomo d' incontrastabile superiorità d' intelletto, a cui tutti rendevano omaggio di stima, i liberali ebbero un pegno ehe l' avvenire era di loro. Con questo nome insigne s' inaugurava la nuova era piemontese, e può dirsi che con lui il Piemonte entrò nella via della sua futura grandezza. Se gli eventi che succedettero precipitarono il lento ma sicuro suo progresso ; se poscia l' incertezza dopo la crisi parve per un istante far retrocedere il paese, o almeno lo rese immobile per qualche tempo ; queste furono soltanto fasi e vicende d' un periodo, che, simile ad una parabola, come era cominciato, doveva poi avanzare e compiersi infallibilmente.

Il pubblico intese ; ed il nome di Prospero Balbo fu salutato come l' aurora di un giorno sospirato.

CAPITOLO XXXVI.

CARLO ALBERTO.

Tutte le grandi idee, perchè siano comprese e adempiute, sembra che abbiano d' uopo di essere incarnate in un individuo, o nella sua memoria, essendo quasi impossibile che gli uomini combattano per un' idea astratta ; e se questo talvolta può darsi, accade che pigliando essa infinite e svariatissime forme, ognuno la vagheggia e la travisa a suo modo. L' Italia ce ne diè in tutti i tempi l' esempio. Aspirò sempre alla sua indipendenza, sempre lottò per la medesima, e non giunse mai ad essere nazione, per-

chè non ebbe l'uomo in cui personificarla. Ciò compresero in ogni tempo i più alti intelletti italiani, e questo uomo invocarono come il primo elemento dell'italica nazionalità. In Arduino, in Federigo Secondo credettero molti Italiani trovarlo ; ma nè le vastità del concetto era in loro, nè il consenso nazionale rese possibile l'impresa, nella quale costoro vedean soltanto il personale vantaggio d'un' ambizione soddisfatta. Dante bramò senza frutto questo uomo in un Imperatore qualsiasi, anche Alemanno, nazionalizzando in tal modo l'idea ghibellina : il Machiavello lo cercò invano nella casa dei Medici. Tutti sentivano come, allorquando un principio vero e generoso diventa il pensiero di un eroe, sia che questi vinca, sia pure che soccomba, il principio diventa di facile applicazione, perchè più intelligibile a tutti. Siccome il primo movente della reverenza pubblica per una famiglia, ed il pirmo incitamento interno alla virtù ed all'onore si è il lustro d'un insigne antenato, altrettanto suole accadere nelle nazioni. I loro eroi sono per esse un patrimonio di gloria, e seme di altri eroi.

Le ultime lotte parziali per l'indipendenza italica si combattevano nel secolo decimosesto. Col Ferruccio e con Piero Strozzi, con la libertà di Firenze e di Siena, moriva sotto i colpi della spada di Carlo Quinto l'italica nazionalità ; e l'Impero nelle mani di questo grande ambizioso fatto gigante per l'unione della corona di Spagna, ed arricchito così dai tesori del nuovo mondo, potè soggiogare affatto l'Italia. I due suoi antichi e costanti nemici nella Penisola, i Comuni e il Papato (la duplice forza guelfa), si spezzavano nelle sue mani, ed erano vinti dalle sue frodi. La caduta delle due repubbliche toscane, e dapprima la prigionia, poi la men gloriosa condiscendenza di Clemente Settimo verso di lui, posero termine per qualche tempo all'ostinata e varia pugna che durava da oltre quattrocento anni.

Da quel tempo fino alla rivoluzione francese, se l'indipendenza italiana fu nel cuore di molti, si palesò soltanto per le labbra dei poeti, ai quali parve dato dalla Provvidenza l'incarico di tramandare ai posteri una tradizione, un voto ; e, tra gli altri componimenti di questa sorta, il sonetto di Vincenzio Filicaja fece negl'Italiani profonda impressione, perchè in pochi tratti dipingeva una storia di veri dolori. Tentarono ancor essi però d'incarnare in qualcuno questo grande ed incancellabile pensiero ; ed i canti di Gabriello Chiabrera ci sono testimonio che solo nella stirpe Sabauda sentivano di poter trovare il desiderato campione, siccome il

sonetto di Carlo Emmanuele I attesta che quei principi presentivano essi pure fino da quei giorni, e come i tempi il comportavano, i destini gloriosi della loro casa. Ma i tempi erano prostrati, le occasioni non pari al grande concetto, i principi stessi di Savoja non a bastanza italiani nè a bastanza potenti in Italia per assumere la gloriosa impresa ; talchè quei voti poetici il più delle volte potevano dirsi piuttosto un tributo al valore personale, o una adulazione di Corte, che un vero incitamento alla nazione. Essendo l' eredità di Carlo V divisa, e per tal modo passata l' Italia nelle mani di Spagna, la servitù fecesi più umiliante : ma, stante la potenza di Spagna da un lato, e la corruzione dei popoli e delle alte classi dall' altro, niuno pensava alla possibilità di scuotere quel giogo intollerabile.

La guerra di successione avrebbe forse fornito un'occasione, se l' uomo che desideravasi si fosse rinvenuto. Ma la mancanza d'uomo che avesse questo concetto, fece sì che i principi nostri non pensarono se non a piccoli vantaggi di accrescimento ; nuovi principi di straniero lignaggio vennero a regnare sopra alcune parti della Penisola, ed altre tornarono all' antica dominazione austriaca. Piemonte però ne uscì più forte, e col pensiero di estendersi ancora di più, eliminando da' suoi rimanenti non vasti possessi lo straniero. E siccome anche i principi stranieri si possono col tempo naturalizzare, così, non ostante la sua passività, l' Italia in quei giorni si avvantaggiò d' assai : poichè se non le fu dato sperare l' assoluta nazionalità, vide formarsi Stati più forti, ai quali niuno oserebbe omai contendere la compiuta indipendenza. Io credo che l' indipendenza dei singoli Stati sia sempre il primo gradino da ascendere, nella scala che deve avere per culmine l' indipendenza nazionale.

La rivoluzione francese avendo suscitato anche fuori d'Italia il sentimento di tutti i bisogni e la volontà di ricuperare tutti i diritti, mutò le idee, o per dir meglio, diffuse le vere, le quali sovente trovavansi in un angusto circolo di pensatori. L' Italia risentì, benchè sotto svariate forme, questa generale commozione ; il nome di patria che suonava sulle labbra straniere, ed i prodigj dell' entusiasmo generato da quel santo nome, destarono nuovamente nella Penisola il desiderio antico. Nel Buonaparte si credè aver l' uomo che manderebbe ad esecuzione il nazionale concetto : e quanto alla possibilità, certamente non vi era illusione. Ma il Buonaparte era in Italia un conquistatore soltanto ; e si sentiva

tanto francese, o piuttosto aveva in Francia tante speranze, che non voleva rovinare i propri interessi, posponendoli a quelli di chicchessia. Certo che niuno ebbe mai occasione pari alla sua per formare dell' Italia una nazione; e se l'italica unità ancora fu sempre un sogno di presso che impossibile effetto, pel Buonaparte non era. Ma egli lungi dal pensare all' unità italiana, non fece se non seguire la tradizionale politica francese; e, conquistata anche l' intera Penisola, ci lasciò un Piemonte provincia di Francia, un regno d' Italia, un regno d' Etruria, un regno di Roma. Ma quello che fece cader affatto la benda dagli occhi degl' Italiani, si fu il non aver egli neppur voluto l' indipendenza intera dall' Austria; mentre il mercato fatto della Repubblica Veneta, generando novelli diritti non esistenti per lo innanzi a pro dello straniero rese più difficile l' effettuazione delle nostre speranze per l' avvenire. Imperocchè in luogo del territorio dell' Adige al Ticino (ritornato il possesso di Lombardia all' Austria coi trattati del 1815) conveniva pensare ad emancipare eziandio tutto il territorio veneto; ed il conquisto diveniva assai più difficile, perchè alle antiche fortezze di Mantova e Peschiera si aggiungevano quelle di Legnano, di Verona e Venezia da espugnare. Se quindi da un lato alla caduta di Napoleone trovossi l' Italia col sentimento nazionale più diffuso e divenuto prepotente bisogno, erano dall' altro raddoppiate le difficoltà per soddisfarlo, stante la cresciuta e rinforzata dominazione austriaca nel Nord della Penisola.

A queste sventure nazionali ebbe l'Italia un solo compenso nell'ingrandimento del Piemonte. L'unione di Genova a Torino fatta più a vantaggio di Francia, [1] cioè a vantaggio dell' equilibrio fra

1 Tanto è vero questo, che l'Austria aveva preveduto il pericolo e cercato sempre di scongiurarlo. Non appena rialzavasi dalle sue sconfitte, che volgevasi verso il Piemonte, non tenendosi quasi sicura finchè quel regno esistesse; perciò, nell'estate del 1798, alle conferenze di Seltz, l'inviato austrieco Cobentzel domandava l'ingrandimento della Cisalpina a spese del Piemonte, mostrando con questo agli Italiani quali siano i veri interessi austriaci. Inutili insegnamenti, poichè la storia è inefficace, quando la passione accieca gl'intelletti! L' Austria allora offrendo questo ingrandimento all'innocente repubblica, voleva portare i suoi confini dall'Adige all'Adda, o al Po, e dare il resto del Piemonte al granduca di Toscana arciduca d' Austria, imperocchè ben comprendeva che per rovinare il Piemonte bisognava togliergli il suo primo elemento di grandezza, cioè la Casa di Savoia. A questa offriva in compenso (il che va notato, come importante e contradittorio alle grandi proteste cattoliche di protezione del papato e dei suoi interessi, ripetute sino alla sazietà) Roma e gli Stati della Chiesa (Vedi Thiers *Histoi-*

due potentati emuli, di quello che in pro d'Italia, diede a questa un regno, il quale poteva avere una forza propria, e capace, per la sua posizione, di migliorarne,quando che fosse, le sorti. Infatti, l'accrescimento del regno piemontese opposto all'accrescimento della dominazione austriaca, faceva del primo una vanguardia francese in Italia; in guisa che il giorno in cui i due potentati, eternamente emoli, diventassero nemici, i battaglioni italiani dovrebbero trovarsi a fronte degli Austriaci, ed il giorno della vittoria un regno italiano avrebbe pure ragione e mezzo di volgere a pro della nazione il prezzo del soccorso altrui prestato. Nè gl'Italiani, dopo le lotte napoleoniche, in una guerra fra l'Austria e Francia avrebbero altrimenti riguardata la vittoria che come retaggio della seconda. Quindi accadde che non ostante le peggiorate condizioni, coi desideri accresciuti, col sentimento fatto più intenso e generale, crebbero ancora le speranze. Sentivasi però nuovamente il bisogno di personificare l'idea; e fissando gli occhi nella Casa di Savoja l'Italia vi cercò invano l'uomo di senno ed il soldato intelligente o ambizioso nei re della linea primogenita. E pure, dopo i falliti tentativi murattiani, non potevano gl'Italiani guardare che a Torino, ma oltre alla mediocrità di quei re, essi apparivano uomini dalla forza stessa delle cose fatti necessariamente alleati del Congresso, che sebben peggiorando le italiche condizioni, rendeva loro una corona arricchita di provincie novelle. Fra i re esiliati ed esautorati dalla rivoluzione,e le idee o nate o svolte dalla rivoluzione stessa, non sembrava che potesse mai esservi alleanza. [1] Il vero acquisto dell'Italia in quei giorni (e non

re de la Révolution). E dopo la ritirata del 1799, si dovette al Suwarow se il re di Sardegna fu chiamato; anzi la sua sola presenza attraversò i disegni che l'Austria voleva compiere, di fare cioè scomparire la monarchia piemontese. « L'Autriche était jalouse de l'autorité que Suwarow avait voulu exercer en Italie, et avait vu avec peine que ce général eut écrit au roi de Sardaigne pour le rappeler dans ses États: *Le Conseil Aulique avait des vues sur le Piémont, et tenait à écarter le vieux maréchal* ».

1 È certo che la condizione d'animo dei re di Sardegna era conseguenza delle sventure sofferte nella rivoluzione, e più che altro dell'esilio; poichè nel 1797 Carlo Emanuele non isdegnava trattare col Direttorio francese. Anzi colse quell'occasione per proporre un sistema di reparto che escluse l'Austria dall'Italia, non perdendo così di mira in quei frangenti il grande scopo de' suoi antenati, il grande debito che correva alla sua famiglia verso la patria; e questa sia risposta e lezione a quel partito grettamente piemontese, che chiamò non solo esiziale al Piemonte, ma alle tradizioni gloriose del paese contraria la politica da Carlo Alberto iniziata. Così nei momenti più opportuni, cioè

può tacersi) si fu la rinunzia alla corona dell'Impero romano fatta in perpetuo dalla Casa di Lorena; la qual rinunzia, ai piedi di Napoleone e riconosciuta dall'intiera Europa al Congresso di Vienna, lacerò tutti i diritti che erano trista conseguenza di quell'effimero fantasmo, rovina d'Italia nel medio evo. In quell'atto, le conseguenze del quale si sforzò sempre di evitare la politica del Metternich, l'Austria firmò il riconoscimento dell'indipendenza dei singoli Stati d'Italia non a lei immediatamente soggetti.

Ma la mancanza di prole nei quattro fratelli Sabaudi, rendeva transitoria la difficoltà che accennai, derivante dalle personali qualità dei principi regnanti di Savoja. Gl'Italiani infatti guardavano attentamente l'aspetto severo e cavalleresco di un giovane principe valoroso (che alla mente di tutti richiamava la memoria dell'antenato Eugenio), il quale doveva succedere al trono su cui posavano le speranze italiane. Carlo Alberto, principe di Carignano, comprese da suoi primi anni la sua condizione e i bisogni del tempo, sentì co'suoi concittadini l'onta, il desiderio e la speranza: l'Italia aveva finalmente trovato l'uomo che da lungo tempo cercava. La sua parte nel dramma che mi propongo raccontare è così principale, che non posso fare a meno di tornare indietro, riguardo a lui, sulle cose piemontesi. Inteso che egli sarà nell'indole e negli antecedenti, non sarà difficile intenderlo nel momente dell'azione poichè la sua memoria perseguitata (pur troppo!) da tanti ignoranti, da tanti nemici, da tanti gelosi e da tanti calunniatori, ha il diritto di essere rivendicata. La sua storia è inseparabile da quella della nostra rivoluzione, come la sua vita fu tutta consacrata alla nostra indipendenza.

Non appena fu veduta la probabilità del suo inalzamento al trono del re di Sardegna, tutti coloro che amavano il loro paese

alla caduta dell'Impero francese non si fosse obbliata questa politica! Il conte Prospero Balbo, scelto allora a tal uopo, non riuscì, perchè la Repubblica francese non aveva in quei giorni altra mira che di crescere la sorella Cisalpina: invano predisse « che la Francia pentirebbesi di aver indebolito il Piemonte, vero cinto esteriore della Francia contro la potenza dell'Austria; » invano predicò contro l'ingrandimento della Cisalpina, saggiamente osservando « che più s'accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità di dissoluzione. » (Botta Lib. XI.) I fatti giustificarono queste previsioni. Ma la lezione dei fatti a che giovò? Il governo provvisorio francese del 1848 non fu tuttavia men sordo alle ammonizioni dell'esperienza, di quello che il Direttorio del 1797 era stato a quelle dell'inviato piemontese.

posero gli occhi sopra di lui; e le sètte medesime conobbero questo novello elemento, che compariva sulla scena politica. La Carboneria, cresciuta e dilatata sotto la dominazione francese, non isperava certamente di averlo con sè, perchè lo spirito e l'essenza di quella sètta non erano tali da permetterle di patteggiare da senno con un re. Chi disse che Carlo Alberto fu Carbonaro, disse cosa ridicola per sè stessa: imperocchè, posto ancora che egli avesse potuto prestare giuramento d'odio ai re, non sarebbe stato accettato giammai come fatto in buona fede. Nondimeno era utile ai Carbonari permettere che si accreditasse quella voce, e che si vedesse far parte dell'opposizione un principe eridatario: come giovava la credenza medesima ad un altro partito che temeva iniziati da un re i principii di savio liberalismo in Italia. Ma le opinioni dei Carbonari in quello che avevano di giusto e di vero, cioè nel bisogno di riforma e nel sentimento di patriottismo, erano accolte ancora da molti che non appartevano a quella setta: se non che gli uomini che si vollero chiamare dell'ordine, usurpando con ingiusta esclusione un onorevole appellativo, i puri restauratori del 1814, i legittimisti implacabili, fecero,alcuni per ignoranza, altri per malafede, di tutto un fascio; e chiamarono setta e carboneria quanto non era servilità, adulazione e passiva sofferenza di qualsiasi giogo anche ingiusto, anche vergognoso. Io conosco alcuni de'più ragguardevoli cittadini d'Italia, che fecero costanti e coraggiosi sforzi per la sua indipendenza, creduti dai governi e dagli uomini dell'opinione, come si chiama, conservatrice appartenere alla gran congiura carbonaresca, e posso altamente asserire che non mai diedero il loro nome ad alcuna sètta; e il medesimo credo accadesse del principe di Carignano.

Una lettera inedita di Pietro Giordani scritta a Vincenzo Monti innanzi al 1821, che riproduco fra i Documenti, [1] dirà frattanto meglio d'ogni ragionamento. come per istintivo impulso i cuori de' migliori cittadini in lui le speranze loro riponessero. Questa tendenza piemontese non era nuova, ed erasi manifestata anche nel 1851, sentendosi da molti in Italia la necessità di aggiunger forza al custode delle Alpi. Rammentava ognuno il Piemonte solo opponentesi per ben quattro anni all'invasione francese; e niuno aveva dimenticato, che soltanto dopo rovesciate le forze piemontesi era seguita irremissibilmente l'invasione rapidissima di tutto il

1 Vedi Documento CLXXI.

resto d'Italia. Un tale spirito erasi manifestato più apertamente ancora per l'appoggio che in quel momento sembravano dargli gli Inglesi. Ma le sorti dei popoli e delle nazioni decidevansi allora a Vienna, e per conseguenza gl'interessi austriaci nella bilancia prevalsero.

Carlo Alberto, dunque, ancora giovanetto traeva a sè gli sguardi degl'Italiani, che salutavano il suo apparire come quello del sole nascente. Grandi erano le doti che la natura aveva prodigate a quest'uomo destinato dalla Provvidenza a rappresentare un principio, ed a fare sovrumani sforzi per propugnarlo. Il valore militare era nella sua Casa una tradizione, o per dir meglio una religione, mantenutasi sempre intemerata : era il patrimonio lasciato ai discendenti dal principe Eugenio. Anche il principe di Carignano, padre di Carlo Alberto, non era stato degenere dagli avi suoi poichè se non d'alto ingegno fornito fu ancor egli di molta prodezza. Il suo sangue freddo nelle battaglie fu sempre degno d'ammirazione, ed i suoi soldati lo videro ognora intrepido fra il tuonare dei cannoni, ed immobile come rupe in mezzo alla pioggia dei projetti. Alle istanze del generale che una volta lo invitava a coprire almeno le insegne dell'Ordine dell'Annunziata che aveva sul petto, per non servire di bersaglio ai colpi, i quali frequentissimi lo prendevano di mira : « No (rispose impassibile) : mai principe di Savoia non ha coperto questa insegna in faccia al nemico. » Questi erano gl'insegnamenti pratici, e le massime che dovevano formare l'educazione del figliuolo, il quale a questi magnanimi sensi doveva mostrare congiunta la maggiore semplicità ed affabilità.

La sua famiglia rimasta in Piemonte erasi trovata in mezzo alla rivoluzione, ed aveva veduto tutte le fasi della trasformazione che nei popoli operavasi per mezzo di quel grande fatto. In quei frangenti la famiglia dei Carignano aveva sopportato i politici cangiamenti senza abbiettezza, ma senza inutile resistenza ; ed alla sua condotta d'allora dovette forse la prima aura di popolarità. Nulla dava in quei giorni a divedere così prossima la successione al trono di questo ramo della famiglia reale : ond'è che il ramo regnante poco badò al procedere ed alla popolarità di esso. Il principe di Carignano prestò senza affettazione i servigi di suddito come gli altri cittadini, e fu veduto anche prendere il moschetto come semplice milite iscritto nei ruoli della guardia nazionale : la principessa, donna di molto ingegno, di natura oltremodo vivace

e di maniere amabili e festive, rallegrava con la sua presenza le più splendide conversazioni, nelle quali la sua piacevolezza faceva dimenticare la gravità nojosa delle costumanze spagnuole di quella corte, che erano state soggetto di derisioni e di sarcasmi, durante la rivoluzione.

Carlo Alberto sortiva i natali appunto il 2 ottobre 1798. Il tempo non era propizio alle corone: i fondamenti dei troni erano tutti minati, e pochi vi sedevano capaci di consolidarli, perchè pochi erano degni per loro medesimi di riverenza. Così egli non succhiò col latte quei pregiudizj che, dando quasi sempre ai giovani principi una falsa idea dell'autorità, della regia dignità e delle relazioni fra essi ed i sudditi, li rendono per lo più, non ostante la buona volontà, incapaci di governare. Imperocchè, riguardando la potestà come un diritto e non come un dovere, ogni modificazione di essa volnta dalle occorrenze della società reputano quasi un furto: dal che procedono i contrasti o le dubbiezze, o il troppo indugio nel cedere e soddisfare alle necessità; contrasti e dubbiezze che accendono d'altra parte le passioni più ardite, le quali dei bisogni veri si fanno ministre, a danno della società medesima, i cui bisogni e diritti furono lesi o disconosciuti. L'esempio delle virtù domestiche e l'ammaestramento che scaturiva dagli eventi straordinarj di allora dovean formare la prima educazione del principe di Carignano. Giovanetto ancora, aveva innanzi agli occhi lo spettacolo di una macchina che cadeva in brani, della società stessa crollante sotto i colpi dell'ariete rivoluzionario: vedeva salvato tra quei rottami, in un terreno intriso del sangue d'un re, il principio della monarchia, e fatto anzi argine necessario alle straripate passioni, per le virtù d'un uomo, la cui potenza fondavasi solo sulla gloria militare; cioè non sulla boria delle virtù personali, e sulla forza irresistibile dei principii di civiltà novella che seguiva i passi del suo esercito vittorioso. Napoleone frenò la demagogia cominciando la ricostruzione di un edificio del tutto nuovo, e non ripristinando il caduto: potè ristaurare il principio dell'autorità, perchè seppe comprendere le necessità dei tempi inaugurando il regno della Legge, col farla civile ed eguale per tutti. Non ebbe coraggio di compier l'opera, proclamando l'assoluta sovranità di essa Legge (sebbene questo bisogno fosse altamente sentito), perchè la possanza lo aveva inebriato: ma quella ebbrezza fu l'origine appunto della sua caduta, sorte comune a quella di tutti gli uomini e di tutti i partiti, i quali

nella forza o nella fortuna soverchiamente fidando, credono potere lungamente senza pericolo farsi giuoco dei diritti e dei bisogni dell'umanità, e varcare impunemente i confini del giusto e del retto. Coll'incanto del nome di patria aveva Napoleone riempita l'Europa del nome e delle glorie francesi, e fatto ribollire il sangue nelle vene di tanti popoli oppressi o degradati. Il protendere che questi fecero le braccia alla Francia ed a lui stesso gli spianò la via ai trionfi; come l'avere rivolto la liberazione ed il sangue loro in suo esclusivo vantaggio gli fruttò maledizioni, che scoppiarono in ira e vendetta il giorno in cui la sua stella si ecclissò nei climi boreali.

Grandi furono questi insegnamenti che Carlo Alberto ebbe nella sua giovinezza; e cresciuto in mezzo ai popoli commossi, speranti e traditi, potè meditarli ed avvantaggiarsene. Tali impressioni non si cancellarono mai dalla sua mente, e quei sensi generosi lasciarono nel vergine suo cuore vestigie indelebili. Questa educazione lo fece degno di governare secondo i tempi, e capace di restaurare la monarchia di Savoja sul fondamento della novella civiltà emersa dagli ultimi sconvolgimenti. Tutte le virtù dell'antica erano nella dinastia che stava per estinguersi; ma con esse altresì tutta la debolezza che l'aveva corrosa e condotta a morte. Sole quelle dinastie che all'uopo sanno ritemperarsi, possono sperare nell'avvenire; perocchè le famiglie, invecchiando come le piante, hanno necessità d'essere dopo lungo tratto di tempo ringiovanite, per sopravvivere. Questo rinnovamento che la dinastia dei Borboni sperò, con esito che tuttora può dirsi indeciso, nella Casa d'Orléans, doveva la dinastia di Savoja più certamente trovarlo nel principe di Carignano.

Bello della persona nella sua età giovanile, benchè di forme non regolari; maestoso e grave di statura che sortì sopra l'ordinaria: avea lo sguardo acuto e penetrante, amabile e affascinatore, quando a lui piaceva; capace sempre di leggere l'altrui pensiero, non mai di tradire il proprio; maestà di re, amabilità di cavaliere, semplicità militare di modi; questo era l'aspetto del giovane principe. La sua presenza in un crocchio di dame poteva rassomigliarsi a quella d'un cavaliere del medio evo, e per l'elegante amabilità del suo tratto, e per l'irresistibile fascino che egli vi esercitava. La tempera di quei cavalieri poteva appunto così compendiarsi: prodezza di braccio, amore del grande e del bello, genio per le avventure; e questa tempera era per ogni parte quella di Carlo Alberto. Soldato per natura e per educazione, portava

nella milizia, oltre all'aspetto marziale, il maggior coraggio personale, ed il più incredibile sangue freddo; senza però nulla (a dir vero) che mostrasse l'impeto guerresco ed il profondo intelletto dell'arte. La milizia pareva il suo elemento naturale, e tutte le virtù militari erano in esso congiunte, in specie la cura dell' onore e l'amore dell'ordine e della disciplina: quindi l' autorità era da lui militarmente intesa, come, cioè, necessaria tutrice dell' ordine, fondata sulla stima delle personali virtù, e contrappesata dai grandi doveri che incombono a chi la deve esercitare. Nulla eravi di bello che non eccitasse la sua fantasia; nulla di grande che non generasse in lui non solo ammirazione, ma desiderio di conseguirlo. Quella fantasia, dotata di tutto l'ardore che può trovarsi in un uomo meridionale, lo trasportava sovente nel campo delll' ideale, e gli faceva ambire sopra ogni cosa le gioje dell'incomprensibile e e del misterioso. Così gli stessi principj religiosi che informavano la sua mente, la fede che era profondamente radicata nel suo cuore, pascevano ed esaltavano quella sua fantasia, avviandola a grado a grado sui sentieri del misticismo. Le abitudini militari dapprima, e poi questa tendenza religiosa, la quale nacque in lui appena ebbe assaggiato le primizie della sventure e del disinganno, gli fecero scegliere una maniera semplice di vivere, e a pochissimi bisogni sottoposta. Ma quanto da esso erano trascurati quasi tutti i piaceri volgari della vita, altrettanto si diè sollecitamente a coltivare le facoltà dell'intelletto. Laborioso per instancabile volontà, amò lo studio, e fece ogni sforzo per sollevare la sua mente all'altezza dei tempi. Il suo ingegno era penetrante, se non elevato; e quindi con la costante operosità molto potè apprendere, e trarre soprattutto dalla storia utili avvertimenti per la sua vita. Con lo studio di questa egli seppe acquistare molte politiche virtù, e perfezionare quelle che naturalmente possedeva. Principalmente si formò una ferrea volontà, inflessibile nei suoi propositi, dei quali era sempre norma la rettitudine. Il continuo e soverchio ponderare i mezzi idonei a conseguirli, lo rese talvolta incerto nella scelta: e di questa certezza era cagione ancora il naturale non subitaneo, nè soggetto a sbalzi. Arrivò a padroneggiare sè stesso, a segno da non tradirsi giammai nei moti della fisonomia. Il suo segreto era profondamente nascosto nel suo cuore, e invano avresti cercato di leggerlo nel suo sguardo. Questo era eguale sempre, nè la buona nè l' avversa fortuna apparentemente sembrava commoverlo. Non l'abbattimento della sofferenza, non l'im-

peto della gioja gli toglievano mai la signoria di sè stesso: lo avresti detto stoicismo ed indifferenza al bene ed al male, ma era invece dominio delle sue passioni ed arte di nascondere i suoi segreti. A lui destinato a rappresentare i diritti del debole e a combattere una lotta disuguale, aveva dato la Provvidenza i due doni che a tal uopo erano più necessarj: cioè l'arte di soffrire e prepararsi in silenzio, e quella di attendere con pazienza le occasioni. Niuno infatti era al pari di lui dissimulatore, niuno egualmente accorto. Qualche volta era pur soverchiamente diffidente; ma troppo bene conosceva gli uomini, ed i primi anni della sua gioventù avevangli fornito materia di amari disinganni. Ad essi non avrebbe mai sagrificato un grande scopo, nè la privata amicizia sarebbe stata capace di traviarla.

Con tali virtù cresceva il principe di Carignano. La sua istruzione militare si compiè in Francia, donde recò l' ammirazione per quell' esercito che avea soggiogato l' universo, il sentimento della dignità nazionale prepotente in quel popolo, ed il fare aperto e liberale; al cui confronto mal reggevano le grettezze e gli stolti pregiudizj che la restaurazione in Piemonte aveva voluto risuscitare, e che provocavano il malcontento di tutte le persone illuminate, massimamente della gioventù, la quale era stata educata nei principj e nelle maniere francesi durante l' Impero. Diventò quindi, anche senza volerlo, bandiera d' opposizione; e tutti gli occhi si rivolsero tosto sopra di lui, ansiosi dall' una parte, e sospettosi dall' altra.

Fatto Colonnello, gli fu dato immantinente a comandare il reggimento Saluzzo: il che nelle usanze di Casa Savoja era cosa straordinaria, non essendosi sin allora concesso ad un principe più del titolo, il quale importava soltanto il comando momentaneo in occasione di una parata. In appresso Carlo Alberto fu innalzato al grado di Gran Maestro d' artiglieria. Già dissi come in quei giorni la reazione facesse pompa di sue stravaganze ridicole, ma funeste, anche nell' ordinamento dell' esercito, predominando lo spirito antifrancese in tutto: con che davasi alimento all' opposizione, e lo spirito di riforma si faceva strada per necessità pur tra le file militari.

Nel reggimento Saluzzo appunto quello spirito cominciò a manifestarsi; la qual cosa suscitò molti sdegni contro il principe che era il modello e il sostegno dei fautori della riforma. Era naturale quest' ira in coloro che follemente compivano i loro disegni rea-

zionari, e trovavano non solo un potente inciampo nel presente ma vedevano nel Carignano un fantasma, il quale turbava i loro sonni nell'avvenire. La sua sola presenza mostrava loro la niuna durata dell'opera, a cui erano intenti.

Il palazzo Carignano cominciò allora ad aprirsi a splendide feste e conviti, che naturalmente raccoglievano molti intorno al principe, il quale aveva spesso sul labbro il sommo de' suo pensieri, la patria, da lui ricordata con parole d'affetto, e compianta ne' suoi dolori. Egli mostrò sempre la più viva fede nell'avvenire, e la sua fede eccitava ed alimentava l'altrui.

Più Italiano che Piemontese, avrebbe voluto abbattere i pregiudizj dei suoi concittadini; e la bandiera dell'esercito Sabaudo era da lui salutata non con orgoglio municipale, ma con fede e speranza nazionale. Diceva su tal proposito un giorno: « essere bella quella bandiera; ma potersi sostituire colori più allegri all'azzurro piemontese. » Di queste speranze egli sovente si intratteneva: la qual cosa riguardavasi allora come un delitto, dovendo la volontà dei potentati sottoscrittori del trattato di Vienna che avevano deciso la sorte delle nazioni, essere sovrana ed imporre un limite anco ai desiderj. Ma il cuore di Carlo Alberto non era fatto per subire tale tirannia. Senza dare ricetto alle utopie degli uomini fantastici, partecipò ai sentimenti dei generosi; e questi d'ogni suo detto fecero tesoro, e videro in esso il sospirato rigeneratore. La gioventù si fece anche più ardita pel morale ajuto di lui, e cominciò altamente a combattere, soprattutto col ridicolo, le follie del governo: la quale opposizione condusse il governo alle modificazioni di cui parlai nel precedente capitolo, ed ottenne una vittoria coll'inalzamento del conte Prospero Balbo.

Così venivansi preparando gli elementi che fornirono poi materia alla rivoluzione del 1821. Di questa ormai io debbo ragionare, e con qualche ampiezza, per rettificare le idee confuse che corrono tuttora in Italia sulla medesima.

CAPITOLO XXXVII.

LA RIVOLUZIONE DEL 1821 IN PIEMONTE.

Lo spirito della riforma era finalmente, a malgrado di tutte le opposizioni e resistenze, penetrato nelle sale del Palazzo Reale; e lo stesso re Vittorio, nonostante i suoi pregiudizj e le sue vec-

chie convinzioni, come naturalmente buono e della felicità dei suoi sudditi desideroso sopra ogni cosa, cominciava a dar ascolto a più saggi consigli. Egli andava persuadendosi che le vecchie leggi non erano ormai più adatte ai tempi ; che i popoli si erano assuefatti a credere migliori per esperienza quelle del Codice napoleonico ; e che quindi, se non volevasi accoglier questo intieramente, era pure necessità suprema ed ineluttabile il farne uno nuovo sulle norme di quello. Siccome poi amante dell' esercito, era ferito da tutti i sarcasmi che contro a questo si scagliavano, e desiderava sinceramente di vederlo bene ordinato e rispettato nell' interno non solo, ma pur anche fuori.

Il ministero della Guerra era andato soggetto ad una sorda opposizione fino dal 1816 per parte di quello delle Finanze ; e il marchese San Marzano non potè, in conseguenza, fare la minima spesa per il materiale, il cui difetto avrebbe alla prima occasione reso affatto inutile l' esercito. Nè ciò fu sua colpa ; imperocchè i risparmi da lui fatti a questo titolo sulla somma destinata al suo ministero (la quale oscendeva a ventiquattro milioni) furono fino dal primo anno richiesti da quello delle Finanze. L' ignoranza e l' invidia dei cortigiani avevano fatte più acerbe queste contrarietà, le quali forse da intrighi esterni avevano origine. Al San Marzano successe il Robilant ; ed a questo finalmente nel novembre del 1820 il conte Saluzzo, il quale col suo procedere destò molte speranze uell' esercito e nel paese.

Il conte Prospero Balbo ancora cominciò l'opora della riforma; e perchè questa fosse più duratura, volle che riuscisse quanto più potevasi perfetta. I lavori che egli fece, furono lunghi e faticosi, nè fu certo sua colpa se non giunsero in tempo per riparare ai disastri che sopravvennero. Imperocchè da una parte i retrogradi gli opposero la maggior resistenza possibile, e infiniti furono i contrasti incontrati da lui nelle riunioni, in cui quelle leggi venivano esaminate e discusse: dall' altra parte l'impazienza del pubblico era grande ed eguale alla foga che la reazione aveva già impressa al suo moto. I torti da riparare molti, stata già lunga l'aspettativa; e, che più dice, i tempi correvano torbidi, e gli avvenimenti prima europei e poscia italici, erano tali da eccitare le fantasie più irrequiete. I partiti esagerati, cioè le sètte, naturalmente profittavano di questa impazienza per sospingere il moto più innanzi, ed impedire che si arrestasse a ragionevole segno. Di queste impazienze apparivano gl'indizj col mezzo della stampa

clandestina; e si vide appunto una lettera al conte Balbo, nella quale gli si chiedeva ragione di quei ritardi. Il re aveva ceduto in massima ai disegni di riforma che nel 1820 gli presentava quel ministro insieme cogli altri suoi colleghi; e se, a dir vero, li subiva come una necessità, gli accettava, in buona fede, e con le più leali intenzioni. Inoltre, l'aura costituzionale cominciava ad aggirarsi sulle contrade italiane, e, quel ch'è più, la Costituzione di moda a quei giorni era la spagnuola: per cui assai vantaggiosa appariva agli occhi del re stesso una transazione, la quale modificando le leggi del regno togliesse la necessità di cambiare interamente l'aspetto e la sostanza della monarchia. Attentare a questa sembrava un delitto ai puri monarchici, che tenendola d'origine divina, riguardavano i suoi diritti e le sue forme immutabili come i dogmi stessi della religione. Avendo però il conte Balbo annunziato queste buone disposizioni del re verso i suoi popoli, non tardò a manifestarsi un'agitazione sorda bensì, ma profonda nei retrogradi; cioè in coloro appunto che avevano rovinato colle loro improntitudini, od almeno scalzato, la monarchia. Eppure, chi il crederebbe? questo partito pretendeva aver diritti alla riconoscenza della medesima, che esso diceva tornata per lui dall'esilio, difesa ed assicurata con tutte le specie di sacrifizj. Non si vuol certo negare da me una parte di questi, e molto meno le buone intenzioni, ma non posso tacere siccome quel partito aveva rimessa nel Palazzo Reale di Torino la monarchia solamente con la forza delle armi austriache, così erasi fatto innanzi non poco per privato interesse, e servendo lei, aveva servito sè medesimo. Eccettuando gli uomini di buona fede, pur ve n'erano ed operavano senza intelletto, certo è però, che coloro i quali più si lamentavano delle modificazioni annunziate dal ministero, temevano perdite personali, e cessazioni di lucri, e impallidivano al solo nome di una Costituzione, che tutti eguagliando, avrebbe posto a terra i sacrosanti loro privilegi.

Frattanto la rivoluzione di Napoli prorompeva, ed un altra agitazione minacciava di farsi più grave per l'esempio. I partiti in Piemonte erano ordinati, ma quelle combricciole non facevano parte di una generale congiura, e gli stessi Carbonari piemontesi non avevano in realtà, tranne le vaghe tendenze, nulla di comune con quelli di Napoli; le relazioni poi con quelli di Lombardia forse allora ebbero principio. Nell'estate adunque del 1820 nulla faceva creder prossima in Piemonte una vera rivoluzione. Il generale

Guglielmo Pepe asserisce egli stesso [1] di aver mandato a Torino persona di sua fiducia, la quale gli riferì nulla essere pronto colà per una insurrezione: il che è manifesta prova della niuna colleganza delle due congiure. I Piemontesi, incitati dall'esempio napoletano, cominciarono ancor essi a congiurare; e credendo buona l'occasione che al partito liberale si presentava (e non poteva essere veramente più inopportuna), s'intesero a Parigi con coloro che si erano fatti centro di tutte le rivoluzioni europee. Allora si ordinarono i Federali; e seguendo l' usanza del momento, quasi tutta la generosa gioventù che formava il partito della riforma in Piemonte, pensò a costituirsi in setta. Santorre Santarosa, uomo d'ingegno robusto, d'anima elevata e di coraggio oltre l'ordinario, ma di fervidissima fantasia, tenne sopra ogni altro questa opinione: alla Santa Alleanza non potersi opporre miglior rimedio delle società segrete. Non tutti però vollero dare il loro nome alla setta, nè aderire ai suoi disegni ed allo scopo cui quella mirava. Fuvvi anzi persona notabilissima, e per liberali sensi forse a tutti superiore, che negossi alle insistenze, più generose che saggie, del Santarosa; ricordandogli come il partito della riforma guadagnando ogni giorno terreno, non solo contava già nel suo seno moltissimi membri dell'aristocrazia piemontese, ma questi, sebben giovani, oltre alla superiorità dell'ingegno e degli studj trovavansi già nelle seconde cariche dello Stato. « Fra dieci anni, quegli soggiungeva, tutte le prime cariche saranno in nostre mani, ed il Principe di Carignano, che ama come noi la nostra patria, sarà assiso sul trono: l'affrettare gli eventi non può che guastar l'avvenire ». Al che il Santarosa: « Troppo è, rispose, l'attendere dieci anni ancora. L'ora è suonata; convien carpire l'occasione». Allorchè il Santarosa spregiava quei saggi consigli, consultava più il cuore che la mente, alla quale tutti i rischi dell'impresa e l'imparità delle forze, pure evidenti, non si facevano palesi. L'esempio già dato da Napoli, la fiducia nella santità del giu-

[1] « Gli avvenimenti che tra pochi giorni accader dovevano nel Piemonte (parla delle sue condizioni ai primi di marzo 1821) non solo non erano a me noti, ma avendo io spedito in Torino, d'accordo con la Giunta governativa, il tenente colonnello Pisa nel mese di settembre, ad oggetto d'informarsi dello spirito pubblico di quei popoli, e delle disposizioni di quel governo riguardo agli Austriaci, persone di riguardo gli dissero, che i Piemontesi erano lontani di fare una mossa per allora. » (Relazione degli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e 1821, del generale Guglielmo Pepe. Parig. 1822, pag. 69).

ramento prestato da quel re alla Costituzione, cui credevasi ormai irrevocabilmente vincolato, e il valore dell'esercito napoletano, dell'entusiasmo del quale si narravano miracoli, avevano esaltato molte immaginazioni, cui non sembrava impossibile che l'Italia, nelle condizioni presenti, avesse potuto emulare l'impresa in quei giorni sì generosamente sostenuta dai Greci nel rivendicare la loro indipendenza. Ma paragonando le due nazioni sorelle nella gloria e nella sventura, non volevasi badare alla differenza nei gradi della loro civiltà, alla forza del nemico da combattere, non che alle relazioni di ciascuna di esso coi diversi Stati europei; e, che più monta, agl'interessi di questi, o almeno dei maggiori tra essi, circa l'emancipazione dell'una e la schiavitù dell'altra. Imperocchè, emancipando l' Italia, non eravi una Turchia da indebolire per dividerne poscia le spoglie.

Così si cominciavano a stabilire gli accordi, e si diè opera a mantenere relazioni coi malcontenti di Lombardia. Di quanto concerne a questi, dirò altrove. I ragguagli delle società segrete di Lombardia, in cui si parlava d'insurrezioni di generale fermento, di levarsi unanimi, di vespri e simili esagerazioni, non potevano non fare grande impressione sopra fantasie già riscaldate, e cuori per natura bollenti. Non si mise più in dubbio nè il dovere nè la possibilità di una rivoluzione costituzionale; la quale avendo per necessario nemico l'Impero austriaco, si venne alla naturale conseguenza di congiungere le due cause che le anime loro idolatravano, cioè libertà ed indipendenza, e si decise prendere quell' occasione per emancipare la Lombardia, facendo guerra all' Austria. Il disprezzo delle forze materiali di essa era comune, e anche soverchio, in coloro che avevano militato coi Francesi, o compito la loro educazione militare in Francia negli ultimi anni dell' Impero: e questi formavano appunto il nucleo del partito liberale piemontese. Così alle illusioni si aggiunse uno sconsigliato orgoglio, e agli illusi diè la spinta il più caldo e sincero amore verso la patria, come il primo impeto d' una passione che sola ha occupato e commosso un vergine e generoso cuore. Appartenendo molti di quei giovani all' esercito, da questo ebbe la congiura principio; e ad una congiura militare, oltre all' esempio di Napoli, conduceva di sua natura la volontà di tentare la guerra dell' indipendenza. Queste trame cominciarono a porre il governo in gravi imbarazzi.

L'anno 1821 sorgeva con tristi auspicj. Una dimostrazione

fatta la sera dell'undici gennajo da alcuni giovani studenti che eransi recati al teatro d'Angennes con berretti alla greca in capo, fu occasione di arresti nella notte medesima. I giovani dell' Università, nella generale commozione, erano fra i più impazienti; poichè il fervore dell' età, il fermento che nasce dall' unione di molti, ed il naturale orgoglio che conseguita al primo ascendere i gradini delle scienze, fecero sempre in ogni rivoluzione politica trovare nella prima fila gli studenti dell'Università. Quegli imprigionamenti esacerbarono in sommo grado i compagni dimodochè la mattina seguente l'Università fu in uno stato di compiuta ribellione: chiedevasi ad alte grida la liberazione dei detenuti, e si imprecava all'arbitrio della polizia, che in via disciplinare li sottraeva ai tribunali ordinarj. La presenza del conte Prospero Balbo pareva mettere un poco di calma in quel mare agitato, allorchè l'imprudente deliberazione del governatore di Torino, il conte di Pratolungo, invece di allontare, accelerò il disastro. Non solo egli ordinò alle truppe di recarsi sul luogo della ribellione (il che forse, trattandosi di gioventù inerme, era soverchio), ma vi mandò il reggimento Guardie, in cui trovavansi in gran numero coloro che appartenevano all' altro estremo partito; il quale vedeva di mal occhio ogni agitazione liberale, ed era sdegnato dei cambiamenti che il governo era in procinto d' introdurre nella legislazione, temendo di peggio, anche per le sue prerogative aristocratiche. Accadde infatti ciò che doveva attendersi. Gli studenti da una parte si esasperarono, coi banchi si afforzarono entro il cortile, e tentarono coi sassi di respingere la truppa: i soldati dall' altra fecero uso ed abuso delle armi per superare quella resistenza, ed il sangue fu versato. Questa inconsideratezza del governo esaltò entrambi i partiti. Gli uni riguardavano come una gloriosa campagna l'assalto con la bajonetta dato ai banchi delle scuole, difesi da ragazzi inermi; gli altri videro in questo fatto una prova della mala volontà dei retrogradi, ed esagerando l' accaduto, afferrarono l' occasione propizia che il governo loro presentava con quest' errore, per assalirlo e condurre a termine i loro disegni. I moderati liberali che non congiuravano, compiansero la stoltezza di chi avrebbe potuto prevenire questo disastro, e nol volle, il re stesso ne fu addolorato, benchè il suo affetto per la truppa superasse ogni altro sentimento. Il principe di Carignano deplorò coi primi l' accaduto, e non indugiò a mandare soccorso ai feriti, come fecero tutti coloro che avevano per gran-

de sventura il fatto del 12 gennaio. Con ciò volevano ancora dar segno di disapprovazione contro chi aveva creduto di ostentare una pompa sì agevole di coraggio e di forza, non ascoltando la voce degli ufficiali superiori che volevano temperare l'ardore da cui erano invasi. Trovo in una Memoria di quei giorni, che fra coloro i quali esercitarono la parte di savia mediazione, si distinsero il Colonnello Ciravegna, e Cesare Balbo, Maggiore del reggimento Monferrato. Entrai nei particolari di questo fatto, perchè fu la prima scintilla che appiccò il successivo incendio; essendochè da quei giorno in poi i vanti dei retrogradi non cessarono, e così si accrebbe ancora nei più saggi liberali l'irritazione. Si disse che l'imperatore delle Russie scrivesse da Laybach al conte di Pratolungo, incaricandolo di congratularsi in suo nome coi *dilettanti* dell' Università.[1] Se anche non fosse vero questo, mostra però sempre l'importanza che da tutti attribuivasi a quell'avvenimento.

Frattanto le congiure dei Federali miravano ad un fatto qualunque da compiersi in breve tempo. Il conte Lodi, ministro di Polizia, riceveva avviso dal governo francese, che il principe La Cisterna frequentava in Parigi i liberali più sospetti, e faceva fabbricare una carrozza con segreti per nasconder carte. Questo accadeva ai primi del mese di febbrajo. La carrozza denunciata dalla polizia francese si pose infatti in viaggio alla volta di Torino con entro persone non sospette, cioè uomini di commercio: ai confini della Savoja fu fermata, e le carte che conteneva caddero in mano del governo piemontese. Dopo ciò, furono perquisite le case del marchese Priè e del cavaliere Perrone, venendo entrambi condotti nelle prigioni di Stato; e la stessa sorte toccò al principe La Cisterna, nel traversare ch'egli fece la Savoja, diretto alla volta di Ginevra. Sembra peraltro che il re ed il ministro mirassero più a prevenire che a punire: altrimenti l'oscitanza loro non potrebbe intendersi. Il Lodi recava ogni più minuto fatto sul tavolino del re Vittorio, al qual fine aveva assoldato immenso numero di spie. Si dubitò non pertanto in quei giorni che il re non fosse prevenuto dal ministro di quello si macchinava, e che in parte almeno gli

1 Lo Czar voleva con quella frase significare, che riguardava il fatto del 12 gennaio come una campagna di piacere, una partita da volontarii. Fosse anche stato necessario e giustificato quello spargimento di sangue, doveva essere deplorato, e non soggetto di motti scherzevoli, come questo che si permise o (come credo piuttosto) si pose dai retrogradi in bocca all'imperatore delle Russie.

fosse nascosto lo stato delle cose. Ma non par vero; e quando la regina partendo ne lo volle rimproverare, il re stesso lo difese. Checchessia di ciò, certo è che a questi arresti successe maggior fermento ed ardire nei liberali; e la stampa clandestina operava sulla pubblica opinione senza che il governo valesse a reprimerla. La congiura essendo nelle file dell'esercito e nei dicasteri governativi potevano dirsi paralizzati i nervi stessi del governo. Infatti, disparvero le carte del marchese Priè, nonostante i sigilli apposti alle finestre ed alle porte della sua camera; e quelle stesse già trovate nella carrozza del principe La Cisterna furono involate dal tavolino del ministro di Polizia. Le indecisioni del governo fecero sospettare che i ministri pure avessero un intendimento costituzionale, e che per vincere la ritrosia del re Vittorio e le opposizioni dei retrogradi, lasciassero andare le cose fino ad un certo punto; affinchè la necessità apparisse manifesta, ed il timore insegnasse la ragione a coloro che non volevano intenderne il linguaggio. Speravano forse con questo di mandare nello stesso tempo in fumo i disegni dei congiurati. In quei giorni furono invitati ad assentarsi da Torino anche il cavalier Moffa di Lisio ed il marchese Caraglio di San Marzano, entrambi ufficiali dell'esercito, designati fra i più ardenti sostenitori della riforma, e dei più implicati nella congiura, le fila della quale erano cadute nelle mani della polizia. Coraggiosi entrambi e devoti all'impresa contro qualunque pericolo, non ascoltarono il consiglio governativo: il loro cuore batteva di gioja credendo suonata pel Piemonte e per l'Italia l'ora del riscatto. Quell'anima pura e quel cuore alto e cavalleresco del Lesio non conosceva altro culto che della patria, e si credeva beato di potersi trovare nelle prime file in questo solenne giorno del combattimento nazionale. Era un vero fascino, che non dava luogo alla ragione traviata dalle false nuove di Milano e di Napoli, e dalla poca esperienza dei capi della congiura. Per questi la causa della Costituzione divenne anche secondaria, ed a quella sola dell'indipendenza si dedicarono. Falsi raziocinj sulla possibilità dell'impresa li delusero, e ho già detto in altro capitolo quanto ella fosse, militarmente parlando, assurda. Quello però che fece tenere in non cale tutti i ragionamenti, si fu l'erroneo concetto di quei giovani circa la popolazioni italiane; poichè imaginavano l'idea nazionale più intesa dal popolo, più riverita presso ciascuna delle classi superiori, e misuravano i sentimenti di tutti i loro connazionali dai proprj. Queste erano

mere lusinghe; e quando tali non fossero state, le condizioni europee spegnere qualsiasi entusiasmo, e render vano qualunque eroico sacrificio. Quindi gli onesti liberali piemontesi del 1821 errarono generosamente sì, ma errarono. Credo che la parte carboneresca desse piuttosto incitamento che aiuto al partito formato di uomini leali, collo scopo poi di dominarli: da essa infatti si metteva innanzi la Costituzione di Spagna. Io vo persuaso che se si fosse trattato di un'altra qualsiasi più adatta allo Stato, forse il principio rappresentativo avrebbe fin d' allora posto radice in Italia. Il linguaggio dei due partiti che si tenevano per mano in quei giorni, si trova nei Manifesti più arditi che pubblicarono colla stampa clandestina; dove, coi termini più espliciti, si annunziano gli avvenimenti che poi seguirono, e bene vi apparisce la differenza tra i sentimenti di queste due maniere di eccitatori.[1]

In questo tempo si facevano inviti al principe di Carignano, conoscendosi i sentimenti liberali di lui, che trovavasi fatto centro di quanti a quel partito si aderivano in Torino. Il suo desiderio, così sovente espresso, di vedere la patria un giorno emancipata, diede animo ai congiurati di gettargli qualche motto; e queste amichevoli comunicazioni gli vennero da quella parte, la quale, spinta dai sentimenti generosi del cuore, esaltata dalla rivoluzione napoletana, ed esasperata dall'intervento austriaco così slealmente provocato colà dal Borbone, aveva gli occhi volti solo all'indipendenza dell' Italia, ed illusa intorno ai mezzi, badava soltanto alla generosità del fine. Quello che fu proposto al principe di Carignano era non lungi dall'avere apparenza di ribellione, e soprattutto non implicava alcun vantaggio speciale per la sua persona; non trattandosi allora fuorchè di provocare in qualche modo la guerra fra il Piemonte e l'Austria, facendo acclamare re dell'Alta Italia dal suo stesso esercito re Vittorio. Ma quelle erano utopie, e benchè nelle apparenze conformi al desiderio che in sè nutriva segretamente Carlo Alberto, egli non potè ascoltarle se non per poco, non senza qualche segno di simpatia. Imperocchè, non appena si presero ad esame le forze dell' Austria, vide quel principe che questo fatto avrebbe condotto gl'Imperiali a Torino; che per ciò le condizioni italiche peggiorerebbero, e l' emancipa-

1 Ne reco due fra i Documenti al n° CLXXII e CLXXIII. Il primo è caldo, ma più assennato, e non fa motto di Costituzione spagnuola. Crederei esser opera della frazione più saggia. Il secondo è più audace, e d'origine, stimo, puramente carbonaresco.

zione farebbesi più difficile anche nell'avvenire. Cercò allora dissuadere con ogni modo chi gliene aveva parlato, da una impresa da cui non altro che la rovina della patria poteva aspettarsi Quei consigli non solo furono posti non cale, come quelli delle altre persone assennate che più sopra accennai, ma fruttarono a lui una vita piena di amarezze. Non potendo avere l'aiuto del principe, come speravano, furono costretti a ricorrere al mezzo della ribellione nell'interno, per ottenere lo scopo bramato della guerra nazionale; e il dissenso del principe in opera di esito impossibile fu, nel bollore delle passioni e nel succedere delle sventure, chiamato tradimento.

Ma in questo mezzo non stava neghittoso il partito retrogrado, il quale teneva gli occhi sopra il duca del Genevese, che doveva succedere al re Vittorio sul trono, nel caso che questi fosse morto prima di lui. Non soldato in alcun modo, men geloso dell'indipendenza propria e del suo paese, d'opinioni più risolutamente reazionarie, ammiratore ed idolatra degli antichi sistemi, di natura imperiosa e di volontà irremovibile, meno inviso all'Austria del fratel suo, forniva ad essi molte speranze. Siccome i liberali avean volti gli sguardi sul principe di Carignano, così i retrogradi miravano, al duca del Genevese, vedendo con compiacenza questo altamente irritato per l'opposizione militare fatta da primo; e della nota interruzione del buon accordo accaduto fra quei due principi altamente si rallegravano. Intanto il duca del Genevese partiva alla volta di Modena, come si disse, per vedere il re di Napoli che doveva passare di colà; ma poi si dubitò da molti che questa assenza del duca nel momento della rivoluzione non fosse effetto del caso. Certo è che il suo soggiorno in Modena ruppe i disegni dei congiurati, e fu origine di molte sventure. D'indole oltremodo tenace, e tendente alla severità per amore di mal intesa giustizia, Carlo Felice avea bisogno in quei frangenti di un consigliere ben diverso da Francesco IV di Modena.

Il 10 marzo era il giorno destinato al prorompere della congiura piemontese. Nella notte doveva sorprendersi la cittadella d'Alessandria, e nella mattina proclamarsi a Torino la Costituzione. Il conte Santorre Santarosa, maggiore d'infanteria e sottoajutante generale, ed il conte di Lisio, capitano ne' Cavalleggieri del Re, dovevano condurre da Pinerolo ad Alessandria 300 cavalleggieri; lo stesso farebbe da Vercelli il colonnello in secondo marchese Caraglio (San Marzano), del suo reggimento Drago-

ni della Regina; ed il maggiore Giacinto Collegno, comandante l'artiglieria leggiera, avrebbe fatto insorgere la gente di quell'arme. Frattanto il conte Morozzo, col suo reggimento de' Cavalleggieri di Piemonte, doveva da Fossano recarsi a Moncalieri, ov'era il re, circondare il castello e obbligare quel principe a proclare la Costituzione di Spagna. Questi, a quanto sembra, erano i concerti. Tutti coloro che nominai, erano fra gli amici delle oneste riforme e fra i sinceri vagheggiatori dell'italica nazionailtà. Il centro però ed il perno dell'insurrezione era Alessandria; e nella sorpresa che meditavasi intorno a quella fortezza, molta parte esecutiva erasi assunta, se non m' inganno, dalla setta carbonaresca.

Questi disegni furono conosciuti dal governo, e quindi stettero per essere abbandonati; anzi si mandavano i contrordini, e la congiura doveva sciogliersi del tutto. Ma sia che quegli avvisi non giungessero in tempo ad Alessandria, sia che il partito più audace volesse romperla ad ogni costo, non si potè trattenere le già prese risoluzioni. Il Lisio e il Santarosa marciarono ancor essi coi trecento cavalleggieri alla volta di quella città, [1] non senza incontrare, a dir vero, gravi difficoltà per parte dei loro soldati; ai quali convenne crescere paga e razioni, e far loro credere che il re Vittorio vedesse di buon occhio una guerra italiana, e amasse parere di esservi costretto dall'esercito.

Ma frattanto una riunione che tenevasi ad Alessandria in casa del cavalier Baronis, capitano dei Dragoni del Re, decideva della sorpresa da farsi alla cittadella. Fecero parte di quel congresso ufficiali dell'esercito e cittadini: fra i primi il cavalier Regis, colonnello della brigata Savoia, il cavalier Ansaldi, luogotenente dei Dragoni del Re, ed il cavalier Palma, capitano nella brigata Genova. I cittadini erano tre: Urbano Rattazzi medico, Giovanni Appiani commerciante, e l'avvocato Fortunato Luzzi. Secondo i concerti da loro presi, la cittadella veniva occupata nella notte, costringendo il capitano delle porte a consegnare le chiavi, ed arrestando il comandante conte Napione. La mattina seguente (10 marzo) si annunciava con lo sparo dei cannoni il fatto, si costruiva un Comitato provvisorio di governo coi membri stessi dell'adunanza tenuta in casa Baronis e si giurava la Costituzione di Spa-

1 A giustificare l'infrazione da essi fatta alle leggi militari, pubblicarono una dichiarazione in data del 10 marzo. La riporto fra i Documenti al n. CLXXIV.

gna. Quell'intervento de'cittadini nella congiura che era dapprima del tutto militare, la formazione di un governo in aperta ribellione con quello centrale di Torino, ed il giuramento prestato alla Costituzione innanzi che si avessero le nuove della capitale, sono cose che lasciano in dubbio se i congiurati di Alessandria si tenessero sicuri degli avvenimenti di Torino, o se volessero precipitare un tal fatto, per riannodare le scompigliate fila della congiura. Quell'autorità fu costituita come provvisoria, ed in nome Federazione Italiana; e intendevasi che il giuramento alla Costituzione, il quale si esigeva dal re per legittimare il suo potere, dovesse farlo riconoscere come re d' Italia. La Carboneria che aveva spinto il movimento, voleva subito dominarlo. Oltre alle difficoltà del sostenere una guerra con l' Austria, io tengo per fermo che questo fosse ancora il più vano dei sogni; lo sperar cioè che tutte le popolazioni italiane avrebbero, per opera delle società segrete, riconosciuto concordemente in re Vittorio il re d'Italia, non appena egli avesse giurata la Costituzione. In quelle frasi si riconosce chiaramente il concetto dei Carbonari, perchè consuonano mirabilmente col loro patto ausonio [1]. Così nel cominciare dell'azione, in vece di restringersi nei limiti del possibile, si allargavano i congiurati negli spazii dell'immaginario, e rendevano l'impresa sempre più pericolosa [2]: i Carbonari se ne erano impadroniti, e, come doveva attendersi, vollero cogliere l'occasione per giungere ai loro fini. E' impossibile che una società segreta rinunzi a porre in esecuzione le proprie macchinazioni, quando le sono costate, non fosse altro, la pena di una lunga aspettativa. Dopo la sorpresa della cittadella, vi si introdussero anche con pompa festosa molti cittadini, sotto nome di Federati, o fossero ascritti a quella società o ad altre: e tutti giurarono la Costituzione, insieme al reggimento dei Dragoni del Re ed alla brigata Genova. La brigata Savoia, nonostante che i suoi capi fossero i principali della congiura, negò di partecipare alla rivolta. Il giorno undici poi la Commissione alessandrina cominciò ad intestare i suoi atti col titolo di Regno d'Italia, e si affrettò a dichiarare il paese in istato di guerra con l' Austria [3]: il quale atto è tanto meno giustificabile, in

1 Vedi Documenti CLXXV e CLXXVI.
2 Questo è il primo atto della rivoluzione piemontese importante per comprenderne l'indole. Siccome i documenti relativi a quei giorni sono quasi smarriti, ed è malagevole ritrovarli, credo far cosa utile col riprodurli.
3 Vedi Documento CLXXVII.

quanto che il rifiuto della brigata Savoia doveva avere insegnato a costoro, come dello stesso esercito piemontese non potevano interamente disporre in una guerra, a cui sarebbe stato impari anche tutto l'esercito.

Intanto, la mattina stessa del 10 marzo, accadeva alle porte di Torino, e precisamente presso alla chiesa di San Salvario innanzi Porta Nuova, un moto, non di popolo, ma di circa cento dieci [1] studenti ed ottanta soldati; capo dei quali si fece il capitano Ferrero con la compagnia della Legione Reale. Il re trovavasi nella sua capitale, reduce da Moncalieri, dopo la scoperta dei primi disegni dei congiurati. Gl'insorti, in mezzo alle grida clamorosi di *Viva Italia* e *Viva la Costituzione Spagnuola*, innalzarono in quel luogo, e fecero sventolare la bandiera coi tre colori italiani. Era quello il luogo medesimo ove, vent'otto anni dopo, le spoglie mortali del martire dell' indipendenza italiana, reduci da Oporto, si soffermavano in mezzo a nazionali bandiere abbassate, e velate a bruno!

Il numero degl'insorgenti e il loro incerto contegno dinotavano chiaramente che la congiura era sconcertata, e che i più caldi ed audaci si gettavano innanzi ad opera disperata: difatti, il nucleo di questi componevasi della parte più esaltata, più irreflessiva e per speciale ragione più irritata, cioè degli studenti. Tutta la guarnigione fu tosto sotto le armi, e meglio di due mila uomini stavano attendendo gli ordini del governo: il popolo, spettatore curioso, non si commosse punto nè delle minacce da un lato, nè dei preparativi di difesa dall'altro [2]. Il primo moto del re Vittorio fu di ordinare che si allestisse per lui l'occorrente, volendo egli stesso montare a cavallo; i ministri impedirono che lo facesse, ed

1 Altri dicono trecento.

2 In una lettera di uno di quegli studenti (Carlo Pellegrini) inviata poi dalla Giunta d' Alessandria al giornale di Savoia, nella quale viene narrato con tutti i particolari quel moto, trovo le seguenti frasi: « Tout est en mouvement dans l'intérieur de la ville, excepté la masse des habitans, qui, sans désapprouver notre conduite, estime pourtant plus conforme à ses intérets du moment de garder le silence. » E più sotto, parlando della ritirata da loro fatta alle due verso Chieri, soggiunge: « Mais je dirai bien quel spectacle douloureux pour nous de voir, au pied de la colline, des citoyens mus par le seul aiguillon de la curiosité, mais trop indolents pour partager tous nos sentimens, nos fatigues, notre bonheur, et nos peines. » Gli ufficiali che andarono a San Salvario a riunirsi agli insorti, furono tre: Giuseppe Avezzana, luogotenente in Piemonte-Fanteria, che nelle posteriori rivoluzioni ebbe parte non oscura, Fortunato Prandi e Brunet, entrambi sottotenenti.

il re ancora dopo l'abdicazione altamente se ne doleva. Grande era la sua fiducia nell'amore de'suoi soldati; e diceva tener per fermo che quelli tra essi, i quali erano andati a S. Salvario, udendo la sua voce, sarebbero tornati al loro dovere [1]. Forse il re non s'ingannava; e questo procedere dei ministri è tale da far credere avessero realmente un'intenzione nascosta, che non potevano mandare ad effetto. Si dice che nel momento appunto del moto, una Costituzione diversa da quella di Spagna fu presentata al re sul tavolino del Consiglio dei Ministri: si aggiunge che il re fosse per firmarla, quando, per tentare l'ultima prova di resistenza ad un atto che gli ripugnava, domandò di avere più precise informazioni sullo stato delle cose a San Salvario. Il colonnello cav. Paolino Radicali fu inviato per le informazioni, e incontrò gl'insorti nel mentre che passavano il Po al Valentino, e prendevano la strada di Alessandria. Era un'ora che il capitano Ferrero attendeva inutilmente la replica alle sue domande fatte al parlamentario speditogli dal governo per conoscere le sue intenzioni; e non vedendo nulla, faceva a'suoi voltare la faccia verso la collina. L'aspetto di due mila soldati sotto le armi e questo sileuzio, gli avean fatto vedere l'imminente pericolo. Erano le due pomeridiane. quando il messo riportò al re questa notizia, la quale fecegli sospendere la firma. Nella notte medesima frattanto, per fatale coincidenza, giungeva reduce dal congresso di Laybach il marchese di San Marzano, che vi era stato dal re accreditato con pieni poteri. Egli recò l'espressione della più assoluta volontà dei potentati alleati, che non erano disposti a tollerare verun cambiamento nelle forme governative degli Stati italiani; e notificò di aver presa egli stesso solenni impegni in proposito, a nome del suo re, in quella ineluttabile necessità. Vincolata così la sua parola reale, fu da quel momento in poi re Vittorio irremovibile nella volontà di non dare Costituzione qualsiasi al suo regno. Egli non voleva inoltre esporlo ad un intervento, che sarebbe venuto anche non richiesto, se non avesse attenuto i suoi impegni, nè voleva, per opporvisi, avventurarlo in una guerra impossibile: Frattanto le notizie d'Alessandria posero in agitazione il re ed il governo; e quelli che nella truppa partecipavano alle idee degli insorti, cominciarono ad esaltarsi. Il re richiamò al dovere i soldati che in Alessandria avevano occupato la cittadella, e parlò loro parole di perdono, co-

1 Vedi gli estratti del carteggio del Marchese De la Maisonfort, fra i Documenti n° CLXX.

me è naturale, invano: il dado era ormai tratto irrevocabilmente. Allora, ai 12 marzo, volle re Vittorio esporre lealmente al paese lo stato delle cose politiche e le intenzioni della Santa Alleanza, esprimendo più volte e nei più affettuosi e sinceri modi il suo dolore di vedere il paese senza difesa esposto ad un intervento non provocato, al certo, da lui. Il profondo dolore e la dignità di quel linguaggio sono commoventi. Io non comprendo, invero, come uomini di senno, i quali delle intenzioni del re punto non dubitavano, fossero venuti a tale stato di allucinamento da non vedere l'abisso, che spalancavasi innanzi a loro, e il danno ch' essi stessi facevano all'indipendenza della loro patria. Questo atto, che farà sempre onore alla memoria di re Vittorio, venne affisso e lacerato immediatamente due volte nello stesso giorno, e la composizione fu rotta alla stamperia per ordine degli stessi ministri, ai quali fu detto imprudente quel manifesto, perchè con esso ogni Costituzione veniva negata. Pochi quindi ne ebbero notizia [1].

Il re allora si decise a sottomettere i ribelli d'Alessandria con la forza. Chiamato il colonnello Ciravegna, volle interrogarlo, ed affidargli quell'impresa, perchè grande era la stima che il re professava a quello ufficiale, cui destinava già il grado di maggior generale. Da semplice granatiere piemontese nel 1790, era tornato insignito di gradi superiori, ricco di decorazioni e di rinomanza acquistata ai servigj dell' Inghilterra; e allora comandava la sempre valorosa brigata Aosta. Ma non appena si fu presentato al re, che con aria mesta e confusa gli espose, aver egli avuto incarico da molti ufficiali di dichiarare, come essi erano pronti a versare per il loro re l'ultima goccia di sangue, se fosse mai per correr rischi personali; ma fintantochè ciò non era da temersi, non volevano neppur imbrattarsi le mani nel sangue dei loro commilitoni e concittadini, mentre questi si restringevano a domandare cangiamenti e modificazioni nelle forme governative. A dir vero, non era grande il numero degli ufficiali che avevano fatto una tale dichiarazione sulla Piazza Castello; ma fu detto che il maggiore Pandian, parlando per gli altri al colonnello, lo esagerasse. Non è da credere quale e quanto abbattimento cagionassero nell'animo del re le parole del Ciravegna; e risoluto di far concentrare le truppe in Asti, diede gli ordini opportuni al ministro della Guerra con-

1 Vedi Documento CLXXVIII. Io trassi tutti i particolari di questa rivoluzione e dagli atti originali, e da una Memoria inedita di un personaggio che in quei giorni tenne alto ufficio.

te Saluzzo. Non appena ciò venne a notizia del Lodi ministro di Polizia, che costui annunciò al re, le provincie essere tutte insorte, e trentamila del contado armati essere già in marcia alla volta della capitale. Era il Lodi, narrando questo, ingannato od ingannatore? Non avrebbe egli forse avuto parte nella trama che mirava a far abdicare re Vittorio, lasciare nelle difficoltà e poi rovinare nell'opinione dei potentati il principe di Carignano, ed anticipare la successione in re Carlo Felice, per finire con l' abolizione della legge Salica? Voglio credere che non vi siano stati Piemontesi, e molto meno ministri del re, i quali abbiano partecipato ad un disegno, con che miravasi a togliere al Piemonte la sua maggior gloria, cioè la dinastia de'suoi principi, portando la corona di questi sulla testa di un duca di Modena: tuttavolta, lo spirito di partito accieca pur troppo, e conduce gli uomini ad eccessi, di cui non si sarebbero creduti capaci. A quest'ultima scossa l'animo del re rimase affranto. Legato dalla sua parola a Laybach, non poteva soddisfare ai voti dei sudditi per impegno personale d'onore, che non fu calpestato mai da alcun principe della sua Casa: e perciò re Vittorio, in quella difficile condizione, risolse di abdicare. Era il giorno 13 marzo.

Chiamato il principe di Carignano, innanzi di firmare l'atto della sua abdicazione, gli offrì la Reggenza del regno; ma il principe rimasto estraneo ai fatti accaduti, i quali erano già stati preventivamente da lui disapprovati, avrebbe preferito non caricarsi d'un peso che per esso era insopportabile. Ora, dopo le dichiarazioni e le promesse fatte a Laybach, i suoi prognostici si eran pur troppo avverati, e lo stato delle cose diventava più difficile ancora. Rifiutò quindi di accettare quell' incarico [1]: ma il re, dopo le più amorevoli insistenze rimase infruttuose, espresse la sua risoluta volontà nei modi più fermi, ed il principe di Carignano suo malgrado fu nominato Reggente. Forse la speranza di calmare con la sua presenza l'esaltamento giovanile di molti, alcuni dei quali egli amava e stimava, non fu l'ultima delle ragioni che a questa nomina determinarono re Vittorio, e persuasero il principe di Carignano a non persistere nel suo primo rifiuto. Quell'atto fu sottoscritto dal re con tutte le formalità, innanzi di firmare la sua abdicazione, e conteneva il temporaneo conferimento

1 Di questo rifiuto si ha testimonianza nella Memoria già citata. È un fatto notabilissimo, che per quella assicurazione non si può mettere in dubbio.

nel principe di tutta intera la regia autorita. Erano cautele necessarie alla legalità di un atto diretto a preservare il paese dell'anarchia.la quale sarebbe stata conseguenza dell'interruzione d'ogni legittimo governo[1]. All'alba del quattordici marzo, re Vittorio partiva alla volta di Nizza; la cittadella di Torino veniva occupa dagli insorti, e la città era quasi tutta in loro balia. Le ultime ore del regno di quell'ottimo re furono angosciose, e la sicurezza sua e della famiglia non venne in quei frangenti tutelata fuorchè da Carlo Alberto, il quale della sua persona stessa le fece riparo. Ancora nei tempi successivi, quando si perseguitava il principe di Carignano a pro delle figliuole della regina, questa compiacevasi di riconoscere il debito di gratitudine che a lui l'obbligava pel suo generoso e cavalleresco procedere [2].

La mattina stessa del quattordici, il nuovo Reggente annunciava lo straordinario avvenimento ; invitava il popolo a rispettare il re abdicatario nel suo viaggio, e dichiarava che nella giornata avrebbe palesato le sue intenzioni uniformi a quelle del pubblico [3]. Era questa bensì un'implicita promessa di pubblicare la Costituzione, fatta sotto la forza di quelle congiunture medesime, le quali avevano obbligato il re (cui la parola data a Laybach toglieva l'uso di un tale spediente) a rinunciare il trono. I termini peraltro erano a bastanza equivoci da non torgli il benefizio del tempo e del consiglio. Non so veramente se senza quell' atto il re Vittorio avrebbe potuto proseguire il suo viaggio in quei momenti di effervescenza. In questo mentre, appena accaduta l'abdicazione del re, tutto il ministero si tenne obbligato di rinunziare nelle mani del Reggente, non senza proporgli esso medesimo la formazione di un altro : il quale ritiro fu certamente imprudente, poichè quando il principe di Carignano non si sottraeva al pericolo del momento, i ministri non dovevano abbandonarlo. Se in alcuno di essi vi fu secondo fine, sarebbe malagevole giudicare: era destino di questo principe trovarsi solo nei maggiori frangenti. L' atto del 13 marzo, pubblicato la mattina del quattordici, si asserì essere stato

1 Vedi l'atto al Documento CLXXIX.

2 Questo fatto risulta non solo dalla testimonianza della regina, che trassi dai dispacci del marchese De la Maisonfort, ma dal racconto del re medesimo; il quale, nel manoscritto pubblicato dal Cibrario, narrando questo atto cavalleresco, dice con tutto la sua eloquente semplicità: « Segnata l'abdicazione, la mia vita gli era devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia reale. »

3 Vedi Documento CLXXX.

firmato innanzi alla dimissione del ministero. Io però ne dubito.

La mattina del quattordici, il principe Reggente innanzi di prendere altre determinazioni, abbandonato dai consiglieri della Corona, riunì trenta cittadini ragguardevoli, ne domandò la cooperazione e li richiese del loro parere Essi dichiararono unanimemente, non essere nelle facoltà del Reggente, nonostante i larghi termini del reale decreto, di proclamare una Costituzione; e deliberarono spedire il marchese Costa al nuovo re Carlo Felice a Modena, a fine di esporgli lo stato delle cose, e sottoporgli i provvedimenti presi nell'urgenza dei casi. Emmanuele marchese di Villamarina consigliò che il Reggente si allontanasse immediatamente da Torino, e da luogo sicuro annunciasse al paese queste determinazioni. Ma i più, non credendo l'uragano così violento, non reputarono ciò necessario, e compilarono un atto da pubblicarsi, nel quale esposero francamente la commissione che il governo aveva affidata al marchese Costa presso il re Carlo Felice, e per parte del Reggente si riservava altresì in modo esplicito la regia sanzione a tutte le determinazioni che egli avrebbe prese. Questo atto essenziale fu lo stesso giorno affisso, benchè se ne impedisse la cognizione e la propagazione: e la *Sentinella Subalpina*, che pubblicava tutti gli atti dopo il 13 marzo, tenne su quello maliziosamente silenzio.

In questo mezzo il Reggente, volendo profittare delle autorità conferitegli da re Vittorio per beneficare, secondo le tendenze del cuor suo e temendo (nè s'ingannava pur troppo) l'asprezza d'indole del nuovo re a lui ben nota, non tardò ad offrire agli insorti una piena amnistia nello stesso giorno quattordici, a patto che tornassero immediatamente all'ubbidienza. Volendo poi togliere all'Austria ogni pretesto d'invasione, e infirmare gli effetti dello sconsigliato Manifesto del Comitato alessandrino, proibì di prendere altra coccarda o bandiera fuori della piemontese: ed ordinò a tutte le autorità di rimanere ai loro posti per evitare l'anarchia. [1] Il primo invito però non venne accettato dagl'insorti, ed anzi alcuni di loro risposero con una protesta [2]. Così rimasero vani gli sforzi che Carlo Alberto faceva per una vantaggiosa conciliazione.

A Torino frattanto, dopo la seconda pubblicazione del Reggente, le cose peggiorarono, e la rivolta prese un aspetto oltremodo minaccioso. Il torrente era già fuori dell' alveo. Alle tre pomeri-

1 Vedi Documento CLXXXI.
2 Vedi Documento CLXXXII.

diane gl' insorgenti assediarono il palazzo della Municipalità, e ne invasero ostilmente le sale: uomini armati di pistole e pugnali chiedevano ad alta voce, che una deputazione di colà partisse, e si recasse al Reggente a chiedergli l' immediata pubblicazione della Costituzione spagnuola. Il tumulto sempre ingrossava, l' agitazione nella città giungeva al colmo, ed il palazzo Carignano era circondato. Carlo Alberto, fortemente convinto de' mali che da quell' atto sarebbero derivati, non volle cedere, e resistè più ore a quel minaccioso frastuono. Fra i gridatori di piazza uno a tutti sovrastava, ed era il medico Crivelli di Moncalvo. [1]

Il principe, non ostante le minacce che si levavano di mezzo a quella tempestosa marea, udendo che gli si voleva parlare, fece introdurre il Crivelli. Alla richiesta della Costituzione fatta da quel tribuno in nome del popolo, rispose il principe con leale franchezza: « Io non posso pubblicarla, essendo lungi re Carlo Felice; nella mia carica non sono i poteri a ciò necessari. » Al che il Crivelli oppose minacce non velate, esponendo ed esagerando i rischi che correva la dinastia Sabauda in questo frangente. Ma Carlo Alberto replicogli altamente e con fermezza: « Perciò appunto sono io risoluto a morire per quelli che rappresento. » Questo linguaggio del principe, che colpì di ammirazione il Crivelli, il quale non lasciò di rendere omaggio alla sua cavalleresca energia, mostra assai palesemente, come niun impegno lo legasse agli insorgenti, e come egli compisse per ogni parte e con tutti il debito dell' onor suo. Nè pago di questo, ponendo fiducia nel buon senso de' suoi concittadini, rappresentò che quell' atto sarebbe una intimazione di guerra alla Santa Alleanza, una causa inevitabile d' intervento straniero, e quindi la rovina dell' indipendenza del Piemonte: voler lui procurare il bene, e non esser causa di sventure all' Italia, che egli amava come Italiano. [2] A queste sincere ed assennate parole fu risposto, che urgeva di scongiurare una catastrofe imminente. Quello che peggiorò la condizione del governo, fu la dichiarazione di tutti i capi dei corpi, i quali erano di guarnigione a Torino, di non potersi punto fidare dei loro sol-

1 Nella *Sentinella Subalpina*, giornale della rivoluzione, il Crivelli medesimo diè conto al pubblico di questo fatto.

2 Di questi sensi, che palesano tutta l'assennatezza e tutto il patriottismo della resistenza del principe, fanno fede gli stessi racconti del Crivelli, certamente non sospetti. Eppure i retrogradi dovevano accusarlo di connivenza cogl'insorti, e questi dovevano rimproverargli il tradimento. La passione sviava entrambi i partiti.

dati. Il Reggente tuttavia malgrado di ciò resisteva. Da una parte sperava nel rinsavire del popolo, dall' altra cercava consiglio nel tempo : quando, infine, alle otto di sera, l' interno del palazzo Carignano fu invaso pel tradimento di alcune persone al servizio del principe, che erano state compre e la guarnigione della cittadella minacciò per ultima intimazione, che se fra un quarto d'ora non si pubblicava la Costituzione spagnuola, avrebbe cominciato un fuoco micidiale sulla città, il quale non sarebbe cessato se non al momento di quella pubblicazione. Allora i Notabili radunati dal Reggente riconobbero ancor essi in tali estremi la necessità, per evitare la guerra civile, di proclamare la Costituzione di Spagna, salvo le modificazioni che il re ed il parlamento avrebbero creduto opportuno di farvi. Questa riserva fu l' ultima opposizione che si tentò di fare agl' insorgenti. Il principe di Carignano volle che quei suoi consiglieri firmassero tale dichiarazione. [1] E fu previdente accorgimento; perchè con essa toglieva ogni pretesto più o meno ragionevole a coloro che dalla rivoluzione piemontese volevano trar profitto per l' Austria, la quale anelava di allontare dal trono un principe altamente italiano, ed un re così cavalleresco come egli era. Infatti, molte persone sospette si aggiravano quel giorno sulla piazza Carignano ad eccitare il popolo, e impedire che non venisse da lui accettata transazione veruna, e per la sola Costituzione spagnuola insistesse ostinatamente. Gli avvenimenti del giorno appresso provarono chiaramente un fatto allora a molti incredibile, ma non tale in appresso, perchè replicato più volte : che cioè quelle sinistre facce, quei misteriosi provocatori, erano agenti del conte di Binder, ministro d' Austria a Torino. Il movimento era già sfuggito dalle mani di coloro che credevano di averlo fatto, e di poterlo da sè soli guidare.

Per tal guisa pnbblicavasi la Costituzione ; [2] e niuno dirà in buona fede che da una concessione fatta con quei modi e in quelli istanti emergessero relazioni e vincoli fra il principe di Carignano e gl' insorgenti. Tutta questa parte del moto di piazza fu opera della setta Carbonaresca e dell' Austria. La prima spingeva le cose all' impazzata, secondo i suoi principi e le sue abitudini ; e la seconda non cercava che un pretesto d' intervento. Se Carlo Al-

1 Vedi Documento CLXXXIII.
2 Vedi al Documento CLVXXIV la partecipazione fatta ai sindaci di tutto lo Stato della pubblicazione della Costituzione, con l' esplicità riserva voluta dal Reggente per salvare l'autorità reale.

berto non potè risparmiare tanta sventura alla patria, la colpa non fu di lui, che la scongiurò quanto sapeva, agli amici additando la via della prudenza, e offerendo loro finchè era tempo, il perdono; cogli altri usando fermezza. Quando si pensa che egli aveva allora soli ventidue anni, è forza conchiudere che pochi esperimentati nel governo avrebbero in sì difficile congiuntura tenuto un contegno egualmente saggio e dignitoso, le clausole apposte a quella proclamazione, così violentemente strappata, e fatta soltanto per evitare gli orrori della guerra civile, sono sufficienti a liberare il suo nome da qualsivoglia accusa; da un lato di violata promessa, e dall'altro di abusata autorità.

Il giorno appresso (15) la reazione cominciò a mostrarsi. Lo spirito d'insubordinazione seminato nell'esercito germinò amari frutti, e l'Austria non indugiò a trarne profitto. Si videro infatti numerosi agenti provocatori, quei medesimi che eccitavano il popolo il giorno innanzi, gettarsi tra le file delle truppe ed invitare i soldati alla diserzione, dicendo loro che erano liberi dal giuramento: aver essi promesso fedeltà a re Vittorio, e quindi con la sua abdicazione trovarsi sciolti da ogni dovere. Nè paghi delle parole, offrivano danaro sul momento, non che il bisognevole per le spese di viaggio: ondechè vi ebbero molti soldati, sopra tutto nel reggimento Guardie, i quali abbandonarono le loro bandiere. L'identità di siffatti perturbatori in un senso così opposto, il 14 e il 15, addita chiaramente a qual padrone servissero. L'Austria aveva compreso fin d'allora, essere in Italia molto facile il far cadere le rivoluzioni negli eccessi, e in questi essere la loro morte: quindi cominciò a provvedere alla propria salute col rendere utili a sè i cervelli più bollenti, o la parte più corrotta. Una serie di savie riforme e di quasi libere istituzioni avrebbe avviato in quei giorni il Piemonte sopra una via pericolosa per l'Austria, che cominciava a guardare sempre più sospettosa oltre il Ticinio; ma se una moderata condotta del partito liberale piemontese poteva essere la più sicura caparra del risorgimento italiano, gli errori commessi anche colà furono di gravissimo danno al presente, e di maggiore nell'avvenire. Il procedere di re Carlo Felice riparò in parte a questi danni, compensandoli però con altri suoi e rilevanti errori.

Il giorno sedici giunsero le richieste dei Lombardi, nei quali aveva cresciute le speranze la riuscita dei moti torinesi; e di quelle strane proposte ho ragionato a suo luogo. Il Reggente vide che l'Austria voleva compromettere ad ogni costo il Piemonte per

rovinarlo, e non cessò di adoprarsi con altrettanta energia per preservarlo. Lottare con entrambi gli estremi, ed anche col sacrifizio di sè medesimo salvare gl'interessi della patria, fu il fine ch'egli allora si propose; e fatto retrocedere il Caraglio dal Ticino, come si disse, vi spedì truppe sicure per guardarlo, intendendo a calmare frattanto l'esaltamento popolare e a guadagnar tempo.

Ma al conte di Binder, cui erano falliti tanti intrighi, venne in capo di provocare una assai grave complicazione. Le minacce popolari contro di lui si facevano ogni giorno più forti, e per i sospetti, che sulla sua persona correvano e per la sua qualità di ministro d'Austria; cosicchè il Reggente, fermo nella sua via, cercò evitare le conseguenze dell'effervescenza popolare che si fomentava per trarne profitto, offrendogli un corpo di guardia alla casa, ed altri mezzi di sicurezza a suo piacimento. Ma egli rifiutò tutto con sospetta ostinazione; quando il giorno 19, un movimento popolare nelle ore notturne si destò improvvisamente contro di lui, e finì con la violazione del suo domicilio. Uno di coloro che in simili eventi sono usi a parlare in nome del popolo, gl'intimò la partenza; ed egli si partì da Torino il giorno appresso, consegnando una Nota violenta al Reggente. Questi rispose in termini pieni di dignità e di forza; ed apertamente rimproverati al ministro i non accettati, benchè offerti soccorsi, gli diceva che, visto in specie lo stato passivo cui era ridotto in quei frangenti il governo, incolpasse sè medesimo di quello era accaduto, e che, potendolo agevolmente, non avea voluto evitare. Così la sola relazione diplomatica forse che Carlo Alberto ebbe nella sua breve reggenza con esteri potentati, fu appunto con l'Austria; e quell'atto fu improntato della indipendenza ch'egli aveva nell'anima, e della dignità che tanto bene comprendeva per sè e per la sua patria.

Frattanto il marchese Costa ritornava da Modena, ove, come ho detto, era stato spedito dal Reggente e dai suoi consiglieri. Egli però, in luogo di miti e savie parole quali si speravano, e quali state sarebbero necessarie, recava i proclami di re Carlo Felice; [1] che protestava violentemente contro l'accaduto, ordinava l'immediata concentrazione delle truppe a Novara sotto il comando del generale conte Della Torre, e comminava a tutti, senza distinzione, le pene di ribelli, se non si tornavano le cose nello sta-

1 Il proclama di Carlo Felice è al Documento CLXXXV.

to in cui erano innanzi. É difficile parlare un linguaggio più assoluto di quello che usò Carlo Felice nel suo primo proclama Terminava ingiungendo la pubblicazione immediata delle sue sovrane volontà, alle quali tutto doveva sottostare. Radunato il Consiglio, grande fu l'agitazione alla lettura di quell'imprudente decreto; e si risolse di sospendere l'esecuzione dell'ultimo articolo, per timore che la mal repressa anarchia uscisse in questa occasione dai limiti, e richiamasse sul paese gravissimi disastri. Questa deliberazione venne presa all'unanimità; e fu spedito il cardinal Morozzo, uomo accortissimo, a Modena, per ispiegare i fatti, e le ragioni che avevano indotto il Consiglio a tale arbitraria, ma pur necessaria sospensione. [1] Ma a che tenere il segreto a Torino, quando e a Genova e a Novara si pubblicava l'atto stesso dal Geneys e dal conte della Torre, che lo ricevevano direttamente da Modena? Ciò saputosi, e aggiuntosi questo fatto ai severi termini del proclama, ne nacque un forte dissidio tra i signori del Consiglio. Vi era chi diceva, doversi riguardare quelle frasi acerbe del nuovo re Carlo Felice come clausole poste *ad terrorem*, e nulla più. Sorse però il ministro della Guerra, cavalier Emmanuele Pes di Villamarina, e disse: « Signori, io da lunga pezza conosco il duca del Genevese, ora nostro re. Alla maggiore rettitudine di animo egli accoppia una volontà di ferro. Siate persuasi che fino all'ultima sillaba di ciò che ci promette, manterrà. Quanto a me, io protesto che non fui e non sarò ribelle giammai. Accettai i poteri che esercito da un'autorità legittimamente costituita, e nelle sue mani li riporrò, quando il dovere me lo comandi. » Il Reggente allora, prendendo a parlare, soggiunse: « Nè io fui, nè sarò ribelle giammai. L'esempio dell'ubbidienza verrà anzi da me. Ma frattanto, finchè io resto, niuno di voi deve lasciare le proprie attribuzioni. » La costernazione era sui volti di tutti coloro che col Reggente sedevano in quei momenti a consiglio. Vedevano il Piemonte balestrato fra due eccessi che minacciavano di urtarsi, ed offrire il tristo spettacolo di una guerra fratricida. Dall'una parte non voleva comprendersi come impari fossero le forze all'impresa meditata, talchè l'esagerazione e le illusioni con gli onesti desiderii si confondevano; dall'altra non si anelava che a vendette, le quali sono mai sempre un tristo principio di regno. Non volevano costoro farsi capaci, che il sangue

1 Vedi al Documento CLXXXVI l'Editto pubblicato dal Reggente in quella occasione.

sparso per mera diversità di opinione, corrode i fondamenti dei troni.

Ma il dispaccio recato dal Costa conteneva eziandio una lettera autografa del re al principe di Carignano, la quale non fu comunicata al Consiglio. Già si vide altrove come dell' atto della proclamata Costituzione, benchè da necessità ineluttabile comandato e così pienamente giustificato per le clausole appostevi che tutta riservavano la regia autorità, voleva servirsi il duca di Modena per irritare il re Carlo Felice, e renderlo proclive alle sue pretensioni di successione. Quell'ambizioso già stendeva l'avida sua mano sulla Corona Sabauda; già sognava di sedere quanto prima sul trono, che l' esistenza della famiglia dei Carignano gli contrastava. Narrai ancora come il re gli desse una pronta ripulsa, e gli manifestasse l' intenzione di scrivere a Carlo Alberto, non ostante che personali rancori da lui lo dividessero: la lettera fu appunto quella recata dal Costa. Essa era breve e concisa; o, per dir meglio, fulminante. Gli comandava di adunare a Novara le truppe, recarsi colà di persona, e mettere il comando nelle mani del generale della Torre, investito già di pieni poteri, attendendo dal medesimo gli ordini per quanto riguardava la sua persona. Terminava così: « Vedrò dalla prontezza della vostra ubbidienza, se siete tuttavia principe di Casa Savoja, o se avete cessato d'esser tale. » Alla mente di Carlo Alberto molta parte allora chiaramente apparve del tenebroso scopo dell'intrigo che erasi ordito; e senza fatica, ma con mal represso sdegno, riconobbe la mano del duca di Modena. Si sentì temuto dal gabinetto di Vienna, e ringraziò forse la provvidenza che gli dava di trovare nel campo de' suoi nemici i nemici della sua patria; facendo da essi iniziare quelle ostilità, le quali dovevano fornire a lui un giorno diritti più che legittimi per combattere a pro dell' indipendenza della medesima. Lette le volontà di re Carlo Felice, egli non pose tempo in mezzo a risolvere. Non poteva altro che sottomettersi pienamente; poichè non si trattava di abbandonare la casualità d'una corona, ma di consegnare la successione del trono di Savoja a Casa d'Austria. Chi accuserà in questa determinazione l'ambizione personale del principe di Carignano, non comprende o non considera gl' interessi italici. Egli adunque ritirandosi, oltre all'essere coerente a sè medesimo, e seguire quella linea sopra cui erasi tenuto fino dal primo momento che gli fu data l'autorità, cioè la più scrupolosa legalità ed abnegazione, tutelò i supremi e vita-

li interessi della sua patria, i quali erano in lui identificati, sembrando in esso appunto personificato l'italico destino. Carlo Alberto vedeva la sua stella, nè fra le tempeste la perdeva mai di mira. Questo risponde a coloro, che chiamarono tradimento la sua ubbidienza a re Carlo Felice ed il suo ritiro. La serie dei fatti da me narrati, che sono della più scrupolosa esattezza, basta per sè sola a giustificarlo; e pure non fu mai abbastanza eloquente da far tacere le accuse dettate dalla passione, propalate dalla malignità, e credute dall'ignoranza. I sacrifizj più grandi non dovevano neppur essi bastare ad imporre silenzio: a placare gli animi sdegnati dei concittadini suoi, egli doveva dalla Provvidenza invocare il martirio. Nei momenti più angosciosi del sublime suo dolore se ne richiamava alla storia: questa, sulla gelida tomba che si chiude nella basilica di Superga, bagnata del pianto d'un intero popolo, interroga altamente, se ancora v'ha in Italia una voce che osi maledire a quel nome; se qualcuno ancora vi sia che lo dica traditore. La storia, sceverando le accuse e scrutando il cuore degli accusatori, dirà: che la sventura traviò ed ingannò molti, ai quali il tempo ed i fatti recarono consiglio e disinganno; che molti ripetevano quelle voci per il mal vezzo nostro di maledire ognora a tutto quanto ci appartiene, o troppo sugli altri si innalzi; che molti accreditarono quelle calunnie per gelosia e invidia bassissima; che l'Austria di tutti questi errori, di tutte queste passioni fece suo pro.[1]

[1] Queste cose io scriveva innanzi che l'illustre senatore del regno di Sardegna Luigi Cibrario, il quale aveva già soccorso la patria storia antica di tanti singolari documenti, venisse ad arricchire la moderna di uno dei più preziosi e veramente inaspettato, voglio dire della parola di re Carlo Alberto sui fatti del 1821. Accusato da piu parti, egli sapeva non doversi direttamente discolpare, nè lo credeva degno di sè: morì quindi nel silenzio, nè rispose alle calunnie se non coi fatti, cui se fossero stati eguali quelli di molti fra gli accusatori suoi l'Italia oggi sarebbe. Ma a sfogo del suo animo giustamente angosciato, scriveva, nell'agosto del 1839, poche pagine nel castello di Racconigi le quali avendo il Cibrario avuto la fortuna di vedere, affrettavasi di donarle al pubblico. Io le riproduco, perchè confermano singolarmente tutte le mie asserzioni, e vengono in sostegno delle medesime come documento solenne ed irrefragabile. Nel 1839, adunque, scriveva Carlo Alberto: « Ecco, sono omai diciotto anni compiuti dopo i successi del 1821. « D'allora in poi debbo credere, che le passioni essendosi calmate, » la verità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera, che » furono ingenerate dall'amor di parte, dagl'interessi privati, dalla va» nità delusa: io debbo credere, che un giudizio secondo lo spirito del » Signore sarà succeduto alle opinioni erronee. Se così non è, io non

La partenza del principe di Carignano fu concertata segretamente per l'alba del giorno 22 marzo. Era già tutto preparato, e

» cerco a scolparmi : non potrei farlo senza dir male di molti , senza
» porre in rilievo molte debolezze umane. Io manterrò l'attitudine impassibile che ho presa: il mio cuore non contiene il menomo rancore contro nessuna persona al mondo : la mia bocca non pronunzierà
» mai il menomo biasimo se non costretta da dovere. Dio voglia ch'io
» non abbia che encomii da pronunziar di coloro che si scatenarono
» con maggior violenza contro di me! Benedicendo la mano di Dio in
» tutti gli avvenimenti della mia vita, ciò che ora scrivo ha unicamente
» per fine di esporre alcuni fatti meramente personali...: Sono stato accusato di carbonarismo! Confesso che sarei stato più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti che avean luogo sotto a' miei occhi: se non avessi biasimato le lettere patenti che si concedevano, le forme giudiziarie ed amministrative che
» ci reggevano : ma cotesti sentimenti della mia giovinezza sono pur
» quelli che si sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore....Fui
» accusato di cospirazione. A ciò, almeno , m' avrebbe indotto un sentimento più nobile e più elevato che non era quello dei Carbonari.
» Confesso che sarei stato più prudente, se, non ostante la mia grande
» giovinezza , mi fossi taciuto quando lo sentivo a parlare di guerra,
» della brama di dilatare gli Stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere al prezzo del nostro sangue una forza ed una
» estensione di territorio che potesse consolidare la felicità della patria: ma quest' impeto (*élans*) dell' anima d' un giovane soldato non
» possono ancora essere rinnegati dai miei capegli grigi. Certo, in questi momenti, io non vorrei niun fatto contrario alle massime
» della nostra Santa Religione: ma io lo sento, fino all' ultimo mio sospiro il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'Indipendenza dallo
» straniero (*mais, je le sens, jusque à mon dernier soupir mon coeur battra au nom de Patrie et d'Indèpendance de l'étranger*).

» Nondimeno, se io ho potuto desiderare che il nostro buon Vittorio
» Emmanuele ci ordinasse di marciare verso la frontiera e di dare volenterosi la vita per procacciargli alcuna gloria, le cose cambiarono
» assolutamente d' aspetto al momento della sua abdicazione. Tutti i
» prestigi più seducenti disparvero: un lugubre velo si stese su tutta
» la patria ; tutti i nobili cuori si sentirono assiderati: ed io, così
» giovine , abbandonato in quei momenti da tutti gli uomini ragguardevoli che dirigevano l'amministrazione , e che credettero con ragione
» di doversi ritirare, mi ritrovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione di Carbonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale ; doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell' indipendenza nazionale, che poteva essere gravemente compromessa col menomo passo falso in riguardo allo straniero. Essendo alla testa dello Stato , ho
» dovuto vedere che noi non avevamo assolutamente nulla di ciò che
» era indispensabile per entrar in campagna ; che quand'anche il nostro buon re Vittorio Emmanuele fosse stato alla nostra testa , noi
» non potevamo in quelle nostre condizioni che sacrificare il paese —
» Io amava profondamente il re Vittorio Emmanuele , io doveva esser fedele al successore di lui. Segnata l' abdicazione , la mia vita
» gli fu devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia reale ; poi
» mi occupai con zelo a disporre ogni cosa, in modo che gli ordini del

gli ordini per la marcia delle truppe alla volta di Novara furono dati; mentre che il cavaliere di Villamarina, ministro della Guerra, lasciava i suoi poteri, e subentrava al suo posto l'energico Santorre Santarosa. Forse questo cangiamento fece nascere sospetti sulle mire del Reggente; e già i più esaltati, che dall'inesperienza sua avevano sperato inutilmente giovarsi, risolsero impadronirsi della sua persona.[1] Dacchè ogni speranza svaniva, credevano di potere con questo mezzo prolungare una resistenza. Nè i disegni loro qui si fermarono. L'arcivescovo di Torino in quella notte, tre volte gli dava con biglietti avviso dei pericoli ch'egli correva: in tal modo il principe fu in grado di conoscere che alla sua vita eziandio si attentava, e che persone a lui vicine e ascritte alla Carboneria erano incaricate di pugnalarlo.[2] Così l'Italia domandando ragione a quel forsennato partito del sangue di Pellegrino Rossi da esso più tardi assassinato, gli chiederà pur conto del desiderio che già ebbe di compiere ugual delitto sulla persona del più degno fra quanti figli ella abbia generato; e giustamente ricuserà i postumi elogj e gl'ipocriti sospiri, coi quali ha voluto onorare colui che in vita maledisse. Orribile momento fu

» re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi, qualunque ne fosse » il tenore..... Quale fu la mia condotta fino al momento in cui ebbi » gli ordini del nuovo re? quella d'un capo che dichiara che vi fu colpa » nell'insurrezion militare, e che aspetta istruzioni in una severa im» passibilità. Nominato Reggente del regno dal re abdicatario e non dai ri» voltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane, donde scaturiva » unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re avendo pronunziato, » non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati che ad obbedire. » (Cibrario, *Ricordi d' una missione in Portogallo a re Carlo Alberto*, cap. VII.)

1 Due volte lo tentarono: « l'una, mentre tornava dal palazzo del re » al proprio palazzo; l'altra, di notte tempo, presso la salita di Mon» calieri. » Così il Cibrario, il quale trova questi particolari nel manoscritto del re stesso.

2 Questo fatto è constatato anche da lui nella sopraccitata Memoria, ove con nobile semplicità e con giusta soddisfazione ricorda di non aver fatto male alcuno, nè ai retrogradi e Sanfedisti, i quali al fianco di re Carlo Felice si adoprarono per nuocergli, e lo perseguitarono con accanita bassezza non solo nei suoi interessi, ma in ciò che l'uomo ha più sacro e più caro, l'onore; nè di essersi, non dico vendicato ma neppur rammentato del delitto nefando di chi aveva ordinato di assassinarlo. « Je vis en places, et en diverses positions plus ou moins » avantageuses, les personnes qui s'étaient le plus mal montrées contre » moi: je n'ai persécuté personne; je n'ai pas adressé un seul repro» che; je ai fait du bien au plus grande nombre; j'ai même reçu plu» sieurs fois avec bonté celui qui au nom du parti révolutionnaire en» voya quatre sicaires pour me poignarder. »

quello di cui ragiono, e lo spirito del Reggente ondeggiava nelle maggiori incertezze; ma finalmente, essendo tutto allestito, accelerò la partenza. Due ore innanzi la mezzanotte trovavasi sulla strada che conduce a Novara, scortato dalla cavalleria, già per ordini preventivi in più stazioni divisa; l'artiglieria doveva seguirlo; ed i segreti e precisi suoi comandi fecero riuscir vani gli sforzi del Santarosa, che cercò trattenerlo nella capitale. Fu anche da quel nuovo ministro spedito un corriere a Vercelli, affinchè gli aderenti al nuovo ordine di cose impedissero il passaggio del Reggente; ma il corriere venne arrestato. Ormai gl' insorti avevano perduto il senno; ed anche gli onesti tra i Federali, oltre all'essere ingiusti contro un principe che meritava la loro stima, sacrificavano ad una cieca passione ed all'esaltamento della loro fantasia i destini della patria. Giunto Carlo Alberto a Novara, ubbidì agli ordini regii, come aveva dichiarato volar fare: protestò contro le violenze usategli, e rinnovò gl' inviti a tutti i soldati di ritornare sotto le bandiere del re. Eguale a sè medesimo, il primo e l'ultimo suo proclama ebbero gli stessi ordini, i consigli medesimi: sperava sempre di poter evitare alla patria l'estrema delle sciagure, cioè l'intervento austriaco, dal quale l'animo di Carlo Felice non rifuggiva. Quegli inviti, dettati da patria carità, furono ricevuti tra le imprecazioni e le più insane maledizioni.

Chiamato poscia a Modena, egli non tardò a recarvisi; ma passando il Ticino fu visto versare lacrime. Pensava che fra poco, nonostante i suoi prudenti sforzi diretti ad impedirlo, quel confine sarebbe violato, e l'onta ed il peso dell'intervento austriaco si sarebbero aggravati sul Piemonte; il quale perderebbe in tal modo quel privilegio che ormai tutte le italiche contrade gl'invidiavano, l'indipendenza dal gabinetto di Vienna. Le sue speranze di serbare intatta questa indipendenza, attendendo le occasioni di profittarne a benefizio delle altre parti schiave della Penisola, venivano meno in quel punto; e le lagrime versate sul fatale Ticino non erano soltanto di dolore, ma di generoso sdegno. Forse a Novare aveva sentito gl' ipocriti compianti dei retrogradi, i loro sospiri che volavano di là dal Ticino, e aveva scorto sui loro volti la mal repressa gioia della vendetta: aveva toccato con mano le male arti degli Austriaci, e di chi non aborriva dal servirli: fremeva al solo pensare che coloro i quali odiavano ogni riforma, e con la cieca resistenza dal 1815 in poi avevano preparata questa catastrofe, non avrebbero avuto ribrezzo, per raddoppiare la pro-

pria forza nell'interno, di bruttare l'immacolata bandiera del Piemonte accompagnandola all'austriaca contro Italiani in suolo italiano Giunto a Milano, il beffardo contegno del generale Bubna, che (se la fama dice il vero) fe risuonare alle sue orecchie da lungi, in aria di scherno, parlando a' suoi ufficiali· « Ecco il re d' Italia, » raddoppiò il suo sdegno: ma tutto sofferendo con stoica rassegnazione, affidò a Dio e al tempo le sue vendette e quelle d'Italia Eguali maltrattamenti riceveva a Modena da re Carlo Felice e dal duca Francesco IV, che negava di riceverlo, e nello stesso tempo congiurava col gabinetto austriaco per il buon successo de' suoi ambiziosi disegni. Re Carlo Felice era veramente trascinato dai vecchi rancori, dalle male arti del duca, e dai tristi consigli della sua Corte. Il principe di Carignano non reo in faccia all'Italia, perchè nè ad una congiura rovinosa aveva cooperato, nè aveva nulla pretermesso a fine di allontanarne le fatali conseguenze dopo la sua manifestazione, molto meno poi era reo in faccia al re. Egli aveva salvata la vita al fratello di lui abdicatario; aveva conservato senza interruzione nella Casa di Savoja il dominio del regno, accettando con nobile abnegazione la non cercata Reggenza; non aveva usato degli amplissimi poteri conferitigli da re Vittorio, fuorchè con le debite riserve, con le maggiori cautele, e a fronte di un pericolo assai più grande di quello che aveva costretto quel principe, non pusillanime certo, all' abdicazione; aveva guadagnato tempo per conoscere le regie volontà e a quelle erasi sottomesso, non appena le ebbe conosciute. In che dunque si fondava l'ira di Carlo Felice? Essa, convien pure dirlo, era cieca e stolta non solo, ma incredibilmente ingrata. I principi, anche buoni, per colpa dei cattivi consiglieri eguagliano talvolta nelle azioni i più malvagi.

A Torino, intanto, la partenza del principe Reggente pose ogni cosa in fermento indicibile; e tutti i partiti erano egualmente esaltati. La nomina per reggere il ministero della Guerra fatta nella persona di Santorre Santarosa diede al partito Federale quella prevalenza che viene dall'autorità. Quel partito volse immediatamente gli occhi al suo ultimo e generoso scopo, cioè alla guerra dell' indipendenza; alla quale dandosi cominciamento sotto forma difensiva, per sostenere la consumata rivoluzione e per difendere il territorio dalle armi straniere fatte alleate dal novello re, non disperavano forse che sarebbe diventata offensiva quando la fortuna ai loro sforzi avesse arriso. Allora quegli uomini fecero mostra

di ardire tanto più mirabile, in quanto che l'opera per sè medesima era impossibile, massime nel presente stato di cose, dopo l'abdicazione di uno, e la protesta dell'altro dei due fratelli reali. Un atto pubblicato allora col titolo di *Federazione patriotica,* contiene appunto la professione di fede di quei cittadini. In esso, a dir vero, sovrabbondano le idee esagerate, le utopie e le false notizie; [1] ma lo scopo dell'impresa è altamente espresso, e vi si fa invito energico a quel partito che allora prevaleva. « Si tratta (così il Manifesto) di rassodare e mantenere l' opera della Costituzione spagnuola, e di compierne un'altra più grande, quale si è la liberazione e l'indipendenza d' Italia. A noi Federati tocca principalmente di adoperarsi con tutte le forze a tale scopo. » Si parlò tosto di guerra, e si pensò ad ordinamenti di tal genere, senza badare al tempo che all'uopo era necessario, non che alla gravità dell'impresa: si fece sperare il ritorno in patria dei Piemontesi rimasti ai servigj di Francia, Dessaix, Rossetti, La-Ville, Carial, Fresia ed altri: si vociferò, è vero, degli atti di re Carlo Felice, ma si dissero nulli, perchè fatti in terra straniera, ed in istato di prigionia in mano degli Austriaci. Laonde si gridò rivendicare la sua liberazione colle armi alla mano.

La Giunta provvisoria legislativa, che avrebbe dovuto tener le veci del parlamento radunato nell'atto di proclamare la Costituzione, prese le redini del governo, non appena conobbesi la partenza del principe Reggente; e dichiarò di fare questo atto per istretta necessità [2]. Il pubblico chiedeva un Consiglio di reggenza, per avere un governo più energico. Lo stesso giorno 23 la Giunta ordinava, che, per incentrare ed unificare il governo, si nominasse un capo politico per ogni provincia, di fiducia del governo stesso; sperandosi con ciò di porre rimedio alla dissoluzione che da ogni parte facevasi sentire minacciosa. Da un lato tutti i retrogradi, gli amici della tranquillità, e gli uomini o non troppo esaltati o disperanti ormai dell'esito, parte reagivano, e parte opponevano quell'apatia che nei solenni momenti è reazione tremenda: dall'altro i nuovi governanti cominciavano a non intendersi. La Giunta di governo d'Alessandria, formatasi sotto re Vittorio, non solo non si era sciolta nei giorni della reggenza del principe di Carignano (il

1 In quel Manifesto si dice la Romagna già insorta, e la Lombardia prossima ad insorgere. Fu pubblicato il 25 marzo nel N° 5 della *Sentinella Subalpina.*

2 Vedi Documento CLXXXVII. Anche la Giunta d' Alessandria pubblicò un atto in quella congiuntura, e trovasi al Documento CLXXXVIII.

quale potè per questo dire di non essere stato neppure pienamente riconosciuto nella sua autorità nè sosenuto [1] da coloro che poi si chiamarono abbandonati), ma restava tutta via al suo posto. Solo il 26 marzo la Giunta centrale giunse a sciogliere quella di Alessandria; [2] ed il ritardo fa manifesto che anche allora per parte di questa vi furono resistenze.

Intanto il Santarosa era l'uomo fra coloro che erano restati sulla breccia che per la gagliarda dell'indole agli altri tutti sovrastava; e la rivoluzione appariva personificata in lui, che aveva linguaggio impetuoso, caldo e generoso come il suo cuore. Il suo primo Ordine del Giorno è bello, se si guardi come espressione di una passione caldamente sentita, o come mezzo per eccitarla negli altri: da questo lato era un atto di politica rivoluzionaria bene imaginato, ma attesta insieme la profonda convinzione di tutti circa l'apatia della moltitudine e dell'esercito per un'idea che a pochi sembrava effettuabile in quei momenti, e da molti non era ancora sentita.[3] L'improvvida pubblicazione fatta dal Geneys a Genova, la quale diè a tutti notizia dell'atto di Carlo Felice, di cui la Reggenza aveva sospeso a Torino la propagazione, eccitò grave tumulto, che fece ancora colà precipitare la rivoluzione, quasi sospesa. Quel moto giustificava interamente il prudente riserbo tenuto a Torino dal Reggente e da' suoi consiglieri: ma forse appunto la prudenza fu imputata a delitto, perchè i retrogradi bramavano che le cose trascorressero agli estremi, essendo molti di essi assuefatti ad aspettar l'ordine dal colmo del disordine. Per questo si vide quasi sempre, strano fenomeno!, la partecipazione dei così detti tutori dell'ordine alle frenesie dei demagoghi.

In questo mentre dal Santarosa si chiamavano i contingenti (così appellavansi le leve militari che ogni anno si rinnovavano) sotto le armi, e si usavano dal ministro parole idonee a destare

1 La *Sentinella Subalpina* del 27 marzo dice, che i signori di quella Giunta « si sono resi benemeriti della patria, coll'avere avuto il nobile coraggio di continuare nell'esercizio delle loro importanti funzioni, a malgrado dell'art. 4 del Decreto del 18 corrente, concepito ne'seguenti termini: *La giunta d'Alessandria si sceglierà subito avuta conoscenza del presente decreto*:» Quella Giunta il 23 annunciava la partenza del Reggente, e cercava scemarne l'effetto nel pubblico con molte false nuove, fra le quali l'insurrezione delle vallate bresciane, e la sconfitta del generale Walmoden. Riproduco fra i Documenti questo atto (al n° CLXXXIII), perchè mostra la confusione delle autorità, e i mezzi che si adoperavano per mantenere viva l'agitazione.

2 Vedi Documento CLXXXIX.

3 Vedi Documento CXC.

in loro entusiasmo.[1] Il governo austriaco prendeva frattanto tutti i provvedimenti, affinchè il fuoco non si dilatasse, temendo gli accordi fra i suoi sudditi e i Piemontesi: e sapendo che alcuni avevano per ciò varcato il confine, li richiamò tutti immediatamente il 23 marzo. Quest'atto mostra che la polizia austriaca nulla ignorava di quel'o che molti credevano impenetrabile segreto. Non potevano le illusioni essere maggiori fra gl' Italiani, da una parte e dall' altra del Ticino.

Dentro il Piemonte stesso la confusione cresceva, anzichè diminuire. La Giunta torinese trovava fino dai primi giorni un' opposizione, prima velata, poscia più aperta fra gli uomini più violenti della rivoluzione: l'interprete di questa (la *Sentinella Subalpina*) il 31 marzo l'assaliva direttamente, ed in prova di diffidenza le ricordava com' ella facesse le veci di parlamento, e dovesse deliberare in pubblico, e non in privato. Chiamava quindi la sua condotta governativa una violazione dell'art. 126 della Costituzione. Nell' esercito (quantunque fosse careggiato dal Santarosa, e si cercasse stimulare certi bassi ufficiali concedendo loro una gratificazione in danaro)[2] non si trovò quel sussidio che si sperava; perchè la dichiarazione di re Carlo Felice aveva messo la dubbiezza e seminata la divisione fra coloro che già in più modi avean dato segno di esitazione. Le Guardie reali palesavano apertamente le loro tendenze opposte alla rivoluzione; e quanto alla brigata Savoja, fu necessario rimandarla in patria il primo di aprile, col pretesto di riunire i contingenti. L'allontanamento della parte forse migliore dell' esercito, operato dal Santarosa medesimo nel momento in cui il pericolo dal lato del Ticino ingrossava, mostra che il governo non era senza gravi timori per le intenzioni di quei soldati. Già il giorno innanzi i carabinieri eransi riuniti da tutti i contorni, ed avevano in Torino solennemente dichiarato di volersi recare a Novara ove non il Reggente soltanto, ma erano andati molti ufficiali d' onore, liberali eziandio:[3] il governo n' ebbe inquietitudine, e raccolse sulla piazza due batta-

1 Vedi un ordine del Giorno del 27 marzo fra i Documenti n. CXCI.

2 Questa gratificazione fu stabilita nella somma di 750 lire per gli ufficiali di cavalleria e di artiglieria leggera; nella somma di lire 600 per quelli di fanteria ed artiglieria di linea. Furono chiamate a godere di questo beneficio tutti coloro che erano stati promossi dal giorno dell'abdicazione di re Vittorio. Decreto del 21 marzo.

3 Era fra questi Cesare Balbo, il quale vi restò fino all' istante che vide pronta a consumarsi irreparabilmente la follia dello straniero intervento.

glioni dei soldati d'Alessandria, la presenza dei quali non solo non valse ad impedire la partenza dei carabinieri, ma fu causa di collisione deplorabile.

Per tal modo le truppe si concentravano in Novara, nonostante gli sforzi di coloro che reggevano il paese. Gli amici della monarchia assoluta erano ancor tanti, e l'occasione si favorevole per loro, che doveano di necessità comandare all'esercito più efficacemente degli altri. Parlavano infatti in nome del re: a quel nome le volontà del soldato piemontese erano use piegarsi; in quel nome solo giuravano, per esso solo sentivano entusiamo. Il grido tradizionale dell'esercito era *Viva il Re*, e l'esercito ubbidì a coloro che portavano innanzi il nome del re, e che delle sue facoltà erano investiti. Il capo di questi era il generale conte Della Torre. Il governo non faceva motto, non che tentasse di opporsi a quella concentrazione: solo il governatore d'Alessandria, l'antico presidente di quella Giunta prima surta dalla rivoluzione, l'Ansaldi, alzò la voce il 3 d'aprile, e fece un violento appello a quelle truppe.[1] Dichiarò mentite le facoltà del generale di re Carlo Felice, lui spergiuro, lui assoldato dall'oro austriaco, e il re prigioniero dell'Austria: invitò quindi quei soldati ad unirsi con loro contro gli Austriaci. Questo atto, fatto senza saputa del governo, porterebbe a credere che l'Ansaldi mirasse in quel momento ad una dittatura. Fu affisso in Torino il 5, e messe nel paese grave fermento. Si rimproverava da una parte alla Giunta di esercitare senza mandato il potere sovrano: si facevano le maraviglie dall'altra come l'Ansaldi ne usurpasse le prerogative. Si parlava della reazione che concentravasi a Ciamberì e a Novara; e si conchiudeva, la patria essere in pericolo, la guerra civile prossima e scandalosa, l'anarchia imminente, terribile.

Siffatta agitazione nasceva dal sapersi, che il generale conte Della Torre si era posto in marcia il 4 alla volta della capitale per destituire la Giunta. Questa rimaneva inoperosa; nell'agitazione universale non emanava atti di sorta, e contentavasi, il 6, di ordinare luminarie per la nascita di re Carlo Felice, di cui ricorreva l'anniversario. A me sembra non dubbio che la Giunta da una parte e il Della Torre dall'altra volessero evitare una collisione

1 Queste accuse vennero fatte al governo dalla *Sentinella Subalpina* del 6 aprile. Il proclama dell'Ansaldi è fra i Documenti al n. CXCII. Le truppe d'Alessandria fecero ancor esse un Manifesto a quelle di Novara per tentare di ottenere da loro un'adesione. Vedi Documento CXCIII.

fraterna. Se alla marcia del generale non si opponeva resistenza, gli Austriaci lo avrebbero essi seguito? Egli era già in numero superiore all'esercito d'Alessandria, e la controrivoluzione nel regno e nella stessa capitale sarebbesi senza dubbio alcunò manifestata subito dopo il suo arrivo. Credo, o almeno mi giova supporre, che, qualunque si fossero le sue simpatie, volendo re Carlo Felice fermamente opporsi ad ogni modificazione delle leggi fondamentali (dello Stato, avrebbe volentieri veduto riuscire a buon fine i suoi disegni senza ricorrere all' umiliante soccorso dell'armi straniere. Ma oltre la volontà della Santa Alleanza, che lo lasciava libero fino ad un certo punto, convien riflettere che egli era a Modena; e dei consiglieri che lo circondavano, parte erano avvezzi a piegare senza esame innanzi alla regia volontà, qualunque fosse, parte non apprezzavano negli altri quel sentimento che essi medesimi non sentivano, e parte fors' anco erano o venduti o vincolati da giuramenti settarj. Questo ben so, che se i soldati d'Alessandria avessero lasciato il conte Della Torre compiere i suoi disegni, l'intervento austriaco sarebbe stato men giustificato in faccia all'Europa, se pure non impedito, e le conseguenze della rivoluzione men tristi: credo, d'altra parte, che se il generale, il quale delle volontà di re Carlo Felice erasi fatto campione, proclamando di volere evitare l'intervento, avesse eseguita la sua marcia verso la capitale, avrebbe reso al suo principe il trono più saldo, e meno impopolare il governo; avrebbe risparmiato a molti suoi concittadini gravi sventure, e serbato intatto alla nazione, se non l'onore, certamente il prestigio della bandiera piemontese. Forse fu errore in entrambi, poichè non voglio indagare nè da una parte nè dall'altra le personali opinioni, nè gli impegni comunque contratti dagl'individui. Certo è però che l'Austria, dopo il mille ottocento quindici, aveva cercato con ogni mezzo di fare in tutta Italia amici non al suo sistema politico solamente, ma a sè stessa; e non è meno certo che questi in tal occasione diedero consiglio a re Carlo Felice. Per essi fu non solo veduto di buon occhio, ma anche risoluto questo intervento: e di tal risma ve n'erano a Modena, ve n'erano a Novara. Alla storia non importano gran fatto i nomi, ma non può tacere le cose. Questo partito si rafforzò in quei giorni in Piemonte, e si costituì quasi in setta. La Cattolica (che così chiamossi, ed era il Sanfedismo, o una sua diramazione) divenne potente, ed istrumento valido

pel gabinetto di Vienna a governare indirettamente anche in Piemonte; e molti vi erano che senza saperlo la servivano, per solo amore di tranquillità, della quale riguardavano l'Austria come guarentigia e in Italia e in Europa, per l'energia con cui aveva lottato contro la rivoluzione francese, e per la parte principale da lei sostenuta nella restaurazione. Non mancavano infine di quelli che nella sua preponderanza vedevano un appoggio diretto o indiretto agl' interessi loro, alle personali ambizioni.

Le truppe costituzionali, adunque, che trovavansi ad Alessandria ed a Voghera sotto gli ordini del colonnello Regis, non appena udita la marcia del generale Della Torre, rapidamente si concentrarono, il 5 aprile, a Casale per contrastargli il passo. Il piccolo numero a cui erano ridotte, doveva far deporre ogni idea ragionevole di forte contrasto, non che di offensiva; se i loro capi non si fossero incautamente confidati che almeno le truppe, le quali seguivano il Della Torre, non si sarebbero unite agli Austriaci, e non avrebbero lasciato violare il territorio della loro patria dagli stranieri. Ma come sperare che si volessero porre in istato di aperta ribellione contro il re in quegli estremi e disperati momenti, coloro che non avevano voluto riconoscere neppure gli atti della rivoluzione, quando erano tuttavia coperti da un velo di legalità? Da Casale il Regis si spinse sulla strada di Vercelli: laonde il generale di Carlo Felice, conosciute le mire dei costituzionali, retrocesse, ripassò la Sesia, e si fortificò al ponte. [1] Si

[1] Ecco il Prospetto del corpo dei Costituzionali.

Divisione del colonnello San Marzano.		
2 Battaglioni del reggimento Monferrato.	900	
1 Battaglione del reggimento Saluzzo.	450	
4 Compagnie della legione Reale leggiera	250	
Dragoni della Regina		300
Cavalleggieri del Re		350
Divisione del colonnello Saint Michel.		
1 Battaglione del reggimento Saluzzo	400	
3 Compagnie del reggimento Genova.	300	
1 Battaglione d' artiglieria di marina	450	
Dragoni del Re.		270
Cavalleggieri di Piemonte		160
Totale Fanteria.	2750. *Cav.*	1080

Artiglieria comandata dal maggiore Giacinto Collegno.
4 Pezzi da otto
2 Obici da 32

Totale 6 bocche da fuoco.

mandarono allora da una parte e dall' altra parlamentarj senza frutto. Dissero e stamparono i costituzionali, avere il generale Della Torre invitato il Regis due volte ad un abboccamento, sensa recarsi al luogo convenuto; e che in questo frattempo gli Austriaci passarono il Ticino, e lo raggiunsero. Ciò accadeva nella notte dal sette all' otto d' aprile. La mattina dell' otto i costituzionali si videro assaltati dai bersaglieri tedeschi, ed un vivo fuoco da ambe le parti incominciò. Il piccolo esercito degl' insorti aveva nella notte bivaccato lungo l' Agogna, due tiri di cannone lontano dai bastioni di Novara; e nel momento che era assaltato, stava per occupare i posti di San Martino, e quello della Bicocca, al quale i destini fatali d' Italia riservavano ben altra fama. La presenza degli Austriaci non fu subito conosciuta: con essi le forze assalenti erano più del triplo delle costituzionali, oltre al vantaggio che loro veniva dall' essere sostenute dalle artiglierie della piazza. In breve il combattimento si estese su tutta la linea, mentre da un' altra parte mirandosi dagli Austriaci a prendere il nemico alle spalle, un corpo passò a questo effetto il Ticino a Vigevano, e prese la via di Casale. Essendo di ciò corso avviso all' istante, ai costituzionali fu forza suonare la ritirata, ma, oltre alle difficoltà strategiche, lo stato d' animo delle truppe la rendeva omai quasi impossibile. Spiegata in colonne la cavalleria sulla strada di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell' Agogna cominciarono a ritirarsi in somma regola: l' estrema retroguardia era formata dal primo battaglione Monferrato, dalla compagnia Ferrero della Legione Reale, e da due drappelli dei Dragoni della Regina. La condizione loro era però assai pericolosa, essendo in una sola colonna soverchiamente prolungata: del che il maresciallo austriaco Bubna e il generale piemontese Della Torre seppero trar profitto, radddoppiando dalla città il fuoco dell' artiglieria, e dando vivi assalti all' estremità della colonna stessa. Monferrato e la Legione Reale sostennero l' urto vigorosamente; ma i Dragoni furono scompigliati da una carica fatta da un reggimento d' ussari. La confusione si propagò anche nel battaglione Monferrato, ma la presenza del colonnello San Marzano fu bastevole a riordinarlo; e gli ussari ricevuti con un fuoco micidiale a tiro di pistola, retrocedettero. Intanto alcuni dei cavalieri fuggiti recarono con le più false notizie lo spavento nell' altra estremità della colonna: dissero tutti trucidati, il San Marzano ucciso, ogni cosa perduta. È questo mai-

sempre il linguaggio di tutti i fuggiaschi. Trovavasi già a Borgo Vercelli la fanteria, quando sopraggiunsero queste notizie a portarvi sgomento. Il conte Lisio coi cavalleggieri del Re sostenne ancora l'urto del nemico innanzi a Borgo Vercelli: questo però tanto superiore di forze, si spinse innanzi, ed i costituzionali, vedendosi inseguiti, precipitarono la ritirata, ed arrivarono a Vercelli in pieno disordine. L'esercito (se tale poteva chiamarsi) era disciolto: nulla più poteva contenere i soldati, i quali gettatisi alla campagna, non cercarono che di ricondursi ai propri focolari. Il Lisio fe' prova ancora di trattenere gli Austriaci; ma avviluppato da essi, a mala pena potè ritirarsi, dopo aver dato prova di grandissimo coraggio, e di mirabile divozione alla causa cui erasi dedicato. Questo ed un altro sforzo fatto dal capitano Roland con una carica al ponte della Sesia, rimasero inutili; e il piccolo nucleo rimasto tuttavia si diresse parte a Crescentino e parte a Chivasso per passarvi il Po. Gli ufficiali si portarono valorosamente; ma vano è in guerra fidare nel solo valore personale, senza procurarsi i mezzi opportuni e senza esaminare le forze. I costituzionali cadevano con onore; ma per necessità delle cose, e in conseguenza dei loro errori.

Così finiva la rivoluzione piemontese del 1821. I liberali sinceri pagarono col sangue il debito alla patria, ma videro quanto mal consigliata fosse l'impresa cui si erano consacrati. Se, venuto il momento in cui l'Austriaco stava loro a fronte, bene operarono cercando di salvare l'onore piemontese, non dovevano però meno astenersi dal provocare una tanta sventura; e la protesta armata ch'essi fecero contro di essa, fu una tarda ed inefficace penitenza di errore fatale.

Ma re Carlo Felice che in tal modo riacquistava non la corona cui niuno allora apertamente attentava (non volendo io tuttavia rispondere delle intenzioni segrete dei Carbonari), ma le prerogative di essa e la pienezza dell'assoluta possanza, non vedeva di quale aureola cingesse la fronte dei liberali quella resistenza che essi facevano ai suoi estranei alleati sui campi di Novara; non vedeva a quanto influsso esterno rinunziasse e di quanta forza vera interna scapitasse, solo per non voler modificare le forme di governo, per non abbandonare l'arbitrio in favore della legge. Gli Austriaci, e non re Carlo Felice, passeggiarono trionfalmente il Piemonte, e rialzarono l'antico ordine di cose. Tutti coloro che

si erano compromessi nella rivoluzione, uscirono dello Stato, ed in pochi giorni anche i vestigj di essa scomparvero.

E qui non debbo tacere, come la voce di un vescovo piemontese sembrasse allora sanzionare ed approvare l'accaduto. Benchè questo fatto fosse isolato e di poco momento, deve tuttavia essere registrato dalla storia, non tanto per l'intrinseco suo valore, quanto perchè fu soggetto di recriminazioni e di esagerazioni dei due estremi partiti. Il vescovo d'Asti, monsignor Faa di Bruno, in una lettera pastorale aveva voluto farsi quasi interprete dell'esultanza pubblica; e parlando della caduta del governo assoluto, avevalo paragonato alle mura di Gerico poste a terra per divino miracoloso soccorso. Quelle parole, naturalmente suonarono acerbe ai retrogradi, come senza dubbio erano non solo esagerate, ma eziandio fuori di proposito. Il ministero di re Carlo Felice con lui stesso se ne dolse; e Pio VII stimò necessario ammonire il vescovo, e rimproverargli d'aver voluto fare un miracolo di un atto di ribellione al proprio sovrano, non che invitarlo a riparare a quello, come lo chiamava, scandalo. E monsignor Faa di Bruno, pio ed intemerato vescovo, devoto all'autorità pontificale, non indugiò a ritrattare con umile sommissione le parole della pastorale, recando in giro egli medesimo il Breve ricevuto dal papa, o facendolo leggere a tutti i parrochi dall'alto del pulpito: dopo di che, rimase ancora altri otto anni a governare la diocesi astense, riverito e meritamente amato per le sue ecclesiastiche virtù, e per la sua vita sott'ogni aspetto irreprensibile. Forse il Breve del papa fu provocato dal ministero di Carlo Felice, il quale però non ebbe altra parte più diretta in questo affare; ed è falso che egli medesimo punisse il vescovo comandando quella ritrattazione, e molto meno, come si asserì, imprigionando il vescovo per qualche tempo in un convento di cappuccini.[1]

Carlo Alberto non fu spettatore di questa dissoluzione. Giunto a Modena, nè il re nè il duca lo ricevettero, e dovette anzi partirne per ordine di questo. Strano rivolgimento delle umane sorti! Quattordici anni dopo il duca si recava a Stupinigi, ed innanzi al Carignano diventato re, piegava il ginocchio in atto di rive-

1 Questo asseriva il Brofferio alla Camera dei Deputati a Torino nella tornata del 14 settembre 1849. Ma l'autorità del venerando Ilarione Petitti, in quel tempo Intendente in Asti, mi conforta a ridurre il fatto ai termini della verità. Non deve anzi tacersi che allora non esistevano conventi di cappuccini nè in Asti, nè nei contorni.

renza; il re spregiò l'atto servile, come non aveva curato l'atto superbo. Intanto Carlo Alberto era stato mandato a Firenze presso i suoi suoceri ove condusse amarissimi giorni. Tutta la guerra si ritorse d'ogni parte contro di lui; nè in quell'accanimento, con che il duca di Modena e l'Austria lo perseguitarono, videro i liberali come mal fondati fossero i loro sospetti, come ingiuste le loro accuse di tradimento.

Ma il partito austriaco e sanfedista, il quale in tutta Italia andavasi formando, acreditava con gioia e con ardore un' accusa, che molti ripetevano in buona fede senza darsi pensiero di esaminare i fatti. Io non parlerei forse così, se re Carlo Alberto fosse vivente: ora niuno può accusarmi di adulare un estinto.

Già dissi con quali arti egli, esule a Firenze, lottasse col gabinetto viennese, e come riuscisse a deludere le sue speranze. Ma le accuse di re Carlo Felice lo addoloravano oltremodo a segno che giunse un giorno a proporre al ministro di Francia il suo disegno di recarsi a Torino, per presentarsi innanzi ad un consiglio di guerra a fine di essere giudicato, e vedere una volta messe in chiaro le sue azioni. Nobile e dignitosa determinazione che l' onora, ma cui si oppose ragionevolmente quel ministro. Così alti erano gli odii contro di lui e si gravi gl' interessi, che si sarebbe fatto di tutto per trarlo in perdizione; e gli esempj stessi di Don Carlos e di Alessio Petrowitz gli furono ricordati per trattenerlo. Ma frattanto, lo sdegno per le persecuzioni che soffriva, il poco o niun soccorso che trovava nel palazzo Pitti, e sopratutto le maniere di quella Corte poco confacenti alle sue abitudini militari, gli fecero desiderare di abbandonar la Toscana. La prima volta che gli si propose un viaggio, egli non vi appose altra condizione se non che di non cominciare da Vienna, perchè niuna occasione era da lui omessa di far manifesto il suo odio contro gli Austriaci; della qual cosa; e n'avea ben ragione, non faceva mistero. Riusciti però in quel tempo vani tutti i raggiri del gabinetto viennese, volle questo almeno che il principe si compromettesse coi liberali e si adoperò perchè fosse mandato a combattere contro i costituzionali nella Spagna. Egli vi andò per esercitarsi nella professione delle armi, per dare prova di sè, e perchè ben comprendeva che, quali si fosseso le apparenze gl' interessi dell'Austria e della Santa Alleanza erano, non secondati, ma contrariati da quella

spedizione. Al Trocadero si rese chiaro come semplice granatiere.[1] Oh quante volte al rimbombare del cannone, od ai riposi del bivacco, avrà riandato le sue speranze; e ripensando a l'Italia avrà invocato il giorno delle battaglie desiderate dai suoi connazionali contro gli Austriaci! A queste intendeva prepararsi ed addestrarsi.

Frattanto la restaurazione in Piemonte nel modo più insano compivasi. Le vendette si consumavano copiose, feroci, insensate: si raccoglieva odio inutilmente senza colpire. Una règia patente del 26 aprile stabiliva a Torino un tribunale eccezionale incaricato degli esami e delle condanne. I ribelli erano quasi tutti profughi, ma furono condannati al supplizio della forca eseguito in effigie, ed alla confisca dei beni. Il cavalier Palma ed il notajo Garelli furono soli prigioni; ma per la più strana eccezione, il primo dopo pubblicata la condanna, fu accompagnato al confine ed il secondo impiccato.[2] Queste condanne crebbero il credito e la potenza del partito liberale: gli errori della rivoluzione furono dimenticati. La pena di morte contro tanti individui, e di così alto stato sociale, che non avevano neppur tentato di atterrare il trono, era impolitica; quella della confisca era indegna di un popolo civile ma conseguenza del volere applicare le antiche leggi. Peraltro la natura del governo piemontese non fu giammai tirannica, e quindi queste frenesie di partito, incoraggiate dall'estero, trovarono in quella natura stessa la necessità di modificarsi. I beni dei condannati furono scrupolosamente amministrati dal governo, il quale cercò ancora di non aggravare nell'esilio la loro sventura, raccomandandoli segretamente alle legazioni piemontesi fuori d'Italia.

1 È da notarsi che la spedizione di Spagna fatta dalla Francia non fu punto in vantaggio della Santa Alleanza, o, per meglio dire, non riuscì secondo i suoi desideri. Essa avrebbe sperato più la sconfitta che la vittoria delle armi francesi, perchè dopo la loro sconfitta sarebbero subentrati gli Alleati del Nord, ed il loro trionfo avrebbe avuto maggiori conseguenze a Parigi che a Madrid: la Costituzione francese sarebbesi spenta insieme alla spagnuola. Gli uomini accorti di allora sospettarono appunto che a questo scopo venisse impegnata in quella impresa la Francia, alla quale gli Spagnuoli avrebbero opposto una doppia resistenza, e per la fresca memoria della guerra sostenuta contro Napoleone, e per l'antipatia nazionale. Non è questa illusione, ma certezza, dopo quanto ha pubblicato il visconte di Chateaubriand. L'essere stata compiuta quella spedizione lui ministro, è sufficiente prova per dimostrare che non era mosso da un cieco odio contro la libertà, ma bensì da una fatale necessità.

2 Vedi la nota dei condannati al Doc. CXCIV.

Ma l'Austria aveva compiti i suoi disegni. A Napoli aveva posto guarnigione; aveva nelle sue mani più o meno direttamente Roma e Firenze: ed ora occupava il Piemonte, e le sue truppe stanziavano nella cittadella di Alessandria. La Francia n' entrò in sospetto tardi, e inutilmente. Che mai poteva essa allora contro la Santa Alleanza, formata appunto a suo danno? Ma le leghe non sono eterne: gl' interessi delle nazioni, e soprattutto i principj, a quelle ognora sopravvivono.

La reazione del 1821 doveva esser causa di altri movimenti. Infatti il grido di libertà aveva echeggiato, e benchè soffocato nella gola sarebbesi fatto ancora sentire: il desiderio di nazionale indipendenza si era espresso non quanto bisognava ma certo almeno più sinceramente, che al tempo del Murat. In questi giorni il sangue lo consacrava, e lo faceva vie più diffondere; gli effetti di tal sorte sono di lor natura progressivi. Ciò doveva persuadere i mercanti dei popoli, che un giorno sarebbe giunto, nel quale con ben altra forza avrebbe domandato di essere soddisfatto; e che ostinandosi essi a comprimerlo qnanto stoltamente, altrettanto inutilmente, avrebbero sospinto il mondo nelle maggiori catastrofi, ed esposta la società a pericoli ed incertezze senza fine.

CAPITOLO XXXVIII.

CARLO ALBERTO, L'AUSTRIA, E LA CATTOLICA.

Cessata la rivoluzione piemontese, fu cura dell'Austria a Laybach di assicurare a re Carlo Felice il trono, e temendo che la nullità dichiarata di tutti gli atti di quei giorni non potesse colpire anche quelli di abdicazione di re Vittorio, fece ogni sforzo perchè questa fosse confermata. E fu non senza ripugnanza da parte di quel buon re, il quale trovandosi a Nizza potè con più difficoltà adoprarsi ed ignorò tutto quello che alla Corte di re Carlo Felice, situata in luogo più centrale, piacque di fargli ignorare. [1] Fra le Corti de' due re vi erano animosità e semi di discordia, che l'indole leale di entrambi impediva scoppiassero in aperta rottura. La Corte di re Carlo Felice era più austriaca, e tutti coloro che, sebben devoti al sistema assoluto, non erano ligj allo straniero, non avevano credito presso di lui. Grande ne aveva infatti per lo in-

1 Vedi il carteggio del marchese De la Maisonfort, 19 giugno 1821

nanzi il capitano delle sue guardie, il duca di Villahermosa; ma dacchè cominciò ad adoprarsi per sottrarlo all'ascendente del duca Francesco che strettamente lo assediava, la sua stella tramontò in Corte. [1] Il re ubbidiva senza saperlo all'impulso di Vienna, che di suoi fidi solamente volle circondarlo; il quale ascendente non cessò neppure allorquando, abbandonata Modena nel mese di giugno, recossi a Lucca. Il generale Bubna andò a portargli; non dico i suoi omaggi, ma i consigli del gabinetto austriaco anco in quella città. Colà Carlo Alberto non ostante sperò migliore accoglienza che in Modena. Non solo però non vi fu chiamato ma il re negò di ricevere una lettera che gli fece presentare dal conte di Castel-Alfer: tanto stava a cuore all' Austria l' impedire una riconciliazione che avrebbe mandati a vuoto quei disegni intorno a cui tanto alacramente allora si adoperava. Essa si studiò di aumentare ogni giorno l' irritazione nell' animo già mal disposto di re Carlo Felice; e siccome i compromessi erano in gran parte gli antichi amici e quelli che per lo innanzi frequentavano la casa del principe di Carignano, così nelle parole che a questo erano sfuggite in due anni e specialmente nella manifestazione continua di desiderj per la grandezza e l'indipendenza nazionale, si cercò la complicità del principe nella recente congiura e nella domata rivoluzione, per poterlo, con giusta ragione annoverare fra i ribelli e fra i vinti. Irritatato in tal modo il re si propose, come assai conveniente il disegno di diseredarlo; ma Carlo Felice aveva già mostrato al duca di Modena troppa ripugnanza per questo passo proponendogli di risolvere secondo che il Carignano avesse più o men prestamente ubbidito. Poteva egli con maggior celerità e con maggiore abnegazione sottomersi ai suoi voleri? No certamente. Perciò il duca Francesco, non insistendo direttamente, fece incalzare ed assediare il re dal gabinetto austriaco. Profittando questo della cresciuta irritazione causata dai processi che sotto il suo influsso facevansi a Torino, ed evitando le spiegazioni che da abboccamento sarebbero venute, cominciò dal proporre di stabilire la successione a favore del primogenito di Carlo Alberto, il principe Vittorio bambino di quattordici mesi. Ma la proposta non era sincera; perchè l' intera sua stirpe volevasi escludere dal trono, e sacrificare tutti i suoi diritti agli interessi aulici. Vedeva bene il principe di Metternich, che le difficoltà di una Reggenza,

[1] Vedi il carteggio di cui alla pag. precedente.

tanto più dopo l' accaduto, erano tali da spaventare il re ed obbligarlo a non accettare mai quel disegno; il quale era destinato ad agevolare nell'animo di lui la via all' altra che pure tanto gli ripugnava, cioè di passare la corona sulla testa del duca di Modena. A queste arti però avrebbe alla fine ceduto, se fosse rimasto abbandonato a sè stesso, e affatto in braccio a coloro che lo circuivano. Ma Carlo Alberto saggiamente si risolve a Luigi XVIII. Le sue relazioni con la Corte di Francia furono tosto conosciute, e accrebbero a dismisura lo sdegno dell' Austria, ascrivendosi tal cosa nel principe a grave delitto, perchè rivelava in lui un accorgimento politico che lo rendeva doppiamente temibile. Tale fu l'ira di quel potentato, che il ministro austriaco a Firenze, conte di Ficquelmont (il quale aveva sperato circuirlo, e si era lusingato per brevi istanti dominarlo al segno di spingerlo a militare nell'esercito austriaco per averlo a Vienna schiavo, come il figliuolo di Napoleone) in un momento di trasporto si abbandonò ai vanti più folli, alle minacce più esplicite: *Noi*, diceva lo sdegnato ministro, *noi gli torremo i suoi diritti ereditarj alla Corona di Sardegna.* [1] L' Austria gettava per tal modo il guanto e Carlo Alberto lo raccoglieva. L' influsso francese e gli ufficj pronti ed efficaci di Luigi XVIII impedirono che re Carlo Felice stoltamente compiacesse a quei desiderj; e più tardi lo stesso re abdicatario Vittorio cercò di aiutare il principe di Carignano, quanto poteva presso suo fratello. Niun soccorso efficace da parte dei suoi suoceri ebbe però in questi difficili negoziati.

Allora l' Austria tentò di compiere il suo divisamento da sè stessa facendo deliberare l' abolizione della legge Salica dai potentati del Nord assembrati tuttavia a Laybach. Già dissi come ancora questo tentativo andasse a vuoto, perchè l' imperatore Alessandro non volle secondarlo. Il marchese Paolucci modenese, che era allora ai servigj dell'imperatore, fu quello a cui si rivolse non senza frutto il Carignano, e che illuminò lo czar sul vero stato delle cose: della qual cosa Carlo Alberto gli serbò sempre riconoscenza, e ragionevolmente pose quindi in lui molta fiducia, non ostante che più tardi conoscesse benissimo come i principj

1 Allorchè il conte di Ficquelmont esponeva testè all' Europa nel suo libro le ragioni che condussero l' Impero austriaco alla crisi fatale del 1848, parlando della lotta intrapresa da re Carlo Alberto obliava del tutto questi precedenti. Pure a me sembra che avesse dovuto farne caso, là ove discorre della sicurezza in cui stava il gabinetto austriaco dal lato del monarca piemontese.

politici del Paolucci fossero diversi da' suoi e contrari alle necessità dei tempi.

Alle congiure diplomatiche successero le settarie del duca di Modena, aiutate anche queste dall'Austria, la quale vi partecipò, finchè non si avvide per segni certi della doppiezza dell'arciduca. Infatti, allorchè la rivoluzione del 1831 accadde in Italia, essa lo abbandonò e fece anzi sui primi di quell' anno un' alleanza col moribondo Carlo Felice. Il ravvicinamento del re col principe di Carignano in quei momenti si fece manifesto; nè senza l' annuenza o la convenienza del gabinetto austriaco avrebbe quel re osato fare alcune cose. A modo d'esempio, tutte le persone che avevano prestato servigj a Carlo Alberto Reggente, erano state o processate o espulse o dimesse. Fra queste il cavaliere Emmanuele di Villamarina (il procedere del quale fu esposto nel precedente capitolo) era stato messo in riposo, non appena il regno del Genevese incominciò; dapoichè l' Austria voleva che quanti avevano partecipato al governo di quei giorni, fossero riguardati come ribelli. Laonde Carlo Felice avendo a Modena nei primi momenti fatto una lista di nomi per isceglierе fra essi un ministro della Guerra accennando a quello di Villamarina, aveva detto: « Questi è il più abile, ma non si può » La qual cosa è chiara prova della coazione che facevasi alle sue volontà. Ora presso a morire, allorchè le minacce del principio del non intervento, domandato dal partito liberale in Francia, tenevano l'Austria in timore di guerra, avendo questo domandato al Piemonte che armasse; Carlo Felice, chiamati i contingenti, destinò improvvisamente al comando di un corpo di 40, 000 uomini che si raccoglievano in Alessandria, il già, se non proscritto, certamente, sospetto cavaliere Villamarina. Questi rispose, parergli strano che un uomo già dichiarato inabile per salute nel 1821, fosse dieci anni dopo tenuto abile al servizio attivo, ma Carlo Alberto temendo da queste parole un rifiuto mentre pensava a lui pel riordinamento dell'esercito, primo fin d'allora dei suoi pensieri, operò in modo che egli accettasse.

In questo mentre Carlo Felice moriva e passava la successione nel principe di Carignano. La rivoluzione compiuta in Francia, quella tuttavia mal repressa in Italia, la promulgazione del principio del non intervento ancora temuta, i procedimenti del duca di Modena, impedirono al gabinetto di Vienna di farvi la minima opposizione; il perchè fece buon viso alla cattiva fortuna. Carlo Alberto che nulla aveva obliato, vide esser giunta l'ora di operare

con longanimità e costanza per lo scopo finale. Il più difficile, e nello stesso tempo il più essenziale, fu di non farlo trasparire: ma se egli fingeva di aver dimenticato il 1821 e le trame susseguenti non le aveva dimenticate l'Austria imperocchè più agevolmente si dimenticano le offese ricevute che le inferite. [1] L'Austria, dunque inquieta per le memorie del passato volle prender le sue cautele e rendere innocuo a sè il nuovo re per quanto in quelle congiunture era possibile, non rinunziando tuttavia all'idea di balzarlo dal trono, se l'occasione le si fosse presentata. Tutti i suoi sforzi mirarono a conservare in Piemonte la preponderanza del partito austriaco, da lei con sommo accorgimento formato e coltivato durante il regno di Carlo Felice; a circondare con esso il nuovo re, ed impedirgli la vicinanza dei liberali, e particolarmente di tutti coloro che avevano da vendicare le persecuzioni del 1821. Questa era la spina del gabinetto di Vienna Non le fu però malagevole rappresentare alla Russia i pericoli che poteva correre la pace europea, se il fuoco già divampato dopo la rivoluzione del 1830 si estendesse anche al Piemonte, e se il partito costituzionale rialzasse colà il capo e rientrasse nei consigli del principe. Per questo quelle Corti non indugiarono a presentare le più esplicite dichiarazioni al novello re, e a fargli sentire che esse non avrebbero sofferto in tal momento indennità da parte sua agli antichi emigrati: il perchè tutti i nomi che a quel tempo si riferivano, furono ancora proscritti, e il re non potè compire tutti i suoi desiderj. Ragione voleva che egli dovesse piegarsi e prepararsi, qualunque si fossero i sacrificj a tal effetto necessarj: rinunziò quindi ad innalzare, come era suo desiderio, il Villamarina al ministero della Guerra, occupato dal cavaliere Dejenais, e il conte Della Torre rimase al ministero degli Affari Esteri. Erano questi i pegni che i potentati del Nord chiedevano al re i cui precedenti (come da loro dicevasi) stavano contro di esso. Il della Torre sopra tutti era incaricato, a quanto sembra, di tenerne a freno gli ardenti spiriti e le tendenze liberali. Ciò credettero agevole stantechè l'eccessiva dissimulazione del principe era stimata pieghevolezza, e le pratiche religiose e l'ascetismo, a cui da qualche tempo si abbandonava, presentavano un lato debole da combattere, non solamente agli Austriaci ma ancora ad un partito che aveva innalzato l'ipocrisia religiosa agli onori di machiavellismo politico e di arte governativa. In questa secon-

1 « Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris , » (Tacito in *Agr. cola.*

da parte non s' ingannavano. Quantunque accorto e sospettoso, non potè talora, anzi quasi mai veramente persuadersi che la maschera religiosa coprisse l'ambizione e (quel ch'è peggio) fosse come il distintivo di coloro che rinnegata la patria, si eran fatti servitori vilissimi degl' interessi stranieri. A questo punto non molti, a dir vero, giungevano; e vi erano anche fra i sedicenti religiosi, cioè fra i membri della Cattolica, alcuni uomini che altro scopo non eransi proposto, se non di conservare il governo assoluto, facendo argine alle idee francesi, e che giuravano soltanto nelle parole dei Gesuiti. Alcuni, anzi, non disconoscevano le mire austriache, e scorgevano da quel lato i pericoli della loro patria. Questi non servivano che come strumenti secondarj: ma l' intero partito era il più valido appoggio dell' Austria, la quale, lo fomentava, faceva con esso la polizia, aveva azione sugli affari di quel Regno, e sperava di farsene puntello all' opportunità. Dichiaro che asserendo il fatto, non intendo classificare le persone; ma l'esistenza del partito della Cattolica, e la sua suddivisione in austriacanti e semplicemente retrogradi e gesuitanti, è cosa innegabile. E Carlo Alberto non l'ignorava. Fu questo il più potente ostacolo che l' Austria gli suscitò nell' interno; il più grave degli imbarazzi che resero il suo cammino incerto e vacillante.

Il ministero della Guerra però era il maggiore de'suoi pensieri essendo suo concetto, sua volontà ferma ed immutabile, formare un esercito che fosse capace di sostenere i destini suoi, del Piemonte e dell' Italia. Il movimento del 1821 gli aveva insegnato che l' impresa dell' indipendenza non era opera da sognatori, nè da gridatori di piazza; che la Lombardia non si sarebbe rivendicata se non a prezzo di sangue; che l' Italia poteva sperare solo in quel giorno in cui un esercito vigoroso fosse accampato sulle sponde del Ticino; e che un' occasione europea o gli imbarazzi interni dell' Austria compensassero per un istante l' immensa differenza di forze che era fra i due Stati. Vide ancora che un esercito non si forma in poco tempo; e se il Piemonte aveva molti elementi militari, era ben lungi dal possedere un esercito che potesse stare al confronto degli altri d' Europa, e fosse numeroso quanto per l' impresa a cui destinavalo sarebbe stato necessario. Il disordinamento dell' esercito, causa principale dei malcontenti che avevano preceduto il 1821, erasi e continuato ed aumentato, dopo che la mala riuscita della rivoluzione aveva messo il governo in balia dei partigiani della cieca restaurazione. Carlo Felice, meno

guerriero e più austriaco degli altri principi della sua Casa, avevalo posto in oblio, serbandogli forse rancore e diffidenza per i fatti del 1821. Pessimo consiglio, nel quale si ostinava certo per le insinuazioni del gabinetto di Vienna. Nè lo aveva posto in oblio soltanto, ma può dirsi che veramente lo spregiasse. Così, allorquando il suo ministro della Guerra gliene lodava l' ordine e la disciplina, lo sconsigliato Principe rispondeva: « ne ho piacere per esso; giacchè in caso diverso io ho i miei ventimila amici che verranno tosto a calmare le teste riscaldate. » E con queste parole faceva allusione al corpo d'esercito austriaco comandato dal generale Bubna, che il gabinetto di Vienna non potendo tenere entro il Piemonte aveva posto a disposizione del re Carlo Felice. Tali sensi e tali parole umiliavano chi le proferiva, ed abbassavano in pari tempo gli spiriti dei soldati piemontesi e l' onore dell' intero paese. Carlo Alberto aveva da lunga mano veduto questo, e cercò provvedervi; ma impeditogli di chiamare il Villamarina, guadagnò tempo. Restarono per tal modo ministri, degli Affari Esterni il conte della Torre, di Grazia e Giustizia il conte Barbaroux, degli Affari interni il conte dell Escarena, di Guerra e Marina il cav. barone Dejenais, e delle Finanze il marchese Raggi genovese, e poco dopo il conte Caccia. [1] Il Dejenais morì dopo sei mesi in mo-

[1] Il marchese Raggi si trovò quasi per la insufficienza sua quasi fino dai primi giorni nella necessità di rinunciare all'onorevole ufficio. Superate essendo nel bilancio dello Stato le rendite dalle spese, erasi determinato già negli ultimi giorni di regno di Carlo Felice di formare un debito di 25 milioni di lire. Una compagnia Ligure-Lombarda avendo in quel tempo offerte al governo condizioni che al ministro sembravano vantaggiose, la regina Maria Cristina non credè prudente consiglio autorizzarlo a ciò; tanto più che non senza ragione il cavaliere di Collobiano, intimo consigliere di re Carlo Felice, le andava ripetendo; doversi nello stato disperato della salute del re udire in cosa di sì grave momento il parere eziandio del principe di Carignano. Così, non essendosi nulla concluso, alla morte del re volle Carlo Alberto che i consigli degli uomini più esperti si domandassero. Il ministro delle finanze, non ostante che i patti della Compagnia Ligure Lombarda sembrassero gravosi, e venisse proposto il partito di fare un appello al patriottismo nazionale, sperando da questo condizioni più vantaggiose, si ostinò nei suoi disegni, e immaginò un solenne incanto nel Palazzo Madama, credendo vedersi concorrere gli speculatori a disputarsi la preda. Vane speranze! Con inutile e indecorosa pompa egli medesimo assistè all'incanto, che fu silenzioso in guisa da parere per lui cangiato in una specie di berlina. I 25 milioni furono poscia in breve tempo raccolti con volontarie soscrizioni dei cittadini, reggendo il ministero il conte Caccia successo al Raggi, che vergognoso dell'accaduto aveva chiesto di condursi a vita privata.

do assai tragico. poichè fu tocco da un colpo apoplettico nella camera stessa del re, nel momento che poneva la chiave al suo portafoglio. Il ministero di Guerra restò affidato al cav. Colla, primo ufficiale del ministero stesso. A questo aveva già dichiarato il re nel primo istante, che avrebbe nominato ministro o il generale Saluzzo o il generale di Villamarina. Ma essendosi recato al giorno appresso il conte della Torre dal re, questi al rivedere il Colla gli annunziò che partirebbe presto per Genova; frattanto se la intendesse col ministro degli affari Esteri, poichè la nomina del nuovo ministro di Guerra era differita al suo ritorno. Il Della Torre accompagnava il re; e questi in Genova nominava successore al defunto ministro il conte S. Martino d' Agliè. La confusione sotto questo ministro crebbe oltre ogni credere, e l' Austria ne gioiva. Carlo Alberto vedendosi però più sicuro e raffermato sul trono, nominò il Villamarina a dispetto dell' Austria e degli uomini che la rappresentavano nell' interno: non senza difficoltà fu presa questa determinazione, ma la volontà assoluta del re tutto vinse.

Questo accadeva il 2 d' aprile 1832, un anno dopo il suo innalzamento al trono. Egli diede opera immediatamente all' ordinamento dell'esercito; e non volendo aggravare l'erario sopra le forze (il che sarebbe accaduto armando un esercito permanente di forza numerica non proporzionata alla popolazione; esercito che, oltre all' immenso costo, avrebbe tolto in troppo numero le braccia all' industria ed all' agricoltura), immaginò il sistema dei contingenti. Voleva egli fare del suo Regno una popolazione di soldati; e convien dire che la natura e le tradizioni del paese erano a tal disegno grandemente favorevoli. In breve tempo non solo l' esterna apparenza ed il numero, ma l' istruzione delle truppe piemontesi rialzarono l' opinione di quel Regno in Italia e fuori. La Francia vedeva di buon occhio che il re di Sardegna potesse godere di fatto la sua indipendenza; dacchè aveva forze sufficienti a difenderla, e nello stesso tempo vedeva in lui un alleato utile al bisogno; l'Austria ancor essa raddoppiò di vigilanza, come quella che non poteva farsi illusione sulle vere mire del re. Il quale peraltro dissimulando con tutti lo scopo finale, a niuno, anchè dei suoi ministri, fece mai note le sue speranze; ma della sola indipendenza del suo Stato mostrandosi altamente geloso, dichiarava voler soltanto esser in grado di non subire coazione straniera; ed essere ad ogni patto signore in casa propria. Quindi all' esercito attese principalmente e ai più minuti particolari relativi ad esso,

con amore che poteva dirsi passionato; ed esercitando sovente i suoi soldati, trovavasi in mezzo a loro, partecipandone le fatiche e incoraggiandoli con l'esempio. Il soldato, certo di avere il re a testimone della propria istruzione era non solo appagato nell' amor proprio, ma esaltato ed affezionato al suo mestiere ed al sovrano. Questo primo frutto delle fatiche di Carlo Alberto, che corrispose alla sua aspettativa, fu singolarmente apprezzato in Europa nel 1839, allorchè egli tenne un campo d' istruzione a Ciriè. Il re Luigi-Filippo, ed il governo austriaco avevano entrambi mandati commissari, per osservare quei progressi e studiare lo spirito che animava l' esercito; andaronvi per il primo i Signori Saint-Yon, Marcy e Pioved, pel secondo il general Martini. I tre primi tornarono a Parigi assai contenti, ed il Saint-Yon informò minutamente Luigi Fillppo, che rimase oltremodo sodisfatto e lusingato della buona accoglienza fatta da Carlo Alberto ai suoi commissarj ; i quali poi profusero in Parigi elogi al re, al Piemonte ed all' esercito. Tanto lodarono in ispecie la cavalleria, che in quei giorni il generale Ravichio piemontese, il quale trovavasi a Parigi riceveva d' ogni lato le più grandi congratulazioni. Così non bastò a Carlo Alberto di formare un esercito, ma volle con savio consiglio per tempo assicurargli la riputazione, che unita alla fama tradizionale delle glorie militari piemontesi , era un aumento di vera forza al suo Regno. Certamente molto più tardi si parlò degli errori di quell' ordinamento, parte dei quali nel periodo sventurato dalla guerra si fece manifesto. Ma qualunque essi fossero (che non mi reputo giudice competente per sentenziare di tali materie), si dovrà sempre mettere in conto l' esistenza di molte intrinsiche difficoltà che si ebbero nei primi momenti a superare per raggiungere lo scopo, cui il re voleva toccare senza palesarlo; nè potrà dimenticarsi lo stato deplorabile in cui egli trovato aveva l' esercito, e gl' inciampi incontrati da lui nel suo cammino per la lotta sorda e per gl' intrighi dei partiti, i quali non torcevano gl' occhi dal loro scopo e non rinunciavano al loro intento, quello cioè di dominarlo , ovvero di rovinarlo.

Il generale Martini austriaco mostrossi anch'egli sodisfatto; ma forse era tale soltanto in apparenza. Dettò un rapporto per il suo governo, che doveva essere, come diceva, segreto; ma fu invece comunicato al re confidenzialmente, per insinuare in tal modo indiretto consigli più all' Austria che al re stesso proficui, e che dati direttamente non sarebbero stati da lui ricevuti senza sospet-

to. Il re peraltro non cadde nell'agguato. In quel rapporto bensì non potè a meno il Martini di fare molti elogi, i quali in bocca di lui sono assai notabili: lodò specialmente il reggere dei soldati alla gran fatica durata al campo per sei o per sette ore non interrotte, [1] il buono spirito e l'attitudine loro al mestire delle armi, [2] e sopra tutto il buon servizio e lo zelo verso il re, che chiamò il migliore elemento militare dell'esercito, il quale da lui solo ripeteva i progressi fatti. [3] Ma l'oggetto della Memoria era d'insinuare che l'esercito sarebbe stato migliore, quanto fosse men forte della metà, per tre quarti permanente, ed istruito in specie nella manovra dei bersaglieri. Onde raccomandava di fare campi d'istruzione meno numerosi, ma più abbondanti in numero di brigate, non chiamando cioè che poche classi di ciascuna. Così però s'impediva l'istruzione degli uffiziali superiori, e l'ordine serrato non sarebbesi appreso se non come un di più. Questi consigli dava il Martini come conseguenza dell'assioma da lui posto, che l'esercito piemontese non apparteneva a sè stesso, e non era altro che un'avanguardia dell'esercito austriaco. Questa pretensione che il re non lasciò di notare, appariva più chiaramente, benchè si fosse voluto con arte celarla, dalle ultime parole del rapporto, nelle quali avvertendo di non trascurare del tutto anche la tattica dell'ordine serrato, conchiudeva « perchè potrebbe darsi il caso che non si potesse o non si volesse altrimenti impiegarlo che in ordine serrato. » Il re sogghignò a quella lettura, osservando che a lui e non ad altri conveniva il determinare come dovesse essere impiegato il suo esercito; il quale non apparteneva che al suo paese ed a lui, come sovrano indipendente d'uno Stato padrone e libero delle sue sorti.

1 « On ne voyait (dice il Martini nel suo rapporto inedito, e che ebbi sotto gli occhi) personne quitter les rangs par lassitude, et au camp les malades n'ont iamais surpassé le chiffre de 300. »

2 « Il faut avouer encore une fois que d'après le bon esprit et l'aptitude dont la nation est douée, on pourrait arriver au suprême degré de perfection. » (ivi).

3 « Tout ce qui concerne le service se fait avec beaucoup de zèle et d'activité; ce qui est tottaement du à la personne même du Roi, qui s'occupe assidument de son armée. Par sa présence sur les lieux en toute circonstance, sans tenir compte de toutes les fatigues qu'il doit supporter, le Roi conne le meilleur exemple possible. Les dépenses ne l'arrêtent pas lorsqu'il acquiert la conviction qu'elles sont nécessaires pour l'armée. Il est le meilleur élément militaire de son armée, et c'est entièrement à lui que sont dus les progrès qu'elle a faits jusqu'ici. » (ivi).

Ma Carlo Alberto non era uomo da farsi illusione sulle vere mire dell'Austria, che da lungo tempo gli erano note. Le difficoltà oppostegli alla nomina del Villamarina gli fecero chiaramente vedere come si volesse deludere la sua stessa volontà, e renderlo se era possibile, passivo nel governo del suo Stato. Di ciò maggiormente si convinse nel vedere i raggiri che si facevano dal partito retrogrado e raddoppiavano ogni giorno per liberarsi, anche contro la reggia volontà di quel ministro che ad esso era incomodo, non tanto perchè il suo nome ricordava il 1821, quanto perchè per l'indipendenza della sua indole, per le sue convinzioni, per i sentimenti manifestati al re fino dai primi giorni del nuovo regno,[1] non potevano sperare di associarlo alla Cattolica cui sembra che buona parte degli altri ministri appartenessero. Alcuni membri di questa setta, come osservai, non erano ligj all'Austria ed alcuni forse ostentavano di non esser tali. Il re stesso fu circuito e replicatamente pregato (tanto si osò!) di scriversi a quell' associazione politica; e speravasi di ottenerlo assalendo la sua coscienza religiosa, e ponendo innanzi lo scopo sacrosanto della difesa della religione e della società, minacciate entrambi com'essi dicevano, nella caduta del governo assoluto. Il re resistè mai sempre a questi assalti, i quali però gli dettero campo di studiare la rete che l'Austria tesseva intorno a lui, per guardarsene. Questo accadeva nel 1833 e nel 1834. Le Corti del Nord avevano rinnovata o ringiovanita la Santa Alleanza; ed un Congresso consigliato dall' Imperatore Niccolò a Munchen-Graetz in Boemia nel settembre del 1833, fra i tre sovrani del Nord e i loro ministri, Nesselrode, Metternich ed Ancillon, aveva stabilito nuovi disegni per arrestare il pregresso delle idee liberali in Europa, e concordato una minaccia collettiva alla Francia in tal proposito. Il signor D'Haussonville, nella sua recente pubblicazione (*Histoire de la politique extèrieure du Gouvernement Francais*, 1830-1848), ci fornisce su questo congresso curiosi particolari, e preziosissimi

[1] I primi consigli che egli diè a Carlo Alberto al principio del suo regno, versavano specialmente sul modo con cui doveva guardarsi dalle male arti, dai raggiri e dall'ambizione dei cortigiani. «Era un ferire il vecchio sistema nel cuore, poichè nei cortigiani stava la forza principale del vecchio governo; e come lo Stato era ridotto ad una casta, così l'arte governativa, erasi trasformata nella bassa arte dei raggiri d'anticamera. Carlo Alberto letta la memoria del generale Villamarina, avevagli risposto; « Vi ringrazio, caro generale, e spero che vedrete che so fare il re. »

documenti ignoti. Da essi risulta evidentemente, che se i ministri di Russia e Prussia si contentarono di fare a Parigi la comunicazione stabilita a Munchen-Graetz in termini più o meno lusinghieri per la Francia stessa; l' Austria non solo la fece fare dal suo incaricato M. Hügel con tuono più dommatico e solenne, ma accennò a pericolo di rivoluzioni in certi Stati vicini alla Francia ed alla necessità in cui questi potevano trovarsi di chiedere l' aiuto dei loro alleati, *che non sarebbe punto ricusato*. La risposta fatta del duca di Broglie, ministro degli Affari Esteri, a M. Hügel fu egualmente aspra ed altiera, e terminò con la dichiarazione solenne che la Francia non avrebbe mai *ad alcun prezzo* tollerato l' intervento armato sia nella Svizzera, sia nel Belgio, sia nel Piemonte. Le comunicazioni cogli altri due gabinetti finirono immediatamente; non così con quello di Vienna, il quale radunando il Congresso a Munchen-Graetz nei suoi Stati e istigando la dichiarazione delle tre Corti, aveva in mira uno scopo ed un interesse suo proprio, ed accennava precisamente al Piemonte. Perciò la dichiarazione esplicita del duca di Broglie addolorò l' inviato austriaco, che prese il partito di mostrare di non averla intesa; e rendendo conto al suo gabinetto omise dopo la Svizzera ed il Belgio, di ricordare il Piemonte. Ma il conte di Saint-Aulaire, ministro francese a Vienna quando si accorse di questo errore evidentemente malizioso il quale manifestava la ferma volontà di non abbandonare se era possibile, un disegno stabilito, non lasciò di rettificarlo verbalmente e dichiarare nel modo più solenne; che un esercito austriaco in Piemonte ne avrebbe tosto incontrato uno francese. [1] Il principe di Metternich parve colpito da siffatta energia inaspettata, fors' anco perchè si erano assuefatti a vedere il governo del duca orleanese piegare il collo alle volontà risolute dei grandi potentati per farsi perdonare la rivoluzione e l' usurpata corona. Questa energia per certo sventò una trama preparata, la quale non poteva avere altro scopo se non quello che l' Austria stessa si propose nei susseguenti tentativi, di cui sono per ragionare. Da questi apparirà manifesto che un intrigo, nel quale era senza dubbio implicata una parte del ministero, ordivasi allora a profitto dell' Austria e a' danni del re, cui queste

1 Credo utile riportare la Nota del conte di Sainte Aulaire al duca di Broglie, del 20 novembre 1833, riguardante il diverbio del primo col principe di Metternich, estraendola dall' opera sullodata. Vedi Docum. N° CXCV.

trattative si lasciavano ignorare. I documenti del D' Haussonville (1° vol. Nota B)[1] fanno comparire per lo meno inesplicabile la condotta del ministro degli Affari Esteri piemontese, conte della Torre. Il pubblicista francese ignorando la vera condizione di re Carlo Alberto, suppone sue le dichiarazioni del suo ministro: ora dai fatti che narrerò, è indubitato cho re Carlo Alberto non partecipava alla politica austriaca d' una parte del suo ministero, e specialmente del suo ministro di Polizia. Com' è dunque, domanderò io che il conte della Torre, innanzi d'avere dal ministro francese comunicazione di quanto era accaduto a Parigi, aveva già cognizione della Nota austriaca (non delle altre due) presentata da M. Hügel al duca di Broglie? Com' è, che egli non fu solo sorpreso, ma imbarazzato all'udire la lettura della frase dura che la comunicazione francese conteneva riguardo al gabinetto di Vienna? Quello però che più desta maraviglia si è, che il medesimo, il 6 dicembre giunse a dichiarare al barone di Barante, ministro di Francia; « che l' ingresso d'ogni corpo di truppe non chiamate sarebbe riguardato come atto di ostilità. » Accennava questo forse un'intenzione di chiamare gli Austriaci? O se questa intenzione non vi era, se il Conte della Torre medesimo conveniva che il Piemonte era tranquillo e non temeva rivoluzioni, perchè alterarsi delle dichiarazioni fatte dal gabinetto francese a quello di Vienna le quali infine miravano a porre al coperto da ogni attentato l'indipendenza del regno piemontese? A me sembra evidente che come la condotta del Metternich e l'incidente dell' Hügel accennano senza dubbio ad un disegno fatto dall' Austria riguardo al Piemonte, così l' imbarazzo soverchio, l' irritazione inopportuna del ministro della Torre, non che la conoscenza da lui avuta della Nota di Vienna, indichino una probabile complicità o del medesimo o di altro ministro, il quale in queste pratiche lo rendesse istrumento del principe di Metternich;[2] complicità che l' istoria non può tacere, quando irrefragabili documenti già per altra parte pubblicati la rivelano. Che questi disegni potessero giovare al re Carlo Alberto, che egli ne avesse cognizione, non si oserà certo asserirlo; e niuno lo crederà leggendo ciò che sono per soggiungere.

1 Vedi al Docum. N° CXCVI la Nota del barone di Barante al duca di Broglie dell'8 novembre 1833.

2 Vedi al Documento N° CXCVII l'altra Nota del medesimo, del 6 decembre 1833.

In quei giorni medesimi la Cattolica si adoperava per far cadere in disgrazia il ministro Villamarina; nè il solo ministro della Guerra volevasi dalla Cattolica porre in disparte, ma eziandio l'insigne guardasigilli avvocato Barbaroux, nome tuttora ed eternamente caro al Piemonte per la sua sapienza legislativa, per l'amore che portava al suo paese, e per l'onestà piuttosto unica che rara. Predicavano al re, essere quell'uomo ormai cronico ed impotente agli affari, e col mezzo dell'arcivescovo di Torino ne presentavano già il successore; al quale però non erasi promesso di sostenerlo, se non a patto di associarsi (il che quel candidato promise) alla Cattolica. Il re non ignorò queste trame, e seguendone le fila dissimulò e finse non accorgersi di nulla; non tralasciando peraltro d'indagare quanta parte vi avesse l'Austria, e quali dei membri della Cattolica fossero a questa beneaffetti.

L'Austria, frattanto, aveva affidato al ministro Bombelles la cura di spiare le intenzioni e le azioni del re, e questi dal canto suo si tenne, quanto gli fu possibile, guardingo e sospettoso. Ma non seppe, se non più tardi, che una parte del ministero era totalmente compra dal gabinetto di Vienna, e che sopratutto il ministro di Polizia Escarena lo spiava anche nei più segreti penetrali del suo gabinetto, per servire lo straniero. È un fatto doloroso, ma che la storia non deve tacere perchè ormai non debbe ignorarsi in quali difficoltà i primi anni del regno di Carlo Alberto versarono; e le cause di quella che chiamossi oscitanza, ed era accorta prudenza, debbono pur farsi manifeste. Sopravvenne ben presto l'occasione (novembre 1834) nella quale l'Escarena doveva mostrarsi senza velo; ed il re potè seguirne le tracce per istudiare le intenzioni di lui. L'occasione fu la seguente. Carlo Alberto aveva in quei giorni espresso il desiderio di elevare al ministero delle Finanze il Gallina (che poi era destinato a farle tanto prosperare); uomo per sè stesso contrario alle idee dei retrogradi, tale che non sarebbesi potuto lusingare od ingannare a segno da dare il suo nome alla Cattolica, e avrebbe nel Consiglio rafforzato l'elemento avverso al retrogrado. Ma le difficoltà opposte furono sì fatte che il re non si ostinò, preferendo di ottenere il suo fine lentamente, e differì quella nomina, chiamando invece a quel posto il Pralormo. Il sospetto della elevazione del Gallina aveva destato le furie dell'Escarena, il quale si abbandonò ad imprudentissime parole, che rivelarono tutto il segreto del raggiro. « Il re

» (egli disse con la schiuma alla bocca in un segreto colloquio
» con altro ministro, recandosi entrambi a Genova) è un briccone
» che pensa male, che dice una cosa agli uni, ad altri l' opposta.
» Ma che non s'imagini mai d' ingannarci ! sappia bene che gli
» Austriaci non si fidano di lui nè punto nè poco; che lo conoscono
» più di quanto egli non crede; e che sanno tutto quel che dice, e
» tutto quel che fa. Sappia, che è invigilato più di quel che non crede;
» che non è il solo Bombelles che ha questa cura; che si sa ciò che
» egli fa nella sua camera, a chi egli scrive, ove invia le lettere,
» quali sono le persone che riceve, l' ora in cui le vede, e ciò che
» loro dice. Sì: tutto si sa. Quanto a me, se veggo le cose pren-
» dere una certa piega, do la mia dimissione d' un tratto, ma in
» modo clamoroso, inviandogli anche il suo Gran Cordone; per-
» chè se mi ritiro, non voglio ritenere nulla d'un briccone par
» suo. [1] » Fin qui l' Escarena rivelava la sua rabbia, i senti-
menti degli amici suoi, e la parte che egli era commessa. Impe-
rocchè quando il re venne, dopo qualche mese in cognizione di
questo discorso, comprese bene che venendo dal suo ministro di
polizia, e non avendogli questo giammai parlato di questa vigi-
lanza che il gabinetto di Vienna esercitava sulla sua persona, for-
za gli era concludere, esser egli da lui medesimo circondato di
spioni. Quando eravi di politico in questa trama, gli apparve
chiaramente dalle ultime parole che al ministro sfuggirono: « Sap-
» pia il re che alla minima sciocchezza ch'egli faccia, Radetzky ar-
» riverà col suo esercito a Torino, ed egli sarà forzato ad abdi-
» care. » Vide allora il re che l' Austria nutriva sempre sospetti
contro di lui, che la sua volontà non era ancora libera neppure
in quando riguardava l'amministrazione del suo Stato e quindi gli
bisognava raddoppiare di circospezione nelle condizioni in cui trova-
vasi l'Europa; conoscendo che di un suo atto qualsiasi imprudente
o precipitoso sarebbesi profittato non solo per istabilire a Torino
una reggenza austriaca e farne un vicereame dell' Impero, ma
che fors' anco coi mezzi di polizia e con l' aiuto della Cattolica si
sarebbe procurato qualche tumulto, ed imaginato qualche prete-
sto per fornire al maresciallo austriaco l' occasione di fare la sua
passeggiata in Piemonte.

1 Questi particolari, de' quali posso affermare l'autenticità, furono da me tratti da una memoria di personaggio elevato, che forse potrà un giorno venire alla luce, e soccorrere di documenti preziosi quanto io scrivo.

Intanto la maggiorità retrograda nel gabinetto vieppiù si stringeva, e faceva argine insuperabile ad ogni idea di riforma e ad ogni disegno di miglioramento. Al conte della Torre che aveva rinunziato in questo frattempo al ministero degli Affari Esteri, non aveva il re potuto sostituire, come pure voleva, il conte Sambuy, il quale non sembrava gradito all' Austria nè alla Cattolica. Il della Torre medesimo però propose il conte La-Margherita che era ministro di Madrid (il quale allora trovavasi fortuitamente a Torino), perchè le sue tendenze ultra-religiose e le sue relazioni coi Gesuiti davano speranza all' Austria che fosse devoto a lei anche più di quello che veramente non era. Ad ogni modo, confidavasi avere in esso un ministro maneggevole; ed era quanto per allora bastava. Il ministro della Polizia si procurava intanto, d'accordo col gabinetto di Vienna, un ajuto assai valido nella persona di Tiberio Pacca (25 febbrajo 1835) che dimorava in Parigi, e che si fece raccomandare al re, nascondendogli il suo carattere ed i suoi precedenti. Niuno forse in Europa avrebbelo eguagliato nell' arte di maneggiare tutti i mezzi della polizia, e niuno meno di lui erasi fatto mai coscienza di adoperarne di qualunque specie, senza riguardo al lecito nè all' onesto. Prelato nel 1815, dotato di molto ingegno, e portando un nome in quei momenti a giusta ragione venerato (quello del cardinale suo zio, l' indivisibile compagno di Pio VII); egli aveva tenuto nella restaurazione romana l' ufficio appunto di ministro di Polizia, non senza vanto di straordinaria abilità. Si disse che una volta, per sottrarre ad alcuni viaggiatori le loro carte sospette, li fece assaltare dai birri travestiti da briganti; e che un' altra volta, per aprire e copiare i dispacci d' un diplomatico, lo invitò a pranzo, e durante il desinare li fece trascrivere e nuovamente suggellare. Con questi mezzi e col suo accorgimento, fu il primo a conoscere innanzi ai Cento Giorni i disegni del temuto relegato dell' Elba e il giorno destinato alla sua fuga, non che a possedere alcune medaglie che dovevano essere il segnale dei partecipi della trama: comunicò tutto al Consalvi, allora dimorante in Vienna, il quale non volle credergli. La sua riputazione adunque di scaltrezza era da lungo tempo stabilita, e per sicure prove. Uno scandaloso abuso di autorità per sodisfare ad un vizio vergognoso (il giuoco e le donne erano in lui le passioni predominanti), conosciuto da Pio VII, indusse questi ad ordinarne la carcerazione, non ostante l' alta sua carica, dalla quale non poteva per diritto di consuetudine uscire se non cardinale.

Altri dubitò a quei giorni che trame scoperte fra lui e il governo austriaco per allargare l'influsso di questi negli Stati romani, al quale Pio VII e il Consalvi non volevano piegare, come molta parte del Sacro Collegio avrebbe bramato, fosse la segreta e la vera cagione della sua inaspettata disgrazia. Il Consalvi lo avvertì della volontà del pontefice, ed egli si sottrasse con la fuga, perseguitato indarno dal Consalvi per dare un'apparente sodisfazione al pontefice. Ritirossi a Parigi ove era vissuto, finchè venne raccomandato al re, il quale ignorava tutto quello che ho narrato. Il Pacca erasi venduto all'Austria, e per conto di questa si unì all'Escarena, per tentare un colpo qualsiasi, del quale poter profittare nel modo che accennai. Imaginò costui una congiura, che disse tramata dai liberali, e da molti amici personali del re, parte anche membri della Cattolica, e parte non sospetti al certo di troppo liberalismo, ma, come i primi, non devoti al gabinetto di Vienna; e cercò insinuare la necessità di dare il cambio a tre ministri, La Margherita, Pralormo, e Barbaroux, perchè inabili quasi tutti per salute a tenere con mano ferma le redini degli affari in questi pretesi pericoli che erano per minacciare la pace e la tranquillità dello Stato. Ai primi d'aprile del 1835, il Pacca si adoperava seriamente, e con profonda segretezza, in siffatti disegni. Il re lo tenne d'occhio, e non dubitò più esservi un partito che voleva farlo cadere nelle sue mani, per poi ruinarlo; e forse ne aveva già stipulati i patti a proprio vantaggio. Isolarlo totalmente era la costoro intenzione, e perciò diressero le accuse nel modo più assurdo anco contro quelli, i quali gli erano più devoti, e certo non potevano essere sospetti, siccome i Saluzzo, che si osò denunziare implicati in questa congiura al solo fine di sbarazzarsi di loro. Ma perchè l'Austria in quei momenti (si dirà) cercava precipitare i suoi disegni, ed assicurarsi della dipendenza del Piemonte? La ragione è semplicissima. Francesco imperatore era morto, e quantunque la sua morte non avesse occasionato minacciose commozioni, specialmente in Lombardia, grande era il sospetto da quel lato; e la maniera con che quella venne annunciata a Milano, lo palesa a bastanza. Voleva dunque il gabinetto viennese rendere inoffensivo il re di Sardegna (la forza militare del quale cominciava a dar timore, e i cui sensi non erano ignoti) col balzarlo dal trono; o per lo meno col suscitare in seno a' suoi Stati e tra gli uomini stessi del governo gravi scissure che lo indebolissero. Per questa scoperta però, benchè gravissima, il re non solo non tra-

scorse a precipitosi provvedimenti, ma volle vedere sino il fondo della trama: neanche al primo udire le audaci e strane dichiarazioni confidenziali dell' Escarena, sembrò punto commuoversi. La sua fisonomia restò impassibile, e i congiurati stessi non poterono per gran tempo sospettare giammai di essere scoperti e conosciuti dal principe. Solamente avendo questi acquistato certezza come la vigilanza sopra di lui fosse raddoppiata, e come il ministro di Polizia conoscesse le persone che egli in segreto vedeva, e una parte dei discorsi che faceva con esse; prese di cheto alcune cautele, sospettando che tra i suoi servitori vi fossero alcuni compri dall'Escarena medesimo. La notte dall'1 al 2 aprile scoppiavano due petardi, l'uno sotto i portici della piazza dell' Erbe, l'altro presso il Palazzo Reale. Si è già detto altrove come sien questi mezzi prediletti dalla Polizia austriaca, quando è suo interesse suscitare sospetti e timori. Nello stesso tempo mediante una lista di un segreto agente di polizia, si denunciavano come sospetti alcuni sottouffiziali; e ciò per dare a credere che nell'esercito si facessero tentativi di subornazione. Finalmente, dopo avere, com'essi pensavano, preparato in tal modo l'animo del re, recarono sul suo tavolino quello che deveva essere il grande atto d'accusa: era una supposta lettera intercetta dalla polizia, scritta dal procuratore Clara al medico Umodei di Milano, la quale doveva essere portata dall'insigne economista novarese avvocato Giovanetti. In questa, fra le più assurde cose, parlavasi dello stretto carteggio che i fratelli Saluzzo tenevano con la gran Loggia repubblicana di Parigi, e con la secondaria dei Carbonari di Milano. Anche il presidente Montiglio di Casale eravi rappresentato come ascritto alla Carboneria, e dicevasi come si adoperassse a danno del Barbaroux, sperando di balzarlo agevolmente dal suo posto, perchè ormai prossimo a morire. Parlavasi del disegno di tor di mezzo anche gli altri ministri, e si accennava alla gran difficoltà che opponevano il Pacca e l'Escarena, i quali non avevano per tal guisa tralasciato di tributarsi i debiti plagj, lusingandosi che venendo questo dai supposti nemici dello Stato, gioverebbero loro per crescere ogni di più in autorità e per avvantaggiarsi nella fiducia reale. Il re già da un anno erasi però accorto che l'Escarena voleva rovinare molti personaggi, e massime i Saluzzo ai quali frattanto dimostrava un' ipocrita amicizia: anzi l'accusa contenuta contro di essi nella supposta lettera del Clara, era soltanto una ripetizione di un un'altra che aveva egli stesso presentata nel

1833, insieme con un documento inviatogli, come diceva dalla polizia di Milano, la quale asseriva di averlo ricevuto dal principe di Metternich. Nella lettera di cui parlo, aggiugevasi che Cesare Saluzzo, uno dei quattro fratelli accusati, ed il più fortemente di tutti, insieme con Annibale aveva fatto ascrivere il giovane duca di Savoja alla setta dei Carbonari. Questa stoltezza non fece altro che muovere il riso sulle labre di Carlo Alberto, nè scemò punto in lui quella affezione che a giusta ragione sentiva pel cavaliere Cesare, le cui rare doti d' animo e di mente lo rendevano uno dei gentiluomini più rispettabili e dei più onorandi cittadini del Piemonte. Il qual fatto isolato era stato interpretato allora del principe come un odio personale, ed avevalo creduto effetto di una bassa invidia, solita a trovarsi fra i cortigiani, non supponendo mai che formasse parte di una trama politica, ma la seconda accusa del 1835, con tutti i fatti che la accompagnarono lo illuminò del tutto. Il re adunque richiese all' Escarena la ragione per cui non gli desse fuorchè la copia di questa famosa lettera del Clara; al che il ministro repplicò: « aver potuto ritenere l' originale soltanto un' ora ed avergli fatto seguire il suo corso per non far nascere sospetti nei liberali, e poter proseguire in tal modo sicuramente le indagini sulla grande congiura liberalesca che stavasi tramendo. » Il re altamente nel suo cuore indignossi di tanto eccesso d' infamia, vedendo che l'Escarena aveva trovato il mezzo di nuocere a chi li fosse piaciuto, con copie di documenti non esistenti. Ma ciò non bastava. Carlo Alberto frattanto potè toccar con mano che il Pacca era al soldo della Polizia milanese, e che le persone recantisi in Lombardia col suo salvocondotto potevano tenersi sicure da ogni vessazione per parte della polizia austriaca. Seppe inoltre che un amico del Pacca aveva detto confidenzialmente: « Sono bene stolti coloro che lo credono in mala vista dell' Austria. Al contrario, egli è in buona, in ottima grazia anzi in tutta la buona grazia di quel governo. » E il Bombelles nè diceva intanto tutto il male possibile, per ascondere queste intime relazioni, la scoperta delle quali il re seppe far carpire ad ambedue, e giunse ad avere le prove di fatto che il Bombelles fingeva del tutto su tal proposito. Oltre a queste relazioni con l'Austria, il re venne a sapere, per ricerca fattane e parte per caso, i precedenti del già ministro della polizia romana, che venivano impudentemente negati dagli addetti alla Cattolica: il perchè ben compresc come tutto questo armeggio non avesse altro fi-

ne che di suscitare un moto, o varj moti parziali sia per rendere il principe sospettoso e odioso ai suoi sudditi ed agl' Italiani tutti, sia per rappresentare all' Europa la necessità di un intervento in Piemonte, con che il Regno sarebbe del tutto caduto sotto la tutela austriaca. Egli adunque stanco di cotante nefandità prese il suo partito, e nelle feste di Pasqua cacciò il Pacca dal Regno adducendone causa assai ragionevole, che si disse e fu creduta essere la scoperta de' suoi precedenti a Roma. [1] Quanto all' Escarena, risolse di licenziare anche lui; il quale però credevasi tanto sicuro non ostante l' esilio del Pacca, che il giovedì santo ancora si adoperava per compiere i suoi disegni, e lusingavasi di rendere credibile al re la famosa congiura. La qual cosa fa credere che Carlo Alberto, dissimulando quando eragli ormai noto per certe prove, non gli desse nemmeno a conoscere la vera ragione che lo induceva a torgli il ministero; ed è singolare che il giovedì faceva quelle pratiche, mentre aveva già sentito le determinazioni del re, e aveva domandato solamente di restare ministro fino a Pasqua. Il re diceva il martedì santo: « L' Escarena vuole assolutamente esser ministro di Stato per Pasqua. Sarà, ma a casa sua non in piazza. Affè che sono stanco di costui. » L'Escarena si ritirò a Nizza con 16 ,000 lire di pensione, che la generosità del principe gli lasciò; ed ebbe ancora agio di bruciare per tre giorni consecutivi le sue carte, perchè non rimanesse vestigio dei suoi disegni. In ciò il re fu per vero dire, con lui soverchiamente indulgente. Così tutta la macchina fabbricata dall' Austria di concerto con la Cattolica, crollò al soffio della volontà reale; e niuno allora seppe nè i segreti maneggi nè le cause vere di siffatte repentine e sublimi cadute. L'Austria, vide, s'adirò e tacque, ma non cessò dall' opera sua: il re uscì da codesta crisi con le mani più libere. Al ministero dell' Interno trasportò da quello delle Finanze l' illuminato ministro Pralormo, [2] e colse l' opportunità per

1 Fra le lettere dei Cardinale Legati, le quali sono nella Serie dei Documenti del 1° Volume, ve ne ha più d' una che fa motto della fuga di Tiberio Pacca.

2 Le opinioni, certo non sospette di liberalismo, di questo ministro, erano allora giudicate eccessive dal partito retrogrado, o per dir meglio, dal partito clericale, il quale aveva sempre in diffidenza le tendenze specialmente della magistratura piemontese; e quando più tardi egli si ritirò dagli affari, la notizia del fatto fu dal Nunzio di Torino partecipata alla sua Corte con parole di allegrezza, enunciandola come la caduta d'un uomo avverso alla romana Corte e ai principj che a questa stava a cuore difendere ostinatamente.

soddisfare le antiche sue brame, di porre il tesoro nelle mani più abili, cioè in quelle dell'avvocato Gallina, che per accusa di liberalismo era stato fin allora allontanato dagli affari. Con esso il partito della riforma acquistava un potente voto nel gabinetto, e non la Cattolica solo, ma anche i retrogradi puri erano prostrati nel Consiglio; questi si persuasero del tutto, come fosse opera perduta voler trarre il re nei loro lacci abusando delle sue tendenze religiose. Imperocchè egli non faceva mistero dei suoi sentimenti su tal proposito, parlando del suo veder le cose da un aspetto ben diverso da quello, dal quale i retrogradi le osservavano o dicevano di osservarle. In altro capitolo ragionerò di questo ampiamente: ma qui non posso a meno di trascrivere una professione di fede che Carlo Alberto faceva in una sua lettera confidenziale; professione, la quale del resto, non è se non una più larga esplicazione delle parole da lui scritte nel 1837 nella Memoria pubblicata del cav. Cibrario. « Quanto a me (diceva), io considero le cose sotto un punto di vista religioso assolutamente opposto a quello di codesti. Io credo, tutto al contrario, che per piacere a Dio conviene trarre profitto da tutti i progressi e da tutti le scoperte, che egli permette sieno fatti nelle scienze e nelle arti onde servirsene per il maggior bene dei popoli, e per il vantaggio della società. Nello stesso modo io credo che un governo deve conservare nel suo centro una gran forza per potere proteggere la religione, *per poter difendere e far rispettare la sua nazionalità;* per poter fare osservare le leggi e difendere i buoni contro gli attacchi de'perversi: ma d'altra parte io credo eziandio che debba fare tutti quei vantaggi che sono in suo potere alle popolazioni; mettersi esso stesso alla testa del progresso, facendo partecipare, quanto è possibile, i proprietarj all'amministrazione delle loro provincie. In brevi termini, io porto opinione che un governo monarchico, il quale vada innanzi con saggezza, debba sempre essere progressivo nel bene e debba offrire ai popoli una completa libertà, fuori che quella di fare il male. » Così scriveva Carlo Alberto.

Sopraggiungeva intanto il 1840, e le minaccie della guerra, in occasione della questione d'Oriente, per parte del gabinetto francese destarono novellamente le apprensioni dell'Austria; la quale temendo che, rompendosi questa guerra, il Piemonte si mettesse contro di lei, volle prevenire il pericolo, ostentando di non riconoscere in esso neppure il dritto di pigliare da sè le determina-

zioni confacenti ai proprii interessi. Era quel potentato rappresentato in quei giorni a Torino dal principe Felice di Schwartzemberg, uomo acerbo e appassionato, nemico aperto dell'Italia e degl'Italiani in generale, e di Carlo Alberto in particolare. Alla stoltezza quindi della proposta ch'egli ebbe a fare per ordine del suo gabinetto, aggiunse dal lato suo i modi più inurbani che ne fecero maggiormente risaltare l'assurdità. Presentatosi ai ministri del re, «L'orizzonte (egli disse)si va offuscando; è d'uopo occupare senza indugio le posizioni sul Po.» Al che fu risposto dal ministro di Guerra marchese Emanuele di Villamarina, sdegnato dell'atto superbo dell'austriaco ambasciatore: « Quando il re l'ordini, si prenderanno le opportune disposizioni per chiamare sotto le armi i contingenti.» — « Oh no,» soggiunse lo Schwartzemberg, « siamo noi che dobbiamo occupare quelle posizioni.» — « A casa vostra» replicò con nobile fierezza il ministro piemontese. L'Austriaco, indispettito di questa ripulsa: « E con che mai, disse, e con che mai guarnirete dunque voi il Po? Forse col vostro esercito di contadini? Ma in ogni modo, senza il nostro permesso il re vostro non chiamerà i contingenti.» A questo strano linguaggio rispose conchiudendo il ministro piemontese: « Non da voi si prenderanno, o signore, gli ordini, ma dal re. Se questi lo comanda, fra 15 giorni egli potrà disporre, se vuole, di 100 mila uomini, i quali varranno almeno, uno per uno, quanto i vostri.» Lo Schwartzemberg ritirossi adiratissimo; ed il re, sentito l'insulto, proferì per la prima volta ad alta voce quella parola che esprimeva il supremo dei suoi desiderii: « Or bene,» disse con tranquilla dignità, ma con gli occhi scintillanti d'un raggio di gioia, « or bene, io farò la guerra all'Austria. » Solo una serie di ragioni portategli dal ministero poterono dissuaderlo da quel proponimento, e a malincuore ebbe a dire: « L'occasione non è propizia, non è tempo ancora.» Egli avrebbe bramato vendicar tosto l'ingiuria dello Schwartzemberg sul campo ma la passione non lo trasportava giammai. Si decise allora a chiamare alcuni contingenti, a formare un corpo di 45 mila uomini, quanti appunto l'Austria ne aveva in quel momento in Italia, e a dichiarare la neutralità armata. Sapiente consiglio; che se si fosse rotta la guerra, lo avrebbe salvato al primo istante e posto in grado di prender norma più tardi dagli eventi. La neutralità fu dichiarata, ed il primo a riconoscerla, non ostante le superbe minaccie, fu il gabinetto di

Vienna. Così, col fermo contegno, con la longanimità e coll' accorgimento, era riuscito Carlo Alberto prima a governare lo Stato a suo talento e più liberamente di quel che per l'innanzi non gli fosse possibile, e poscia a far riconoscere e sanzionare dall' Austria stessa in faccia all' Europa l' indipendenza del suo regno. Questi risultati non fecero però cessare la lotta, ma migliorarono bensì la condizione sua, quella del Piemonte, ed in conseguenza dell' Italia. Nello stesso tempo egli aumentava ogni giorno il diritto di chiedere conto all'Austria, quando i tempi lo favorissero, della sua prepotenza e degli attentati all'indipendenza del suo Stato, non che delle trame sleali e indecorose ordite in segreto contro la sua persona.

Ma in quei giorni la Cattolica riceveva due potenti soccorsi. La nomina dell'arcivescovo di Torino nella persona di monsignor Luigi Franzoni genovese, già vescovo di Fossano, ottenuta con intrighi e carpita al re (il quale più volte ebbe dipoi a pentirsene) sorprendendo la sua coscienza, le aggiunse un potentissimo istrumento. Uomo di mediocre ingegno e non addottrinato in alcuna scienza non solo profana, ma neppure nelle canoniche e teologiche, era utilissimo a quel partito, e come ad esso devoto quant'altri mai, e, che più monta, per essere egli autorevole in Corte di Roma stante le sue aderenze; [2] mercè delle quali poteva agevolmente rappresentare colà come interessi della Chiesa Cattolica gl'interessi del suo partito. Di questi vantaggi egli si giovò costantemente, e pur troppo non sempre a pro della religione e in appoggio della civile autorità: che anzi, non appena fu elevato a quella sede arcivescovile, cercò di porsi in guerra con la parte non retrograda del ministero, e non desistè mai dal travagliarla

1 A modo d'esempio, si seguitò a muovere ostacoli all' esercito dal partito d'opposizione, che era nell'interno. Nel 1842 si fecero innumerevoli intrighi per diminuire il bilancio della guerra, collo scopo di togliere il campo d'istruzione, che all'Austria non piaceva. Era calcolato nella somma di 300 mila lire. Per ispaventare il principe, il consiglio di revisione sostenne che ne costava 800 mila, e conchiudeva con la proposta di scemare il preventivo del ministero della Guerra di lire 300,000, con le quali si poneva equilibrio nel conto generale dello Stato. Dando ad intendere la prima parte al re, non gli si proponeva la soppressione del campo, che era la sua passione, solo gli si faceva credere che sarebbe stato meno splendido spendendosi 500 mila in luogo di 800 mila lire, mentre poteva anche farsi con 300 mila. Il re però non diè in quel lacciuolo.

2 Il cardinale Franzoni, suo fratello, per la vita intemerata era giustamente riputato e nel Sacro Collegio ed in Roma.

con le sue esigenze. Lottare con l'autorità civile sembrava essere fino dai primi giorni la tendenza di quel prelato, la mente del quale però non fu sempre ferma: il che, se rendevalo più facilmente cieco strumento, talvolta forse senza ch'egli se ne avvedesse, nelle mani d'un partito, nol faceva essere molto sicuro. Imperocchè i partiti sono il più delle volte rovinati appunto per le improntitudini dei proprii agenti, anzichè per la forza e per l'abilità de'nemici. Ma istrumenti tali, pur troppo, da un accanito partito non sono spesso adoperati, se non che per sacrificarli e distruggerli, quando abbiano servito ai loro fini. Il più gagliardo soccorso che in ciò ebbe, se non la fazione detta Cattolica, cioè i Sanfedisti, almeno il partito clericale, fu la nomina del Nunzio a Torino. Era stata per lungo tempo una delle massime della Casa di Savoja, non volere nella sua Corte un rappresentante officiale di quella di Roma; e questo non certamente per poca devozione alla Santa Sede, della quale i Reali di Savoja non potevano da alcuno addebitarsi, ma per timore che Torino non diventasse per la sua posizione un centro d' intrighi politici e jeratici. Il conte La Margherita violò questa consuetudine, e pose in non cale questa massima tradizionale del suo governo; ed avendo la Corte romana, d' accordo con lui, inviato monsignor Gizzi a Torino senza alcun carattere officiale, ottenne ch' egli restasse poi accreditato presso il re come Nunzio della Santa Sede. Per ottener ciò, pose quel ministro a profitto, oltre la reverenza del re Carlo Alberto verso il romano pontefice, eziandio il suo amor proprio; lusingandolo che il Nunzio non sarebbe uscito di quella Legazione se non cardinale, come per antichissima consuetudine si suole costumare per le Corti primarie d'Europa. Con tali arti e mercè del soccorso dei Gesuiti, se la Cattolica non potè riuscire a dominare il re e a torcere o sviare, non che a mandare a vuoto i suoi disegni politici, seppe il partito clericale, capitanato dal conte La Margherita, non solo impadronirsi della coscienza timida del principe, ma tiranneggiare il regno, in guisa che mentre tutti gli altri Stati d'Europa, anche più piccoli, eransi emancipati dalla tutela di Roma in quanto non riguardava i veri interessi della Chiesa, esso ne rimase dipendente del tutto, come nel medio evo. Questa tirannide del partito clericale e queste soverchie esigenze della Corte romana, istigate in gran parte e messe a pro dalla fazione che signoreggiava nell'interno, furono politica pessima; imperocchè stancarono il paese invece di soggiogarlo, e produssero nell' opinione pubblica

una resistenza, che doveva presto o tardi scoppiare in reazione. Questa resistenza appariva principalmente nelle magistrature, che tutte erano ostili alle pretensioni clericali, ai privilegj, ed alle immunità in ispecie del Foro; le quali, se erano state in altri tempi una necessità e un minor male, nelle odierne condizioni della civiltà erano ridotte un pretto assurdo, e manifesta ingiustizia. I Concordati conchiusi con la Corte di Roma, fatti sotto l' influsso di quel partito che dominava il paese, e a suo esclusivo profitto, non a quello di Roma nè della religione, destarono universali recriminazioni. Il re li subiva per le ragioni da me accennate; ma non lasciò talora di opporvisi, quando chiaramente si accorse che le bolle romane erano domandate a proposito e per iscopo di partito, da coloro che nel ministero ne rappresentavano e ne servivano gl' interessi. Così, allorchè trattossi in Consiglio dell' abolizione del tribunale eccezionale dell' Ordine di San Maurizio e Lazzaro, la cui istituzione era assurda ed ingiusta, perchè facevalo giudice e parte nei litigj sui quali sentenziava; essendo stata per indirette vie fatta spedire da Roma una bolla, che proibiva la soppressione, trattandosi di un Ordine militare e religioso (bolla che giunse improvvisa allo stesso conte Avet, ministro di Grazia e Giustizia); il re, dopo avere indovinato quello erasi operato su tal proposito con segreti maneggi, per la confusione che il ministro degli Affari Esteri dava a conoscere nello stesso Consiglio, e dopo averlo fatto chiaramente comprendere, disse risolutamente: *Si faccia come se la bolla non fosse giunta.* E così fu fatto; e, cessate le cure degli officiosi ed interessati procuratori, Roma si tacque, non ostante le minacce, onde quell' atto proveniente dall' autorità pontificale, secondo il consueto, era corredato. Ma queste sconfitte parziali, se sconcertavano talora, non avvilivano del tutto un partito, il quale sentivasi forte non per potenza, nè per ingegno, molto meno per il soccorso dell' opinione universale del paese, o per quello più reale degl' interessi del regno, ma bensì per lo stretto ordinamento settario; e sperava tuttavia divenir forte ognor più per la timida e scrupolosa coscienza dell' ottimo principe.

CAPITOLO XXXIX.

IL TENTATIVO DI GIUSEPPE MAZZINI IN SAVOJA.

Mentre Carlo Alberto, lottando contro tante difficoltà, preparava con modi pratici una guerra all' Austria, e cominciava a conquistare con fermo contegno e con saggio accorgimento l'indipendenza d' una parte almeno della Penisola, e questa parte facendo rispettata e prospera, dava un saggio all'Europa di quello poteva un giorno essere la nazi one intera; sorgeva un uomo, il quale volendo in sè personificare l'italica rivoluzione, si faceva centro ed interprete di tutte le ubbie, di tutte le esagerazioni e di tutte le idee più sovversive che agitavano gli animi di popoli dolenti, o di uomini corrotti. Gli avanzi della Carboneria si riunivano intorno a lui, e in breve la Giovine Italia si formava sotto gli ordini di questo grande agitatore, Giuseppe Mazzini di Genova. Dotato di volontà ostinata, di arte profonda nel congiurare, quest' uomo, il quale potevasi dir nuovo, si fece agevolmente capo di molta gioventù che fremeva, e che nel dolore della non riuscita rivoluzione del 1831, sarebbesi aggregata a qualsivoglia partito, al solo patto di non rimanere oziosa. È quello che accade, e sempre accadrà, quando dopo una rivoluzione causata da principj, con questi si nega transigere, e non cercasi fuorchè di soffocarla coprendola con la cenere. Il Mazzini, mistico per natura, di semplici ed affabili modi, di un' apparente bonomia che procacciavagli reputazione d' integrità, letterato ed erudito, senza esser però dotato di vera eloquenza, usò un linguaggio fantastico, il quale non poteva a meno di colpire per la novità, benchè non fosse se non l' espressione di sterilissime idee. Poche infatti erano queste, e si può dire che sopra due sole, come sopra ad un perno, si aggirava tutto il suo sistema, se con tal nome dee chiamarsi. *Dio* e *Popolo* era il suo motto. Col primo intendeva ad eccitar fede nell' avvenire, facendo quasi parte e sostegno della sua missione la volontà divina; e sarebbesi pensato ch' egli mirasse a prendere il tuono d' un profeta, e fui per dire di un Maometto. Nel secondo compendiavasi l' idea democratica; e con entrambi poi, piuttosto ad una rivoluzione sociale[1] che politica sem-

1 Ad alcuni parrà eccessiva quest' accusa di tendenze socialiste, fin dai primi suoi giorni, data alla Setta Mazziniana. Ma, oltre alla lega

brava accennare. È peraltro notevole ch' egli si aggregò e si circondò allora e poi di uomini perduti, di demagoghi, di tali che sarebbero stati sufficienti ad offuscare qualunque illibata riputazione, a ruinare qualsiasi causa più santa. Egli restringeva la sua politica italiana al gran sogno d' una sola e indivisibile Repubblica ; costante concetto assurdo delle sette che hanno travagliato la Penisola. Sempre nel regno del vago e dell' idea, non badò nè a interessi nè a relazioni politiche: possibilità ed opportunità non conobbe: ad uno scopo ideale non si doveva giungere che con mezzi più ideali ancora. Siffatte idee, messe innanzi in un momento nel quale i più pazzi sogni dei socialisti, dei comunisti e di tutti i pretesi ristauratori della società, colpivano le menti giovanili e trascinavano molte ardenti fantasie, fecero sì che i proseliti della Giovine Italia componessero la loro fede politica di un vero incognito indistinto, di un misto confuso di tutte queste follie pericolose. Egli non abbandonava il concetto politico dell' emancipazione nazionale, ma questa doveva farsi contemporaneamente alla gran rigenerazione sociale, o almeno coi medesimi principii, che si volevano in pari tempo sancire. L' atto di forma-

stabilita fra i suoi capi e quelli che furono più tardi campioni delle nuove teorie sociali in Francia (lega che non potrebbe riguardarsi se non come argomento di semplice presunzione), io non posso tacere come di quelle tendenze abbiano lasciato prove irrefragabili i giornali clandestini della Giovine Italia che allora si pubblicavano *L'Apostolato Popolare* specialmente , che pubblicavasi in Londra sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, il quale apponeva la sua firma al giornale nell'anno 1842 , portava la doppia epigrafe che compendiava le sue dottrine — *Dio e Popolo — Lavoro e frutto proporzionato.* Così le fatali parole della rivoluzione di Francia del 1848 suonavano sei anni innanzi sulla bocca di Giuseppe Mazzini. Le altre epigrafi del giornale erano — *G. I.* (Giovine Italia) *Libertà, Eguaglianza, Umanità. — Indipendenza, Unità. L'Apostolato Popolare* era succeduto al *Precursore* del 1837. In altra stampa clandestina che vide la luce nei primi giorni della fondazione della Giovine Italia, intitolata — *Il primo giorno dell'anno 1833, al Popolo Italiano, la gioventù* — parlavasi al popolo il medesimo linguaggio, e si fomentavano in lui le stesse tendenze. Eccone per saggio alcune parole:

» Ma parla, Popolo, cosa mai fanno i nostri nemici per sollevare la tua miseria ? Supplica, e sarai deriso: lagnati, e ti getteranno in carcere: percuoti alle porte di costoro per chieder pane, e ti lanceranno in volto una pietra. Per essi le ricchezze e i piaceri, per te le fatiche e le lagrime; per essi gl' impieghi e gli onori , per te la servitù !

» Guardati intorno, o Popolo, vedi se esiste una terra al pari dell'Italia benedetta da Dio con i suoi doni ! Un campicello che tu vi possedessi, basterebbe a vestire e ad alimentare la tua famiglia. Ma alcuni pochi la possiedono tutta ; a te non è lecito sperarne altra parte oltre quella che servirà per la tua sepoltura... »

zione della Giovine Italia fu firmato a Parigi, insieme con quello della Giovine Alemagna e della Giovine Ungheria, tutte sette indirizzate ad uno scopo eguale e con le medesime massime. I congiurati europei andavano d' accordo nei principii, ed il centro di essi erano appunto i capi del partito repubblicano, che già cominciava in Francia ad abbattere la monarchia: facevano parte di questo partito molti uomini onesti e moderati, unitamente ai più pazzi demagoghi, e a tutti i sognatori delle nuove teorie sociali.

Il Mazzini, adunque, volendo innalzare il suo nome fin allora ignoto per solenni fatti, cominciò a farsi conoscere dagl' Italiani pubblicando una lettera che diresse al re Carlo Alberto. Questa procacciò a lui facile rinomanza, e parve che non si potesse ormai negargli una parte dacchè egli stesso trattava da pari a pari col re più forte della Penisola, erigendosi al grado di consigliere.[1] Le massime in quella promulgate esaltarono maggiormente la gioventù nei paesi, nei quali la fallita rivoluzione del 1831 aveva lasciato semi di malcontento; e ciò accadde soprattutto negli Stati romani. Il Piemonte poco si scosse a quella voce, e il Mazzini dovè fin d' allora avvedersi che a niuno è dato esser profeta nella patria sua. Quanto a re Carlo Alberto, quella lettera ribadì e fece popolari le vecchie accuse di tradimento, che giungevangli agli orecchi mentre appunto incominciava per parte sua la vendetta del 1821, e quanto il timore di guastarla a mezzo gl'imponeva un assoluto silenzio e la più dolorosa sofferenza. Egli ne fu vivamente afflitto; ma più amaramente ancora lacerò l'animo suo il vedere come gl' Italiani non avessero nulla imparato dalle replicate loro sventure. Aveva veduto nel 1821 il partito Carbonaro sviare il movimento e compromettere il Piemonte: e quelli che ne avevano ereditate le massime, vedeva essere nuovamente pronti a fare altrettanto. Aveva veduto i tumultuanti delle piazze, gli eroi del pugnale e della pistola, servire agli interessi austriaci, molti perchè venduti e molti senza saperlo; ed ora alle follie medesime, agli eccessi medesimi vedeva gli animi propensi, e ben si accorgeva che ancora questa volta le loro follie tornerebbero a profitto dell' Austria. L'esperienza del 1821 gli aveva fatto manifesto che le idee di Giuseppe Mazzini, la formazione e lo scopo della sua setta non potevano non essere germe di disordine e di divisioni di debolezza e di esaltazione; e che quindi l Austria acquistava in

1 La frase caratteristica di quella lettera è l' epigrafe famosa e superba (per non dire ridicola) che vi prepose: *se no*, *no*.

codesta setta un novello alleato. Ne dolse amaramente al re per la sua patria; e tuttavia a questo tristo spettacolo il suo animo non piegò, perchè l'amore che ad essa portava lo sostenne e l'incoraggiò a vincere ogni ostacolo. Nella Giovine Italia ei vide una grande e pericolosa nemica dell'indipendenza italiana, non s'ingannò: mandarne a vuoto i primi tentativi era quindi suo dovere, ed egli si accinse a compierlo.

Correva l'anno 1834, quando si accorse che l' ambizioso agitatore voleva fare un primo tentativo di rivoluzione repubblicana in Savoja, profittando dei Polacchi reduci dalla sventurata guerra di Polonia, i quali trovavansi ad Avignone e Besanzone; di alcuni Francesi devoti alle idee repubblicane, fra i quali era Giulio Bastide, non che di pochi ascritti alla setta novella, da lui raccolti a fatica nel Piemonte. Questo disegno era il più stolto che potesse immaginarsi;[1] ed avrebbe pur dovuto bastare per il modo con cui fu ideato e poi eseguito, a screditare affatto il Mazzini, che con sì triste prova scendeva per la prima volta nell' aringo. Invero, scegliere per campo di rivoluzione italiana la Savoja, as-

1 Avendo discorso nel capitolo precedente dei disegni dell' Austria e della Cattolica nel 1833 e nel 1833, non posso astenermi dal notare, come il disegno del Mazzini favoreggiasse singolarmente la politica austriaca. Esso era la effettuazione delle intenzioni di quella. Senno veramente ammirabile! politica senza pari! Questo è pur troppo il destino degli uomini fantastici. Giuseppe Mazzini era nel 1834 lo zimbello dell'Austria, e tale fu più volte in appresso; e dico zimbello, per non dire inconsapevole ed involontario stromento. In egual modo Giuseppe Mazzini era nel 1848 lo zimbello dei Francesi reggitori repubblicani, del cui ajuto egli credè e spacciò alle credule turbe lombarde poter disporre, e che di lui si servirono sol per dividere e così far perire la nazione italiana, della quale non volevano e non erano in veruna guisa inclinati a tollerare un forte ordinamento. Uomo infausto alla sua patria, il quale però (come volle il suo malvagio destino) si vide punito per quelle mani medesime che aveva invocato come salvatrici, perchè di repubblica, anzi che d' indipendenza apportatrici: vide disfatta l'opera sua da quello stesso generale Oudinot, che i suoi maneggi avevano contribuito a condurre sulle Alpi, non a soccorso ma a minaccia di re Carlo Alberto combattente per l' italica nazionalità. Se il Lamartine svelò il fine cui mirava quell'apparecchio di guerra e quell'esercito raccolto a piè delle Alpi per comando del governo provvisorio di Francia, io posso per certa scienza asserire che Carlo Alberto conosceva le intenzioni di quel governo fin dagli ultimi giorni di aprile 1848; e ben sapeva come esse fossero *invocate* ed *applaudite* dal partito che trovavasi ai fianchi di Giuseppe Mazzini. Mi caddero quasi involontariamente dalla penna queste riflessioni, le quali a fatti posteriori appartengono, e mi torneranno in acconcio per isvolgere altrove e comprovare i racconti dei miserandi casi che poscia si maturarono.

saltare con poche bande disordinate quei luoghi forti per natura, intimare la guerra ai principi di Savoja, difesi da un valoroso esercito, nella provincia che loro fu sempre più devota, erano insanie propriamente inconcepibili.

La trame poi erano fondate sulle più impudenti menzogne, e sugli inganni più vituperevoli. Si cercava d'ingannare reciprocamente e quelli che attendevano, e quelli che dovevano gettarsi alla ventura. A questi si dipingevano le città tutte di Piemonte in moto, in effervescenza, e prossime a scoppiare in aperta rivolta: lettere false, piene di questi favolosi racconti e di frasi altisonanti, arrivavano ogni giorno a Parigi ed a Ginevra, ove gli emigrati Polacchi ed Italiani erano radunati. Con siffatti inganni si fornivano eziandio le casse della spedizione coi denari degli onesti e creduli liberali, i quali trovandosi in mezzo a loro, non sospettarono per qualche tempo di quelle false notizie. Ad uno di questi che, smuntagli così la borsa venne a conoscere il vero stato delle cose e protestò contro l'infamia di tali mezzi, gridando compromettersi con essi inutilmente molta gioventù e farsi impresa più dannosa che utile all'Italia, fu minacciata la morte e sarebbe fors'anco caduto sotto i colpi del pugnale, se il celebre storico Sismondi che dimorava in Ginevra, all'ira loro non lo avesse sottratto. Era questo insigne italiano indignato ancor esso e compiangeva la sua amata Penisola, così facile ad abbandonarsi alle illusioni ed a seguir la bandiera del primo avventuriere; e fin d'allora ragionevolmente prognosticava che il Mazzini e consorti sarebbero la ruina della loro patria. In quelle lettere menzognere, delle quali valevansi i settarj per esaltare gli animi dei giovani già bollenti, si parlava soprattutto delle disposizioni dell'esercito piemontese, in cui (secondo quanto si asseriva) si erano fatti proseliti, e davasi per certo che molti generali e colonnelli avevano mano nella ordita congiura. Con l'appoggio di queste fole si tentò finanche a Parigi di offrire la direzione dell'impresa ad un generale il quale aveva già fatto le sue prove nelle guerre dell'Impero. Egli chiese tempo a risolvere: ed essendosi in questa recato in Piemonte, vide e formossi sicura opinione, non essere i supposti e decantati generali e colonnelli altro che un tenente ed alcuni sergenti, ai quali eransi promessi gradi maggiori; cosicchè tornato in Francia sfogò altamente la sua giusta ira contro i Mazziniani, contro le loro pazze idee e contro le loro audaci menzogne. Non si fondavano dunque i loro disegni sull'idea solo, ma sopra l'inganno.

Per aggiungere follie a follie, con un metodo veramente singolare e forse unico in una impresa militare, o che doveva al meno parer tale, il concetto di guerra degl' insorgenti fu comunicato con una circolare litografata a tutti quelli che vi dovevano avere non ultima parte. Fu destinato infine a capitanare questa strana spedizione il colonnello Ramorino nizzardo, il quale trovavasi in quei giorni a Parigi, reduce dalla guerra di Polonia, con fama assai dubbia; ma il Ramorino essendo in relazione col maresciallo Soult, si affrettò a manifestargli ogni cosa, che già non era più mistero. È certo avere il maresciallo disapprovate quelle idee. ed averle anzi chiamate stolte; e posso asserire che il giorno dopo alla comunicazione ricevuta dal Ramorino, disse: « che sperava mandare a vuoto quei disegni col mezzo di questo medesimo soldato di ventura. » Forse fin da quell' istante il Ramorino si arruolò perfidamente fra i delatori pagati dalla polizia del governo di Luigi Filippo Orleanese, nella lista dei quali (a quanto venne asserito) si trovò più tardi il suo nome che per maggiori fatti era destinato a più trista fama. Entro il Piemonte pochi si associavano ai disegni del Mazzini; che dovè presto disperare di avere con sè uomini un poco notabili sia nell'esercito, sia nella cittadinanza. Ma ancora in queste aggregazioni l' inganno crebbe il numero degli ascritti, oltre a quello che doveva veramente o poteva essere. Quell' incarico fu dato (e questo non so bene se fosse dato dalla Giovine Italia o dalla polizia cospiratrice, che sperava cavar profitto dalle stoltezze della prima) a viaggiatori, che avevano l' apparenza di mercatanti di libri. Costoro ai fogli coperti di firme di persone ragguardevoli, le quali si obbligavano alla compra di qualche libro, altri ne aggiungevano; su cui certuni di poco accorgimento mettevano il proprio nome credendolo sicuro accompagnato a quelli che erano di gran lunga più vistosi. Con ciò o la setta o la polizia ebbero doppio scopo: crescere il numero degl' ingannati e atterrire oltre il ragionevole il re, facendogli supporre una trama vastissima, in cui tutti gli uomini conosciuti per idee liberali fossero stati trascinati, la qual cosa era falsa, sebbene molti, in specie capi di provincia, lo dicessero asseverantemente, e di alcuni voglio supporre che il credessero. Ma i pochi compromessi nella congiura nell'interno, e per queste apparenti adesioni, e per le menzogne che loro erano spedite in ricambio da Ginevra, maggiormente infiammavano la loro bollente fantasia.

Il governo piemontese ebbe naturalmente contezza di tutto quello tramavasi; e le parole del maresciallo Soult da me riportate e quanto di poi accadde provano chiaramente che il Ramorino concertò con ambi i governi, e più con quel di Francia, la maniera di mandare a vuoto questo tentativo. In luogo di dissuadere dall'impresa gli illusi, e di farne vedere l'assurdità, egli ne accettò la direzione e il comando, e la fece finire nel modo più ridicolo, come nel più stolto era stata concertata. I più fra coloro che fecero parte di quella spedizione accertano, avere in questa prima sua prova Giuseppe Mazzini dato saggio di energia e di valore meno che ordinarii: accertano di non averlo visto nelle loro file, e ch'egli ebbe più caro dirigere la fazione da luogo sicuro Checchè sia di ciò, non volendo io asserire se non quanto mi è dimostrato per sicure prove, sembra impossibile come la riputazione del Mazzini non rimanesse distrutta dopo aver dato sì grande testimonianza di poco accorgimento. Eppure la sua fama come capo di partito, doveva crescere, non diminuire, presso gli uomini amanti delle esagerazioni, i quali più delle parole vane e sonore che dei fatti sogliono appagarsi.

Presentatasi adunque quella turba armata e male ordinata in Savoja, non appena fu incontro ai primi soldati piemontesi, alle guardie di finanza che custodivano il confine, e non sì tosto furono sparate da una parte e dall'altra le prime fucilate, entrò fra quella il disordine. Essendosi risoluta la ritirata, invano si cercò del Ramorino; ed in questo scompiglio anche la cassa militare scomparve. Molto tempo prima che la Giovine Italia avesse necessità di esaltare ancora quel nome, tutti i più ardenti giovani di quella banda, pur coloro che restarono sempre fidi ai principi del Mazzini, asserivano che il reo di quel furto era il Ramorino medesimo. Benchè le sue qualità e la sua stessa condotta in questo fatto non rendano improbabile l'accusa, contuttociò niuna certezza può aversene; ed ed è da osservarsi, che l'essere stati da lui venduti e traditi, può aver fatto dai suoi compagni propalare con più sicurezza nei primi momenti un fatto così vergognoso. Ma nel suo stato ancora di sospetto, comecchè fondato, non poteva tal cosa tacersi, trattandosi di un Ramorino.

Fallita in tal modo la rivolta, Carlo Alberto risolse di spegnere quel mal seme, che ai suoi disegni assai più ragionevoli, assai più utili alla patria, opponeva gravissimi inciampi. Egli eveva veduto che se alcuni giovani di buona fede di altre provincie d'Italia, ma traviati nell'esiglio, facevan parte della banda; che ave-

vano ad essi aderito e promesso di aderire entro lo Stato, erano persone di niuna importanza politica, e, che è peggio, la maggior parte in poca reputazione d'onestà. Di alcuno ebbe a toccar con mano la venalità; e aveva già veduto due anni innanzi i più caldi in apparenza, e pieni la bocca e il petto di sensi generosi, coloro che esaltavano le virtù repubblicane, comprare la propria sicurezza col sacrifizio dei loro amici. Attorno a quella bandiera agglomeravasi fin d'allora la parte più corrotta. Se Carlo Alberto operasse saggiamente a volere spenta la Giovine Italia ne' suoi Stati, e come setta che per sè stessa generava discordia ove era d'uopo di unione, e come propagatrice d'idee pericolose e di ubbie sviatrici degli animi da uno scopo reale, grande, generoso e possibile, quale egli desiderava; lo dimostrarono gli eventi successivi.

Conviene tuttavia riconoscere che se il suo pensiere fu giusto e saggio, non fu equamente nè prudentemente eseguito. Essendo voce che i Mazziniani avessero accordi nell'esercito, furono stabiliti consigli di guerra per giudicare i rei. La riforma dello Stato però incominciava da poco tempo, e quindi gran parte delle persone impiegate nel regno di Carlo Felice erano ancora al loro posto; e queste posero certamente nell'eseguire gli ordini del re quella passione che in esse derivava dai loro principii politici. Così, soprattutto i comandanti delle provincie, tutti generali in ritiro, conservavano sempre quel fare arbitrario che avevano per lo innanzi: il Galateri, fra questi, in Alessandria si distinse, accoppiando alle irregolarità dei processi la militare rozzezza, e fu sovente ingiusto e crudele. Ma dell'ingiustizia erano principalmente da incolparsi i processanti, i quali sogliono pur troppo, massime nei delitti di Stato, cercare la reità, anzi che la verità. Il Cimella nizzardo, uomo di aspra natura, e forse all'Escarena e alla sua fazione venduto, ebbe trista fama sopra di ogni altro. I processi che egli intentò furono in gran parte di *tendenze*, come li chiamano; e per far pompa d'ingegno e di scienza criminale, da un piccolo fatto ingrossato di molti amminicoli traendo con arte diabolica le più gravi conseguenze, mandò a morte alcune persone per avere o posseduto o non denunciato il possessore conosciuto d'un foglio della Giovine Italia. Egli si tirò addosso grande odio, ed il suo operare molto nocque alla riputazione del re, il quale fu in questa emergenza, non so se per soverchio zelo o per mala fede, certo pessimamente servito: ondechè tutti gli uomini

moderati disapprovarono il procedere dei consigli di guerra. Non però in tutte le provincie si usarono uguali rigori; la qual cosa dimostra, o che le istruzioni non erano uniformi, o che non erano fedelmente eseguite. Inoltre si è già veduto come fosse servito in quei giorni il re dal suo stesso ministero; e dopo quanto ho raccontato nel precedente capitolo, può con fondamento sospettarsi che in questa occasione gli venissero ad arte esagerate molte cose, molte forse se ne fingessero, e si guastasse ancora coi modi la giustizia: tutto questo con animo deliberato di rendere Carlo Alberto odioso in Italia, e comprometterlo col partito liberale. E tal sospetto è confermato dal sapersi che fra i provocatori di quella ribellione non mancarono agenti del governo, i quali probabilmente erano ai servigii del ministro Escarena, e secondavano i suoi disegni. A questi mali influssi si dovettero molte arbitrarie carcerazioni, fatte specialmente in Genova, di spettabili cittadini, che si conducevano in Alessandria, e vi si ritenevano più mesi, finchè ne uscirono senza processo. Questa ira, trattenuta a mezzo nel suo impeto, e i fatti narrati, dicono abbastanza chiaro, come il re o ingannato sulle prime retrocedesse per tempo, o come frenandosi dissimulasse prudentemente per conoscere l'intiera rete e i raggiri tutti orditi dalle persone che lo circondavano. I processati furono 67, in gran parte soldati, niuno superiore al grado di sergente: dodici di essi furono fucilati, a nove fu commutata la pena, undici fuggirono, trenta furono mandati per vario numero d' anni nelle galere, e cinque assoluti. Questi processi cominciarono il 22 aprile, ed ebbero termine alla metà di settembre.

Senza voler giustificare l'applicazione di pene si mal proporzionate ai delitti constatati, anche nei militari, nei quali la severità straordinaria è pure una trista necessità per mantenere la disciplina; convien dire come per niuno dei giustiziati si levasse alto nè lungo compianto. Il più notevole era il curiale Vocchieri d'Alessandria, uomo, a dir vero, di non illibata reputazione, che in altro tempo un focoso partito tentò per secondi fini di far comparire un martire. Ripeto per altro che ciò da me non è detto per giustificazione, in ispecie dei modi che allora si tennero, e soprattutto in Alessandria. Ma siccome il re vedeva che alla causa dell'indipendenza unico appoggio poteva essere il suo esercito (poichè con gridi di piazza la grande impresa certamente non si compieva), e siccome per tale effetto i suoi pensieri e le sue cure erano tutte all'esercito dedica-

te, è credibile che questi tentativi di subornamento lo amareggiassero doppiamente: onde vide la necessità di frenarli, perchè l'indisciplinatezza non annullasse tutta quella forza che pure in quelle armi aveva l' Italia. Novara dirà ai posteri, se era giusto che Carlo Alberto bramasse serbare al momento opportuno per l'impresa dell'indipendenza un esercito non solo bello e numeroso, ma disciplinato ed ubbidiente.

Si disse che il re, avuta in appresso notizia dei modi tenuti in alcuni di quei processi, ne provasse non dolore soltanto, ma rimorso. La sua vita intima era già austera, e somigliava in parte a quella d'un anacoreta. Modico il cibo, duro il letto e breve il sonno; queste erano già le abitudini del viver suo: le quali crebbero poi sempre, finchè aumentandosi col crescere dell'età e col sopravvenire dei disinganni le sue tendenze al misticismo, diedesi a consumare la vita con rigorosi e spessi digiuni, e con ogni sorta di macerazioni. Il sentimento religioso diventava in lui ogni giorno più intenso, e rivelava una tempera d'altri secoli, che non doveva e non poteva essere compresa. La Cattolica credè poterne fare o un membro o una vittima della sua setta; gli altri ve lo credettero associato, e lo denunciarono qual complice degl'ipocriti. Entrambi s'ingannavano. La religione era in lui convinzione sincera, non velo destinato a coprire vergogne e bassezze, ma bensì germe di sentimenti generosi ed elevati.

Egli intanto spregiava le farisaiche speranze dei primi; e quanto agli altri, aveva fede che il tempo gli avrebbe disingannati. Sentiva che l'avvenire era per lui, e benchè addolorato delle accuse che gli si avventavano senza misura nè verecondia, e delle maledizioni che raddoppiavano per le grida dei Mazziniani dopo i processi del 1834, anelava l'occasione propizia per rivelarsi all' Italia, e non intermetteva di prepararvisi; giovandosi anzi di quelle grida ad operare più sicuramente, e con minore sospetto da parte de' suoi nemici. Quindi, allorchè questi credevano o di averlo rovinato nell'opinione dei liberali, o di averlo per necessità della propria conservazione legato ai loro interessi, e imaginavano che avesse rinnegato i suoi principii, sacrificandoli alla maggior sicurezza del trono; egli operava appunto con segretezza e con attività maggiore. I suoi ministri stessi mai non conobbero l'intimo suo pensiero, non poterono mai vedere alla scoperta qual fosse lo scopo della sua vita; e nel medesimo tempo ciascuno di essi avrebbe dovuto dubitare del mistero, non po-

tendo spiegare alcune fra le sue azioni, che sembravano essere una flagrante contradizione. Talora accorgendosi egli medesimo che certe inevitabili dimostrazioni alzavano un lembo del velo, il quale copriva la sua politica : « Non è egli vero, diceva, che io » sono un uomo incomprensibile ? » E non poteva essere altrimenti un uomo di fede profonda, destinato a rappresentare un principio in un tempo scettico, in mezzo ad una nazione in molta parte evirata dalla schiavitù.

CAPITOLO XL.

CARLO ALBERTO E LE RIVOLUZIONI ITALIANE.

Conoscendo adunque i difetti de' suoi concittadini, re Carlo Alberto risolse lottare contro ambedue gli estremi, combattendo le forze dell'uno con quelle dell'altro, e profittando ancora degli errori dei medesimi a pro della patria. Perciò nello stesso tempo che si opponeva alle ubbie delle sette, e preservava il Piemonte, quanto era possibile, dalla corruzione che per esse s'ingenera in un popolo, non lasciava di tenerle d'occhio attentamente, e molto badava alle agitazioni di tutti i paesi italiani. Nel 1840 aveva osservato gli spiriti agitarsi, e palpitare i cuori degl'Italiani, nella speranza che una guerra generale fornisse l'occasione di rinnovellare i loro tentativi. Non ignorava come allora appunto, nell' Italia centrale, nelle Calabrie e nella Sicilia, si cominciasse a parlare della possibilità di una guerra, ed alle speranze fondate sulle rivoluzioni di piazza e sulle barricate, fossero succedute altre non meno irragionevoli sulla formazione di bande, che a modo degli Spagnuoli avrebbero, come credevasi, combattuto i governi, facendosi nucleo insurrezionale ; e come nella Spagna, e peggio ancora per le peculiari condizioni dell'Italia e per le tendenze degl' Italiani, sarebbero state principio della più deplorabile guerra civile. La divisione fra i due partiti era profonda, l'odio accanito; e il re, conoscendoli, non s'illudeva quanto a sè medesimo, e sapeva bene di essere odiato da entrambi. Non si potrebbe delineare il suo stato meglio di quel che fece egli medesimo nel 1843, parlando al duca d'Aumale. La Giovine Italia in quei giorni appunto raddoppiava i suoi sforzi, e preparava la rivoluzione dell' Appennino, della quale già si è parlato. Il figliuolo di Luigi Filippo, ragionando in nome di questo col re sui modi di

allontanare una catastrofe per mezzo di savie riforme nell'interno degli Stati italiani, e lagnandosi dell'ostinata resistenza trovata nel re di Napoli su ciò, ne ebbe in risposta queste notevoli parole: *Je suis entre le poignard des Carbonari et le chocolat des Jésuites !...*

In questa difficile condizione il re prese il suo partito, e fu: tenere nell'interno, quanto gli era possibile, in bilancia le due fazioni estreme; impedire complicazioni intestine che indebolissero il suo governo; starsene pronto ad ogni occasione, afferrandola se vedesse la possibilità di buona riuscita. Perciò era necessario conoscere tutte le trame che segretamente si ordinavano in ogni parte della Penisola, e prepararsi al momento in cui la bandiera dell'indipendenza fosse sollevata, per toglierla dalle mani indegne di portarla; o perchè ne facevano pretesto di demagogica agitazione, o perchè la trascinavano nel fango esponendola in vane imprese sostenute con mezzi improprii e inefficaci. E questo appunto egli fece. Assai dolevagli che gl'Italiani non osservassero abbastanza, le sole loro speranze non essere nelle bande sognate, ma bensì nell'esercito subalpino; e a questo sembrò accennare nel 1843, quando, all'agitarsi delle Romagne, cercava suscitare nell'esercito i sentimenti della gloria nazionale e l'orgoglio italiano. Ordinò egli medesimo al Prati, giovane e già illustre poeta, che scrivesse alcune strofe da porre in musica ad uso dell'esercito: le strofe furono scritte, [1] ma la stampa e la distribuzione ne fu impedita, stante una Nota collettiva dei ministri d'Austria e di Francia. Il re aveva già testimoniato al poeta la sua gratitudine con un donativo. Or bene, chi lo crederebbe? questi inviti del re, queste che pur erano vere proteste de' suoi intimi sentimenti, non gli valsero la riconoscenza degli esaltati; ai quali turbava i sonni forse l'idea che re Carlo Alberto potesse a pro d'Italia togliere dalle loro mani il santo vessillo, ed impadronirsi del movimento, arrestandone il progresso verso la repubblica Mazziniana. Di questi esaltati era scarso il numero in Piemonte, come ho già detto; ma i loro capi scaltramente profittavano di tutte le passioni e di tutti i rancori, e cercavano frastornare, comecchè sempre non vi riuscissero, ogni accomodamento fra il re ed i liberali. L'accostarsi al re traditore, il porsi in grado di conoscerlo ed apprezzarlo, il dar mano alle sue gene-

1 Riporto fra i documenti N° CXCVIII questa poesia inedita dell'illustre scrittore, come testimonio irrefragabile delle liberali intenzioni del re.

rose idee, era per essi imperdonabile delitto, bassa servilità o vile apostasia: costoro erano gli stessi, i quali in altri tempi dovean diventare i più ipocriti adulatori di quell'uomo medesimo, che allora non solo vilipendevano, ma contrariavano nell' opera sua. Essendo la rivoluzione del 1843 male ideata, trattisi indietro tutti i moderati di Romagna e di Toscana, la Sicilia rifiutando di cooperarvi, e le Calabrie non avendo corrisposto alle fatte promesse, Carlo Alberto si tacque ancora. Guardava attentamente a tutte le italiche congiure, e delle lombarde singolarmente procuravasi, con grande segretezza e cautela, più strette e sicure relazioni; nè senza ragione, siccome quelle che più direttamente miravano al suo scopo medesimo. Perciò le intime condizioni di tutto l'impero austriaco erano da lui in questi giorni con particolare attenzione studiate, e forse non gli furono ignoti i movimenti che nelle singole parti di quell'eterogenco colosso si andavano preparando; non potendosi certo prevedere che sarebbero stati guasti da tante improntitudini, da tanta mancanza di accordi, e, può dirsi ancora, da tante sventure. Che egli conoscesse tutto, è facile dedurlo dalle parole da lui dette appnnto allora ad un autorevole personaggio piemontese: « Conviene che ci tenghiamo pronti, perchè l' Austria è prossima ad una crisi. » Se re Carlo Alberto omise parte di quanto era necessario per esser pronto a questa grande occasione, che l'amore della sua patria facevagli vagheggiare ed affrettare con l animo, fu colpa nel più e delle fazioni e delle necessità di conservare il mistero.

Alla rivoluzione del 1843 era succeduta un'agitazione più profonda, che faceva presentire nuovi e prossimi avvenimenti in Italia; e Carlo Alberto fece allora un po' apertamente sentire che un movimento, quale volevasi dal partito moderato, avrebbe ottenuto il suo appoggio; se nei limiti prefissi si fosse ristretto (cioè in quelli delle riforme, di cui gli altri principi Italiani non dovevano ragionevolmente spaventarsi), e se avesse potuto indurre l' opportunità di fare la guerra dell'indipendenza. Oltre all'andamento già preso dal suo governo, alla tolleranza della stampa, alle simpatie mostrate per gli scrittori del partito liberale moderato e per le opere loro, tutto annunciava in lui un concetto più o meno palesemente dato a conoscere. Una medaglia fatta da esso coniare ed illustrare, come di riproduzione di un antico sigillo della famiglia di Savoja, fu in quel tempo una dichiarazione anche più esplicita dell' animo suo. La medaglia conteneva lo scudo

con la croce Sabauda, circondato dai ritratti dei quattro grandi Italiani, e retto da un leone che sbranava un'aquila; [1] e nel contorno era il motto significativo: *J' attends mon astre*. Quella medaglia non fu molto divulgata, benchè di poi il Litta nella storia di Casa Savoja ne pubblicasse nella stessa Milano il disegno, senza che la censura austriaca se ne accorgesse o ne comprendesse il significato. Questo era un appello agl' Italiani, un invito al partito liberale; e da quel momento molti furono che volsero lo sguardo al Piemonte, quantunqne anche fra i moderati e gli onesti non tutti fossero scevri di quella diffidenza che proveniva dai pregiudizj nati e radicati dopo il 1821. Non era però Carlo Alberto così stolto da credere che il suo esercito solo non che i popoli d'Italia occupati naturalmente a combattere le resistenze opposte all' impresa dai governi della Penisola, fossero sufficienti per sè a distruggere la potenza austriaca, la quale tutta sarebbe piombata in Italia per conservare all'Impero il regno Lombardo-Veneto. Una complicazione generale europea non essendo prossima, conveniva per lo meno destarla, e con qualche probabilità di buon successo. La politica francese era per lui ancora dubbia, ed il disinganno doveva persuaderlo che da quel lato sarebbe sempre venuto inciampo o non aiuto ad una impresa italica. Forse il re sperava che la francia nel 1840, al primo minacciare di una guerra europoa, vedendosi isolata, come già nel 1815, deporrebbe gli antichi pregiudizj; e non avrebbe veduto nella formazione di un' Italia, almeno Federale, e guarentita da uno Stato a bastanza forte una nemica della propria sicurezza, un'alleata de'suoi nemici, ma un amica utile che le tradizioni ed il recente benefizio avrebbero a lei collegata. Perciò re Carlo Alberto, innanzi di gettarsi all'impresa, diè incarico ad un alto personaggio che non credo dover nominare il quale trovavasi a Parigi, di tentare l'animo di Luigi Filippo su tal proposito, e di assicurarsi se avrebbe potuto far fondamento sugli aiuti francesi, diretti od indiretti; qualora egli, secondando il movimento italico che preparavasi dai moderati (e che si cercava prima di trasformare e poi guastare dai Mazziniani), avesse sollevata in mezzo alla riordinata e risorta nazione la bandiera dell' indipendenza Luigi Filippo ed il maresciallo Soult, coi quali il suddetto si aprì, risposero entrambi: « che la politica francese non poteva impegnarsi in avven-

1 Nel sigillo che preesisteva alla medaglia, in luogo dell' aquila era figurato un serpe.

ture. » Forse da queste ripulse si generò l'antipatia, che poi fu costante e mal celata in re Carlo Alberto per la persona del re dei Francesi e per il suo governo. Nè aveva forse torto di deplorare quel materialismo pratico ognora crescente in Francia, ajutato e fatto strumento di governo; quell'avvilimento di ogni principio, quel decadimento di ogni nobile idea, che mentre preparava la dissoluzione della società nell' interno, eccittando le più basse passioni ed accendendo la più sfrenata cupidigia, non faceva se non abbassare sempre più quella grande e generosa nazione, e preparavale i giorni della più assoluta ed umiliante impotenza. Il regno di Luigi Filippo era veramente l'antitesi di quello di Carlo Alberto. Questo re credeva fortemente, e sentiva generosamente: il principio della nazionalità, del quale aspirava a farsi campione, era per lui un' idea che scaturiva dalle credenze religiose; e quindi riguardava, non come un dritto solamente, ma come un dovere il porgervi mano. E di questo può essere testimonianza il costume che egli aveva di copiare ed estrarre dalle Sacre Carte, e specialmente dal libro dei Maccabei, quei testi cui risultava la divina sanzione del dritto che ha un popolo di non essere proprietà di un altro; ma di appartenere a sè medesimo, non che di rivendicare la propria indipendenza, allorchè per somma sventura gli sia stata tolta.

Ma quando Carlo Alberto seppe le disposizioni del re dei Francesi, abbandonò ancora l'impresa per il momento; e i moderati altresì, i quali nel tempo stesso prendevano accordi, non ignorati da lui, viste le generali condizioni dell' Europa, si tacquero pur essi, e cercarono anzi d'impedire i mali effetti che dalla furia dei più audaci e dalle intemperanza dei Mazziniani potevano derivare. La protesta da essi ideata cioè il Manifesto di Rimini, del quale ragionai, fu appunto l'atto che allora elaborarono; atto che doveva essere l'iniziamento di una politica nuova, l' avviamento dei popolí, specialmente di Romagna, verso consigli più moderati, l'avvertimento ai governi affinchè cessassero una lotta per tutti ruinosa, accettando una transazione utile ed onorevole ed infine una protesta in faccia all' Europa. Quel linguaggio infatti fu altamente apprezzato, perchè scevro d'esagerazioni, perchè tranquilla esposizione di palpabili verità, e protesta solenne contro tutti gli estremi. Nel 1845 l' Europa convinta dai fatti, diceva che in Italia vi era pure un partito desideroso del miglioramento degli ordini interni e della nazionale indipendenza ma

ben distinto dagli anarchisti che minacciavano la società europea. In questo tempo medesimo re Carlo Alberto, guardando alle nazioni che la sua circondavano, riandando con calma la storia del passato, e le vicende tutte in cui durante la sua vita erasi trovato, cercando inutilmente soccorso per dar mano a quel saggio partito composto delle più notabili persone della sua patria, e per sollevare questa dal fango ed infrangerne le catene; dovette abbassare la fronte con una mesta e sublime, ma ressegnata convinzione, e dire nel cuor suo la prima volta: « l' Italia non può fare che da sè stessa. »

CAPITOLO XLI.

L' AMMINISTRAZIONE ED IL GOVERNO DI RE CARLO ALBERTO.

Nè solamente tenendo d'occhio le italiche congiure, re Carlo Alberto preparava la guerra che aveva in animo di fare all' Austria, ma ogni giorno più cresceva le forze del suo Stato; e a questo effetto cercava di aumentare la prosperità del medesimo. Allorchè fu libero d' innalzare il Gallina al Ministero, allontanando non senza pena gli ostacoli che si frapponevano, le finanze furono in breve tempo riordinate, ed a tale stato di floridezza condotte, da essere, più che modello, invidia degli Stati vicini e di quasi tutta l'Europa. L'entrate non solo erano in bilancia con le spese, ma il tesoro risparmiava ogni anno vistose somme; non ostante che di 75 milioni, 27 fossero all'esercito destinati. Era questo uno de'subbietti non tanto di sospetto per parte degli Austriaci, ma di maggiori doglianze per parte dei retrogradi, che indovinano il vero fine di quella predilezione del re per l' esercito. Essi temevano che quello ordinamento facesse un giorno andare a vuoto gli sforzi, coi quali coloro che nelle elevate cariche dello Stato erane costituiti, cercavano attraversare le sue mire. E che tali fossero i sospetti di quella setta, lo prova chiaramente ciò che un rappresentante della Corte di Sardegna presso un potentato italiano diceva un giorno ad una persona sua intima: « Carlo Alberto (egli disse) fa de' sogni sopra un avvertire impossibile; e intanto rovina lo Stato con le spese di un esercito che non è necessario. » Di queste parole posso accertare l'autenticità. Questi risparmj adunque erano dal re destinati a formare una cassa militare. In pochi anni salì a parecchi milioni, i quali, lungi dal rimanere ino-

perosi, contribuirono non poco ad agevolare l' incremento della pubblica ricchezza e dell' industria dei privati: imperocchè ai prestiti fatti dal governo debbesi in molta parte attribuire l'istituzione e la prosperità di molte fabbriche,e specialmente della filatura delle sete. Così queste somme rientravano nel tesoro con tenui interessi, dopo avere fornito mezzo di pubblica ricchezza. Non vi fu, può dirsi, impresa di miglioramento, che dal governo non venisse protetta ed avvantaggiata. I municipj eziandio intenti ad aumentare la circolazione del commercio interno con l' accrescimento e miglioramento delle strade che sono le vene per le quali trascorre, furono anch' essi soccorsi sovente dal pubblico erario. Questo felice risultato si doveva al giudizio del Gallina e del conte di Revel che più tardi a quello successe, il quale secondò lealmente e con operoso senno tutte le buone e liberali intenzioni del re; e infine si doveva alla moralità di coloro che avevano parte nella pubblica amministrazione. Già dissi, come il Piemonte fosse di tutti i paesi d' Italia il meno corrotto, come i principj dell' onesto si tenessero ivi ancora in onore, e la disciplina e l' ordine diventassero abitudine, che nelle militari istituzioni del regno aveva radice profonda. Non era possibile recarsi in Piemonte dopo aver visitato le altre parti d' Italia e sopratutto Napoli e Roma, e studiare alquanto l' andamento della cosa pubblica, senza rimanere altamente stupefatti al confronto. Si faceva colà molto raro rinvenire l' esempio del furto, che altrove aveva perduto anco il pudore, ed era giunto non all' impunità solo, ma alla quasi legalità.

E non può lasciarsi inosservato, come l'esempio della maggiore e più scrupolosa probità venisse dalla Corte. Il principio feudale che stabiliva proprietà del principe ciò che dai cittadini si pagava per sopperire ai bisogni dello Stato, non era conosciuto da re Carlo Alberto. Egli si riguardava come amministratore e custode della cosa pubblica, che non volle giammai confusa con la sua privata. Come principe di Carignano, poteva dirsi povero, nè i beni della Corona costituivano una ricchezza; nondimeno le spese ancora di lusso che faceva nelle sue proprietà, non volle che gravassero lo Stato, ma bensì il suo privato asse. A tale portò lo scrupolo che quantunque fossero giacenti assai milioni nell 'erario, e si dessero a mutuo ai comuni ed ai cittadini con usura tenuissima, egli oppresso da spese e bisognoso di danaro sopratutto per compiere i lavori alla regia villa di Racconigi da lui predi-

letta, volle fare un debito a Francoforte soggiacendo al frutto del 6 per cento, e dando in ipoteca il suo privato patrimonio. Così egli guardò l'erario con quella gelosia che un tutore scrupoloso guarda la cassa dei suoi pupilli, e rinunciò per sè anche al vantaggio di cui potevano godere i privati cittadini. L'esempio del re non ebbe certamente piccola forza, e giovò non poco a rendere incorruttibile l'amministrazione piemontese. Non poteva però venire tacciato d'avarizia. Benefico per natura, donava a quanti a lui ricorrevano, e le arti belle ebbero sotto il suo regno, più che incremento, vita nuova, in un paese al quale eran state fin allora quasi straniere. Niuna delle Case regnanti fece invero ai nostri giorni per le arti e per gli artisti in Italia quello che fece il re: certo i migliori artisti ebbero da lui occasione di lavoro. Quella che con lui gareggiava in ciò di munificenza, era la regina Maria Cristina, vedova di re Carlo Felice. Ma le finanze piemontesi, stante questa saggia amministrazione, crebbero a tale di prosperità, che il credito dello Stato aumentò in un modo veramente singolare: e di questo si ebbe prova nel 1838, quando la Casa Rothschild offrì al governo sardo alcuni milioni in prestito col diciotto per cento di vantaggio; fatto unico nella storia finanziaria, e quindi allora nuovo del tutto, del quale la stampa francese stupì. Il re però antepose di fare quel prestito nell'interno con banchieri piemontesi, tuttochè questi offrissero al governo il due per cento meno di quanto il gran banchiere israelita aveva offerto. Niuno avrebbe imaginato che tanto a quei giorni dovesse essere il credito dello Stato piemontese da offerire così salde guarentigie; e la prosperità pubblica non fece che aumentare ogni di più mercè di questa fiducia. L'industria ebbe uno incremento straordinario, ed il commercio un'operosità fin allora non conosciuta. Genova si accorse avere migliorato anzi che perduto per la sua unione col Piemonte, perchè abbattute le sue barriere a Novi, aveva aperto un vasto e libero sfogo alle mercanzie depositate nel suo porto, le quali avevano trovato eziandio un più libero e quindi più copioso transito per la Francia, ma sopratutto per la Svizzera. Lo stesso commercio che attivissimo era stato sempre fra quella città e Milano, si era dallo sparire di quelle barriere ancor esso avvantaggiato d'assai. Questa prosperità del commercio genovese fece a pro d'Italia più solida la unione dei vecchi coi nuovi dominj della Casa di Savoja: e parve quasi negli ultimi anni in Genova dimenticata la memoria della perduta municipale indipendenza. L'e-

sasperazione certo aveva dato luogo al ragionamento. Questo era pegno di un più bello avvenire ancora, imperocchè quelle unioni di Stati sono solide, le quali hanno per base o per mira il miglioramento degli interossi reciproci. Tale era appunto la condizione di Genova. Essa, a dir vero, era stata con molto amore già riguardata da Carlo Felice, che fu sempre intento alla sua prosperità e decoro, e si piacque molto di quella dimora. Re Carlo Alberto annualmente anch' egli vi fece un mese di soggiorno.

Ma il commercio genovese doveva spiegare maggiormente le ali, e scorgere un avvenire più luminoso per le cure di queste re. Il quale avvenire quasi poteva rammentarle il suo glorioso passato e darle speranze di diventare un' altra volta il porto più cospicuo e più ricco del Mediterraneo, e quando appunto questo mare pareva destinato a tornare ancora quel che era innauzi al secolo XVI cioè l'emporio di tutto il ricco commercio dell' Oriente, la via di di comunicazione fra l' Europa e l' Indie. L' Inghilterra, che era la più interessata ad agevolare la relazioni con quelle lontane colonie, sorgenti delle sue ricchezze e nerbo della sua forza, sembrava attentamente ricercare la via più breve e libera a traverso il Continente. Marsiglia e Trieste potevano contrastarsi questo vantaggio, e le più grandi speranze per l' ultima nutriva, non che l'Austria, tutta quanta la Germania che sino da quei giorni la riguardava come porto della Confederazione. Il sogno di Carlo VI era presso a diventare una realtà, oltre forse alle sue speranze. Ma siccome le mire di Carlo VI erano state appunto di sostituire Trieste a Venezia, [1] e formare sulle ruine del commercio di questa il gran porto austriaco, ne venne di conseguenza che lasciò in retaggio alla novella città colle sue ricchezze e con le sue speranze la rivalità della già regina dell' Adriatico. Ed era naturale che ritornando il commercio del Levante per l' Egitto e pel Mediterraneo, le antiche rivalità delle due repubbliche di Genova e Venezia dovessero ancor esse risuscitare, con la sola differenza, che con la posizione della seconda la gelosia pure doveva essere da Trieste ereditata. Quando gli eventi sono conseguenza di alcune date circostanze, tutte le volte che queste si rinnovellano, anch'essi nel modo medesimo si riproducono. E se gl'interessi non avessero per sè medesimi destato queste rivalità non c'era egli forse re Car-

1 Non saranno mai a bastanza studiate su questo proposito le osservazioni lasciateci dal Foscarini nella sua *Storia arcana*, pubblicata nell'*Archivio Storico* per le cure di G. P. Vieusseux.

lo Alberto pronto a corre l'occasione di muovere una rivalità coll' Austria, d'impedire il soverchio incremento del commercio triestino e della potenza marittima austriaca nell' Adriatico, per la quale la servitù della Penisola sarebbe stata più inesorabilmente pesante ed eterna?Carlo Alberto vide quanto interesse nazionale in questa questione si racchiudesse e non si stette dal provvedervi.

Quello dei porti del Mediterraneo che poteva offrire all' Inghilterra più breve e più sicura comunicazione, avrebbe avuto senza dubbio la preferenza. Egli presentiva le naturali alleanze del Piemonte, cioè la prussiana e l'inglese, e certamente fu errore l'aver dato opera troppo lenta ed incerta a stringerle e renderle intime; colpa invero del Ministero degli affari esteri al quale però doveva il re lasciare meno libero il campo della politica, anzi doveva farla camminare con lui e verso il suo medesimo scopo. Era il tempo che tutti gli occhi degli economisti, dei commercianti e degli speculatori stavano rivolti alle imprese di strade ferrate; tutti i capitali si portavano a furia su queste, le quali si vedeva che dovevano tosto o tardi cangiare la faccia dell'Europa, annientando le distanze, stringendo relazioni antiche e formandone di nuove. Una gara non solo commerciale ma nazionale, erasi destata per la persuasione che quegli Stati, i quali avessero i primi messo in opera in vasta estensione il nuovo sistema, otterrebbero tali vantaggi di priorità sopra gli altri, da impedire loro non solo novelli beneficj, ma da compromettere molti interessi già esistenti.

Era un agitarsi, un discutere, un maneggiarsi continuo; e tutta l' Europa pareva esclusivamente intesa alle proposte e costruzioni delle strade ferrate. I governi erano in parte trascinati da questo movimento, in parte lo secondavano. I governi liberi vedevano in questo i materiali vantaggi del commercio soltanto, e ben avevano da guadagnare per la necessaria caduta delle muraglie di bronzo alzate dalle più gelose polizie per impedire le relazioni internazionali e fare con ciò argine alle idee, ostacolo alla libertà. Dietro queste muraglie la Santa Alleanza formatasi nel 1815 poteva essere sicura, perchè stretta fortemente, o almeno così credeva. Vana illusione! L' eco delle tribune dei popoli liberi sorpassava ogni muraglia, si ripercuoteva più sonoro nonostante le vigili censure. L'opera di resistenza era veramente assurda in un tempo, in cui la stampa aveva preso proporzioni inaudite, la smania dei viaggi aveva parificato idee e costumi di tutti i popoli, e i germi lasciati ovunque dalla rivoluzione o dal-

l'occupazione francese eransi sviluppati, malgrado delle cure adoperate dai restauratori per soffocarli. Ma ho detto che se questi governi in parte furono trascinati dal torrente, che coll'introduzione del nuovo potentissimo mezzo di comunicazione rendeva omai impossibile la politica di separazione, e inefficaci le barriere internazionali; in parte eziandio lo secondarono, o meglio, cercarono torcerlo a loro vantaggio, traendone l'utile che per essi si poteva maggiore. E l'utile era nella variazione della scienza strateg.ca, e nell'agevolamento del trasporto delle truppe. Questo era appunto un grande vantaggio, in specie per la Russia e per l'Austria: perchè i due Imperj essendo formati dal complesso di elementi eterogenei; non solo avevano modo più facile di operarne l'incentramento, ma le truppe che erano sparse soverchiamente e necessariamente per tenere con la forza le parti che minacciavano disgregarsi, potevano essere con tutta agevolezza e celerità trasportate e raccolte nei punti minacciati. Perciò la Russia e l'Austria, con la medesima alacrità che la Francia, alle strade ferrate in quei giorni volgevano il pensiero. Unico rimase per questa parte nella resistenza fra i governi assoluti quello di Gregorio XVI, pel quale il danno dell'invasione delle idee liberali non era compensato in verun modo come per gli altri, non essendo Stato disgregato nè appoggiato ad ordini militari. Quindi la differenza.

E di questo potentissimo mezzo volle re Carlo Alberto valersi per impedire l'incremento della forza austriaca, affinchè a danno d'Italia non s'aggravasse. Egli vide che il transito per i suoi Stati e la Svizzera, facendo capo ad Ostenda per il Reno, era la via non solo più breve, ma per le parti già fatte la più celeramente compiuta, e, che più monta, la più sicura per il commercio inglese; come quella che non lo metteva in balia di governi grandi ed emoli, che potessero in gravi congiunture suscitargli imbarazzi. Era quindi la via che offriva maggiore sicurezza, e nello stesso tempo, come la più diretta, presentava più brevità delle altre che si disputavano la preferenza, cioè di quella di Marsiglia e dell'altra di Trieste. Pensò quindi che riunire con la maggiore sollecitudine Genova alla Svizzera, e promuovere una strada ferrata a traverso quello Stato, avrebbe non solo ingigantito il primo porto del suo regno, la seconda città del suo Stato, ma mandato a vuoto i disegni dell'Austria e infirmata fino ad un certo punto la sua floridezza commerciale. Appunto forse riguardando a tal concetto come ostile all'Austria, egli decise trar profitto della

cassa rigurgitante dei risparmi fatti dalla sua saggia amministrazione; la qual cassa pareva serbata già all'uso di guerra e il cui esaurimento per l'impreveduto affrettarsi degli avvenimenti fu cosa oltremodo deplorabile. Quei milioni furono adunque destinati a questa impresa gigantesca. Fu studiato rapidamente il terreno: [1] i migliori ingegneri inglesi e olandesi vennero a esaminare le difficoltà del suolo e l'arte si mostrò pronta a vincere tutte le opposizioni della natura. Era spettacolo nuovo ed ammirabile, quello di vedere un piccolo Stato che assumeva un' impresa così colossale e veramente romana, la quale presentava ostacoli immensi, non superabili se non a prezzo di grandi sacrificj pecuniarj, come il ponte sul Po e le gallerie all'Appennino genovese; e che disegnava farla a tutte sue spese, nel più breve termine, senza contrarre un debito e senza aggravare d'un soldo le contribuzioni de' sudditi. Questa circostanza palesò in tutta la sua estensione la verità di quanto si narrava della savia amministrazione di quello Stato, ma che, conviene dirlo, fuori di Piemonte da pochi allora si credeva; sia per ignoranza in che erano i singoli Stati Italiani, l'uno delle condizioni dell'altro, sia per municipali risibili gelosie. Nè a Milano, nè a Firenze, nè a Roma, nè a Napoli le vere condizioni del Piemonte erano studiate ed apprezzate. Io ben rammento la incredulità di molti uomini, anche di senno e illuminati, della media e bassa Italia, sulla prosperità e sulla forza di questo Stato italiano, e le vane parole spese per ingenerare una persuasione che pur doveva annientare tanti e fatali pregiudizj. Per tal modo l' ignoranza e la gelosia facevano strada all'errore, ostacolo all' affratellamento delle schiatte italiche. Nè qui si stette contento il pensiero del re. Volendo collegare la sua strada genovese, che in due si partiva ad Alessandria (punto centrale e strategico di somma importanza) delle quali una andava a Torino, e l' altra per la Lombardia, di-

1 La linea ferrata da Genova al Lago Maggiore fu stabilita con le Regie Patenti del 18 luglio 1841. Con le Patenti poi del 13 febbraio 1845 fu dichiarato che il governo farebbe a sue spese le linee da Alessandria a Genova, a Torino ed al Lago Maggiore, per essere colle *obbassate tenuissime tariffe* in grado di resistere alla concorrenza fatta dagli emporj francesi ed austriaci al porto di Genova. Secondo la volontà del governo, nel 1° semestre del 1848 si doveva da Torino andare e Serravalle di Scrivia, e nel 1° semestre del 1850 a Genova ed al Lago Maggiore. Niuno avrebbe potuto gareggiare nella celerità dell'esecuzione col Piemonte, se gli avvenimenti posteriori non si frapponevano, ed il commercio si sarebbe più agevolmente avviato per una strada che prima trovava compiuta.

rigevasi in retta linea ad Arona costeggiando la Lombardia, e volendo poi l'ultima congiungere alla Svizzera, per avere da quella parte un diretto sbocco ad Ostenda, promosse ancora una strada per il Luckmanier.[1] E ben a ragione spingeva questo disegno, e perchè poteva nuocere commercialmente all'Austria e giovare a Genova, attivando il transito della valigia delle Indie entro il suo Stato, togliendolo all'Austria; e perchè, come accennai più sopra congiungeva il Piemonte alla Prussia, e portava relazioni strette fra questi due regni che hanno tra loro tanta somiglianza, gioventù cioè d'istituzioni, avvenire ugualmente luminoso, e nemico eziandio comune.[2] Queste relazioni furono in appresso forse troppo trascurate; il disegno di re Carlo Alberto le avrebbe rese di un utile grande all'Italia tutta. Che tali fossero le mire del re, lo palesò trattando in pari tempo una vantaggiosa convenzione con la Lega doganale (*Zollverein*) germanica a Berlino.

Ma se il re con grande avvedutezza ed operosità in ciò si maneggiava, l'Austria dal suo lato faceva altrettanto, e cercava scongiurare la tempesta. La guerra sorda prendeva proporzioni assai vaste ed ogni giorno crescenti, nè l'uno nè l'altra se lo dis-

1 Questa strada doveva legare il Lago Maggiore al Lago di Costanza per Val di Blenio, il Colle Luckmanier ed il Val di Reno. Si era tosto formata una Società Ligure-Piemontose-Svizzera per costruirla. L'Austria cercò frastornare questo disegno. *La parola libera*, giornale di San Gallo, si fece interprete di quelle insidie.

2 Questa verità era riconosciuta anche in Germania. In un articolo della *Gazzetta d'Augusta* del 1846. Numeri 102, 107 e 111, sulle condizioni politiche d' Italia, ricco di preziosi fatti e di giudizj, se non sempre imparziali, certo ingegnosi, trovo le seguenti parole: « Il Piemonte » è la Prussia dell'Italia; esso è tale per lo spirito militare che ne anima il popolo, per la sua condizione rispetto alla Francia, contro cui » è destinato a fare l'avanguardia (*), per la sua somiglianza di fortuna » così nel pronto accrescimento, come nel repentino, ma passeggiero » declinare, pel fiorire dell'istruzione e pel favore che essa trova presso » il governo. » Questa giustizia resa da un giornale tedesco ispirato evidentemente da Vienna, non è sospetta di parzialità.

(*) « L'Autore guarda dal lato austriaco sì la Germania come l'Italia. » Gli uomini della restaurazione viennese non volevano persuadersi che » la perdita della corona Imperiale era un fatto consumato, e che quindi la condizione dell'imperatore d'Austria in faccia all'Alemagna e in » faccia all'Italia era cambiata, caduto il fantasma od il prestigio dell'impero germanico e del regno di Roma. Prussia e Piemonte erano » bensì nella stessa condizione; ma vi erano appunto per effetto della » caduta dell'autorità imperiale che agevolava ai re di Prussia in Germania l'opera cominciata dal grande Federico, e in Italia alla Casa » di Savoja faceva più facile l'effettuazione dei disegni di Emanuele » Filiberto.

simulavano. Carlo Alberto aveva tralasciata la difensiva, ed aveva francamente ormai assunta la parte offensiva. Le apparenze fra i due Stati erano di pace; ma la guerra occulta ed ostinata degl'interessi era già cominciata. Gli economisti piemontesi compresero l'altezza del concetto del loro re; e senza trattar altro che velatamente la questione politica, trattarono la commerciale, promuovendo la costruzione delle strade ferrate italiche in relazione di quelle piemontesi, per compierne il sistema, aumentarne l'interesse, e quindi il danno dell'Austria. Imperocchè ciò naturalmente staccava le altre parti della Penisola dalla sua dipendenza, e faceva di esse, quanto era possibile, un tutto col Regno di Sardegna; lasciando bensì nell'isolamento il Regno Lombardo-Veneto, naturale conseguenza della lotta che si combatteva. L'uomo che a più altezza di concetto unì più pratiche e reali cognizioni, fu il conte Ilarione Petitti. [1] Il suo libro sulle strade ferrate fu un fatto politico, sebbene di politica non sembrasse nel suo libro esservi apparenza. Ma dietro il sistema di strade ferrate del Petitti stava il necessario corollario della lega doganale italiana, esclusa la Lombardia, o meglio l'esclusione d'ogni lega con l'Austria; il che sarebbe stato principio anche negativo d'un'italica confederazione, nella quale la Prussia della Penisola sarebbe divenuto il Piemonte. [2] Queste conseguenze che miravano alla lenta e sicura conquista dell'emancipazione italica, non isfuggirono agli uomini

1 Consigliere di Stato nel regno di Sardegna a quei giorni.

2 Più chiaramente forse accennò alle mire politiche, alle tendenze nazionali del sistema proposto dal Petitti, il Conte Camillo Cavour economista illustre quanto coraggioso ed onesto liberale, in un discorso che a proposito di quel libro pubblicò nella *Revue Nouvelle*, tom. VIII, 1° maggio 1846. Egli francamente riguardò le imprese delle strade ferrate sotto l'aspetto delle tendenze della Penisola ad unirsi ed agevolare la propria emancipazione, e la conquista della propria indipendenza dallo straniero: « Les malheurs de l'Italie sont de vieille date.... Nous croyons » pouvoir établir comme chose certaine, que la cause première doit en » être attribuée à l'influence politique que les étrangers exercent de» puis des siècles parmi nous, et que les principaux obstacles qui s'op» posent à ce que nous affranchissions de cette funeste influence, ce sont, » d'abord, les divisions intestines, les rivalités, je dirai presque les an» tipathies qui animent les unes contre les autres les différentes fractions » de la grande famille italienne.... Si l'action des chemins de fer doit » diminuer ces obstacles, et peut-être même les faire disparaître, il en » découle naturellement cette conséquence, que ce sera une des cir» constances qui doit le plus favoriser l'esprit de nationalité italienne, » con quello che segue. Queste aperte confessioni che partivano dal Piemonte, erano già una minaccia più diretta, che non poteva non essere di salutare avviso al gabinetto di Vienna.

di Stato dell'Austria. Le loro ire non tardarono ad apparire non solo nei fatti governativi, ma nel linguaggio dei giornali austriaci, e di quelli specialmente che solevano attingere le loro ispirazioni alle fonti governative. I due giornali che si fecero precipuamente campioni degl'interessi dell'impero austriaco, furono il *Lloyd Austriaco* e l'*Osservatore Triestino*. [1] Esaminando il libro del conte Petitti, presero questi occasione di esporre il sistema austriaco; consigliando apertamente al governo d'isolare le strade del Regno Sardo, non congiungendo alle medesime la lombardo-veneta, facendo entrare quindi intieramente questa nel sistema delle strade ferrate dell'Impero. La qual cosa politicamente poteva essere giusta, o almeno inappuntabile. Quello però che era un'aggressione al Regno di Sardegna ed un disegno tendente ad aggravare l'indiretta dominazione sul resto dell'Italia (quanto al Piemonte, Carlo Alberto aveva ormai appreso al gabinetto viennese che poteva isolarsi, ma non era agevole dominarlo, durante almeno il suo regno), si fu il consiglio di congiungere l'Italia centrale alla Lombardia non per Parma e Modena, ma per Bologna, Ferrara e Rovigo; attaccandola così intieramente al sistema austriaco, ed escludendo la gran linea longitudiuale che sola presentava la possibilità di una unione delle diverse provincie italiane. Quanto poi alla strada milanese, volevano quei giornali che si facesse veicolo alle relazioni d'Oriente, mediante la via di Bruck e Salisburgo o per quella della Spluga. Con tal sistema gli economisti austriaci speravano ancor essi far Trieste centro del commercio orientale, aggravare il giogo sull'Italia, [2] ruinar Genova, di questa ruina avvantaggiare gl'interessi dell'Impero, e rendere vane le speran-

1 Questi giornali furono disapprovati dalla stessa Gazzetta d'Augusta, la quale, tenuta interprete degl'interessi germanici più conformi agl'italici che non di quelli austriaci, terminava con le seguenti notevoli parole un suo articolo: « Quante speranze per la grandezza d'Italia, la » bellissima terra alla quale tanto diede natura, si collegano all'esecu- » zione di un sistema di strade ferrate ordinato mediante savie conven- » zioni dei governi italiani. » I disegni di re Carlo Alberto già destavano le simpatie germaniche; e se il tempo avesse potuto promuovere relazioni fra questi due popoli, e gli avvenimenti non fossero precipitati, forse la causa della nazionalità italiana avrebbe trovato maggiore e più efficace corrispondenza nella Germania, e sopratutto nel regno prussiano.

2 Infatti per le linee napolitane, in luogo di quella di Brindisi proposta dall'insigne Cesare Balbo ed approvata dal Petitti, quei giornali accennavano alla linea da Napoli a Manfredonia « come la più breve co- » municazione coll'Austria mediante i piroscafi di Trieste. » Nella testa non solo dei politici, ma eziandio degli economisti austriaci non vi ha provincia in Italia che non debba subordinare i suoi interessi a quelli dell'Austria. Il re di Napoli non ascoltò i consigli austriaci, e concesse

ze non di Piemonte solo, ma della Svizzera e della Confederazione Germanica. Questi disegni apparvero ne' giornali austriaci e dettero occasione a polemiche, delle quali l'apparenza era economica e la sostanza politica vera. Cesare Balbo fu il primo a scendere in tale arringo ed a rispondere agli assalti dei giornali triestini: [1] e lo fece non solo con la dottrina economica che gli è propria, ma con tutta la vivacità che richiedeva una questione la quale naturalmente versava circa gl' interessi nazionali, in cui indirettamente e in parte la causa dell'indipendenza si combatteva.[2] Il governo austriaco non tardò poi a mostrare apertamente che quelle dei giornali triestini non erano vane parole, ma sì cose dettate ed ispirate da lui medesimo; poichè dichiarò francamente che la congiunzione delle strade lombardo-venete con quelle del regno sardo non si effettuerebbe. Nello stesso tempo le cieche opposizioni del Pontefice Gregorio l'assicuravano per qualche tempo che la grande linea longitudinale non si sarebbe fatta; e l'Austria sperava le darebbe agio frattanto di avviare il commercio orientale (mercè ancora delle agevolezze che prestavano nell' Adriatico i piroscafi) a Trieste e Venezia, e quindi fargli prendere la via già dai suoi giornali accennata per raggiungere Ostenda e comunicare coll' Inghilterra. Le linee che si fossero poi fatte cogli altri Stati di Italia, sarebbero necessariamente (come sperava) dipendenti dalle sue esigenze commerciali e politiche. Così nell' unione di Livorno e Trieste per la Porretta, Bologna e Ferrara, (disegno forse modificato, ma non abbandonato neppur ora) avrebbe attirato affatto a sè l' Italia centrale; e la meridionale per quel mezzo solo avrebbe di necessità comunicato col Nord. Dagl'indugi dunque del pontefice Gregorio sperava l'Austria trarre profitto, e scongiurare un colpo grave che Carlo Alberto le minacciava, ritorcendolo, se era possibile contro il suo porto di Genova. Per tal modo sugli interessi commerciali si preparava e cominciava la prima rottura fra i due Stati. Le pratiche di re Carlo Alberto per condurre a termine questa impresa, e le opposizione dell' Austria, saranno ampiamente svolte da me in altro capitolo.

la costruzione della strada da Napoli a Barletta li 2 marzo 1846, promettendo la prosecuzione da Barletta a Brindisi ed Otranto. Questa nuova destò gioia in Italia tutta e singolarmente in Piemonte. Il Petitti l'annunciava al Balbo con una lettera.

1 Gazzetta Piemontese, 17 febbraio 1846.

2 Furono anche notevoli gli scritti di Michele Erede nell '*Eco dei giornali*, ma soprattutto un articolo che nel giornale stesso comparve a provare l' identità degl'interessi genovesi con quelli dello Zollverein germanico. Di questo scritto apparve evidente come per Genova la questione fosse suprema e vitale.

CAPITOLO XLII.

IL MINISTERO.

Già si è veduto in qual modo re Carlo Alberto trovatosi vincolato nei primi anni del regno, e più che vincolato, minacciato dentro e fuori, come per gli accordi di Munchen-Graetz e per le congiure dell'anno susseguente gli si fece palese, fu costretto a temporeggiare e preparare l'avvenire, quando più lentamente, tanto più sicuramente. Quindi gli convenne bilanciare i due partiti in guisa che niuno dei due potesse a proprio esclusivo vantaggio regolare gli affari, sottrarsi alla sua azione e trascinarlo dietro a sè. Il non potersi gettare in braccio ad alcuno dei due partiti, che potrebbero chiamarsi l'assolutista ed il riformista, gli fece saggiamente deliberare di chiamare al governo i più moderati d'entrambi, e quelli che non potevano compromettere nè intralciare la sua politica personale, alla quale dovevano rimanere estranei. L'essere nel Ministero il conte Solaro la Margarita, se non contentava la Cattolica e quindi l'Austria, le quali vollero una volta per opera dell'Escarena disfarsene (perchè non così ligio nè dipendente dai loro cenni; come avevano sperato allorchè il conte Della Torre lasciando il portafoglio avevalo designato a suo successore interino); dava però più che abbondanti guarentigie alle Corti del Nord circa la conservazione del sistema assoluto in Piemonte. Inoltre il re sapeva poter trarre da quel sistema le forze per compiere la sua opera, ed all'ombra di esso agevolmente prepararsi alla medesima, contentando tutti i retrogradi di buona fede, ed appagando il Clero, che sotto di lui sperava salire a potenza vera, non solo per le convinzioni religiose, ma per le abitudini ancora e per le tendenze del ministro degli Affari Esteri. I Gesuiti in singolar modo, i quali non ignoravano di essere amati dal conte Solaro, vedevano in esso un soccorso valido, e rimanevano appagati dell'ognor crescente autorità presa da loro nel regno, empiendo di loro fedeli ed amici per mezzo del ministro le cariche più elevate; e non disperavano infine di poter reggere la coscienza del principe che le sue mistiche pratiche facevano arrendevole a quanto sapeva prendere le forme di debito religioso. Questa, forse fu la più difficile prova che il re subì; l'assoggettarsi cioè all'ascendente di chi conoscendo il suo lato debole poteva tosto o tardi

farlo schiavo dei propri voleri. Seppe, peraltro; non ostante serbare tanta padronanza di sè medesimo da guardarsi dagli estremi pericoli, e salvare con questo l'indipendenza della sua coscienza. Infatti, benchè in molti particolari o lasciasse fare al suo ministro degli Affari Esteri contentando le sue inclinazioni ascetiche, od anche l'aiutasse appagando le proprie tendenze; benchè l'ascendente gesuitico crescesse lento ma continuo nello Stato a malgrado delle resistenze che incontrava e nel partito liberale che facevasi ogni di più forte, e nello stesso clericato piemontese (che i Gesuiti altamente predicavano infetto di Giansenismo); benchè gran parte dell'aristocrazia, specialmente la più attaccata alle idee retrograde dipendesse dai loro cenni, e per opera loro entrasse e si avvantaggiasse nelle più luminose carriere dello Stato; il re influenzato così indirettamente, e generalmente creduto padroneggiato dai Gesuiti, non volle mettere mai la sua coscienza nelle loro mani. Essi se ne lagnavano, ed attribuivano al suo confessore la colpa del soverchio ascetismo, nel quale consumava la sua vita con le macerazioni degli anacoreti. Non si fidava punto il rè di loro, ed il sistema d'equilibrio che preso aveva, importava questa riserva, la quale gli assicurava la libertà del suo arbitrio: ma lasciava generalmente credere che la sua sottomissione ai Gesuiti fosse consumata, per ingannare e chi avesse osato di tentarlo, e chi avesse sparato di profittarne. Difficile è, come si disse, delineare l'esatto confine fra il partito Gesuitico e quello della Cattolica.

Il primo adoperava a proprio esclusivo vantaggio, l'altro era venduto agli altrui interessi: procedendo però di conserva, avendo molte tendenze, molti bisogni, molte simpatie e molti mezzi comuni, parvero e paiono a molti un partito solo. Ma il re non lo credeva, e io tengo per fermo che non s'ingannasse. A me sembra potersi definirne la differenza così: per gli uni l'influsso estero era un mezzo di assicurare l'assolutismo ed il governo ristretto in una certa classe di persone e d'idee, e quindi non se ne giovavano che temporaneamente, e quanto potevano lo schivavano; per gli altri l'assolutismo non era che il mezzo di assicurare la conservazione del dominio austriaco in Italia, e di avvantaggiare la potenza di questo, cui essi servivano o per vergognoso interesse, o per giuramenti settarii prestati. Le forze dei due partiti sono difficili a calcolarsi, perchè, procedendo uniti, la classificazione delle persone è quasi impossibile, e non potrebbe essere giammai fatta dalla storia

contemporanea. Questa impossibilità però sembrami buona ventura nelle presenti condizioni, perchè così addiviene più facile quella transazione e quell'obblio che ora sono necessarii in Piemonte per il suo e per il bene d'Italia. Con chi erano i Gesuiti? molti chiederanno. Se si deve guardare alle difficoltà incontrate da quell'Ordine nei dominii austriaci, alla sorda ma forte lotta da essi sostenuta contro quel governo e contro gli effetti delle sue leggi Giuseppine; se si pone mente alla niuna parte da essi avuta nelle faccende politiche del 1815, dalle quali era emersa la Santa Alleanza, e da questa la setta Sanfedista o Cattolica, incaricata di assicurarne gli interessi; sarebbe da conchiudere che i Gesuiti erano bensì l'anima dell'altro partito retrogrado religioso, ma solo per caso gli alleati della setta Cattolica. È vero dall'altro canto, che se si dovesse badare all'intensa volontà loro di penetrare in Lombardia, e scrutare la politica di deferenza usata a questo fine, sentirebbesi qualche incertezza innanzi di manifestare un sicuro giudizio. Forse non sarebbe lungi dal vero il dire che le male prove fatte dal partito cattolico fino al 1835, o circa, mossero l'Austria a cercare un'alleanza novella in quell'Ordine religioso, per il quale non aveva certo sentito fino allora simpatie. Molte contradizioni difatti non potrebbero altrimenti spiegarsi, se non distinguendo esattamente due tempi. Checchè sia di questo, essi ne raccolsero ugualmente l'odio universale, come se del Sanfedismo fossero l'anima; l'apparenza era contro di loro, ed il re non fidandosene palesava chiaramente le sue opinioni non favorevoli a loro. Egli pur vedeva che in niuno Stato d'Europa, non escluso gli Stati papali, la potenza gesuitica era così vera ed estesa quanto nel suo regno: ciò non ostante non solo non li teneva paghi, ma li credeva diffidenti di lui, ed i pericoli personali che intravvedeva, addebitava ai Gesuiti. Già dissi altrove, come egli li marchiasse con una frase, *il cioccolatte dei Gesuiti*.

Assoluta deferenza alla Corte romana, fu l'effetto dell'essere gli affari esteri in mano dell'uomo che rappresentava questo partito nel gabinetto; e ciò fu ancora cagione che sovente il governo piemontese apparve e fu complice delle macchinazioni e delle lotte legittimiste in Europa, sostenute da quel partito, il quale sotto nome di legittimità voleva resusciare le oligarchie e i privilegi morti con la rivoluzione dell'89. Questa deferenza per Roma era in parte voluta anche dal re con uno scopo tutto diverso, anzi contrario assolutamente a quello del conte Solaro. Il re voleva distaccare Roma

dall'Austria, voleva ottenere in un prossimo o remoto avvenire una lega fra i diversi Stati italiani; e sapendo che le maggiori difficoltà a questa lega sarebbero venute da Roma, mirò sempre ad estendere il suo influsso presso quella Corte. Politica savia era questa, ma, per raggiungerne il fine, altri mezzi ed altri uomini sarebbe convenuto adoperare. Per questo si maneggiò di continuo dal 1833 al 1836 per far nominare cardinali quanti più potè sudditi suoi; per questo cercò cattivarsi cardinali e prelati prodigando loro donativi di decorazioni ed ogni sorta di reali munificenze. Siffatte cure di re Carlo Alberto sono indubitate, come è certo che vennero contrariate, per non dire tradite, dai suoi inviati medesimi, dall'Austria e dai Gesuiti; o per meglio dire, dall'Austria col mezzo degl'inviati piemontesi, e dai Gesuiti. L'Austria infatti dubitando dell'ascendente che poteva prendere in Roma il re Sabaudo, credè utile un'alleanza tardiva coi Gesuiti; e veramente di questa alleanza ai danni di Carlo Alberto è irrefragabile testimonio il vedere come appunto in quei giorni ottenessero i Gesuiti il sospirato e sempre inutilmente desiderato permesso di entrare negli Stati dell' imperatore. Questo fatto non deve essere dimenticato dalla storia, ed io lo registro come gravissimo; come cioè rivelazione delle intenzioni costanti del re e della lotta da lui sostenuta. Il partito retrogrado non si faceva illusione; e benchè avesse un'apparente preponderanza, a cagione del Solaro, primo dei ministri, si accorgeva di essere dal re infirmato, e sentivasi da lui impedito di potersi fare assoluto padrone della somma delle cose.

Perciò non senza le cautele che gli erano necessarie, a fine di non affievolire la regia autorità (la qual cosa lo avrebbe posto in aperta contradizione coi principj professati), non cessava di mormorare a bassa voce contro il re, e di sussurrare alle orecchie degli amici che gli era Carbonaro. Non trovavano invero gli uomini di quel partito nel re l'abbandono che pure avrebbero desiderato; ed i partigiani dell'assoluta regia autorità si adontavano che il re volesse comandare personalmente, tutto vedere coi suoi occhi, e padroneggiare l'andamento degli affari. Il conte Broglia di Mombello ministro in Roma diceva un giorno: « non riconoscere altri ordini che quelli del suo capo, in contradizione ai quali se pur fosse stata qualche lettera o qualche comando anche del re, non avrebbe giammai ubbidito. » Era il Broglia uno degli uomini più devoti al conte Solaro. Questi, per infirmare le intenzioni di Carlo

Alberto, aveva avuto cura non solo di trascurare le relazioni con la Prussia e con l'Inghilterra, ma di tenere eziandio nelle legazioni più importanti situate negli Stati ove poteva maggiormente svolgersi una politica liberale, uomini a lui affatto devoti. Accorgimenti per certo finissimi furono codesti. Erano quelli Stati, Roma, Toscana e Svizzera. A Roma, aveva collocato il conte Federico Broglia di Mombello. dopo il ritiro del marchese Crosa; a Firenze il marchese Carrega; in Svizzera il conte Odoardo Crotti di Costigliole. A Roma, come ho già detto, avrebbe bramato il re si fosse per parte del gabinetto piemontese acquistata autorità, anzi preponderanza; e il conte La Margherita consigliava nel 1837 il suo signore di mandarvi il conte Broglia come capacissimo(benchè fosse uomo non solo quasi nuovo nella carriera diplomatica, ma, che è più, compiutamente, anzi incredibilmente ignorante). perchè da suoi cenni dipendente e amico del generale dei gesuiti padre Roothaan, col quale teneva un attivissimo carteggio, allorchè era rimasto nel 1832 a Firenze incaricato d'affari di Sardegna. Questi erano i suoi meriti veri presso al ministro degli Affari Esteri. Io non temo di affermare che il Broglia non servì giammai la politica del suo re. Come si adoprasse anzi per contrariarla, dice a bastanza il segreto e geloso carteggio suo col ministro degli Affari Esteri; carteggio, da cui sperava se non utile, almeno sicurezza per sè, e che altrove narrerò per qual modo venisse restituito, e mercanteggiato. Tali cose forse tacerei, se non rivelassero le condizioni vere del governo di re Carlo Alberto. Questo è certo, che sulla legazione di Roma facendo egli speciale fondamento, non ignorando l'impossibilità di riuscire a nulla durante il regno del vecchio pontefice Gregorio XVI, aveva dato particolare e segreto incarico al suo inviato a Roma d'invigilare l'elezione del novello pontefice, e di fare ogni sforzo onde quella potesse cadere sopra persona che agevolmente s'inducesse a secondare le sue intenzioni. Questa, lo ripeto, ed è veramente essenziale che sia conosciuta, è cosa la quale non può mettersi punto in dubbio. Ma le pratiche del Broglia erano in un senso affatto opposto a quello che le sue istruzioni gli comandavano. La corte assidua che egli faceva al cardinal Lambruschini fornisce ragionevoli sospetti per credere su lui appunto tenesse fissi gli sguardi e per lui si adoperasse; e ciò in parte spiega quel che accadde ai giorni del Conclave, di che a suo luogo ragionerò. Quando egli si confidasse di riuscire, lo palesano le sue vanterie che spinse un

giorno fino ad asseverare ad un suo confidente: « che se fosse accaduta la morte del papa mentre egli trovavasi a Roma, sarebbesi impegnato di far cadere l'elezione su chi meglio a lui piaceva. »

Che a lui non piacesse l'elezione di un papa, col quale potesse iniziarsi una politica liberale, ne fa certi l'essere rimasto, non che maravigliato, stordito di quello accadde poi realmente. L'elezione del nuovo papa colpì come uno scoppio di fulmine il conte Broglia che parve dopo quei giorni divenuto inetto più di quando era stato mai sempre. Così le intenzioni di re Carlo Alberto erano tradite. Nè a Roma solamente, ma pure a Firenze, l'Austria e i Gesuiti si accaparrarono le buone grazie del ministro sardo. L'intimità del marchese Carrega col rappresentante imperiale Revitscki era non solo cagione di scandalosi commenti per parte del pubblico, ma soggetto di stupore per lo stesso Consigliere della legazione austriaca, lo Schnitzer. La deferenza del Carrega fu costantemente ed ampiamente rimunerata; e nei giorni appunto di quell'intimità riceveva una decorazione dal papa senza alcuna occasione palese che giustificasse questo donativo, secondo le costumanze diplomatiche, e (che è più significativo ancora); ricchi e preziosi presenti da sorgente sconosciuta per la via d' Inghilterra. Il Carrega era destinato a succedere in Roma al conte Broglia, quando questi venisse a mancare, comechè accetto a quelli che in Corte di Roma dominavano, e nella piena confidenza del conte Solaro. Del conte Crotti dicono a bastanza gli elogi che testè fece della sua missione in Svizzera il giornale dei Gesuiti la *Civiltà Cattolica* N. XIII; come il suo allontanamento più tardi voluto da Carlo Alberto insieme a quello del marchese Carrega, fa vedere che il re non era ignaro delle loro pratiche e opinioni politiche, la professione delle quali toglieva loro pienamente la sua fiducia. Per tal modo il re era mal servito, e la sua volontà non dava norma alle azioni di uomini che altra autorità non riconoscevano se non quella dei capi del loro partito, e si costituivano quasi in setta o almeno in consorteria, mentre alle sètte dicevano muovere la guerra. Le sètte riunivano gl'interessi dei popoli, le sètte tradivano gli interessi dei principi. La speranza della pace del mondo, della quiete della società, del trionfo delle temperate dottrine, consisteva appunto nell' alleanza dei principi e dei popoli, del principato e della libertà; ma fra principi e popoli si frapponevano le sètte, ostacolo a quella alleanza, ruina, d' entrambi.

Con questo invero i retrogradi palesavano al mondo che non per l' assolutismo regio parteggiavano, ma per l' assolutismo ministeriale irresponsabile, cioè per la pessima delle oligarchie; le quali pure furono e saranno sempre reputate la peggiore delle forme governative. Essi bene scorgevano la resistenza del re nell' assiduo attendere che faceva agli affari, dopo le brevissime ore concesse ad un incomodo riposo; nelle relazioni immediate che contro il costume dei vecchi re aveva voluto stabilire coi suoi sudditi; nelle udienze pubbliche, cui non eravi persona d' infimo ceto e più ignota che non venisse ammessa entro la sua camera (il che qualificavasi per grande imprudenza); e nel carteggio postale, il quale giornalmente poteva recargli, senza incontrare intoppo veruno, domande e richiami contro gli stessi ministeri. Nè solo in queste cose la regia diffidenza e la volontà di non essere patroneggiato appariva manifesta, ma risultava evidente sopratutto, e in specie per i ministri retrogradi, nelle discussioni del Consiglio, al quale soleva assistere personalmente. In questo proponeva da sè medesimo le più ardue quistioni, animava la discussione e si compiaceva, anche quando si faceva un poco acerba e forse umiliante per i retrogradi: e se sulla sua impassibile fisonomia (resa tale più ancora dalla volontà di non lasciare mai traboccare la bilancia nè a dritta nè a sinistra) talvolta si poteva scorgere un sentimento, era sovente il piacere di veder soccombere nella discussione quelli che rappresentavano gl' interessi della fazione antiliberale. Il suo voto ad essi contrario, e più che il voto; l'animo, non lasciava talora di esprimere più apertamente e l' avversione e la diffidenza, massime allorquando si discutevano quistioni che al nazionale interesse erano direttamente od indirettamente collegate. Così la parte retrograda, se era rappresentata nel gabinetto, se aveva azione grande nel governo, era temperata dall' altro partito e dal re stesso in modo, che non potè vantarsi giammai d' avere in balìa assoluta nè la coscienza del re, nè il regno, nè principalmente le forze del regno. La parte veramente settaria, venduta agli interessi stranieri, era già stata dal re, con cautela bensì ma con fermezza, esclusa dai pubblici negozi.

Il re considerava ragionevolmente due essere le forze principali dello Stato, l' esercito e la finanza; e queste due deliberò appunto porre in mano di persone non solo intelligenti, ma devote ad altri principj. Dissi già, come non potesse compiere d' un tratto questa sua brama, perchè la Cattolica non cessò non solo di spar-

gere sospetti sopra coloro che non erano delle sue fi'e, e non tenevano almeno in gran parte i suoi principj politici, ma procurò che dalle corti del Nord giungessero al re intimazioni e minacce, le quali se non la fecero desistere dalle sue mire, lo costrinsero però ad operare con cauta lentezza. Si è veduto come profittò delle occasioni che gli si presentavano per deludere i loro fini, e come a malgrado dell' Austria e dei suoi settari, sedessero nel Consiglio prima il cavaliere Emanuele Pes di Villamarina, dipoi l' onorato Gallina, il Barbaroux e più tardi il Revel. Delle opere di questi a suo luogo si è parlato. Il cavaliere di Villamarina, uomo che ad un acuto ingegno accoppiava lunga esperienza; accorto abbastanza da poter mandar a vuoto le trame di chi nelle arti sotterranee anzichè nella ragione, cercava forza ed appoggio; valoroso soldato, era il più valido ostacolo che re Carlo Alberto poteva opporre ai retrogradi. Egli, come savio uomo, non partecipava alle idee ed ai pregiudizii loro, ma non erasi lasciato trascinare giammai da verun'altra esagerazione. Di questa intelligenza, non che dell'accortezza, della pratica conoscenza di uomini e cose, della temperanza di principii politici, e soprattutto della grande scienza dell'opportunità, aveva dato al re un luminoso saggio nei brevi giorni della rivoluzione del 1821. Il re che allora avevalo trovato lontano da ogni utopia, scevro da ogni passione, e singolarmente affezionato alla sua persona (il che deve notarsi, essendo erroneo del tutto quanto trovasi in questo proposito asserito nella Memoria sulla rivoluzione del 1821 di Santorre Santarosa), ben vide appena salito al trono che non poteva scegliere migliore istrumento per una saggia riforma. Niuno ignora le lotte tra il cavalier di Villamarina ed il conte Solaro, allorchè entrambi sedevano nel Ministero: i due partiti avevano così concentrato le forze loro, e combattevano quasi in singolar tenzione col mezzo di questi due campioni. Il Villamarina fu sempre secondato dal re, che accumulò su lui favori e potenza, a fine d'indebolire il rivale, che altri mezzi estranei al governo possedeva, oltre alla forza propria naturalmente di un ministro degli Affari Esteri; il quale con un giro di Note non dissimile ad un giro bancario può opportunamente formare combinazioni, improvvisare necessità, e trovare soccorsi potenti per riescire in un affare. E di questo genere di raggiri fece uso sovente il conte La Margherita per trascinare il re nella sua sentenza, allorchè era riluttante, o per impegnarlo in quella via che per i fini del suo partito voleva fosse battuta dal re.

Il ministero speciale della Sardegna diè agio al Villamarina di compiere molte riforme utili e radicali in quell'Isola, e di preparare la strada ad altre. Oltre al ministero della guerra, volle il re che il cavaliere Emanuele di Villamarina assumesse quello di Sardegna, che per antica costumanza e per i peculiari bisogni dell'isola era separato e distinto dagli altri. Stava a cuore sommamente a re Carlo Alberto di fare rivivere la prosperità dell'isola, e ne gettò i fondamenti col soccorso del suo ministro. L'opera più notevole fatta a pro di essa fu lo svingolamento dei feudi. Niun miglioramento civile era possibile, se non si cominciava dall'abbattere la feudalità; essendo in Sardegna, come in Sicilia, le cose rimaste come innanzi la rivoluzione, perchè la scossa di questa non vi si era propagata. Ma questo abbattimento, se è facile a farsi in una violenta rivoluzione, nella quale dei diritti e della giustizia non può tenersi scrupoloso conto, era ben altrimenti scabroso e difficile ad operarsi sotto un regolare governo e con un re amante soprattutto della giustizia. Il re però ci riuscì; e verrà giorno che per questa opera ancora sarà nell'isola da cui s'intitola il regno, benedetto il nome di Carlo Alberto. Posso anzi asserire che il miglioramento di quella fu una delle prime sue cure, uno dei pensieri che volgeva in mente anche prima di salire al trono. Nel 1829, mentre era tuttora principe di Carignano, volle intraprendere a ciò un viaggio e percorrere l'isola; nè fidandosi alle bugiarde dimostrazioni e ai racconti ufficiali, non volendo osservare la corteccia ma la sostanza delle cose, si fornì dei più esatti ragguagli dalle persone più probe, più illuminate e più indipendenti, con la cui scorta esaminò da sè medesimo i mali e i bisogni di quei poveri isolani. Quei ragguagli (dei quali uno importantissimo fu scritto appunto dal cavaliere di Villamarina e diretto al cavaliere di Barbania, Intendente della casa del principe, a richiesta di questo) furono il fondamento delle riforme dappoi compiute; e come la massima di esse e la più necessaria, fin d'allora predicavasi dall'illustre Villamarina lo svingolamento dei feudi. Il sistema feudale introdotto dagli aragonesi in Sardegna aveva depauperata, disertata e inselvatichita quell'isola, negli antichi tempi così florida, e perciò ragionevolmente quello fu il primo pensiero del principe: non ostante che non ignorasse le difficoltà che avrebbe incontrate, sì per regolare a norma di giustizia gl'interessi dei signori e quelli dello Stato, sì per discernere i dritti dagli usi e gli usi dagli abusi, sì infine per acquetare non

l'interesse so'o, ma l'ambizione o piuttosto l'albagia di tanti feudatari avvezzi non tanto ai privilegii del dritto feudale, quanto a tutte le brutalità che ne conseguivano; delle quali se appena scorgevasi traccia nel Continente, nell'isola se ne conservava tutta la pienezza. Nulla dirò dell'esenzione dalle imposte, le quali gravavano unicamente i villici a pro dei signori. Lo stato, cioè il re, non riscuoteva che un donativo di 60.000 scudi votati dagli Stamenti, vale a dire dal Parlamento baronale ed ecclesiastico dell'isola; e quel donativo era stato raddoppiato nel tempo della dimora della Corte in Sardegna. Ma questo aumento, come ogni altro peso, gravitava soltanto sul villico, il quale, secondo calcolavasi, sborsava allora non meno del 60 e 70 per cento del frutto dei suoi sudori; e il povero contadino così oppresso ed angariato doveva per giunta riguardarsi quasi schiavo del suo signore, anzi fino agli ultimi giorni del secolo scorso può dirsi che fosse tenuto come servo addetto alla gleba.

Qualche feudatario andando a visitare i suoi colti, allorchè era stanco, riposavasi brutalmente col far porre carpone il contadino e sedere sul suo dorso, dicendo in aria di disprezzo nel suo idioma catalano, che abitualmente i signori parlavano quantunque Sardi, idioma che in alcuna parte dell'isola, come in Alghero, è comune anche al popolo: *Es bueno que assì se mantengan en el respecto que deven a los senores estos piccaros.* « È bene che si mantengano così nel rispetto che devono ai signori, cotesti villanacci. » Non esagero punto; perchè trovo registrato un tal fatto brutale non nei remotissimi tempi, ma non più tardi del 1780. Questa tirannia baronale, e l'impossibilità d'aver giustizia, amministrandosi essa in nome dei baroni secondo il dritto feudale, inselvatichì i costumi già fieri dell'isola; e come sempre accade, l'ingiustizia e il mal governo fu fonte d'un numero incredibile di delitti. È dunque chiaro che ai mali sì materiali come morali dell'isola primo rimedio doveva esser l'abolizione del dritto feudale, perchè esso ne era appunto la causa e la sorgente. Se gli interessi di molti lesi da quelle riforme, se l'invidia personale o l'astio dei partiti fecero talora disconoscere ciò che si operava in Sardegna da re Carlo Alberto mercè del suo ministro Villamarina, tutti gli uomini di senno e tutti gli uomini scevri di passione resero ad entrambi giustizia. Il conte Ilarione Petitti, l'insigne economista, l'integro cittadino, nemico al pari dell'alterigia e dell'adulazione, volle in un discorso che diè alla luce nel 1846, lasciare solenne documento di questa opera grande quanto gene-

peranza dei principj politici del Villamarina, non essendo comparso nelle file dei congiurati del 1821, sia perchè credesse immaturo il paese ad una costituzione, sia perchè riguardasse l' occasione, come era di fatto, inopportuna; non era al caso di accendere soverchiamente le fantastiche speranze di coloro i quali amanti ognora d' improntitudini avessero voluto guastare con queste l' opera più grande, che era lo scopo segreto della vita del re.

Al Villamarina ed al Gallina che tenne all' uscire del Pralormo il ministero dell'nterno, fu come già dissi, permetti armi di potente soccorso nel gabinetto l'insigne conte Barbaroux. Con la sua opera voleva il re fare sparire dalle leggi piemontesi tutto quello che di arbitrario ed inferiore ai lumi del secolo vi potesse essere; e i lavori del Barbaroux furono il fondamento di una delle glorie maggiori e più durature del regno di Carlo Alberto. Con una legislazione savia ed illuminata potevansi solo preparare i popoli alle istituzioni liberali, al regno della libertà: conveniva prima eguagliare tutti i cittadini avanti alla legge, e poi promulgare la sovranità di questa. Fino a qual punto fossero su ciò definiti i concetti del re, sarebbe malagevole cosa il giudicare; certo è che egli aveva ferma volontà di progredire e migliorare costantemente senza soffermarsi, finchè la coscienza del dovere e la persuasione di fare il bene dei suoi popoli lo consigliavano a procedere. Amava il re nel Barbaroux non solo l' insigne legista, ma l'uomo incorruttibile, il modello dell'onestà. Egli sapeva che avrebbe proposto soltanto leggi giuste, chi aveva una retta coscienza; e questa appunto era anche pel re la norma principale che lo guidava nelle riforme legislative [1]. La morte immatura del Barbaroux tolse a Carlo Alber-

[1] Nel manoscritto del re del 1839, donato al pubblico dal Cibrario, e del quale parlai, trovo in conferma di quanto ho scritto qui ed altrove, la seguente nobile dichiarazione di re Carlo Alberto: « Cotesti » sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre » più consolidati ed appurati nel mio cuore, e dopo il mio avvenimento » al trono faccio tutti i miei sforzi per indirizzargli al maggior bene della » patria nostra, fondandovi un governo forte stabilito sopra leggi giuste » ed eguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l' autorità regia fuor del » pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; *con farla rinunciare irrevocabilmente all' uso d' impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione dei tribunali*; ordinando un'am» ministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa » da uno spirito di progresso *ragionato bensì, ma costante nell'avanzare*; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e ri» munerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e l'indipenza nazionale, introducendo nell'amministrazione delle finanze una re-

to un potente sussidio, e fu da lui sinceramente compiante come quella d'un amico. Trovavasi il re a quei giorni in sardegna. A testimonianza dei suoi sentimenti credo non inutile narrare un fatto che schiettamente dipinge l'animo suo. La morte del guardasigilli aveva occasionato molti pubblici segni di lutto, ed il giovane poeta Giovanni Prati avevane fatto soggetto di un'ode, che è fra le più forbite uscite dalla penna di quel felice e fantastico ingegno. Il re lesse in Sardegna quella poesia (maggio 1843) poco dopo l'annunzio della morte del Barbaroux, ed avendovi trovato la seguente strofa:

. . . . il povero
Fior le corolle abbassa,
Muor su'deserti margini,
Non bada il mondo e passa;
Ma quando un cedro in polve
La folgore dissolve,
Lagrima il cor dei popoli,
Geme il pensier dei re,

si affrettò per mezzo del ministro di Grazia e Giustizia Avet di assicurare il poetà « che il suo cuore aveva lagrimato con quello del popolo. » Una così delicata testimonianza d'amicizia pel defunto, più che questo, onorava il principe che la tributava. Ma re Carlo Alberto ed il guardasigilli avevano dovuto combattere lunghe ed ostinate guerre con la fazione retrograda, anche nello stesso Consiglio dei ministri, per condurre a fine l'opera del Codice Albertino (e il Barbaroux forse ne morì di dolore); finchè il Codice, dopo sei anni più di contrasti che di lavoro, vide la luce.

» gola, un'economia, un'integrità ed una severità tale, che noi possia-
» mo essere in grado *d'intraprendere grandi cose*, e ad un tempo d'al-
» leviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che
» *s'abbia appresso a noi libertà piena ed intera*, *fuorchè si voglia fare*
» *il male*. » Ecco il ritratto che Carlo Alberto delinea di sè medesimo, specchiandosi nella propria coscienza: ecco il principe che l'Italia maledisse tanti anni, che i partiti per sì lungo tempo calunniarono, che i repubblicani calunniano tuttavia, che i retrogradi, dopo averlo attraversato nella santa sua opera, non cessano ancora d'insultare. Felici quelle nazioni che possiedono e conoscono a tempo principi che possono fare un tal esame della propria coscienza! Felici quei principi che possono dire di sè stessi altrettanto, non in pubblico, ma nel segreto del loro gabinetto! *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram.*

Così Carlo Alberto ebbe a lottare ad ogni passo per compiere le sue intenzioni, come accadde nella formazione del Consiglio di Stato o contrariate ostinatamente, come nei Consigli Provinciali. Questa istituzione che il re voleva prendesse un progressivo svolgimento, e con la quale dovevansi naturalmente educare i popoli al sistema rappresentativo, voluta dal re usare la frase stessa di che egli si serviva, *onde potere udire la voce ed i desiderii del suo popolo*, era soggetto delle più ostinate contrarietà. Per ben tre volte il re diè i più precisi ordini, perchè si desse ai Consigli Provinciali modo di farsi intendere, e per ben tre volte le Circolari segrete dei dicasteri mandarono a vuoto le benevole sue intenzioni: per guisa che l'ultima volta nel 1846, quando uno dei ministri veniva reso consapevole delle inaspettate difficoltà che col mezzo delle Intendenze si erano fatte insorgere nelle provincie, e singolarmente in quella di Alessandria, disse avrebbe riferito a Sua Maestà che anche quella volta era stato tradito. E tali fatti registro, perchè ciò appaja evidente e perchè la posterità conosca (se mai queste pagini potranno a lei venire tramandate) come quel partito, il quale sembra avversare le sole forme di governo rappresentativo, ostentando ragioni d'ordine, di giustizia e di benessere dei popoli, fu costante avversario di quanto era utile all'umanità. Sciagurati egoisti, che per privato interesse negando il giusto eccitarono le più sfrenate passioni, e sognarono rifare un tempo già spento, del quale poi non potevano essere neppure personalmente i rappresentanti, perchè non avevano in sè medesimi alcuna di quelle virtù che ne avevano fatto la forza e la gloria. Eredi soltanto dei vizii, i quali avevano spento quel tempo, in nome di questi mettevano forse e mettono in campo tuttavia stolte pretensioni che chiamerei ridicole, se non fossero cagione di gravi turbamenti alla società. Sedè per qualche tempo nel Consiglio anche il conte di Pralormo, uomo retto e di coscienza, ma non amante per certo delle idee liberali e del sociale progresso. Le sue convinzioni retrograde, la sua indole acerba e nemica della pacata discussione, le sue idee infine strettamente piemontesi e municipali, ne rendevano la presenza d'inciampo a riformatori, mentre per la rettitudine dell'animo non era di soccorso vero ai retrogradi. Il conte Avet, che ebbe pur egli posto nel Consiglio, era uomo timido ma leale e inclinato ad una moderata riforma; e può tenersi che alla lotta dèi due partiti non partecipasse.

Nondimeno, per opera dei tre ministri contrarii ai retrogradi, la riforma del regno voluta dal re procedeva. Questo aveva egli trovato con l'esercito scomposto; ed in breve tempo potè rialzarne l'opinione militare, presentando all'Europa un esercito bello ed istrnito, superiore di forze a quanto credevasi universalmente che il piccolo suo Stato fosse capace di fare. Trovò uno Stato dipendente di fatto dall'Austria; e lo volle, e lo fece indipendente, non ostante le opposizioni che gli vennero da coloro, i quali lo tradivano nell'interno del suo regno medesimo. Trovò le leggi indegne dei tempi; e le lasciò uguali a quelle che possedevano i popoli più civili. Trovò l'arbitrio dei biglietti regj che manometteva l'applicazione della giustizia; e non solo non rinnovò per parte sua queglj abusi, ma l'indipendenza delle magistrature assicurò, e con essa il rispetto loro dovuto. Trovò i privilegj di casta, i quali se non generavano in Piemonte gli abusi che altrove avevano accelerato le rivoluzioni, non erano ormai più nel caso di fare alcun bene nell'interno (per le cambiate condizioni generali e speciali del paese), ostavano a molti miglioramenti, ed erano pretesto ed appoggio a molti partiti politici. Che anzi per questa cagione, lungi dall'essere più, come per lo innanzi, mezzo di forza interna, erano invece di scissura e di debolezza; e perciò questi privilegj scalzò nelle leggi, ed in pratica cercò lentamente distruggere, premiando il merito ovunque lo trovava, e togliendo quell'esclusione, la quale impediva che le sale del principe fossero accessibili ad altri che alla aristocrazia. Le ire di essa che contro di lui non sono spente tuttavia e da questi suoi atti presero origine, non arrestarono l'imperturbabile volontà del re guidata dal sentimento del giusto e del ragionevole. Trovò infine Carlo Alberto l'erario esausto, e fedelmeute ma imperitamente amministrato, il commercio, le arti e le scienze, se non avvilite, non curate; ed a quale stato di floridezza salissero le sue finanze, a quale prosperità ed a quali speranze il commercio del regno crescesse, già fu detto. Le manifatture si perfezionarono a segno da non avere che invidiare al confronto delle estere, e le Esposizioni le quali negli ultimi anni del regno si fecero in Torino, massime quella del 1844, ne dettero un saggio che superò la credenza, non che la speranza universale. Non è troppo dire che le Belle Arti non avevano ancora avuto adito nel Piemonte; ed oltre alla protezione concessa dal re ai migliori artisti del Regno non solo, ma d'Italia tutta, la gran collezione unica in Europa da lui fatta

di armature (molte delle quali opera dei nostri più grandi cesellatori), la formazione e l'apertura della Pinacoteca, e le regie sale da esso tappezzate di tele, in cui volle con compiacenza più di cittadino che di re effigiate le più belle glorie piemontesi e nazionali, tutto ciò, dico, faceva palese come egli amasse camminare sulle orme dei sovrani che nel secolo XVI contribuirono maggiormente a far prosperare nella Penisola le Arti Belle. Così per opera di re Carlo Alberto, i popoli subalpini non ebbero neppure da invidiare questa gloria ai loro confratelli italiani.

Considerando come Carlo Alberto compiesse queste cose non per mezzo di coloro che rappresentavano nel suo gabinetto il partito retrogrado, ma bensì quello della riforma, può giudicarsi chi avesse la preferenza nell'animo del re; quantunque costretto quasi dalle circostanze e dalla prudenza a servirsi eziandio dei primi, dovesse con loro sovente infingersi per giungere senza inciampi alla sua meta. I popoli vedendosi prosperi, ben amministrati ed a norma di giustizia retti, erano sodisfatti del governo del re; il quale, secondo comportavano i tempi che erano di transizione, poteva chiamarsi governo d'equilibrio; e salvo i partiti estremi, nel regno non vi furono malcontenti. Perciò le sètte non ebbero giammai numerosi proseliti, e se nel resto d'Italia per le condizioni sventurate della patria molti di buona fede si associarono alla Giovine Italia, o ad altre consorterie di tal fatta; in Piemonte, ove niuna ragione plausibile traviava gl'intelletti quelle sètte non solo non ebbero numerosi proseliti, ma si formarono di perdute riputazioni. Così il Piemonte rimase tranquillo in mezzo alle agitazioni delle altre parti d' Italia; rimase tranquillo di quella tranquillità che è figlia del sentimento del proprio benessere e della non incerta speranza d'un avvenire più prospero ancora. E questa prospettiva credo che fosse cagione potissima della tranquillità del Piemonte: imperocchè non tanto nel contento del presente, quanto nella speranza dell'avvenire, nel quale sopra ogni cosa egli vive, l' uomo suole riporre mai sempre la propria felicità.

Vennero poscia i tempi fatti più torbidi per le le generali condizioni del Continente, ed i retrogradi richiamarono ipocritamente e rappresentarono bugiardamente quei giorni di prosperità e contento universale, quasi fossero opera loro, come se il merito di quel governo a loro si dovesse; credendo che dal mondo fosse ormai dimenticato, come loro malgrado il re donasse alla

sua patria ogni parte di quel benessere così giustamente invidiato, e come nulla dal canto loro fosse pretermesso, per attraversare al principe ogni via che tentava per compierlo con prudenza e rettitudine senza pari. Ma il mondo nulla ha obliato; e sa che come quella tranquillità aveva per fondamento principale una speranza, così il merito ad altri ben si doveva che a coloro, i quali con postumi sospiri ebbero poscia a desiderarla per confronto con l'ordine di cose stabilito più tardi nel regno, e con lo scopo di abbatterlo prima o poi a proprio personale vantaggio.

Nè sarà inutile qui l'osservare, che se il Piemonte dopo le sue sventure (le quali avrebbero oppresso e conquassato qualunque Stato) rimase con tanta vigoria da non farsi trascinare dal turbine demagogico, e nello stesso tempo trovò tanta forza nel suo seno da ricostituirsi per sè medesimo, e conservare in faccia alle seduzioni e ai pericoli d'ogni fatta un contegno decoroso e tale da eccitare il rispetto dei vicini e l'invidia dei lontani; lo dovette ugualmente nel più all'opera del re Carlo Alberto e della parte del ministero riformatore di questi anni. Per essi il Piemonte fu ringiovanito: nelle forze giovanili che essi gli ridonarono, rinvenne quel vigore che ora fa stupire i più increduli, non è disconosciuto ormai da nessun partito, e al quale gli stessi nemici rendono omaggio, quando la passione non offusca loro la vista, o l'interesse e i presi impegni non li consigliano a mentire in onta al vero e in onta alla propria coscienza. Il turbine che doveva passar sul Continente, niuno poteva arrestarlo; e già Napoleone ne aveva udita da lungi la romba minacciosa, e dallo scoglio di Sant' Elena con l'occhio linceo d'un abilissimo nocchiero ne aveva scorto i segni fra le nebbie del lontano avvenire. Se questo turbine avesse trovato il Piemonte, come era allorchè Carlo Alberto raccolse l'eredità di Carlo Felice, cioè feudo dei retrogradi, niuno può dire quali sarebbero state le sue vicende dopo la rivoluzione di Parigi del febbraio 1848; ma certamente ora sarebbe un impotente e calpestato cadavere.

CAPITOLO XLIII.

MOVIMENTO INTELLETTUALE IN PIEMONTE.

Dappoichè le sorti del Piemonte apparvero gravide di speranze più lusinghiere, tutto sembrò ivi spiegare un volo adequato alle medesime. Il primato intellettuale passò senza contrasto insieme col primato politico da Milano a Torino; e dei più gravi e ameni studj davano i Piemontesi saggi sempre più splendidi, i quali sembravano voler ecclissare quanto nel resto d' Italia si pubblicava. E, cosa che fece stupire la Penisola, quando a mala pena credevasi in quella provincia la materna lingua conosciuta, si videro in essa sorgere non solo penne potenti a trattarla, ma ancora maestri di buona favella, come Giuseppe Grassi e il conte Napione. Mentre Amedeo Peyron emulava la dottrina degli antichi filologi, Giuseppe Manno gareggiava coi più tersi scrittori di storie toscane del secolo XVI, Luigi Cibrario con infaticabile e felice studio seguiva le orme del Varrone italico, e Giovanni Plana prendeva luogo fra i più insigni astronomi del suo secolo. L' Accademia di storia patria fondata da re Carlo Alberto serviva di nobile incitamento a quegli studj, la pratica utilità dei quali era da lui ben conosciuta. Sapeva, la scienza dei fatti essere la norma più sicura della vita, e perciò nella filosofia della storia la più utile guida dei governanti e dei governati consistere; così appunto la gran sappienza del Macchiavello e la utilità politica delle sue opere essere riposta nella prattica applicazione dei fatti desunti dalla storia, e negli insegnamenti accoppiati alla narrazione. Siffatti studj erano tornati in onore in tutta la Penisola, e Carlo Troya a Napoli, e Gino Capponi a Firenze rappresentavano in cotal guisa questo ritorno delle vane pedanterie agli utili studj. Siccome poi è impossibile ricercare le glorie e le virtù passate senza che ne derivi un nobile istinto d' emulazione, così sovente avvenne che i rappresentanti degli studj storici apparvero e furono i rappresentanti del politico saggio movimento, il quale invitava la nazione a ricalcare le orme del passato. Occuparsi appunto nel passato, era la formula di coloro che speravano nell' avvenire la qual cosa si poteva intendere come una tacita e nobile protesta contro il presente. Perciò Carlo Alberto protesse la formazione dell' Accademia che si dedicò agli studii della patria storia, e si

compiacque vederne assunta la direzione da chi non solo erane degno per la scienza, ma ne poteva comprendere il concetto, e doveva appunto porre la storia a fondamento dell' educazione dei figliuoli del re (ai quali la natura era stata ricca dei doni, onde potessero un giorno rinnovare le glorie dei lori più illustri antenati); voglio dire,dal cavaliere Cesare Saluzzo,alle cui virtù tributai altrove le meritate lodi. I documenti di storia pubblicati,(benchè con alquanta lentezza) per cura di questa società ed a spese del governo, sono fra le più belle collezioni che abbiano veduto la luce in Italia, per fare degna continuazione alla grande opera del Muratori. Le pubblicazioni napoletane s'arrestarono dopo i primi passi e l'*Archivio Storico* di Firenze,che solo può stare d'appresso alla collezione piemontese, è uno sforzo generoso di volontà privata.[1]

Veramente a me sembra singolare, come tanto numero d' uomini egregi sorgesse in Piemonte, mentre le Università ed i pubblici Licei vi erano stati lunga stagione poco curati. Carlo Felice aveva lasciato la pubblica istruzione quasi del tutto in mano dei Gesuiti, che però non si erano giammai liberati, come avrebbero bramato, dalla suprema vigilanza dell'Università. Certo, le scuole principali dello Stato erano nelle loro mani, ed osservavasi con dispiacere dagli amici d' un savio progresso, che essi contemporaneamente servissero di spontaneo istrumento al partito,il quale volea impedire ogni slancio del Piemonte verso una via disforme dall' antica. Per loro influsso accadde che molte utili facoltà non ebbero neppure una cattedra, donde essere insegnate al pubblico; e tutto il sistema degli studj non fu cangiato d'una linea da quello che trovavasi innanzi la rivoluzione francese, e che la restaurazione aveva ereditato e custodito religiosamente , come una mummia imbalsamata.

La potenza dei Gesuiti,o meglio l'influsso da essi esercitato col mezzo del conte Solaro, fece sì che l' istruzione fosse l' ultima delle riforme, alle quali il re applicasse l'animo sebbene non vedesse con piacere l' insegnamento neanche delle dottrine teologiche in mano dei Gesuiti, come apparisce evidentemente dalla lettera da lui scritta al cav. Emmanuele di Villamarina pubblicata dal Cibrario.[2] Ma il suo spirito profondamente religioso non poteva

1 Di una società di promotori formata da G. P. Vieusseux, infaticabile nel dare opera alacre a tuttoquanto può recare qualche soccorso al miglioramento civile e intellettuale della sua patria adottiva.
2 *Missione in Portogallo*, del senatore Luigi Cibrario.

non essere commosso ed anche conturbato da tutte le aberrazioni di mente della moderna filosofia, e dalle tendenze antireligiose ed antisociali d'un partito che aveva proseliti e ne faceva ogni giorno. Se quindi fu cauto, più che per le altre, per la riforma dell' istruzione e dell'educazione, niuno dirà che avesse torto: gli eccessi di entrambi i partiti lo spaventavano ugualmente, e se in questo progredì lentamente, progredì alla fine e seriamente. Egli conosceva che questa riforma essendo radicale, avrebbe messo lo spavento nel campo retrogrado, e che per iscongiurarla tutte le armi d'opposizione si sarebbero adoperate; vi si applicò peraltro con fermezza, quando ne comprese la necessità, e quando il tempo gli parve opportuno. Nuove cattedre si videro allora istituite, chiamati a leggervi i più dotti non solo del Piemonte, ma pur degli altri Stati d'Italia; così come per la storia dell' arte militare invitava il piemontese Ercole Ricotti, per la scienza della pubblica economia traeva da Napoli Antonio Scialoja. Era già il 1846, quando questi miglioramenti si compievano malgrado delle opposizioni, [1] e bene se ne augurava non che il Piemonte, l'Italia: l' incarico della pubblica istruzione affidato finalmente alle cure del marchese Cesare Alfieri di Sostegno, illustre più che per il nome, per la sapienza e per le liberali tendenze del suo animo, fu universalmente reputato ben a ragione come una risoluta volontà di proseguire il saggio cammino. Questo impulso dato agli ingegni, questa protezione all' insegnamento, mentre nel resto d'Italia, eccettuato la Toscana, i governi lo facevano ennuco e si studiavano di fondare la forza dell' autorità sulla pubblica ignoranza, venne interpretato dall' Austria come un atto d' opposizione per parte del governo piemontese; e parve al pubblico stesso una bandiera di liberalismo sollevata a' danni specialmente di quel potentato. Il re però compieva un dovere.

1 « Ce n'est pas que les ennemis de toute amélioration sociale, tant matérielle que morale, ne se soient agités pour empêcher celles dont nous venons de parler, et n'ayent déployé à cet effet tous les ressorts de leurs coupables intrigues, voire même de leur audace; mais la réprobation unanime de l' opinion publique a su en faire justice, et le sens droit d'un prince éclairé, plein de bonnes intentions et animé de la noble ambition de transmettre son nom à la postérité comme celui d'un réformateur prudent et libéral, a passé outre sans se laisser arreter par de tels obstacles, dont il faut plutôt plaindre que redouter les auteurs, les laissant dans l'obscurité où seulement ils savent travailler. » Così parlava *Revue du Droit francais et étranger*, dando ragguaglio dei miglioramenti che operavansi in Piemonte.

Imperocchè il dar ali all' intelletto, la cura dell' educazione e la protezione all' insegnamento sono, doveri che incombono a tutti i governi onesti; che se mai l' esistenza d' un governo esser dovesse strettamente collegata ed unicamente affidata alla pubblica ignoranza, diventerebbe per questo appunto immorale ed ingiusta. Ma quanto all' Austria, per la sua anormale condizione in tale stato trovavasi, che ai suoi danni sembrava rivolto qualunque passo che i governi italiani facessero in pro dei loro popoli. Il miglioramento degli studj fu accompagnato dall' allargamento dei vincoli che inceppavano fin allora la stampa; e quanto poterono avvantaggiarsene le scienze, altrettanto di bene ne venne all' opinione nazionale, che trovò in questo svincolamento il mezzo onesto e legittimo di più apertamente manifestarsi. La censura di soverchio rigorosa non era stata (come suol essere sempre) che a vantaggio dei partiti e delle dottrine estreme, perchè il partito onesto poco profittava, se la necessità non lo costringeva, dei mezzi illegali, dei quali ampia comodità forniva la libertà assoluta di stampa di che godevano due Stati vicini, la Francia e la Svizzera. La tolleranza della censura piemontese negli ultimi anni, sia per i libri che s' introducevano nel regno, sia per quelli che vi si stampavano, era però ancor essa ben lungi dal potersi chiamare libertà: eppure fu tale che, al confronto, grande odio raccolsero gli altri governi Italiani, ed il governo austriaco si altamente e si stranamente se ne sdegnò, da tenere per sospetti e quasi per loro natura proscritti tutti i libri che vedevano la luce negli Stati di re Carlo Alberto. [1] Non potevano più ormai gli Austriaci dare a credere che in amistà collegati fossero il re e l' imperatore; e non potendo con ciò scaricare l' odio ed il disprezzo degli Italiani, e singolarmente dei Lombardi, sul capo del re come per lo innanzi, vivevano in angustie che ogni giorno si aggravavano. Questa libertà concessa al pensiero fu una delle cause precipue degli sdegni del gabinetto di Vienna, che proruppero come sarà detto nel seguente capitolo.

Intanto l'ampliazione degli studj camminando di pari passo con l' accrescimento della materiale prosperità, ne venne che le arti utili poterono trarre singolari vantaggi dai primi, e l' agricoltura

1 La *Cronaca del conte di Montemarte del secolo XVI*, da me pubblicata in Torino nel 1846 coi tipi della Tipografia Reale, fu proscritta in Lombardia dalla Censura austriaca, la quale può ben dirsi che in un libro di quella specie avesse unicamente in animo di condannare i tipi.

sopra tutte ne profittò. Le cure del re furono anzi a questa in modo speciale rivolte, comechè dei miglioramenti di essa non solo la pubblica ricchezza doveva avvantaggiarsene e quindi la floridezza dello Stato, ma le classi laboriose pure potevano trarne grande utile, e crescere del pari in agiatezza e coltura. L'agronomia era in onore da qualche tempo in tutta l' Europa, e già si vide come in Italia ne fossero rialzati i pratici studj per opera di Cosimo Ridolfi. Il pensiero dei savj liberali, lontani dalle utopie e dagli eccessi, era rivolto al miglioramento delle sorti del proprietario e del colono ad un tempo; e se gli eventi non fossero giunti soverchiamente precipitosi, gli uomini del partito liberale moderato avrebbero forse mostrato, come può rafforzarsi la proprietà con l' affratellamento di tutti quelli che sono egualmente interessati alla sua conservazione, e col miglioramento delle condizioni di tutti. Unico argine è questo, vivo e solido, che possa opporsi alle dottrine del socialismo e comunismo; dottrine però che i fatti mostrarono una volta di più (poichè nella storia tali tentativi non sono senza moltiplici esempj) non poter avere numerosi proseliti e veruna probabilità di effettuazione. Esse sono fantasmagoria utile ai politici prestigiatori, e a chi ha d' uopo in un momento supremo, o d' ardore o di paura per sommovere o per comprimere. Non certo per opera dei retrogradi si pensò a porre un riparo, quando era tempo, a queste idee folli, delle quali poi quel partito doveva fare uno spauracchio anche esagerato alla società ed una speculazione vantaggiosa per sè; ma dove i tempi fossero stati meno procellosi e rapidi, forse questo utile sociale si sarebbe dovuto ai liberali. Lo scopo di questi studj d' agronomia e di queste tendenze salutari era tanto grande e vantaggioso alla società, che a re Carlo Alberto non poteva sfuggire. Non solo adunque egli volle che quegli studj ancora fossero protetti nei suoi Stati, ma tentò compiere gli sforzi degli agronomi toscani con quei mezzi che non potevano essi avere nella condizione di privati.

A questo fine approvò una società sotto la direzione e la vigilanza dello Stato (la quale doveva abbracciare tutto il regno), che fu conosciuta con la denominazione di Associazione Agraria. Agevolare e propagare i miglioramenti col mezzo della stampa, con la discussione nei Congressi, con l' emulazione dell' esempio, con l' incoraggiamento del premio, col soccorso della mutua associazione, era lo scopo economico di questo grande disegno; migliorare la sorte dei coltivatori, farli entrare a sufficienza nel movi-

mento intellettuale, interessarli alla conservazione della proprietà, renderli elementi di edificazione e non di distruzione sociale, era il nobile scopo morale; infine, avviare i popoli a grandi imprese promuovendo l' unione delle forze, solo mezzo ormai per compierle, assuefarli a considerare con illuminato discernimento i proprj interessi, rendere più unito il regno affratellando le provincie e le città nei Congressi, che a torno dovevansi ogni anno radunare, educare i cittadini alla pubblicità e alla discussione, presentare all' Europa e specialmente agli altri Stati italiani l' esempio invidiato d' un governo, che lungi dal respingere i miglioramenti richiesti dal tempo se ne fa ornamento e forza; questo era lo scopo politico che il re si era prefisso. L' associazione si ordinò in brevissimo tempo, e crebbe a numero grande di soci, poichè tutti vi si gettarono dentro con eguale ardore ; e questa fu manifesta prova della maturità di quel popolo a godere ormai istituzioni più libere, e dell' universale desiderio del sistema rappresentativo. Il governo ne conservò la direzione, non essendo sfuggito al re qual forza nell' interno dello Stato poteva concentrarsi nelle mani di coloro, i quali erano destinati a reggere la somma degli affari dell' associazione. Nè le cautele furono inutili, imperocchè il piccolo nucleo del partito esagerato che trovavasi in Piemonte, e più o meno consentiva con la Giovine Italia, con l' ajuto eziandio di uomini tendenti alle esagerazioni per eccesso di fantasia e per impazienza; tentò servirsi di questo mezzo per dilatare, come non eragli finora riuscito, se non le fila della congiura, per le quali poca materia era nel regno, almeno però aumentare l' aggregamento di elementi passivi che ovunque abbondano nelle provincie, a fine di averli pronti e farli all' opportunità operare a suo profitto. Si stabilirono allora quelle relazioni misteriose, estese e conformi in tutti gli angoli dello Stato, che dovevano poscia servire al partito più ardente di mezzo assai valido per fare propaganda con uniforme operosità, ingannando i crudeli e gl' ignoranti ; forza che, senza riflettere a ciò, mal si potrebbe spiegare in un paese non guasto dalle sètte, come tanti altri, e in cui le tendenze esagerate non avevano radici. Ma a chi risale a questi tempi ed a queste cause, tutto si fa palese, tutto si presenta nel suo vero aspetto ; e quello che molti vorrebbero far credere profonda e vasta congiura per ispeculare sul timore, e che altri vorrebbero far credere convinzione per aumentare le forze apparenti del partito, si mostra, qual è veramente, pecorile ubbidienza a cenni

provenienti da mano già cognita, credulità fondata sull' abitudine, sulla buona fede e sull' ignoranza provinciale.

Tali cose volli per tempo notare, affinchè l' origine di tutti i fenomeni accaduti in Italia durante la rivoluzione si faccia manifesta in questi precedenti. L' adunanza generale dell' Associazione del 20 febbraio 1846, mentre ne rivelò le tendenze politiche, mise in luce pure le differenze dei partiti; i quali a chi male osservava apparivano allora tutti concordi, e non erano, per le differenze appunto dei principj. Discutendo la forma della società, questi partiti cominciarono ad agitarsi, e presero ciascuno il loro luogo : fino da quei momenti si distinsoro a meraviglia, come in un' assemblea legislativa, la destra e la sinistra. Il Valerio, il Lanza, il Sineo, il Michelini ed altri volevano che le basi fossero più che si potesse, democratiche, conferendo tutti i poteri all' adunanza, niuno o quasi, al potere delegato : la sentenza opposta era propugnata da molti altri, e specialmente dal Salmour, dal Gallina, dal Pinelli, dal Cavour, dall'Alfieri. In quei medesimi giorni la Direzione si componeva, e se il secondo partito che poi fu il partito Conservatore, potè dare il primo posto al Salmour, questi fu costretto a rinunziarlo in breve ; non potendo resistere agli elementi discordi, di che il partito democratico lo aveva circondato. Ma il re seppe infrenare a tempo queste tendenze con dolcezza e con fermezza,non appena gli furono palesi. Elevando la presidenza dell'Associazione a dignità dello Stato,accrebbe vigore all' istituzione che forse non sarebbe dispiaciuto ai retrogradi sacrificare ; mentre concentrandone l' amministrazione diè forza al governo, e mandò a vuoto le intenzioni non confessate di coloro i quali per mire di partito nuocevano in effetto per tal modo alla loro patria. Invero convien dire che questi anteponessero gli interessi del primo a quelli della seconda, allorchè non dubitavano di fare istromento d' agitazione, cioè di debolezza interna, quanto era dal re sapientemente destinato ad esser mezzo di unione e quindi di vigore, ed insieme esempio di tranquilla prosperità, d' invidia ai vicini, e per conseguente di forza esterna. Dopo la riforma operata dal re, la presidenza fu da lui affidata al conte Filiberto di Colobiano, il quale la resse con mente illuminata e con principi schiettamente liberali. Rimase al posto di segretario Lorenzo Valerio, che diè a divedere sempre nel seno della società un' operosità straordinaria : amore passionato di discussione, scaltrezza di modi e desterità di agitatore, facevano spesso preponde-

rante il suo voto ed estese il suo ascendente in tutte le ramificazioni della società. Questa fu fuori del regno ammirata, benchè riguardata solamente dal lato economico innanzi al 1846; ma lo svolgersi successivo avrebbe palesato, come si vide prima a Mortara e poscia a Casale, quanta importanza politica fosse in lei. Il Clero partecipò a questo movimento, e non l'incoraggiò soltanto ma lo secondò; in modo che molti comizii agrari si videro presieduti da vescovi illuminati, i quali forse avevano compreso, qual istrumento di moralità fosse codesto per far argine con mezzi pratici e solidi alle pericolose dottrine dei novatori sociali, che stavano dietro ai novatori politici, attendendo l'occasione per avanzarsi, o profittando delle pazzie ostinate dei retrogradi o dell'incauta fiducia dei liberali o delle lotte che fra loro potevano insorgere.

Ma nulla può in Italia operarsi che non si volga alla politica, niun miglioramento che non si trasformi in una tendenza al massimo ed universalmente desiderato scopo, a quello dell'indipendenza: quindi tanto lo incremento della materiale ricchezza, quanto quello dell'intelletto non fecero se non avvantaggiare, estendere, radicare e rendere più concreta questa grande ed immortale idea. Dopo quanto dissi delle condizioni del Piemonte, niuno si maraviglierà certo che in questa parte della Penisola il concetto nazionale durante il regno di Carlo Alberto si dilatasse. Gli errori commessi avevano necessariamente dato origine in Italia al terzo partito, il liberale moderato; il quale, figlio dell'esperienza, ma nato a poco a poco dalla negazione, cioè dal convincimento della fallacia dei mezzi fin allora adoperati, aveva bisogno di principi pratici e ben formulati, senza cui un partito non può dire di essere. Ciò non poteva operarsi se non che da menti elevate, da scrittori politici; e questi non mancarono all'Italia, e li fornì il Piemonte, ove gli spiriti essendo più tranquilli era più agevole attendere alla politica senza passione, cioè alla politica buona. Cesare Balbo diceva, [1] che gli scrittori non fanno se non constatare od aiutare i partiti già esistenti. Questo in parte è vero, nel senso che ho detto; ma è pur vero competere ad essi talvolta l'onore d'averli informati, allorchè per influsso dei loro scritti, molti i quali professavano una vaga opinione, consentendo nelle formule che loro si presentano, si costitui-

1 Lettera al Direttore del *Portefeuille diplomatique*, a Parigi, del 21 giugno 1846.

scono in reale partito politico. Il che accadde appunto in Italia. Gli scrittori che propagarono l' idea moderata, e con la penna dettero un impulso fin allora nuovo al liberalismo, chiamando sotto le sue bandiere tutti gli uomini d' ordine, tutti gli amanti della vecchia civiltà (non esclusi coloro che per timore degli eccessi e della poca moralità del partito estremo stavano guardinghi e se ne tenevano lontani, e coloro pure che stanchi e disingannati degli errori di questi vivevano in angosciosa incertezza) furono quattro piemontesi : Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d' Azeglio e Giacomo Durando. Di essi e dei loro scritti ragionerò nel seguente capitolo.

Le opere loro furono il primo indizio del novello movimento italico, invano tentato dagli uomini della Giovine Italia ; i quali con le congiure non erano riusciti se non a parziali sommosse, a parziali ruine, e, che è peggio, non presentavano nè mezzi nè speranze di nulla edificare. Questo movimento intellettuale in Piemonte sempre crescente, fu una delle glorie maggiori che illustrarono il regno di Carlo Alberto. Gli scienziati italiani poterono ammirarlo nel Congresso tenuto a Torino, e questa occasione fece a tutta Italia viepiù conoscere quanto si maturava in quella provincia. Nè in siffatta congiuntura soltanto, ma sempre tutti i migliori intelletti si italiani come stranieri ebbero dal re ogni maniera di carezze, e partirono dalla sua capitale soddisfatti di ciò che avevano osservato, ed ammiratori, per non dire entusiasti, del principe ; il quale avendo l' uso di volerli tutti conoscere e vedere, non tanto si mostrava prodigo di riguardi per il loro merito, quanto ancora desideroso di riceverne approvazione e di profittare dei loro consigli. I suoi discorsi, accompagnati sempre dai più amabili modi e dalle forme più eleganti, palesavano l'uomo d' ingegno pronto e di solida istruzione, ragionando con tutti secondo il genere dei loro studj e sempre con senno. Questa è la qualità più rara in un principe, ma è pur quella che forse gli assicura maggiormente la stima universale, e gli dà mezzo di essere dalla pubblica opinione reputato degno di compiere grandi azioni, a beneficio de' sudditi e degli uomini in generale : come la famigliarità degli sciocchi, degl' ignoranti e dei volgari nuoce grandemente alla riputazione dei re (e in Gregorio XVI se ne aveva appunto a quei giorni un esempio), se per soverchia bonarietà o per ignoranza o per mal intesa superbia ne prendano stoltamente o imprudentemente diletto.

CAPITOLO XLIV.

GLI SCRITTORI DELL' OPINIONE LIBERALE MODERATA.

Il primo a prendere la penna per discorrere francamente gl'interessi, la sorte e le speranze della patria, fu Vincenzo Gioberti. Il suo scritto compariva in un momento, nel quale le polizie italiane, per ubbidire agli ordini del gabinetto di Vienna e servire ai suoi interessi, o per vano timore o per stupida precauzione, non solo impedivano ogni discussioue su questa materia, ma avevano proscritto anche il nome di patria e d' Italia; in guisa che non poteva cadere sotto gli occhi della Censura senza essere severamente e scrupolosamente cancellato. Improvvido consiglio, che impedendo lo sfogo alle opinioni ragionevoli, non potè infrenare le immoderate, e le fece accogliere e cercare con avidità, come accade di ogni cosa rigorosamente vietata. Potrebbe dirsi, in fatto d' opinioni e di stampa valere gli stessi argomenti che l' economia pubblica ci addita contro le leggi proibitive, e in pro della libertà del commercio. Questi conservatori, veramente della scuola dei realisti più realisti del re, [1] non iscorgevano l' assurdità di tale sistema, e non ne prevedevano l' inefficacia e le tristi conseguenze, pronti a compiangerle e a respingerne da sè la responsabilità; pari a quello stolto proprietario, il quale ristringendo il letto d' un canale, accusa della rovina dei suoi campi quell'acqua che pur poteva e doveva fecondarli.

Vincenzo Gioberti scriveva nell' esiglio a Brusselle il *Primato morale e civile degl' Italiani*, nel 1848. (La sua condizione di esule dava ad un' opera politica un gran peso presso i suoi concittadini, assuefatti ad idolatrare, sovente anche troppo, e per questa sola cagione, le azioni e gli scritti di chi aveva sofferto per la patria. Il libro del Gioberti doveva quindi, lasciando stare i suoi meriti, trovare ben disposti gli animi degli Italiani; e la natura poi di questi sensibile all' elogio, anco un poco esagerato, delle cose loro e del loro passato, trovavasi accarezzata pur dal solo ti-

1 Questi realisti, dei quali la razza non è spenta, idolatrano nel re i proprj privilegj ed interessi; quindi non è raro il fenomeno di vederli far contro il re, quando egli non è più identificato coi loro vantaggi. Così i conservatori di cui tratto, per conservazione d' ordine e di società pur troppo ancor essi intendono sovente la conservazione degl'interessi, o delle speranze del proprio partito.

tolo dell'opera di un uomo, la cui fama come filosofo era già grandissima. Non è senza ragione che tocco di queste piccole cagioni. Imperocchè lo stabilimento di una nuova dottrina ed il suo trionfo quasi sulle altre che erano universalmente accettate, sebbene questa dottrina contradicesse a molte idee, condannasse molti fatti, togliesse, per quello che il libro dichiarava dannoso e riprovevole, l'aureola della gloria a molti che si credevano immortalati, e rialzasse nell'opinione ciò che era subbietto d'odio e di spregio; è tal fenomeno da meritare siano scrutate le più piccole cause che lo produssero e l'accompagnarono. L'opinione generale in Italia trovavasi, quasi universalmente, tendente al radicalismo. Parte le dottrine del Giacobinismo francese, ereditate dai Massoni e Carbonari e in ultimo dalla Giovine Italia; parte il procedere dei governi e nella restaurazione del 1815, e dopo le rivoluzioni, massime di quella di Napoli del 1821, e la comunanza d'interessi stabilita con gli Austriaci nei replicati interventi operati da questi negli Stati italiani; avevano affievolita l'idea monarchica, e volti gli animi alle mal formulate tendenze repubblicane. Inoltre la storia della parte d'Italia che più frequentemente e più profondamente si agitava, era un richiamo continuo a quelle idee stesse; e perciò anche i monarchici per convinzione nel centro d'Italia trovavansi talora più titubanti, perchè senza tradizioni nè antiche affezioni monarchiche. Nè basta. Dopo la famosa sentenza del Machiavello, espressa la vigilia della grande vittoria del Ghibellinismo conseguita da Carlo V, l'opinione divenne ogni giorno più contraria al Papato. Prima la scostumatezza e il discredito del Clero sul finire del secolo XV, per le tristi arti con le quali si ampliò, in specie per opera di Cesare Borgia, e si trasformò il dominio temporale dei pontefici; la guerra fattagli dal nascente Protestantismo, le false armi con che si volle combatterlo, e lo abuso politico fatto di queste armi (l'Inquisizione); l'assurdo ordinamento clericale del governo romano operato sul cadere del secolo XVI, le nuove scostumatezze seguite dalla nuova guerra al Clero per i filosofi del secolo XVIII, che fu continuazione a quella bandita dai protestanti; la rivoluzione francese, e le condizioni sociali da essa variate (che il clero e il governo romano non avevano voluto comprendere); ed infine tutti gli errori del regno del pontefice Gregorio XVI avevano fatto progressivamente crescere e dilatare l'opinione anti-papale. L'Italia era assuefatta a

ripetere la condanna del Machiavello e le terzine dello sdegnoso Ghibellino, per prova che il Papato era la causa delle sue sventure, e dell' inconciliabilità di questo col conseguimento dell' italica nazionalità.

Gl' Italiani, senza diventare Ghibellini, cioè, senza accettare l' idea del grande Ghibellino (perchè forse i più avrebbero respinte e contrariate le ambizioni d' un imperatore tedesco, che avesse voluto padroneggiare l' intera Penisola), condannavano universalmente l' idea Guelfa, perchè aveva fallito. Così accade quasi sempre, che o si accagionano gli uomini dei difetti di un principio, o si condanna un principio perchè fu tradito, o mal servito, da chi doveva rappresentarlo. Cinquecento anni dopo il libro *Della Monarchia* di Dante usciva il *Primato* del Gioberti, a promulgare il principio diametralmente opposto, cioè il principio Guelfo. Mentre gli sforzi dei rivoluzionarj d' Italia cominciavano sempre contro il governo del pontefice; mentre si formavano novelle congiure e si facevano novelli tentativi nelle Romagne, mentre queste erano funestate dei patiboli e dalle condanne bolognesi (1844), si levava la voce potente di Vincenzo Gioberti a provare, che non solo nulla era possibile in Italia contro il papa e senza il papa, ma che nulla doveva altrimenti tenersi se non con lui e per lui. Nel Papato egli indicava agl' Italiani la forza rigeneratrice di un mondo sconvolto, la mano riformatrice di una società conquassata, e lui arbitro delle nazioni riordinate e pacificate, invocato ed accettato, additava come gloria della sua patria, e in questa grande opera, alla quale era predestinato in beneficio del genere umano, prevedeva il gran filosofo un novello Primato della sua Italia, che avrebbelo diviso appunto col Pontificato sorto in stato così luminoso. Egli prevedeva benedetta dal Papato, come nel medio evo, la libertà per uccidere la licenza, come allora la schiavitù e il feudalismo; santificato e proclamato il diritto della nazionalità, non meno giusto, non meno benefico agli uomini, non meno procedente dai principj del Cristianesimo, come erano stati in altri tempi promulgati e protetti gli altri diritti e i principj che formarono la gran differenza fra la società pagana e la cristiana. Quindi Gioberti francamente condannò gli assalti contro il Ponteficato, e usò tutta la forza del raziocinio e della eloquenza (che in modo piuttosto unico che raro accoppiava nei suoi scritti), per distruggere i radicati pregiudizj e per decidere gl' Italiani a sperare in ciò che temevano, ad amare ciò che detestavano. L' opera del Gioberti

era ardua, ma pure ottenne il suo fine, e il suo libro ebbe tal successo che lo scetticismo del tempo non avrebbe potuto, non che prevedere, sognare. Egli combattè poi sempre le follie repubblicane e le utopie unitarie con una franchezza ed un coraggio, dei quali l' Italia dovrà sempre avergli obbligo.

L'opera più utile fatta dal Gioberti al suo paese, si fu di assalire il primo quelle idee che facevano consumare le forze de'suoi concittadini in vani conati, e presentare in embrione il concetto dell'Italica Confederazione col mezzo dei principi, solo possibile; come quello che poteva costituire una Italia con le parti della nazione già libere, preparare il nucleo di una grande nazione, e darle i mezzi e le forze di liberarla tutta e renderla indipendente. Il centrò e il capo di questa Confederazione sarebbe stato, secondo Vincenzo Gioberti, il pontefice, il cui primato cattolico doveva trasfondersi anche nella Confederazione civile, della quale egli aveva ad essere il rappresentante. Se cominciò a radicarsi negl'Italiani la convinzione della necessità di riformare, anzichè distruggere i governi, di sorreggere i loro principi od aiutarli nella esplicazione graduata delle liberali istituzioni, di fargli cittadini e protettori, non nemici di una patria che pure è loro come dei sudditi; se si disposero gli animi ad accettare anche le riforme politiche col mezzo del pontefice, ed obliando le convenzioni fondate sulla sentenza del Machiavelli, si prepararono a sperare in esso per il bene d'Italia; se lo spirito guelfo, il quale diè sì nel medio evo dolori e sventure all' Italia, ma molte glorie e grandezze ancora, parve risuscitare in assai scritti, singolarmente storici, per modo che i radicali cominciarono ad appellare Neo-Guelfi i moderati, e scoppiò spontaneo ed uniforme come non era giammai accaduto, allorchè un pontefice accennò di volere iniziare l'èra desiderata; tutto ciò si deve all'opera di Vincenzo Gioberti. Egli mostrò ai principi come nelle idee liberali vi fosse da sceverare l'utile dal dannoso, e come anzi nella parte loro ben compresa dovesse la monarchia vedere non la propria ruina, ma la forza che sola poteva ritemprarla e ringiovanirla. Niuno ignora, e la storia lo addita, che le istituzioni destinate a perire nel mondo sono quelle appunto, le quali non sanno a tempo opportuno ritemprarsi e ringiovanire. Egli mostrò ai popoli come potevano trovare soccorso nei principi, dai quali è pur meglio ricevere spontanea la libertà che strapparla lottando; imperocchè le vittorie delle rivoluzioni lasciano sempre una eredità di reciproca diffidenza, germe

d'instabilità, mentre le spontanee concessioni producono quella fiducia, senza cui nè tranquillità nè durata è dato sperare ad una forma qualsiasi di governo. Ma nello stesso tempo che accennava ai mezzi più proprii a mandarla ad effetto, l'idea che informava tutto il libro del Gioberti era l'idea liberale, e sopra ogni cosa la nazionale. La nazionalità italiana non aveva avuto fino allora più eloquente difensore, e, quasi dissi, tribuno più appassionato: per questo lato non poteva a meno quel libro di fare grandissima impressione in Italia, assuefatta a non sentirsi nominare che a bassa voce e sotto il terrore della verga censoria. Perciò i governi italiani, fuori del piemontese, non permisero nei loro Stati la diffusione di quel libro, che nondimeno si propagò a loro malincuore, come se il libro del Gioberti non fosse utile ad essi e singolarmente al pontefice. Ma le verità ivi espresse erano così lampanti, la forza del raziocinio così potente, e infine la tendenza ostile all'Austria così manifesta, che i governi italiani furono necessitati a proscriverlo per essere conseguenti a loro stessi. A Torino se ne permise la diffusione, come dicevasi, con cautela, cioè lasciando i compratori alla censura il proprio nome; provvedimento tenuto a quei giorni dal governo, quando voleva favorire la circolazione di un libro, e nello stesso tempo evitare soverchie briglie con la Corte viennese, mantenendo le apparenze della censura. Erano però gli sforzi censorî degli altri governi italiani le ultime prove della loro insufficienza contro la propagazione delle Idee. Ma se il libro del Gioberti ebbe l'incontrastabile merito di aprire il primo la discussione su questo soggetto, non era già del tutto scevro d'utopie anch'esso e fu occasione di inutili polemiche secondarie che alla tesi primaria nocquero non poco. Il difetto maggiore del libro fu appunto di essere troppo speculativo, di esagerare il principio astratto da lui vagheggiato, e di tener poco conto delle politiche combinazioni e degl' interessi materiali. La grande idea dei morali interessi era quella che dominava tutta l'opera, era lo scopo principale dell'autore; il quale inarrivabile nelle sue filosofiche speculazioni sembrava voler lasciare il campo ad altri pratici scrittori, ad uomini anche più esperti nella scienza politica e nell'uso degli affari. Nè posso tacere un altro difetto dell'opera Giobertiana, che non appartiene precisamente al *Primato*, ma al complemento di esso, cui più tardi diè alla luce col titolo di *Prolegomeni al Primato*. Non esiterò a dirlo: la questione dei Gesuiti che il Gioberti suscitò in

quello scritto, fu politicamente inopportuna, massime per i modi che tenne; perchè la storia delle sventure della sua patria doveva avergli appreso, che non nelle divisioni, ma nella concordia sola potova essa sperare salute; che troppi erano i nemici suoi interni ed esterni senza aggiungerle questa estesa e potente corporazione, la quale se non erale certo amica come il resto del Clero, ancora non era neppure nè antico nè cieco istrumento austriaco, essendo anzi le questioni fra lei e quel governo da poco tempo cessate, e l'alleanza sul solo reciproco interesse fondata; che la discussione e la lotta dava forza, destava l'attenzione e procacciava soccorsi a quell'Istituzione e con essa al suo partito che come tutti i partiti nelle lotte si avvalorava; che male si tentava conciliare il Clero ai liberali, e specialmente la Corte romana, scopo supremo del suo libro, accendendo polemiche che generavano scismi nel Clero stesso, destando una delle più spinose questioni, e complicando la politica e la religiosa riforma. Nè solo per la sua sostanza fu questa polemica inopportuna politicamente, e rese più difficile a conseguire lo scopo del libro, ma per il modo ancora nocque viepiù alla causa liberale, all'autore ed al suo gran fine politico. Imperocchè, come ho detto più volte, la politica appassionata fu e sarà sempre politica cattiva; e il Gioberti trattando la questione gesuitica con passione [1] recò danno non poco alla politica, della quale egli si era fatto con tanto coraggio, con tanta

1 Io non vorrei certamente esporre un'opinione troppo ardita, dicendo che i Gesuiti potevano essere tirati verso il movimento italiano; ma senza dubbio potevano non aversi nemici, o almeno non così accaniti e così possenti nemici. Ciò niuno saprà contrastare. L'esempio del Belgio potrebbe confortare questo concetto, e quanto accadde in Sicilia (di che parlerò a suo luogo) giustificherebbe pienamente il mio asserto. La sventura massima generata da questa polemica si fu, che il Gioberti acquistò contradittori che non avrebbe avuti giammai, e che era bene per l'Italia non avesse: e, che è peggio, apparve andar dietro agli esagerati ed ai romanzieri. Niuno ha dimenticato, che in quel tempo il partito radicale faceva dei Gesuiti il tema favorito delle sue declamazioni in Francia, alla qualcosa il partito ultra-religioso aveva dato occasione imprudentemente con le sue inclinazioni verso il passato. Allora ebbe voga il *Giudeo Errante* di Eugenio Sue, romanzo che per accreditare molte accuse non ingiuste accumulò pure le più strane imputazioni sul capo dei Gesuiti. Siccome egli disse tutto ciò che poteva dirsi ed imaginarsi su questo tema, gli scrittori che assalirono allora i Gesuiti parvero quasi suo corteggio; e non è a dire se il Gioberti, come filosofo, dovesse scapitare nel figurare al lato d'Eugenio Sue, e come politico, di andar dietro a un partito che non era il proprio. Il momento della lotta per lo meno era male scelto. Questo errore politico del Gioberti non andò senza conseguenze; poichè fu il principio di funeste dul-

matori, prevedendo saggiamente la breve durata dell' opera stolta dei restauratori.

La medesima saggezza lo rimosse da ogni eccesso, lo tenne separato dai settarj; anche quando uomini di buona fede pari alla sua, ma d'ingegno più fantastico, si mescolavano a loro; e lo fece sempre nemico ed acerbo contraddittore di ogni esagerazione, di ogni follia politica. Dopo la nuova reazione, più insipiente della prima che operossi al cadere della rivoluzione del 1824, egli che nè punto nè poco aveva in questa avuto parte, quantunque il suo nome fosse popolarissimo e il suo procedere universalmente lodato come quello di onestissimo e incontaminato liberale, si ritrasse a vita privata. Gli studj dettero nuovo pascolo alla sua mente, e nuovo lustro al suo nome già riverito: anch' egli fu di coloro, i quali si consacrarono singolarmente alle ricerche di patria storia, opponendo le glorie passate, quasi nobile rampogna e protesta, alle vergogne e sventure presenti. L'Italia era stata l' idolo de' pensieri suoi; e quando non potè o non credè servirla più, si piacque a illustrarne il passato, e trarre da esso a pro dei suoi concittadini esempio e regola per l'avvenire. La sua *Storia d' Italia* (cioè la parte che venne alla luce) e le sue *Storiche Meditazioni* svelarono l' uomo pratico, il profondo politico nello storico erudito; additarono insomma l' uomo che seguendo le orme del Machiavello, cerca nella storia le ragioni dei fatti e gli utili insegnamenti. La rivoluzione del 1821 avevalo trovato maggiore nel reggimento Monferrato; e con quel grado egli si ritrasse. Carlo Alberto, appena salito al trono, non volle dimenticarlo, e per omaggio di meritata stima e in memoria dell'amicizia che avevalo a lui legato innanzi ai giorni infausti di quella rivoluzione, gli diede immediatamente le insegne di colonnello. La difficoltà in cui fu avvolto il re nei primi giorni di regno, e l'opinione che godeva il conte Cesare Balbo, dicono abbastanza chiaro perchè il re dopo aver reso quell' omaggio al merito dell' uomo (omaggio che egli credeva ed era giustizia), non credè forse potersi valere dell'opera sua, come di quella di ogni altro liberale troppo conosciuto in patria, e fuori. Cesare Balbo era destinato ad altri giorni, a quelli che il re pazientemente aspettava. La lettura del *Primato* gli diè occasione di riflettere, quanto utile ai concittadini suoi ed alla causa della patria verrebbe dal trattare apertamente e con senno quelle quistioni, sulle quali gli uomini onesti e saggi tacevano, e i disonesti e pazzi farneticavano: non essere sperabile

nulla di buono, finchè o il silenzio non preparava, o le utopie traviavano gl'intelletti delle moltitudini. Molte utili verità trovò nel libro del Gioberti, molto coraggio ammirò e lo giudicò esempio degno d' imitazione. Ma devoto al Papato, come il Gioberti, guelfo, per così esprimermi, al par di lui, pienamente d'accordo con lui nel disapprovare le italiche esagerazioni; non portava però la speranza di una riforma politica del Papato fino a pensare quasi una piena resurrezione del medio evo con il gran perno papale, culmine della novella civiltà. Persuaso degli errori del presente governo pontificale, egli non disperava che sul Vaticano potesse sedere un giorno un uomo, il quale per il bene suo e dei suoi successori sentisse di essere principe italiano, come per il bene della civiltà fosse costretto a riconoscere, se non a capitanare la conquista di questa; senza spingere certo la sua imaginazione al punto da sognare un papato ideale, qual si presentava alla generosa e cattolica, ma più speculativa mente del Gioberti. Questi considerava il Papato con gli occhi del prete e del filosofo, il Balbo con quelli del cristiano bensì ma eziandio dello storico e del politico. Le annotazioni fatte al *Primato* del Gioberti negli ozj campestri del suo diletto *Rubatto* giunsero a tal mole da formare materia di un libro e furono appunto l'occasione ed il nucleo delle *Speranze d'Italia*. Lo scopo del libro fu di persuadere agl'Italiani la necessità di sottoporre tutte le altre quistioni, che in essa come nel resto d'Europa si agitavano, alla sola vitale e necessaria, a quella cioè dell'indipendenza; di combattere le male vie tenute per conseguirla, e additare le vere e di sperabile riuscita. *Porro unum est necessarium*, fu il gran motto che il Balbo scrisse sulla sua bandiera; e così quella verità fosse scesa nel cuore degl' Italiani il giorno che la Provvidenza presentò loro un' occasione, prima ancora del tempo che lo scrittore delle *Speranze* aveva pronosticato e sperato! Niuno combattè al pari di lui gli errori che si erano commessi o si commettevano dai suoi concittadini. La forza del raziocinio, gl'insegnamenti della storia, tutto fu da esso adoperato a dimostrare errore quel che credevasi o volevasi credere da molti verità, follia quello che chiamavasi virtù ed eroismo. Giusto coi governi e coi popoli, non dissimulò gli errori, degli uni, non piaggiò le stoltezze degli altri. In ciò fu anche più preciso del Gioberti, e disse verità più dure, senza far neppure ricorso alle lusinghiere memorie ed alle adulazioni per la nazione, a fine di temperarle e renderle più accettevoli. La qual cosa rese più acer-

bo a molti il suo libro di quello che nol fu il *Primato* Giobertiano, benchè, senza nulla detrarre ai meriti del primo, io stimo che lo scritto del Balbo fosse più utile assai all' Italia. Tanta era già la tendenza degl' Italiani al fantastico, tanto grande il bisogno di una idea concreta in mezzo al caos delle molte agitantisi nelle loro menti, che faceva mestieri, per così dire, un catechismo politico pratico, il quale formulando ciò che tutti avevano nel cuore, rettificasse gli errori delle menti e conciliasse ed unificasse le vaganti e discordanti sentenze. Invero il libro del Balbo, oltre ai fatti, combattè le tendenze sì repubblicane come unitarie, tutte le utopie insomma di coloro, i quali volevano fare l'Italia o con elementi che non aveva avuto mai, o con quelli che più non aveva; trascurando il solo mezzo possibile, cioè quelli che tuttora possedeva e poteva rendere a sua posta efficaci. Nella monarchia costituzionale egli accennò abbastanza chiaramente e in modo che a niuno sfuggì il concetto, neppure a re Carlo Alberto, la più possibile, la più solida, la men pericolosa forma di libertà; nella federazione più esplicitamente dimostrò effettuabile la nazionalità italica. A questa però non potersi ascendere che a gradi, conquistando cioè innanzi tratto l' indipendenza parziale dei singoli Stati; questa non potercela contrastare lo straniero, quando principi e popoli un tal la vogliono; e per volerla, convenire ai principi non esacerbare i popoli, ai popoli non essere in cieca lotta coi principi. Nelle libertà costituzionali scorgeva il fastigio di questo edificio di concordia, nel quale l' interesse di tutti era conciliato e quel della nazione assicurato; e quello diceva essere mezzo lento, ma potentissimo e sicuro per emancipare anche la parte serva della Penisola, la cui servitù avrebbe sempre contrariato l' indipendenza vera e reso non effettuabile il concetto della nazionalità. Imperocchè, ammesso esclusivamente il principio federativo, come l'unico possibile, federazione compiuta non sarebbe mai in Italia senza il regno Lombardo-Veneto, e con esso qual parte dell'Impero, la federazione non sarebbe stata se non il mezzo di raddoppiare la servitù della Penisola, facendola passare dalla indiretta azione al più diretto assorbimento materiale e morale, che era il grande scopo cui mirava il gabinetto di Vienna. Già si vide quali fossero le tendenze di questo, quando si parlò delle strade ferrate, e come mirasse ad attirare a sè tutti gl'interessi della Penisola, per troncarne tutti i nervi, ed estendere sulla maggior parte di essa quella dominazione che viene riconosciuta sotto lo specioso titolo di protettorato. Tale e non altra

poteva essere la conseguenza di una lega diseguale fra Stati piccoli, deboli e non bene indipendenti, con uno grandissimo, che sebbene vi fosse rappresentato per una sua parte soltanto, avrebbe nondimeno gravato la medesima con la forza morale del suo tutto. Condannò adunque intorno a ciò anche le dottrine degl'impazienti. Questa fu la parte politica del libro d'importanza più immediata che ferì maggiormente l'Austria, perchè additando le sue vere mire e le sue vere speranze, le troncava in erba: essa ne sarebbe stata forse meno adirata, se quell'opposizione le fosse venuta da tutt'altra parte che dal Piemonte. Ma una discussione aperta su questo da uno scrittore piemontese annunciava un'opposizione dal lato dell'opinione, che certo sarebbe presto divenuta generale in quello Stato il quale solo potevale fare allora vera e solida opposizione, cioè concorrenza commerciale; imperocchè la lotta non si presentava sotto l'aspetto politico, ma prendeva quello di gara d'interessi materiali. Provata la insipienza delle rivoluzioni, la necessità dell'accordo coi principi, l'utilità per questi di un tale accordo; ragionò il Balbo seriamente sui mezzi da usare dagl'Italiani per tenersi pronti ad una occasione opportuna con la volontà efficace di non guastarla, come di tante altre pur troppo avevan troppo fatto, forse apppunto per non esservisi preparati per lo innanzi. Additò con politica sapienza, e con tutta la sincerità, le virtù che egli credeva necessarie ai suoi concittadini, senza le quali avrebbero sempre lottato invano, perchè privi delle forze opportune. E a questo proposito disse alte verità; quella specialmente del bisogno e del dovere che avevano tutti gl'Italiani, anche delle provincie serve all'Austria, di addestrarsi alle armi ed educarsi agli affari per non trovarsi attorno, alla occasione, retori in luogo di politici, e soprattutto gente infingarda ed oziosa in luogo di coraggiosa ed addestrata milizia. Questa virtù del sacrificio operoso che il Balbo predicava ai Lombardi, era forse più difficile, era forse priva delle apparenze e della vanagloria di una passiva e negativa resistenza, quale essi all'Austria opponevano; ma niuno dirà, dopo il 1848, che fosse meno utile all'Italia. Stabilita la massima del doversi attendere l'occasione non in ozio infingardo, ma in operosi preparativi, lenti e compiuti all'ombra della incontrastabile indipendenza dei singoli Stati italiani (massima razionale e conseguenza legittima della buona scienza politica, la quale altro non è che lo studio dell'opportunità); esaminò le diverse probabili occasioni che in un prossimo o remoto

avvenire presentava ai suoi occhi lo stato in cui trovavasi l'Europa. Nelle piccole lotte parziali non vedeva occasione propizia. La lotta grande che da lui giudicavasi inevitabile, come da Napoleone, dopo lunghi e vari tentativi di procrastinarla, la lotta fra il Nord e l Occidente d'Europa, fra l'assolutismo e la libertà, fra la vecchia civiltà europea e la giovane civiltà della nazione degli Czar; questa lotta presentava al Balbo una grande occasione di reparti territoriali, un rifacimento della Carta politica dell'Europa, e quindi un'opportunità per l'Italia. Siccome poi scorgeva questa lotta nello sfascio dell'Impero Ottomano, trovava soltanto nel reparto di esso quei compensi che all'Austria valessero la perdita dell'Italia; così credeva che allora si sarebbe potuto emancipare il Po, quando gli sforzi per questa emancipazione non avessero costretto l'Austria a disperate difese, potendo nel Danubio trovare un ingrandimento più naturale e più sicuro, fonte per lei di maggiore e men contrastata prosperità. Che l' occasione annunziata dal Balbo non fosse remotissima, tutto l'indica in Europa; che quei compensi non fossero irragionevoli, lo diranno, credo, i fatti, e Dio nol voglia! stante l'infelici sorti della nostra guerra, gli avvenimenti per consegnenza naturale avverati all' opposto. Coloro cui era acerbo il libro del Balbo perchè troppo prattico e quindi troppo ricco di ammaestramenti utili, e coloro che volevano chiudere gli orecchi alla verità o per impazienza di natura, o per ira di vedere da lui dimostrata la falsità dei loro principj, che fino allora avevano avuto credito e seguaci; gridarono contro qnell' opera più o men altamente. Ma ciò non impedì che avesse immenso credito, e più edizioni in breve spazio di tempo se ne spacciassero; la qualcosa fece onore al senno degl' Italiani, poichè provò che gli amici delle temperate ed utili dottrine erano in tutta la Peniso'a numerosi. Quel libro gli aumentò, e si può dire che veramente li disciplinasse. Gli oppositori del Balbo, e fra questi alcuni anche del partito moderato ma teneri forse di dottrine più impazienti, dissero che sì il Gioberti come il Balbo avevano dimostrato l'impotenza della loro patria; offrendole il primo un protettore che essi credevano freddo cadavere incapace di ogni alito di nuova vita, cioè il Papato, ed il secondo una occasione impossibile e ideale che equivaleva ad un'assoluta negazione di ogni opportunità per emanciparsi.

Carlo Alberto vide nell' opera di Cesare Balbo non una vana speculazione; ma un libro pieno di utili concetti ed avvertimenti per i popoli e per i governi italiani. Egli non aveva ancora in

quei giorni (1844) fatto intravvedere che a lampi le sue mire politiche, e sebbene corresse voce di mali umori con l'Austria e di buona accoglienza da lui fatta al libro del Gioberti, non fu senza pericolo che il conte Balbo risolse pubblicare le sue *Speranze*. S'ignoravano le vere relazioni fra il gabinetto Sardo e quello Aulico, la potenza del partito retrogrado nel ministero anche si esagerava: quindi era dubbio se il re, pur contro le proprie convinzioni, avesse potuto permettere o tollerare questa pubblicazione fatta da uno dei più ragguardevoli suoi sudditi che soggiornava entro lo Stato, o se all'incontro, implicando ciò una certa responsabilità o complicità per parte sua, non fosse costretto a sacrificare l'autore alle ire del ministero ed alle richieste dell'offeso gabinetto viennese. Qualche dimostrazione fatta dal re in quei giorni dava forse speranze, che però non potevano non essere vaghe.[1] Dell'opera del Balbo non ebbe il re contezza compiuta innanzi che uscisse, imperocchè il manoscritto restò un giorno solo nelle mani di chi certamente gliene fece parola. Ciò non deve tacersi, perchè vi fu cui piacque divulgare che il re aveva direttamente incoraggiato l'autore, non tanto per crescere la popolarità del primo quanto per detrarre al coraggio civile del secondo. Invero di tal coraggio fece Cesere Balbo bella prova in quella occasione, poichè chiunque si riporti con la memoria a quei giorni, e ponga mente alle dubbiezze che accennai, converrà che stampando anche all'estero con tanta libertà e chiarezza un libro sulle condizioni della Penisola, si poteva ragionevolmente far conto di schiudersi le porte dell'esiglio. Ma nulla di sinistro accadde, e questa fu vera gloria del re, e soggetto d'ira da parte del governo austriaco, che lo voleva responsabile di quanto non puniva in un suo suddito. Questa circostanza, diè maggior credito all'opera, e fece riguardare la politica del re in gran parte sotto l'aspetto in

[1] In occasione delle feste per la nascita del principe Umberto suo nepote, primogenito del duca di Savoja, oltre ad alcune libere allusioni che furono lasciate correre nelle poesie, si vide alla grande esposizione di Belle Arti al Valentino un quadro da lui commesso al gentile pennello dell'egregia pittrice contessa Ottavia Masino di Mombello, il quale rappresentava Rodolfo d'Haugsbourg (autore di Casa di Austria) inginocchiato innanzi al principe Umberto di Savoia, nell'atto di prestargli omaggio di sudditanza e vassallaggio per alcune terre che da esso teneva in feudo nella Svizzera. Questa memoria storica della famiglia rovistata dal Cibrario negli archivj di Savoja, esposta in così solenne momento, era un eloquente corollario alla medaglia che circolava, e di cui si è già parlato.

cui il Balbo presentava la politica desiderabile di un buon principe italiano; tanto più che il re non solo non punì, nè disapprovò l'opera ma quando vide la luce, apertamente la lodò, e a chi gli disse che l' Austria non ne sarebbe punto contenta, rispose: « Che quanto » a ciò era naturale, ma che il conte Balbo aveva fatto benissi- » mo. » Queste indubitate dichiarazioni del re accreditarono forse la voce che egli non fosse precedentemente ignaro della compilazione di quel libro, e crebbero in Corte la reputazione del suo autore; di esso e delle *Speranze d' Italia* ragionavasi, come suole accadere, nelle anticamere del principe nei termini più lusinghieri. Era il tempo appunto che la politica di re Carlo Alberto si andava sempre più svolgendo, ed ormai l'Italia intravvedeva il suo pensiero, come egli era contento di vederlo così bene formulato nel novello scritto del conte Balbo.

Questi due libri, il Primato e le *Speranze*, furono veramente quelli che commossero l'universale in Italia, e i loro autori presero il primo posto fra gli scrittori dell'opinione moderata. Erano entrambi Piemontesi; e Piemontesi furono altresì la maggior parte e quasi tutti gli altri che più genericamente, o in modo più parziale, ma con la norma degli stessi principj, discussero quelle quistioni. Già dalla semplicità eloquente degli scritti di un altro Piemontese aveva l'Austria raccolto in Europa disapprovazione, odio in Italia: le crudeltà dello Spielberg e delle altre prigioni di Stato austriache avevano avuto una severa punizione nel memorando libro di Silvio Pellico. Il sistema di Francesco imperatore e del suo ministro ebbe una insanabile ferita da quella pubblicazione, che gli concitò contro l' opinione universale, nel momento in cui la potenza dell' opinione si faceva gigante a contrappesare la forza materiale, la quale si era voluta fare unico fondamento degli Stati. Il libro del Pellico fu una giustizia ed una possente arme di agitazione, svelando dolori veri col linguaggio ineluttabile della verità, e le ire di Francesco imperatore contro di esso ponevano a nudo la ferita ricevuta, poichè mentre le moderate opinioni e la vita intemerata dell' autore erano pegno della verità dei suoi racconti, toglievano la possibilità di far confondere il suo scritto con quello dei demagoghi. Benchè questo libro appartenga ad un tempo antecedente, io non poteva tacere nè di lui nè dell' autore, ragionando degli scrittori piemontesi che sull' opinione italiana ebbero maggiore, più venerata e più meritata azione. Piemontesi erano pure Ilarione Petitti e Massimo

d' Azeglio, degli scritti dei quali a suo luogo si è discorso. Il Petitti trattò una materia speciale, ma collegata strettamente cogli interessi della nazionalità, coordinando a quel fine il sistema delle strade ferrate, che era soggetto delle discussioni e dei pensieri del giorno nella Penisola. Anch' egli trattò la quistione della federazione italica, la quale doveva essere singolarmente aiutata dal sistema di strade ferrate da lui proposto,e più,guarentita dalla guerra che prima del nascere voleva farle l'Austria col sistema opposto che essa proponeva. Egli ebbe il merito di toccare questo punto pratico con tale evidenza, che porse occasione agli Austriaci di vedere aperta una discussione atta a porre in chiaro la diversità degl' interessi dell' Impero e della Penisola; il che aggiunse nuove forze alla causa della nazionalità italiana, e la portò sopra un terreno, in cui poteva stabilirsi una lotta lunga, ma sicura. Massimo d'Azeglio ancora scelse una materia speciale applicando ai *Casi di Romagna* le sagge massime del Balbo, che in quell'arringo avevalo preceduto. Egli fece vedere con l' esempio come possa rimproverarsi fortemente un mal governo ed esporsene a nudo le tristizie, senza lasciarsi perciò offuscare l' intelletto e consigliare partiti stolti ai sofferenti. La vana spedizione di Rimini non ebbe un significato politico, non fu gravida forse di avvenimenti se non per il manifesto pubblicato contemporaneamente dai moderati,[1] per cambiare il coloro del movimento, e per il libretto di Massimo d' Azeglio, al quale dette occasione. Il governo pontificio si dolse amaramente col governo sardo per il libro di Massimo d'Azeglio, come l' Austria aveva fulminato Note violentissime per quelli del Gioberti e del Balbo. Il governo pontificio tenne la condiscendenza del governo sardo per un' offesa a sè medesimo; la qual cosa era un assurdo, tanto più che il libro aveva veduto la luce in Firenze con la data d' Italia, a malgrado di tutta la vigilanza e del raddoppiato spionaggio [2] della polizia toscana, e non in alcuna città di Piemonte. Ma la Corte di Roma mal sopportava che avesse potuto l' autore liberamente dimorare, dopo quell' inaudito atto di coraggio (che non aveva esempio in Italia) in uno Stato della Penisola. Espulso dagli Stati lombardi

1 Quel Manifesto può riguardarsi come primo frutto delle dottrine del Balbo, il quale ebbe a compiacersi di non aver gettato in terreno ingrato un seme prezioso.

2 Una spia stava sempre alle soglie della casa ove sospettavasi che Massimo d'Azeglio attendesse con gli amici a quel lavoro, le bozze del quale furono non ostante corrette in quella casa stessa regolarmente.

già innanzi, e dopo lo scritto dalla Toscana, chiusegli le porte di Napoli e di Roma, Massimo d'Azeglio ricoverossi ove si era ricoverata la libertà, o meglio in quel pese che tutto mostrava dover esser la culla della libertà in Italia, ed era destinato ad esserne l'altare inviolato.

Un altro Piemontese finalmente trattava anch'esso la quistione italiana nell'esiglio, Giacomo Durando, il cui libro della *Nazionalità Italiana* fu, dopo quello del Gioberti, il solo utile e ragionevole pubblicato nell'emigrazione. Giacomo Durando, emigrato in giovane età, aveva formato la sua reputazione militare e stabilito la sua condizione politica combattendo negli eserciti costituzionali di Portogallo e di Spagna con fama di singolare valore e di non comune intelletto; e dagli ultimi gradi era salito a quello di colonnello, come il fratello Giovanni (nel quale i pregj del cuore gareggiano con quelli della mente) era giunto agli onori di generale. I principj dell'opera del Durando furono di uomo che aveva tutta la sua vita combattuto sotto gli stendardi della libertà e che dopo avere contribuito a stabilirne il regno presso due nazioni straniere, doveva necessariamente nudrire in seno l'ardente brama di potere un giorno instaurarlo in patria. Ma se i sensi dell'autore non potevano non essere altamente liberali, le sue opinioni furono del pari tranquille, moderate e pratiche, quali dovevano attendersi da chi aveva trattato di politica col sangue freddo del soldato e con la spada in pugno, non con le furie del tribuno e con le mazze fescennine. Egli fu dunque schiettamente monarchico e costituzionale. Ma come non poteva essere a meno in chi aveva avuto a combattere sul campo con Carlisti o Miguelisti, i quali sovente avevano per capi parrochi e vescovi, il Durando fu coi chierici meno indulgente del Balbo, non che del Gioberti. Venendo anzi alla parte pratica del suo lavoro e designando il possibile novello reparto della Penisola divisa in tre monarchie costituzionali fra loro federate (della quale diè pure ai lettori la Carta geografica), fece sparire quasi affatto gli Stati papali, riducendo il governo del papa a Roma a pochissimo territorio, che essendo nella sua Carta indicato col colore verde, mosse un altro egregio ingegno a dire in aria scherzevole: « che aveva ridotto il papa al verde. » Del resto, quell'opinione non era nuova, benchè da niuno così apertamente professata come dal Durando. Essa forse doveva restare come saggia ammonizione ai chierici delle combinazioni diverse che potevano operarsi in Italia anche a loro

danno e per forza degli avvenimenti, qualora non avessero dato ascolto all' invito ricevuto dal Gioberti e dal Balbo. Benchè su questo particolare, per le condizioni speciali dell'autore il suo scritto si dilungasse essenzialmente da quelli degli altri due soprannominati; pure pel complesso delle sue dottrine il nascente partito moderato si rallegrò di aggiungere ancora questo nome agli altri degl' insigni pubblicisti che ne sostenevano la bandiera, attorno a'cui s' ingrossavano ogni giorno i proseliti e le simpatie universali. E l'Italia osservò che questo politico scrittore era pur Piemontese. Carlo Alberto, sebbene non fosse soddisfatto di vedere imaginata la cessione della Savoja e del Nizzardo alla Francia (perchè province fedeli, e perchè la prima specialmente culla della sua famiglia e madre di valorosi soldati), lo invitò in appresso a rientrare in patria, alla quale aveva così nobilmente dedicato la penna, nella speranza di consecrarle in breve la spada.

E poichè siamo sul passare a rassegna gli scrittori dell'opinione moderata, i quali contribuirono con essa alla rettificazione dei sentimenti politici, e prepararono il movimento italiano che in breve incominciò, conviene dire, essere anco fuori del Piemonte qualche libro apparso in ajuto delle dottrine mosse in onore dagli scrittori subalpini. Non parlo degli scritti di Niccolò Tommaseo, anima generosa e alto ingegno, il quale sebbene non andasse mai nelle opinioni dei settarj e degli esagerati, e fosse moderatissimo di principj e di desiderj, non potè comparire fra gli scrittori politici, fra gli uomini destinati a capitanare un partito; perchè le sue sentenze erano piuttosto nel regno del vago e dell' ideale, in cui sovente incontrava la verità, ma senza saperne additare la vera sua sede immutabile, e senza indicare ai suoi concittadini la via per raggiungerla. Nelle sue *Speranze* [1] fu talora anco profeta, e parve che preconizzasse il pontificato di Pio IX; ma i suoi scritti pieni di fede e di patria carità erano destinati ad operare più sui cuori che sugl'intelletti: se questo ufficio era bello, non andava privo d' inconvenienti, non era certo il più necessario alla patria. Non si può quindi dire che i suoi scritti avessero una vera azione politica, manifestando l' uomo non prattico, affatto speculativo e di buona fede.

Non così di qualche libro che vide la luce in Toscana, o meglio, che uscì da penne toscane. In quella contrada, benchè il pro-

[1] *Delle nuove Speranze d'Italia*, presentimenti da una opera di Niccolò Tommaseo, Firenze, Le Monnier.

gresso liberale subisse variazioni nel governo, non per questo fu meno crescente nel paese. Il partito liberale era numeroso, e la frazione moderata erasi già dichiarata esplicitamente, e riguardavasi dall'universale come rappresentata, secondo già dissi, da Cosimo Ridolfi e dal venerando Gino Capponi; al quale la stessa sventura della vista perduta negli ultimi anni aveva aumentato il rispetto e la venerazione. Il suo stato gli tolse forse di donare all'Italia i frutti del raro suo senno e di avvantaggiarla, come aveva fatto il Balbo a Torino; pur nonostante qualche breve scrittura, e massimamente alcune parole sulle condizioni di Romagna, aveva attirato l'attenzione generale, e non era stata senza profitto. Dacchè il nuovo partito aveva fatto accettare l'opinion e della necessità di riformare, e non distruggere lo Stato romano, questo parve l'assunto degli scrittori liberali; e ciò specialmente avvenne in Toscana, assuefatta a guardare e sperare dalla Romagna per i moti liberali, partecipante ai medesimi, e che aveva scelto questo terreno per la lotta col partito della reazione e col governo. Imperocchè, nelle questioni della consegna del Renzi, il Ministero toscano iniziava una politica antiliberale, romana ed austriaca, come i liberali combattendola sostenevano tutto il rovesciato sistema, tutta la politica del defunto Corsini e del Fossombroni, ripudiata ora dal governo; politica liberale nell'interno, indipendente all'estero. Questa è la ragione per cui il pensiero dei liberali in Toscana era per lo più tutto rivolto agl'interessi dello Stato vicino, anzichè ai proprj più immediati. Il libro dell'Azeglio che compariva in Toscana, esprime la verità di quanto dico.

La questione romana, così spinosa, così da lungo tempo e variamente trattata e non mal decisa, doveva appunto in Toscana trovare uno scrittore che la esaminasse con una profondità di scienza storica e di dottrina legale e canonica, e con tanto senno politico da oscurare quanto si era detto circa la medesima fino allora, e da lasciar poco a desiderare per l'avvenire: io accenno all'opera sulla *Sovranità temporale dei Papi*, dell'avvocato Leopoldo Galeotti. Parlo qui di questo scritto, perchè fu seguito e complemento utilissimo e necessario a quelli del Gioberti e del Balbo, e perchè se per accidente non comparve alla luce se non dopo la morte del pontefice Gregorio, era già fatto e consegnato ai tipi innanzi la medesima; e quindi scritto con l'occhio alle circostanze che in quel momento la Corte romana presentava.

Se gli scrittori precedenti al Galeotti avevano stabilito che una riforma del Papato era non solo desiderabile, ma politicamente probabile ed effettuabile, restava il gran problema: se stante le condizioni intrinseche del Papato, stante l'ordinamento fondamentale e le basi del dritto che costituivano la Curia romana e la forma di quell'ordinamento governativo, era possibile. La storia e la scienza del dritto soltanto potevano determinare ciò. Una risoluzione negativa di questo nodo vitale della questione avrebbe fatto andare a vuoto tutti i desiderj giobertiani, avrebbe tolto credito (se non dato più incertezza) a tutti i raziocinj politici del Balbo. E Leopoldo Galeotti assunse di provare dall'evidenza dei fatti del passato e dall'esame del dritto, su cui posava l'edificio romano, che la riforma degli Stati pontificali era opera possibile. Provò anzi che volendo parificare le istituzioni di quegli Stati a quelle degli altri d'Italia, e farli progredire di conserva con esso verso istituzioni ancor più liberali (che dovevano essere veicolo alle costituzionali, cui avevano a prepararsi principi e popoli); Roma non aveva che a rifare i suoi passi, richiamare le vecchie sue memorie, e le leggi vigenti in altri tempi risuscitare. Egli trattò quel problema praticamente, e sui dati di fatto esistenti. Così volle stabilire per base dell'ordinamento romano i Capitoli di Eugenio IV, i quali dovevano tenersi per esistenti, finchè non avesse cambiato spontaneamente quella base, annullandoli con una novella legge organica fondamendale dello Stato da tutti conseguita. [1] Dimostrava intanto il Galeotti che nello stadio in cui doveva entrare il moto italiano, niuno impedimento dalle Costituzioni di Eugenio sarebbe venuto alla partecipazione degli Stati romani; e face-

[1] Questo accadde appunto, allorchè il pontefice e il sacro Collegio sancivano nel marzo 1848 lo Statuto fondamentale. Le dottrine del Galeotti, cui si voleva dare soverchia estensione e comoda interpretazione, rimasero da quel fatto sostanzialmente modificate; ed egli stesso poscia lo dichiarò. Quella sua dichiarazione, che apparve sul giornale fiorentino *Lo Statuto* deve riguardarsi qual corollario necessario alla sua opera. Le Costituzioni di Eugenio IV permettevano di poter seguire il movimento liberale fino all'istituzione d'una Consulta; e forse era da desiderarsi che quello stadio più a lungo si protraesse di quello che fu concesso dal rapido succedersi degli eventi, affinchè popoli e governi potessero addestrarsi alle lotte della libertà. Il sacro Collegio abolì in tal parte quelle Costituzioni. Così rimosse egli stesso (il che, com'era da prevedersi, sarebbe sempre accaduto, anche se lo stato delle Consulte si fosse in Italia prolungato) qualsiasi ostacolo che poteva venire dalle medesime, perchè gli stati Romani si pariticassero agli altri d'Italia, quando questi avessero salito l'ultimo gradino della riforma diventando costituzionali.

va chiaro come si fosse potuto, senza lederle, mandaro ad effetto anche più di quello che si chiedeva e nel Manifesto di Rimini dagli insorti e nel *Memorandum* del 1831 dai potentati cioè libertà municipali e provinciali, una Consulta a Roma, e fino la responsabilità ministeriale. Stabilire questo sopratutto e in modo non illusorio, ed il voto delle imposte deliberativo senza vincoli che impedissero la libertà e l'indipendenza del giudizio alla Consulta; sarebbe stato porre insensibilmente le basi di una Costituzione, anzi fondarla in sostanza, senza darle il nome nè le forme per il momento. L' opera del Galeotti dotta, pratica ed utile oltremodo, fu lavoro d' ingegno tranquillo e non di fantasia sbrigliata; perciò, qualunque siano stati gli eventi, comunque le condizioni si sieno modificate, sarà sempre uno dei più notevoli scritti politici d' allora, e di quelli che anche pubblicati o rimasti in tempi non propizj, stanno per l'avvenire come insegnamento, o come protesta.

Non posso chiudere questa breve rassegna senza dire qualche parole di un tratto scritto di natura e di opinioni affatto contrarie ai precedenti, che è testimonio dell'esistenza di opposte sentenze. Non parlo già delle fantasie di Giuseppe Mazzini o di altri emigrati, perchè generalmente o erano libelli di occasione, o accozzamento delle idee più astratte e dalle sentenze più disparate e contradittorie; ma intendo parlare dell' *Arnaldo da Brescia*, tragedia politica dell'insigne poeta fiorentino Giovanni Battista Nicolini. La potenza d'ingegno dell' autore, il credito che godeva nella letteratura, davano tal peso ad un suo scritto, quale pochi altri avrebbero avuto; anche gli errori in bocca degli uomini grandi sono fatali e non possono trascorrere nè inosservati nè senza conseguenze. Perciò fo cenno di questo lavoro, sebbene poetico, e che mal potrebbe porsi accanto alle opere politiche di cui ho ragionato, se non fosse stato un fatto grave in faccia alle medesime e non avesse il germe di un diverso principio politico. [1] È infatti notevole che in questo subitaneo rivolgersi degl' intelletti italiani verso il Guelfismo, per così esprimermi, l'anima del Nicolini non si piegò, e la sua tragedia apparve appunto qual protesta contro le

1 Parve in quei momenti una solenne e fiera ripetizione della protesta del Machiavello, il quale alle speranze nate in Italia per le opere di Giulio II aveva opposto quella severa sentenza: « E perchè sono » alcuni d'opinione, che il benessere delle cose d'Italia dipende dalla » Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che » mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, » non hanno repugnanza etc. » *Discorsi*, lib. I, cap. XII.

novelle tendenze papali. Onde non contento di aver posto sulle scene la guerra al Papato civile, urtò eziandio nello scoglio delle opinioni religiose. Il libro fu condannato da Roma; ma ebbe molto grido, ed il partito radicale tutto ne levò gran rumore. Così fresche poi erano in tutta Italia le memorie dell'opinione antipapale che quei versi doveano solleticare anche le antiche inclinazioni di molti convertiti politici; oltre di che gl'incontrastabili meriti poetici e letterarj rendevano eccettevole una opera qualsiasi del Nicolini. Ma fu deplorabile questo indizio e principio di scisma nel momento che la concordia sembrava volersi fare universale, almeno nelle persone più rispettate della Penisola; e l'assenza fra queste, e la quasi protestante segregazione dell'austero ingegno del Niccolini, era una sventura, un sinistro augurio. Da quei giorni infatti egli sembrò come isolato, e i legami pur di vecchie e strettissime amicizie con altri uomini insigni apparvero rotti. Il più curioso fenomeno presentato dalla tragedia del Niccolini si era, che quando appunto il principio guelfo si faceva nuovamente gigante, essa offriva quasi per antidoto o per compenso il germe del principio ghibellino.[1] Disfare il Papato per fare l'Italia era la sostanza del suo concetto; quando pure questo disfacimento si compia per opera di un imperatore, anzi che d'uno tribuno e

[1] Così il Machiavello aveva soggiunto: « Abbiamo adunque con la » Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati » senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il » quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna pro» vincia non fu mai unita o felice se la non viene tutta all'ubbidienza » d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed » alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo ter» mine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la go» verni, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto im» perio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che abbia po» tuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata » dall'altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio » delle cose temporali, la non abbi potuto convocare un potente che » la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo po» tente. » Queste idee non cessavano di serpeggiare in Italia; ed oltre all'*Arnaldo*, molte scritture che le mantenevano vive potrebbero citarsi ancora. In alcune anzi l'idea ghibellina più compiuta, cioè la fusione d'Italia per mezzo e nelle mani dell'imperatore d'Austria, veniva espressa chiaramente. In un Dialogo pubblicato clandestinamente nei primi giorni del pontificato di Pio IX leggevasi: « Italia con l'Austria! Chi po» trebbe opporsi loro? Ah! se l'osassero.... ben potrebbe qualche re» mota terra rivedere ancora una volta le aquile di Cesare, le aquile » di Trajano.... Io sono Italiano; ma se pur fussi Ghibellino, lo sono » con Farinata e con Dante. »

d'una rivoluziene. Accenno questi fatti e questi elementi per disegnare lo stato delle opinioni nel 1846 e in quel torno, che ebbero azione specialmente sui fatti successivi, e rivelarono l'esistenza di di alcune convinzioni e di alcune tendenze. Perciò non senza ragione ho parlato del successo avuto dalla Tragedia del Niccolini, che un' apparente contradizione con la preponderanza dei principj giobertiani di quei giorni: esso palesa la differenza, e stetti per dire la lotta delle convinzioni con le tendenze, le quali erano radicate in molte tradizioni, in molti pregiudizj e nell' uso delle congiure. Il fenomeno che ci offre fino dai primordj della rivoluzione l'*Arnaldo da Brescia*, far doveva presentire ai politici che avverrebbe se, il movimento guelfo, o per inscienza di chi lo conduceva, o per discordia, avesse fallito per un momento alle concepite speranze. Le convinzioni rese vacillanti avrebbero dato luogo alle tendenze vecchie e radicali, e tutta la tempesta sarebbe piombata addosso al Papato; indi di questa naturale conseguenza, di questa sventura, di questo universale abbandono dei molti si sarebbero giovati i pochi settarj, gli audaci radicali, gli sfrenati demagoghi. Ciò avvenne, ed appunto perchè avvenne, volli per tempo accennarne le cagioni e gl' indizj.

E poichè si tocca qui degli scrittori che o prevennero, o predissero, o guidarono od accompagnarono il movimento italiano, non posso omettere i poeti. Oltre all' insigne toscano Niccolini, altri quattro poeti politici erano celebrati innanzi al 1846, cioè Giuseppe Giusti toscano, Giovanni Prati veneto, Gabriele Rossetti napoletano e Giovanni Berchet lombardo. Questi scrittori tennero via fra loro diversa nel poetare, e furono ancor essi testimonio, o meglio espressione dei diversi partiti che travagliavano la Penisola, e delle diverse opinioni che nascoste sotto il velo d'una sincera unità di scopo facevano presentire la possibilità di futuri contrasti. Giuseppe Giusti sortiva dalla natura quell' acume non ordinario d'ingegno che notomizzando i pensieri, le tendenze, le opinioni, i costumi, la vita e il cuore dell' uomo, le apparenze e la sostanza della società, discerne il vero dal falso, il possibile dal chimerico; e a tutte le esagerazioni facendo guerra, sa trovare il debole di ciascheduna, e riportandole alle naturali loro proporzioni le uccide, facendole ridicole da maravigliose che elleno sembravano alle turbe. Flagellò più acremente di chichessia la tirannide, e gli uomini che ne erano o schiavi o interessati adulatori. Niuno al pari di lui, cioè con più verità di lui, sferzò quella turba d'uo-

mini che puntellava gli avanzi del vecchio sistema, sol perchè niuna luce di personale speranza loro sorrideva nel nuovo; niuno punse ugualmente, sia le ignoranze aristocratiche, sia le superbie degli uomini nuovi, sia le follie del volgo. La sua severità coi principi e coi grandi lo fece credere repubblicano nel senso che si dava ai nostri giorni a quella parola, cioè amante delle più ampie forme democratiche, e i demagoghi speravano forse in lui veder sorgere all'occasione un ardente tribuno. Ma i tribuni per abitudine atterrando i grandi adulano le plebi, e il Giusti non adulò queste mai; e come avea fatto della boria dei primi, derise e condannò le fiacchezze delle seconde. Amò l'Italia sopra tutto, al pari d'ogni altro ebbe lei in cima d'ogni suo pensiero, e giustamente fu afflitto dal vedere le divisioni dei partiti sorgere innanzi la rivoluzione, ed annunziare, ad un occhio scrutatore come il suo, più tardi conflitti. Forse l'abitudine del negativo e il notomizzare i difetti, lo fece talvolta, se non essere, parere soverchiamente incredulo; come ebbi altrove a notare che l'attenersi a false apparenze lo rese talora ingiusto. Egli ebbe più fede che illusioni, cioè più fede nei principj che negli uomini, le debolezze e i difetti dei quali erangli soverchiamente noti. Non fu però quel che direbbesi un pessimista, e neanche fu esclusivo. I suoi versi resteranno la miglior pittura dei costumi dei suoi giorni, delle passioni politiche e quasi dei malumori che agitarono la società in cui visse. Detestò le sette e i settarj, e da essi non fortuna ma sventura alla patria aspettava. Indovinò la loro incapacità a generar nulla: e li dipinse al vero, paragonandoli al mulo per l'infecondità e per l'ostinatezza. La sua satira non scese mai alle persone; se non quando aveva in mira uomini collocati in alto grado: non per invidia della potenza loro, ma perchè soggetti per il loro stato al comune giudizio, al tribunale della pubblica opinione. A questi, come ai popoli, fu più largo di rampogne che di lodi. La posterità fra queste rampogne noterà l'ingiustizia di quelle che scagliò contro Carlo Alberto, nè le scuserà se non il momento in cui furon dettate, e l'eco dei dolori della patria e di generose illusioni, delle quali il poeta facevasi interprete; solo forse si dorrà che nei giorni non della fortuna, ma della sventura di quel magnanimo re, Giuseppe Giusti non dettasse un verso di riparazione. Ma quando il cittadino più nobile rivelavasi nel monarca agli occhi dei più increduli, e da un lato egli spirava esule e martire, e dall'altro la patria, di cui aveva tentato il riscatto, ricadeva nella polvere e sen-

tiva ribadire le sue catene; l'animo di Giuseppe Giusti era troppo affranto. Lo spettacolo prima delle bruttezze dei concittadini, poi della ruina d'Italia consumava una vita già infievolita. I suoi versi cooperarono non poco a preparare l'italico movimento, e divennero popolari malgrado delle censure; di che egli ebbe testimonianze nel seno della stessa Lombardia, non ostante le paurose cautele della polizia austriaca. Come poeta, il Giusti resterà sempre modello unico di un genere di satira ignoto in Italia: come cittadino, fu retto, pratico, non esagerato, imparziale con tutti ed alieno da tutti gli estremi, cioè liberale nel vero senso della parola, indipendente nelle sue azioni ed opinioni, e amante solo del suo paese natio. La sua morte non fu delle minori sventure che accompagnarono o seguirono da presso la memoranda catastrofe italiana.

Giovanni Prati, nato nelle provincie soggette all' austriaca dominazione, sentì più gravemente il peso del giogo straniero. La potenza della sua fantasia, la facilità e bellezza del verseggiare, la novità e grandiosità delle immagini, l' abilità nel toccare le corde tutte del cuore umano, ora con forza che scuote, ora con dolcezza insinuante, lo fecero il primo lirico d'Italia fra i suoi contemporanei. Le sue poesie ebbero credito generale e fu salutato poeta da un angolo all' altro della Penisola, benchè ancora in età freschissima. Lasciò per tempo le provincie infelici, nelle quali era nato, e visse alcuni anni in Piemonte. Ai canti d'amore innanzi al 1846 innestò il sentimento politico, non invero frequentemente, ma in modo sempre uguale; il che deve tornare a sua lode, e più ancora l'aver egli scorto che il movimento italiano era incarnato in re Carlo Alberto, e averlo altamente cantato, quando ciò a molti appariva delitto. I suoi versi prima del 1846 non furono tutti dedicati alla patria, e gli venne ascritto a colpa di averli anche avviliti a celebrare le grazie delle danzatrici. Ma non erano queste vergogne e peccati comuni? I versi del Prati non sono essi per tal parte l'espressione dei vani affetti di moltissima gioventù italica, dell' inebriamento di questa fiacca generazione, che pure dalla Provvidenza era destinata a fiere lotte, cui avrebbe dovuto più energicamente apparecchiarsi? Come però Giovanni Prati sentisse l'italianità, come la vedesse con pochissimi incarnata in re Carlo Alberto; oltre alla canzone da me altrove citata, e che produco fra i documenti, lo mostrano qua e là varie strofe delle sue poesie, nelle quali traluce sempre il medesimo pensiero con l'im-

pronta di forte convincimento e di viva passione.[1] Tutti quei versi furono scritti nel 1843 o in quel torno, allorchè il commuoversi dell'Italia centrale scuoteva le fibre d'ogni buono Italiano, e rendeva il sire delle Alpi quasi impaziente di manifestarsi. Giovanni Prati trovossi di buon' ora separato politicamente dagli uomini che dovevano formare il partito anti-piemontese ed anti-monarchico, e ciò doveva cagionargli poi non poche ed immeritate sventure; dico immeritate, perchè l'espressione dei sensi politici del Prati, come saggia e sempre uguale, meritava, non che lode, rispetto. Sebbene le sue poesie fossero popolari in Italia, non pare che valessero ad affrettare o guidare il movimento nazionale; mentre la parte politica era in quelle rara, ed introdotta quasi furtivamente. Certo era da desiderare che per tempo avesse compreso il suo destino, di diventare cioè il Bardo d'Italia; ma il Prati diventò lirico veramente politico sol dopo la rivoluzione, e i suoi canti (molti de quali stupendi) scritti durante i diversi periodi della medesima, non possono essere in questo luogo soggetto di alcuna disamina.

Giovanni Berchet è la manifestazione poetica dell'idea che informava la rivoluzione del 1821. Tutta la purezza del concetto, ma insieme tutto l'indeterminato e l'indistinto del medesimo, tutte

1 La fede del Prati fino dal 1843 risulta da molti suoi canti. Ne cito alcuni versi per ricordo e per testimonio della medesima:

> Forse un immenso palpito
> In questo dubbio mondo
> Desterà Dio; dell'inclite
> Acque Eridanie in fondo
> Forse è la gemma ascosa,
> Che all'indolente sposa
> Più gloriosi talami
> Desiderar farà.

Altrove scriveva cantando le lodi del Conte Rosso:

> Or voi, Savoiardi del tempo novello,
> Il nome e la gloria del vostro fratello
> Recate sui labbri, pensate nel cor:
> Degli ozii blanditi non sente l'inganno,
> Non sente la fede dei dì che verranno
> Chi l'opre non cura del patrio valor.
>
> E voi che languite scorati e pensosi,
> Poeti d'Italia, dai lunghi riposi
> Sorgete una volta, sorgete a cantar.
> Tendete concordi l'orecchio devoto,
> Chè un eco possente del tempo remoto
> Susurra sull'Alpe, passeggia sul mar!!!

le illusioni generose, tutti i nobili dolori, tutti i rancori giusti o passionati di quel tempo, ebbero nei suoi bei versi un eco immortale; come i sentimenti che vi tralucono, sono l'espressione dell'animo suo. A quei versi e alle *Prigioni* di Silvio Pellico si deve forse l'azione esercitata dalla rivoluzione del 1821 sugli eventi successivi, benchè le proporzioni di quella fossero, a dire il vero, meschine. Pur troppo quei canti resero anche popolare l'ingiuria scagliata dal dolore, dalla sventura e dal disinganno di cuori generosi, sul capo augusto di Carlo Alberto! Pur troppo la storia si dorrà che il poeta di *Clarina* non abbia mai rotto apertamente il suo lungo silenzio, per rendere una meritata giustizia a chi tanto soffrì per la patria![1] Il Berchet alimentò, massime nei giovani, e propagò coi suoi versi la fiamma nazionale,e fu uno dei più notabili precursori della rivoluzione italica, e quasi l'anello fra il 1821 e il 1848. Se i suoi versi accennano più al principio in genere che alla modalità della sua effettuazione, più alla sostanza che alle forme in cui doveva quello incarnarsi; il suo procedere e le sue opinioni le tennero sempre nelle file dei moderati e degli uomini alieni da ogni utopia. La sua vita politica durante la rivoluzione dovea essere ampia ed onorata conferma sì dei suoi principj italiani, come delle sue convinzioni moderate. Si direbbe che il Berchet fosse il lirico politico dell'italianità innanzi la rivoluzione,come il Prati lo fu durante la medesima. La musa del Berchet tacque troppo presto, e il suo silenzio fu inesorabile.

Anche il partito esagerato ebbe il suo poeta, o piuttosto ne ebbe uno, che sopra tutti gli altri si sollevò per potenza d'ingegno, per impeto sbrigliato di fantasia, per facile bellezza di verso,per forza,se non per eleganza di frasi,ed espressione di pensieri arditi. Gabriele Rossetti, esule napoletano a Londra, sembra si avesse assunto l'incarico di cantare le vane idee che giravano per le teste degli emigrati colà raccolti. Certamente Giuseppe Ricciardi, pur napoletano, era più di lui interprete poetico della Giovine Italia; ma le idee di questa si avvantaggiarono più pei versi del Rossetti che per quei del Ricciardi. Essi furono avi-

1 Per giustizia debbo aggiungere che quando io scriveva questo, non mi era noto avere il Berchet in parte prevenuto il desiderio da me esposto. Egli aveva scritto una lettera a re Carlo Alberto, allorchè era esule in Oporto. Io registro questo fatto con piacere; ma vorrei non fosse amareggiato dell'avere veduto testè sparire dall'orizzonte italiano anche questa stella luminosa e dall'avere dovuto piangere l'intemerato cittadino, dell'amicizia del quale mi onorava.

damente letti e piacquero, non ostante la stravaganza di cui ridondavano e la poca accuratezza dello stile, che sentiva talora dell' estemporaneo. Malgrado dei rigori delle censure italiche e sopra tutte della romana, quei versi, e particolarmente *Il Veggente in solitudine*, fecero il giro d' Italia; eccitando insieme al santo amore di patria il disprezzo verso il principio religioso e un odio cieco contro i principi, che non poteva condurre l'opinione ad altro che alla repubblica. Quei versi, unitamente al suo libretto: *Roma verso la metà del secolo XIX*, chiarivano il Rossetti nemico acerbo del Papato, e quasi abbeverato dal fiele dei Protestanti, fra i quali faceva dimora, contro la Chiesa di Roma. Si direbbe talora che professasse esplicitamente quelle dottrine. Non dubito però di affermare che i suoi scritti furono perniciosi, perchè seminarono zizzania politica, e quasi non bastasse questa, tentarono seminare la religiosa, la quale ben altri dolori potrebbe arrecare alla misera Italia. Gabriele Rossetti, innanzi di compiere il *Veggente*, diventò cieco, e i versi coi quali racconta la sua sventura e la sua passione, sono belli e parlano al cuore. Ma basti di questo argomento.

CAPITOLO XLV.

LE DIFFERENZE COMMERCIALI.

L' incremento materiale e intellettuale del Piemonte non poteva a meno di destare non tanto le gelosie quando i timori del gabinetto austriaco. La volontà del re mostravasi ormai palese e inclinabile: le arti poste in opera o per dominarlo nell' interno, imbrigliarlo e dirigerne la politica, o per mantenerlo incerto con le divisioni, erano andate in gran parte, se non del tutto a vuoto. Era l'anno 1846. Gli atti del governo piemontese avevano già data nel gabinetto una superiorità al partito riformatore, il quale forte della volontà del re e della potenza dell'opinione che cominciava a dichiararsi; potevà dirsi sicuro di vincere la prova. Questa superiorità, e con esso l' antipatia per l' Austria e le opposizione fra i due governi doveva farsi più aperta a cagione dei materiali interessi. Fino a qui un' apparenza d' intimità politica serbata da re Carlo Alberto aveva tenuto dubbiosi gli animi dentro il Piemonte e fuori, ma aveva dato agio a lui di ordinarsi nell' interno ed emanciparsi lentamente; ora era necessario alla fine

di eleggere una parte al cospetto d'Italia. Assicurata al regno piemontese la sua indipendenza assoluta in Europa, il costituire il Piemonte in grado tale da porre in evidenza il dritto e le forze sue, da destare per esso simpatie non di fanatismo e transitorie, ma ragionevoli e durature, poteva e doveva essere opera delle circostanze. Re Carlo Alberto non doveva suscitarle, ma coglierle quando opportunamente si fossero presentate, e in questo consiste gran parte della politica sapienza; poichè le occasioni opportune si provedono e si carpiscono, ma non si muovono il più delle volte se non se dai nemici o dal caso. E questa occasione opportuna doveva appunto essere destata dall'Austria.

Questo potentato sapeva che opporsi direttamente a quanto nel l'amministrazione piemontese compievasi, e nell'interno reggimento di quello Stato indipendente volersi mescolare con prepotenza, non era nè saggio nè possibile partito; sostenere (come aveva fatto per qualche tempo) la concorrenza di buon governo, di materiale prosperità e di equa amministrazione della giustizia, era ormai cosa anch'essa impossibile e inutile a mantenere tranquille le provincie lombarde. Credè dunque buona politica appiccare briga su questioni commerciali, le quali potessero darle pretesto di fare qualche atto che o intimorisse il governo piemontese, o mettesse agitazione nell'interno del regno, o ne danneggiasse gravemente gl'interessi, o rovesciasse almeno parte degli uomini che sedevano nei consigli del principe, quelli specialmente a lei più invisi.

In siffatte mire e paure trovavasi il gabinetto austriaco pienamente d'accordo con la Corte di Roma. Non era possibile certo che il governo di Gregorio pontefice fosse indifferente a questo progredire lento sì, ma costante; e soprattutto a questo esplicarsi della stampa e di tutte le forze vive del paese, e a questo credito che gl'intelletti guadagnavano in tutta la Penisola. Il libretto di Massimo d'Azeglio in speciale era per loro una spina pungentissima, di cui volevano quasi accagionare il re stesso, e per la simpatia che egli palesava alle idee di progresso e d'italianità (simpatia ben cognita ai retrogradi) e per i sospetti che avevano sullo scrittore; il quale volevasi da loro riguardare quasi come persona che operasse con regio mandato segreto. Queste agitazioni della romana Corte erano forse cresciute ed esacerbate indirettamente dall'Austria, che pure sarebbe stata contenta d'ottenere col mezzo dei chierici ciò che a lei stava a cuore, o avrebbe volentieri ado-

perato i medesimi come comoda vanguardia: erano egualmente inasprite dal partito della Cattolica, il quale conoscendo le convinzioni religiose del re, male si apponeva che facendo fare la Corte romana, a questa per iscrupolo di coscienza cederebbe, e sarebbe stato dominato: erano infine aumentate dagli uomini forse non settarii, che pure sedendo nei consigli del principe accanto ai riformatori, volevano prendere la rivincita su di loro, e trovare anche modo opportuno di sbalzarli. E come delle minacce, che indirettamente provocavano dai grandi potentati, si giovavano spesso a trattenere il principe nella sua via; così di quelle che col mezzo degli aderenti loro in Corte di Roma si potevano agevolmente procurare, tentarono in questa occasione valersi per colpire la coscienza del re, ed atterrare i rivali.

Nel maggio del 1846 giungeva improvvisa e quasi inaspettata una risposta della curia romana attesa da due anni, alla domanda fatta dal governo sardo, di sancire le determinazioni da lui prese in proposito del clero dell'isola di Sardegna, che lo eguagliavano in fatto d'imposta a quello di terraferma. Lo stamento ecclesiastico, uno dei tre stamenti istituiti dagli Aragonesi (gli altri due erano il militare e il reale) che riuniti formavano le corti, parlamento feudale, aveva per parte sua come gli altri procacciato e manteuuto al Clero privilegj ed esenzioni ingiuste e intollerabili. Abolito il dritto feudale in Europa, era pure assurdo che il Clero volesse reputare proprietà sacra, patrimonio intangibile della Chiesa ciò che non era altro se non parte o conseguenza del sistema e del dritto feudale. Avendo il sapiente governo di re Carlo Alberto voluto abolire anche nell'isola, ove era rimasto in vigore, quell' assurdo dritto per rilevarla dalla lagrimevole condizione in cui giaceva, non poteva tollerare alcuna eccezione, e doveva togliere questo inciampo; il che volle fare usando ogni deferenza verso la Chiesa, domandando cioè la sanzione della Curia romana per quello riferivasi al Clero. La Corte di Roma però silenziosa per due anni su quella materia, rifiutò infine la sua approvazione; e mal celando il rancore e le sue tendenze, accompagnò quel rifiuto con una indiretta bensì, ma inginsta, inopportuna ed incompetente disapprovazione dell' intiera riforma che compievasi in Sardegna. Era ella questa opposizione un culto cieco verso le antiche cose, e dispetto di veder ruinare quell' ultimo avanzo dell'edificio feudale andato in brani nel Continente? Non credo. Se mal non m'appongo, altre erano le mire del gabinetto

romano. Disapprovando quel che in Sardegna facevasi dal governo, non volevasi colpire la cosa, ma l' uomo, il quale aveva nelle sue mani l' amministrazione dell' isola ed era consigliere e anima di tutte le riforme che dovevano cambiare l' aspetto di essa. Forse questa non era la mira diretta della Corte romana, ma piuttosto, come accennai, di coloro che avevano inspirato quella Nota; l' Austria cioè e il partito retrogrado piemontese. Volevasi, nè credo errare nell' asserirlo, far cadere il cavaliere di Villamarina, sperando per tal modo tutta deviare la politica di re Carlo Alberto. L' Austria specialmente, preparando a quei giorni un' assalto giovavasi della Corte di Roma come di vanguardia.

Il re conobbe e valutò subito queste arti subdole; e ne scôrse, almeno genericamente, lo scopo. Egli non ebbe dubbio alcuno su gli influssi stranieri che avevano ispirato la Corte romana, e in genere sospettò che l'Austria avesse in animo di occuparsi, direttamente o indirettamente, nell' interno reggimento dei suoi Stati. Ma la coscienza religiosissima non fu scossa da queste disapprovazioni romane, ed egli vieppiù si convinse del suo diritto d' indipendenza e della necessità di farlo rispettare. Dubitò fino (per l'audacia che i governi assoluti spiegavano) che si volesse fargli violenza calpestando i diritti suoi e credè possibile córre questa opportunità per incarnare i suoi desiderj. Domandò quasi alla Provvidenza che l'Austria si gittasse con lui a prepotenze, le quali lo ponessero nella necessità di assumere una vigorosa e dignitosa difensiva, che fosse inizio dell'impresa da esso sempre vagheggiata, della guerra cioè d'indipendenza, per cui sembrava volersi serbare in vita. E appunto di quelle minacce ragionando, egli scriveva nel 1846 queste nobili parole, che sono una manifestazione più esplicita, quale fin allora non aveva fatta ad alcuno, del suo concetto e delle sue speranze: « *Del resto, accada ciò che si voglia, io sono intieramente pronto ai voleri di Dio; e sarebbe pure una ventura per il cuor mio che si volesse fare oltraggio alla nostra indipendenza nazionale. Si vedrà allora di che sono io capace.* [1] »

1 « Au reste, quelques choses qui arrivent, je suis tout pret à la vo- » lonté de Dieu; et ce serait un bonheur pour mon coeur que l'on » voulut attenter à notre indépendance nationale. On verra alors ce » dont je suis capable.» *Lettera di re Carlo Albertò.* Più brani di lettere come la presente si troveranno in questo capitolo; e io confido che molte di esse vedranno la luce un giorno, come anche con esse molti altri documenti, i quali saranno ampia conferma dei fatti da me narrati in questo volume per quanto riguarda il Piemonte.

Le intenzioni dell' Austria non tardarono a farsi palesi, anzi si palesarono contemporaneamente. Essa volle afferrare, come la Corte di Roma aveva fatto un'occasione indiretta di appiccar briga col governo piemontese, ma, convien dirlo, non ebbe l'accorgimento di sceglierne almeno una in cui le toccase apparenza di ragione, potendosi così provvedere che il terreno da lei prescelto per entrare in lizza col suo emolo erale vantaggioso, e che sarebbe stata in breve costretta a ritrarsene. Esisteva fra l' Austria e il Piemonte un vecchio trattato del 1751, col quale il secondo ririnunciava al commercio attivo dei sali col Conton Ticino, e la prima concedeva libero transito ai sali che gli Stati Sardi traevano dal territorio della repubblica Veneta. Tutti i magistrati piemontesi opinavano concordemente dopo il 1814 che la validità di quel trattato fosse cessata. essendo cessata la causa che al medesimo aveva dato luogo. Il Piemonte non traea più sale da Venezia, nonostante il governo piemontese per un eccesso di buona fede non volle, infrangerlo giammai, e religiosamente lo rispettò. Il Canton Ticino frattanto stimando più conveniente trarre il sale altronde che dagli Stati austriaci, chiese al Piemonte il transito per i suoi Stati; e il governo piemontese, osservando che il transito non era commercio attivo, essendo anzi la concessione del medemo prerogativa della Corona, aderì ai desiderj dei Ticinesi. Il che fece tanto più volentieri e con maggiore sicurtà, in quanto fino dal 1843 lo stesso feld-maresciallo conte di Bellegarde, generale della Lombardia, in una lettera all' Incaricato sardo a Milano, cavalier Bonamico, aveva implicitamente professato l'opinione medesima, che il transito cioè non può mai venir riguardato come commercio.

Su questi fondamenti adunque il governo piemontese stabilì che essendo quel dritto di concessione di transito prerogativa della Corona, il rinunciarvi quando venisse contrastato, sarebbe un compromettere in guisa non lieve l'onore e l'indipendenza della medesima. Ma l' Austria volle appunto contrastargli questo dritto per trovar modo di ricondurre quello Stato sotto la tutela, a cui era sfuggito per opera del re. Ella adunque gridò violato il trattato del 1751, e fece i più arditi richiami su questo col mezzo del suo ministro a Torino: la risposta fu ferma e risoluta, senza ostentazioni, qual poteva attendersi dal re, dacchè specialmente la questione ponevasi nei termini di questione d'onore. Questa fermezza crebbe le ire del gabinetto viennese, il quale volle imprudente-

mente venire, senza porre tempo in mezzo, ad inconsiderate ed ingiuste rappresaglie; imperocchè il 20 aprile la *Gazzetta di Milano* annunciava d'improvviso gli effetti dello sdegno del Consiglio Aulico con un Decreto che minacciava uno dei commercj più ricchi delle provincie piemontesi. I vini di quelle, che sono feracissime e vinicole quasi tutte, si consumavano in Milano, e pagavano un dazio d'introduzione di lire austriache 9. 10 per ciascuno ettolitro: il Decreto Aulico colpiva a morte quel commercio facendo salire il dazio fino a lire austriache 21. 45, crescendolo cioè di 12 lire. [1]

L'effetto però di questa rappresaglia fu totalmente opposto a quello che forse sarebbesi creduto, o che almeno il principe di Metternich si era imaginato. Essa non che intimidire il re e il popolo piemontese, rialzò gli animi di tutti: mormoravano i liberali, mormoravano i possidenti, mormoravano tutti gli uomini d'onore, ed il re non dissimulava più il suo sdegno. Il partito retrogrado avrebbe forse voluto, se era possibile, impedire che Carlo Alberto traesse profitto da quell'atto insipiente per acquistarsi la pubblica opinione, e unificare la causa sua e dell'onore piemontese con quella dell'indipendenza nazionale. Nè i loro timori erano al tutto fuor di proposito. Il principe di Metternich aveva commesso un grave errore politico; ma fu inutile cosa, sia lo intimidire, sia lo smuovere il re dalle sue determinazioni. In quell'istante egli era più che mai diffidente del partito retrogrado, e non volendo esser colto all'amo, guidò da se medesimo le pratiche con l'Austria con la maggior sagacia diplomatica, nella quale poteva essere altrui maestro; e la sua volontà fu precisa ed irremovibile sempre. Infatti egli personalmente stabiliva e faceva san-

1 « Con sovrana approvazione viene ordinato dall'I. R. Presidenza » della Camera aulica generale, che il dazio d'entrata pei vini comuni » dello Stato Sardo, introdotti per la linea daziaria del Regno Lombardo-Veneto, sia aumentato all'importo di L. 21. 45 per quintale metrico sporco. Si reca ciò a pubblica notizia, coll'aggiunta che il nuovo dazio suddetto sarà attivato col giorno primo di maggio prossimo » venturo, avvertendosi inoltre che nulla viene cangiato nell'attuale » trattamento daziario dei vini comuni degli Stati di Parma, Piacenza, » Guastalla, Modena e Ferrara, contemplati alla rubrica 627 della vigente tariffa daziaria; che però i vini comuni del Cantone Svizzero » del Ticino potranno partecipare al trattamento più favorevole della » citata rubrica, soltanto quando siano accompagnati dalla bolletta di » esportazione del detto Cantone Svizzero, e vengano introdotti nella » Lombardia per l'ufficio austriaco di Ponte Chiasso, e che mancando » queste condizioni saranno pure assoggettati al maggior dazio di L. 21. » 45 per quintale metrico sporco. » *Gazzetta di Milano*, 20 aprile 1816.

cire dal suo Consiglio un appello all'opinione pubblica, una risposta piena di gravità all' articolo della gazzetta milanese. Denunciare il fatto, mettere al nudo in poche parole, non di polemica ma di narrazione, la giustizia della sua causa e le ingiuste pretensioni che volevansi suscitare ai danni dello Stato piemontese, era il partito più decoroso da abbracciarsi: e la *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 2 maggio 1846 aveva quella sobria e dignitosa narrazione senza alcun commento, la quale era solenne protesta ed appello per parte del re ai sudditi suoi e all'Europa tutta.[1] Denunciata però l'ingiustizia della rappresaglia, volle il re far vedere di averne compreso il significato politico. Un trattato di commercio con la Francia, sottoscritto e pubblicato contemporaneamente, indicava all' Austria che il Piemonte non era isolato, e che le sue alleanze erano scelte di buon'ora per ogni evento. Nel medesimo tempo ad un atto di proibizione, economicamente stolta, rispondeva con uno di saggia larghezza conforme ai dettami di buona economia, con cui all'Europa intelligente e sopratutto all' Inghilterra, che di fresco ai sistemi proibitivi aveva sollennemente cominciato a rinunciare, dava occasione di vantaggioso confronto fra le due politiche. Il trattato con la Francia in risposta alla proibizione dei suoi vini fatta dall' Austria, assicurava alla prima ampj

1 « Interno.—Torino, 2 maggio.—L'aumento del dazio di entrata sui vini de' R. Stati adottato dall'Austria, pubblicato nella *Gazzetta di Milano* del 20 dello scorso aprile, e inserito in quella *Piemontese* (N. 94), colpisce così direttamente gl'interessi de' proprietari e coltivatori, che resta opportuno d'indagare le cagioni di siffatta misura. Nel 1751 si stipulava una Convenzione tra le Corti di Sardegna e di Austria, per la quale; accordandoci questa il transito dei sali della Lombardia, per parte nostra si rinunciava al commercio attivo dei sali coi Cantoni svizzeri e Baliaggi da essi dipendenti in Italia.

« Questa Convenzione fu richiamata in vigore coi trattati del 1815: ma avendo le Gabelle Sarde cessato definitivamente di prevalersi de sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancato lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla corte d' Austria, in considerazione di non essere stata denunziata la Convenzione, che S. M. rinunziò al fornire al Cantone Ticino la quantità di sale che le aveva chiesto.

« Però il governo di questo Cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al governo di S. M. il libero transito, che gli fu accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare alli Stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne torna pregiudizio allo Stato che lo accorda.

« La corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto per le Regie Gabelle, vi si è opposta; e ricusando S. M. di aderire a una tale estensione della Convenzione del 1751, nella quale

vantaggi sopra molte mercanzie;[1] insieme minacciava l'Austria per conseguenza di un crescente contrabbando degli oggetti di lusso francesi, che avrebbero affluito in Piemonte, e sarebbero entrati in Lombardia copiosamente, sopratutto dal lato del Lago Maggiore. Non appena i due atti del governo piemontese furono letti sulla Gazzetta Ufficiale, che la pubblica gioia fu irrefrenabile. I Piemontesi, i quali, se tolgansi gli scrittori, fino allora sembravano ed erano creduti estranei alle politiche commozioni della Penisola; i Piemontesi tranquilli per natura e alieni dall'esaltamento che suole invadere i popoli meridionali, furono in preda ad universale agitazione. Ciò è agevole a comprendersi, sol pensando che il moto partiva dal re; nel quale, fatto tutore del loro onore nazionale vilipeso, vedevano identificate le speranze loro medesime. Le provincie più danneggiate dalla rappresaglia austriaca furono le più sodisfatte della politica indipendente del re. Gratulazioni ed offerte di essere disposti a maggiori sacrifizj, non che a quelli cui soggiacevano, furongli inviate dai Consigli Provinciali allora radunati, e massime da quel di Vercelli e da quel di Casale: da quelli insomma, nei quali le opinioni retrograde non avevano all'Intendente della Provincia, come in più luoghi accadde, fatto legge di obbedire ai segreti ordini che procedevano da una parte del ministero, a impedire qualsiasi manifestazione di voti, di bisogni o di lamenti per mezzo di quella istituzione dei Consigli, voluta porre in atto dal re a dispetto del partito che gli troncava ogni via di migliorare lo Stato. Nella Capitale poi la gioia e l'agitazione apparivano più grandi ancora. Canzoni militari di guerra, tutte piene di sensi italiani, erano in mano dei soldati;[2] inni di tripudio e aneliti poetici d'indipendenza nazionale circolavano segretamente fra le mani dei cittadini. Alcuno di quest'inni ebbe lodi dal re, e fu da lui medesimo fatto leggere agli amici. Il partito retrogrado fremeva, raccoglieva quei versi come documento di congiura, e riguardavali qual soggetto di timore. Dai retrogradi che stavano nel governo erano più che mai con sospetto ricercati, e

non si è fatto parola del transito, la cui proibizione nè fu nè poteva mai essere dalla corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la sopra accennata misura come una rappresaglia.»

Vedi Docum. XIII nella *Raccolta di atti Officiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria ed il Piemonte.* Losanna, Bonamici e C. 1848.

1 Su l'acquavite, sullo zucchero raffinato, sui frutti, sulle porcellane, e sugli oggetti di lusso e di moda.

2 Ve n'era anche una in dialetto piemontese molto energica.

ne veniva data da loro notizia segreta (il che mi costa) ai Gesuiti, per prova dell' uragano, il quale da lungi entrambi minacciava, e di cui prevedevano lo scoppio in una possibile rottura delle buone relazioni con l' Austria. E queste furono veramente presso a rompersi in quei giorni, e si sarebbero fors' anco rotte, non già se la popolazione torinese avesse potuto far prorompere la sua gioia come desiderava, ma se la gioventù più calda ed impaziente avesse voluto cogliere l' occasione per unire alle grida di « *Viva il Re* » quelle di « *Viva il Re d' Italia* » e le imprecazioni all' Austria. Si disse dal partito retrogrado, che ciò sarebbe accaduto un dì verso la metà di maggio, nel quale, secondo il consueto, il re doveva assistere alle manovre dell' esercito. Immensa era la folla dei cittadini accorsi ansiosamente a vedere il loro re, e tributargli un omaggio di stima, di gratitudine e di devozione ; e questa manifestazione sarebbe stata tale, qual fino allora non si era veduta uguale in Italia, poichè l' entusiasmo popolare era al colmo. Ma il partito retrogrado ben vide a qual popolarità re Carlo Alberto sarebbe cresciuto in Italia per quella dimostrazione, e com' essa sarebbe stata forse principio d' agitazione in tutta la Penisola : ogni arte dunque si pose in opera per dissuaderlo dall' uscire e mostrarsi al popolo impaziente. La sua naturale antipatia per i moti di piazza che credeva per buone ragioni pericolosi ; la sua ritrosia per le ovazioni, le voglie d' improntitudini d' alcuni che si esagerarono al maggior grado, tutto fu adoperato a farlo rimanere. Egli già dopo lunghe dubbiezze mandava gli ordini di licenziare per quel giorno le truppe, quando giunse il ministro della Guerra cavalier di Villamarina, e gli esagerati timori attenuò, le mire di coloro che ponevano ostacoli svelò apertamente, e sarebbe riuscito forse, anzi era riuscito a persuaderlo di seguire il primo suo impulso, se il governatore di Torino conte Della Torre non sopraggiungeva inopportuno a frenare l' impeto del re. Carlo Alberto era già per montare a cavallo, se non che le esagerate rappresentanze e i fantasmi agitati dai retrogradi fatalmente lo indussero al partito che pareva più prudente. Non voleva il re perdere in faccia all' Austria il suo contegno di dignitosa e giusta difensiva per cangiarla in una offensiva, che non aveva l' apparato del dritto inattaccabile ; oltre che temeva potesse in faccia ai potentati europei porlo dal lato del torto (mentre stava da quello della ragione), suscitando agitazioni e ostilità senza la più stretta necessità. Il popolo adunque attese lunga pezza, finchè una pioggia improvvisa

disperse l'immensa folla che era accalcata sulle piazze e sulle vie per salutare con alte acclamazioni il suo re.

L'intento dei retrogradi fu per tal modo in parte ottenuto, evitando quell'ovazione e sopra tutto la ripercussione che avrebbe avuto in Italia. Dico in parte, perchè i liberali non ignorarono nulla dell'accaduto, e la colpa di avere deluso il popolo fu versata sul capo dei retrogradi e non su quello del re.[1] Quelle furono giornate di vera gioja, come da lungo tempo non si ricordavano in Piemonte: il re stesso e i liberali chiamavanle scherzando *le gloriose*. Ma quanto gl'Italiani tutti ne furono sodisfatti, altrettanto ne fu irritato il principe di Metternich che le aveva suo malgrado occasionate; e l'ira di questo fu al re più cara delle acclamazioni o degl'inni che non potevano certo portarlo, come forse quell'ira, allo scopo da lui bramato. Infatti, allorchè il re circa due mesi dopo veniva a sapere che Lady X..... aveva narrato, essersi ai giorni delle manifestazioni torinesi trovata a Vienna nella sala del principe di Metternich, quando ne giunsero le prime notizie, e che questi era fuori di sè dalla collera e ad ogni istante usciva dalla sala e rientrava compreso da visibile agitazione, scriveva a proposito d'altri fatti queste parole di fiera ironia: « *A quel povero principe di Metternich si farà. . . . . il sangue grosso. Me ne duole per lui. Ma quanto a me, malgrado del piccolo, anzi piccolissimo partito austriaco o retrogrado, io sono fermamente risoluto di non arrestarmi nella via del progresso, in tutto ciò che può avere per scopo la felicità del popolo, e l'incremento del nostro spirito nazionale.*[2] » E in che senso intendesse la frase ultima, ben appariva dalle parole con le quali conchiudeva la sua lettera, alludendo ai rimproveri che direttamente e indirettamente quel partito, di cui ragiona, facevagli giungere d'ogni parte per arrestarlo nella sua via, con minac-

1 All'inno che doveva cantarsi dal popolo, allorchè l'attendere si faceva più lungo, si aggiunse la strofa seguente:

Esci adunque: che più tardi?
Il tuo popolo è per te.
A dispetto dei codardi
Vuol gridare: *Viva il Re!*

2 « Ce pauvre prince de Metternich en fera. . . . . bien du » mauvais sang. Je le regrette pour lui. Mais quant à moi, malgré le » petit, fort petit parti autrichien, ou rétrograde, je suis bien résolu à » avancer dans le progrès, dans tout ce qui peut tendre au bonheur » du peuple, et à développer notre esprit national.» *Lettera di re Carlo Alberto*, 25 luglio 1846.

ce contro lo spirito anti-austriaco, cioè nazionale, che si andava appunto per suo impulso e col suo esempio propagando nei suoi Stati. « *Del resto* (soggiungeva), *se si volesse eliminare dal nostro paese lo spirito avverso agli Aurtriaci, converrebbe cominciare dal cacciarne me stesso.*[1] » Memorande parole, che sono risposta eloquente a chi pure a quei giorni canterellava le antiche fole del tradimento.

Queste erano le idee politiche del re in quel tempo; idee, dalle quali i suoi atti, e singolarmente le diplomatiche trattative del suo governo, non furono dissonanti. Incaricato di levar di mezzo le insorte difficoltà fra i due gabinetti, fu inviato a Vienna il marchese Alberto Ricci genovese, che per destrezza e per ingegno era da tutti reputato fra i diplomatici piemontesi uno dei più capaci. Il re però dirigeva personalmente queste pratiche; e valendosi in specie della espressione *rappresaglia*, la quale era nella Nota comunicata dal governo austriaco al console sardo residente in Milano, allorchè fu publicato l'articolo del 20 aprile, chiese prima d'ogni altra cosa il ritiro di quel documento ostile, e in breve l'ottenne. La fermezza mostrata dal re, e l'aver egli posto la questione di finanza come questione di buona fede e d'onore, persuase il gabinetto austriaco ad essere più circospetto. Re Carlo Alberto frattanto dichiaravasi pronto al domandare l'arbitrato di un grande potentato, accennando all'Inghilterra, ma in pari tempo lasciando al governo austriaco la libera scelta di qual più gli fosse piaciuto. Ma l'Austria, che ben sapeva d'aver torto nella questione finanziera, e voleva trarne partito per sollevare la questione politica e per evitare una definitiva decisione, qual sarebbe venuta dall'Inghilterra, cui non era poi disposta a sottostare, pendeva per la Russia; col qual potentato sperava menare in lungo le cose, e acquistar tempo per complicare alla prima occasione le due questioni.[2] Onde cercò di evitare le prime offerte del re, e senza negare di accettarle cominciò ad appor-

1 « Au reste, si on voulait éliminer de notre pays l'esprit anti-autri-
» chien, il faudrait commencer par m'expulser moi-meme. » *Ibid.*

2 All'inviato austriaco, che favellando col re di questa proposta d'arbitrato, per evitarla, opponeva al medesimo: « E se il potentato arbitro decidesse contro voi, accettereste la decisione senz'appello? » egli rispose in tuono decisivo, e fissandolo in volto col suo sguardo scrutatore: « E voi? » Ciò avrà persuaso il messo viennese che re Carlo Alberto ben sapeva come una decisione favorevole non sarebbe stata mai accettata dall'Austria, e come la ragione ancora di tal ritrosia non era per lui un mistero.

re condizioni. Nello stesso tempo accorgendosi che il trattare la questione politica tacitamente poteva ingenerare novelle complicazioni, e torle ogni occasione opportuna di farlo una volta direttamente e con vantaggio; vedendo forse anche di aver errato gittandosi a quelle rappresaglie, le quali avevano dato agio al re di abbandonarsi alle sue tendenze, ponendolo su di un terreno legittimo sopra cui difendeva la propria indipendenza, e cooperando quasi all'accrescimento della popolarità sua in Italia (il che distruggeva l'opera laboriosa di lunghi anni e sperdeva il frutto dei molti sudori di tanti felici stemperatori di calunnie); osservando, dico, tutto questo, credè in certo modo comperare, se era possibile, con le concessioni finanziere mescolate a lusinghe e minacce, un cambiamento di direzione nella politica di Carlo Alberto.

Un inviato del principe di Metternich recava a tal effetto al re l'espressioni dello sdegno e delle amorevoli intenzioni sue. Doppio era l'incarico affidatogli, presentando un'acerba Nota del Cancelliere imperiale sulle questioni commerciali fra i due Stati. Le ragioni del suo sdegno non dovevano essere più misteriose: ciascuno lo aveva bensì indovinate, ma il Metternich credeva opportuno sinceramente manifestarle. Trattata la questione di finanza, si trattò separatamente la politica, e a tutte le azioni e tendenze del governo piemontese fu fatto severo processo. Il re ebbe un franco colloqio con l'austriaco, e volle partitamente discutere tutte le questioni sollevate dal principe di Metternich, e lo fece con un accorgimento diplomatico non comune. Diè in primo luogo sulla sua politica le spiegazioni più avvedute, e nulla dissimulando dell'avanzamento che si operava nell'opinione pubblica del Piemonte, nulla negando; anzi gloriandosi di quel che egli faceva per farlo progredire materialmente e moralmente, cercò o di rassicurarlo, come doveva, o di porlo in stato di non aver replica da opporre ai suoi fatti ed alle sue ragioni. E una di queste non voglio tacere, perchè forse troncò ogni possibile discussione su tale materia, e perchè palesa l'accorgimento di re Carlo Alberto. Una delle accuse del gabinetto viennese era quella di cooperare direttamente o indirettamente, o anche di lasciar fare da chi faceva in suo nome, per fomentare sollevazioni in Romagna, a fine di profittare di quelle in aumento dei suoi Stati. Il re di queste accuse altamente adirossi, perchè quanto era vivo il suo desiderio di emancipare la Lombardia, quanto forse era persuaso dell'opportunità per il

bene d'Italia di riunire un giorno sotto uno scettro solo Piemonte e Lombardia, altrettanto era alieno dalle idee unitarie, e soprattutto dallo spogliare il capo della Cristianità dei suoi dominj temporali, sul mal governo dei quali poteva si fare riflessioni e voti, ma non avrebbe certo giammai fomentata l'insurrezione. Il linguaggio anzi franco e leale di Massimo d'Azeglio, su cui forse i maggiori sospetti dell'Austia si accumulavano, nei suoi *Casi di Romagna*, doveva essere eloquente risposta a queste calunniose insinuazioni. Lo sdegno del re per tale accusa raddoppiò il suo fiero contegno, e questo valse ritrattazione immediata; ottenuta la quale, per togliere al gabinetto viennese la volontà di tornare mai più su ciò, volle francamente e senza avvolgimenti contestare all'inviato le accuse più vere che facevansi sul medesimo proposito all'Austria: non tacque in singolar modo le congiure della setta Ferdinandea, e i vanti della medesima, di avere cioè l'appoggio del gabinetto di Vienna. Tali argomenti, che non ammettevano replica ed a cui forse il principe di Metternich non erasi preparato, impedirono che su questo punto e su tutte le politiche tendenze del Piemonte si tentasse più diretto assalto, per allora da parte dell'Austria. Inoltre alle rappresentanze per ciò che il principe di Metternich appellava agitazione, la quale minacciava la tranquillità del Piemonte e davagli materia di consigli inopportuni, il re soggiunse dignitosamente, conoscere il suo regno e i sudditi suoi: il suo popolo essere buono, come il suo paese tranquillo. Nulla quindi aver da temere, e nulla necessitarlo a seguire i consigli del principe; tanto più (come aggiunse con acerba ironia) dacchè non era seguito nei suoi pacifici Stati nulla di simile a quello che in Galizia era pure recentemente accaduto.

Nè l'inviato viennese ebbe miglior fortuna nella quistione commerciale che nella politica, poichè quella pure fu nel medesimo abboccamento trattata dal re. Cominciava il primo dal dichiarare come non avvenuta la Nota del governatore della Lombardia al console sardo in Milano, della quale già parlai, e dichiaravasi anche pronto a ritirarla secondo i desiderii del re. Queste due offerte successive furono, si può dire, due vittorie diplomatiche del governo piemontese. Fatte però tali concessioni, rispondeva il gabinetto viennese alla domanda dell'arbitrato. Condizione dell'arbitrato era per parte del re, che venisse sospesa la rappressaglia sui vini, alla qual cosa opponevasi da Vienna domandando la sospensione del transito dei sali.

Ma a questa domanda replicava Carlo Alberto, non potersi a ciò da esso aderire giammai, perchè, stante il modo col quale era stata appiccata la briga dal gabinetto di Vienna, apparirebbe esservi stata in lui una mancanza di buona fede, quando annuiva alle giuste domande dei Ticinesi: aver egli già ecceduto in buona fede riguardo all'Austria non vendendo direttamente il sale agli abitanti di quel Cantone Svizzero, come pure avrebbe potuto, atteso l'unanime dichiarazione dei magistrati piemontesi sulla cessata validità del trattato del 1751: sospendere il transito, il cui dritto non dipendeva menomamente da quel trattato, sarebbe stato attentare alla sua indipendenza, che non avrebbe fatto mai. Sul che rinnovò le sue costanti dichiarazioni, ed insistè specialmente nel non voler compromettere la sua buona fede e lealtà neppure in apparenza. Desiderare bensì l'arbitrato; ma desiderarlo appunto, perchè constasse e fosse deciso, se male per lui erasi oprato mettendo l'onore innanzi a tutto. Tale fu il nobile linguaggio del re. Soggiunse allora l'inviato viennese, aver ordini espressi dal principe di Metternich di dovere nel caso di rifiuto pubblicare nella *Gazzetta di Milano* la Nota del Cancelliere Aulico sulle controversie commerciali, della quale avevagli dato conoscenza e che si stava fra loro discutendo; sperando che la negativa di riporre le cose in *statu quo* nel modo come interpetravasi dall'Austria, avrebbe tolto al re presso il pubblico il prestigio della ragione che cresceva la sua forza. Cercò anzi spaventarlo con l'idea dell'agitazione che un tal fatto avrebbe prodotto massime nei sudditi, qualora questi avessero conosciuto che da lui solo e non da altri dovevano ripetere il non vedere sospeso l'aggravio enorme sui vini. Ciò non rimosse punto il re dalle sue determinazioni, e accortamente fece all'inviato osservare, e lo replicò anche più volte con intelligente insistenza, che se questo nuovo atto imprudente dell' Austria avrebbe prodotto agitazione, non l'avrebbe prodotta in Piemonte soltanto, ma eziandio in altre parti d' Italia..... L' inviato viennese, colto per tal guisa nel laccio, e dibattendosi, volle scusare il suo governo della possibilità di esser esso occasione e causa d' agitazione nella Penisola : ma il re insistè novellamente per fargli vedere che egli benissimo comprendeva la propria condizione ; e rispetto al Piemonte soggiunse, conoscerlo al pari di chicchessia , e sapere ottimamente quanta cura avevano i Piemontesi del loro onore, che a niun interesse posponevano mai. L' elogio che il re fece del suo popolo,

non fu smentito certamente dai fatti. Il principato è sicuro ove il re può così encomiare il suo paese, e dove questo ha cura di non smentire la parola del suo re. Del resto, conchiuse il re, non temere le polemiche che dalla pubblicazione della Nota austriaca avrebbero origine, perchè difensori e di provato ingegno non sarebbero mancati anche a lui. Carlo Alberto durante questo colloquio, del quale volli narrare tutti i particolari per certissima scienza a me noti, chiaramente s'accorse come la scelta di un arbitro era mal volentieri concessa dall'Austria, e come volevasi da essa indirettamente evitare. In mancanza di ragioni, convinto forse anco dalle ragioni del re, l'inviato austriaco conchiudeva replicando: dovere, atteso il rifiuto ricevuto, far inserire la Nota del principe di Metternich nella *Gazzetta di Milano*. Non nascose peraltro di fare quel passo con molto rammarico , ed eziandio (il che era strano) non senza timore di essere poi rimproverato dal gabinetto viennese. Il re lo lodò della sua obbedienza agli ordini ricevuti, ma conchiuse dichiarando ancora una volta, che nulla si sarebbe giammai per lui fatto che non potesse conciliarsi con l'onore suo, *dovesse pur anco lasciarci la pelle*. E di questa risoluta espressione precisamente fece uso. Ciò accadeva il 12 giugno 1846. Il 2 luglio il re riceveva ufficiale notizia che il principe di Metternich accettava l'arbitrato, senza insistere nè sulle sue condizioni nè sulle sue minaccie, ritirando anzi esplicitamente il *Memorandum*, che era stato soggetto della discussione, di cui ho qui sopra parlato. Così altri due atti venivano ritirati dal gabinetto viennese, che per tal guisa retrocedeva non meno di quattro volte in quella questione innanzi alla fermezza dignitosa di re Carlo Alberto.

Ma insieme a queste repliche sulla questione commerciale che venivano partecipate al re, il Cancelliere Aulico mandava pure al suo inviato una risposta in proposito delle spiegazioni da lui avute con Carlo Aberto intorno a quello che riguardava la politica piemontese. Questa Nota del principe di Metternich fu lunga a un tempo e confusa. Evitò di toccare le spinose questioni poste innanzi con finissimo accorgimento da Carlo Alberto, e si restrinse a fare discussioni astratte e teoriche sulle Costituzioni e sulle differenze che fra quelle e le Carte intercedono. Terminava però quel foglio del principe di Metternich, diretto al suo inviato, con una notevole ed esplicita dichiarazione di *essersi ingannato (trompé)* nella questione finanziera; ma soggiungeva, sperar pure

che il re avrebbe rilevato con qual confidenza egli aveva con lui trattato la questione politica, e lo faceva assicurare (per porre un termine a quella difficile parte delle questioni che fra loro si agitavano) di avere in lui tutta la fiducia. E di questo sarà permesso il dubitare. Il re sorrise certamente leggendo queste assicurazioni, di quel sorriso che soleva dare alla sua fisonomia una singolare e finissima espressione; e ponendo sempre innanzi la questione d'onore e buona fede, sollecitava la scelta dell' arbitro, e aderiva al desiderio manifestato dall'Austria (che non ostante la confessione d'essersi ingannata voleva dar seguito all'affare) accettando l' imperatore delle Russie. Le relazioni fra i gabinetti di Vienna e Pietroburgo, i sospetti politici che pesavano sul re, facevano sperare al gabinetto viennese di ottenere ragione. Le insinuazioni sue e le inesatte informazioni spedite a Pietroburgo per un istante eccitarono cattive prevenzioni nell'animo dello Czar; il quale peraltro non tardò a riconoscere la piena ragione e il buon dritto del re di Sardegna, non appena questi (dubitando non fossero partite inesatte informazioni anche da Torino dagli amici dell'Austria che in quell'occasione si palesarono più di quel che non avrebbero dovuto) gli fece inviare tutte le carte e i documenti che lo giustificavano. Gli avvenimenti europei che ingrossarono, sospesero tale quistione, e la confusero con le altre che poi si sollevarono.

E poichè sono sul narrare le gare commerciali fra l' Austria e il Piemonte, non posso non tornare sulla questione delle strade ferrate, della quale altrove ho discorso. Il governo piemontese dopo aver compiuto il disegno delle sue strade che dovevano nell' interno congiungere fra loro le diverse parti del regno, non potè a meno di attentamente considerare qual fosse il punto di riunione favorevole fra quelle e le strade degli altri Stati europei, quale il modo di ovviare al grave pericolo di vedere le proprie condannate all'isolamento e abbandonate dal grande commercio europeo; e infine quale la via di assicurare al porto di Genova non solo la durata della prosperità che allora godeva, ma un considerevole aumento rispetto anco agli altri scali che con lui gareggiavano, in specie Marsiglia e Trieste. Quali fossero le politiche e le commerciali considerazioni che mossero il governo piemontese, lo dissi nel capitolo XLI ; ora devo brevemente discorrere quali mezzi usò per ottenere il suo intento, e quali gli ostacoli che incontrò per via. Questo pensiero del governo di re Carlo Alberto

è d'importanza così grande per il Piemonte (se mal non m' appongo), come perno forse della politica e della fortuna avvenire del regno, che parmi pregio dell'opera narrare quelle trattative, sebbene non giungessero compiutamente allo scopo, e la loro storia si protragga anche al tempo posteriore a quello di cui nel presente volume ragiono. Ma siccome quelle trattative fanno parte piuttosto della politica del 1845 e 1846 di re Carlo Alberto che non della successiva, siccome l'effetto che produssero sulla pubblica opinione in Italia fu immediato fino dai primi istanti, e apparve uno degl' impulsi che in quei giorni appunto la spinsero innanzi nella via della nazionale riscossa; così voglio quì compendiarle, additando però le date per non frapporre o posporre gli avvenimenti.

Nel 1845 adunque, allorchè fu maturato da re Carlo Alberto il concetto delle vie ferrate, nacque immediatamente la duplice idea di congiungerle con le francesi, la quale cosa si sperava ottenere con un traforo delle Alpi ideato dall' olandese Mahus che ai servigj del Piemonte aveva locato il suo ingegno; e di dare uno sbocco alla via che percorrendo da Lomellina quasi in linea parallela al confine lombardo andava a far capo in Arona sul Lago Maggiore. Questo sbocco naturale era il mare del Nord; cui conveniva giungere a traverso la Svizzera e la Germania; e il nodo della quistione stava nella maniera di congiungere il Lago Maggiore con quello di Costanza. A ciò incontravansi ostacoli che potevansi tenere per insuperabili; o si riguardasse alla natura aspra del suolo, o alle condizioni pecuniarie della Svizzera, in cui era fuor di luogo sperare che si potesse formare una Compagnia di speculatori, i quali impiegassero in così difficile e costosa impresa i loro capitali. Ma un tal nodo conveniva scioglierlo, essendo questo l' unico mezzo per riunire il centro dell' Alemagna ed il mare del Nord al porto di Genova [1]. L' importanza somma che que-

1 Volgendo gli occhi alla strada del Luckmanier, il governo sardo non velò a sè medesimo le difficoltà che avrebbe incontrate, e perciò fece studj da molte parti, perchè in ogni evento la strada che si costruiva in Lomellina avesse uno sbocco. Considerava che questo potrebbe al bisogno ottenersi dal lato del San Gottardo, e riceveva anche su ciò proposizioni dal Cantone di Uri. Lo stssso Cantone Ticino in questo caso ideava (e fu il primo disegno di una strada svizzera) di costruire una strada ferrata fino ad Airolo, e traversare la montagna per congiungersi poi alla via ferrata da Lucerna ad Arau, incrociando quella che si costruiva da Arau a Basilea. Pensava pure il governo piemontese alla possibilità di una strada per Ginevra traverso la Savoja, e faceva senza perder tempo gli studi per la parte montuosa da Susa a Modane. Per

sto porto aveva nella continuazione della linea ferrata d' Arona, per assicurarsi il commercio svizzero ed acquistare quello germanico, e l' impulso generoso dato dal governo coll' esempio, fece sì che l' anno medesimo 1845 si formasse una Compagnia di Genovesi e Torinesi in gran parte, la quale fece suo scopo il ricercare i mezzi per cominciare cotale intrapresa,e pose tutto in opera per condurla a buon fine. Quella società non tardò a mettersi in relazione con alcuni cittadini svizzeri, che ben vedendo l' utile reciproco dei due stati si adoprarono a secondare le mire sì del governo, come dei capitalisti piemontesi. Tre erano i cantoni singolarmente interessati in questa impresa, il Ticino, S.Gallo e i Grigioni, e con tutti e tre conveniva fermare gli accordi almeno per ottenere il transito. Le buone disposizioni d' animo dei cittadini del Cantone Ticino verso il Piemonte, ai quali forse sorrideva l' idea di poter avvantaggiare un' impresa italiana,comecchè parte ancor essi della nostra dispersa famiglia, non facevano per quel lato sorgere alcun timore: i Grigioni erano forse quelli che, non esclusivamente interessati in questa via, potevano piuttosto aprire gli orecchi alle trattative, che il governo austriaco non indugiò a cominciare per trarli nella lega e farli cooperare ai suoi disegni. Il colonnello la Nicca svizzera e l' ingegnere Carbonazzi, che alle strade piemontesi con singolare ingegno attendeva, prepararono di buon' ora gli studj necessari. Fino dal mese di decembre adunque del 1845 la Società dei capitalisti piemontesi conchiuse la prima convenzione per regolare il transito a traverso il suo territorio col Cantone Ticino, che, come ho detto, era il più inchinevole a queste pratiche. Fu dichiarato però che quella convenzione si potrebbe estendere eziandio ai Grigioni e a S. Gallo con un atto di semplice annuenza, qualora quei due Cantoni fossero disposti a farlo; e il Ticino stesso si assumeva l' impegno di ottenerlo. Queste prime pratiche andarono in lungo e trovarono ostacoli, stantechè i due Cantoni suddetti, sia per la consueta gelosia che sogliono uno contro l' altro nutrire e per brama di voler trattare direttamente col governo sardo anzi che col mezzo del governo del Canton Ticino, sia infine perchè volevano che fosse a loro pro in tale occasione stipulato qualche favore speciale, mas-

questa strada si sarebbe traversata la Svizzera per Ginevra, Berna e Arau, e si sarebbe fatto capo ugualmente nel Reno a Basilea, e di là si poteva avere la riunione col Nord dell'Alemagna, congiungendosi alle strade ferrate del Granducato di Baden.

sime per la libera estrazione delle granaglie del porto di Genova; rifiutarono aderirsi alle istanze delle governo ticinese.

Ma il governo piemontese non si lasciava nè addormentare, nè spaventare. La polemica sostenuta dalla stampa austriaca avevagli ancora più chiaramente additato i pericoli che Genova avrebbe corsi, se quella strada non si fosse recata a compimento; e nello stesso tempo il tuono d'ira di quei giornali pagati dal potentato rivale gli faceva ben conoscere che l'Austria comprendeva pur essa tutto il pericolo suo, e che l'avvenire della politica del gabinetto viennese, e soprattutto la maggiore o la minore sicurezza della sua dominazione in Italia avea fondamento sulla speranza di una lega commerciale della Penisola. La quale sarebbesi prima o poi indubitatamente conchiusa, con o senza la sua cooperazione, a suo pro o a suo danno, secondo che gl'interesssi d'Italia si fossero già concentrati o nelle sue mani o in quelle del governo piemontese, a Trieste o a Genova. Tutto ciò vedeva il governo di Piemonte; ma specialmente il re, al quale anzi nel cominciamento delle trattative e dipoi doleva assai che i Genovesi non si adoprassero per quell'impresa con tutte le forze, siccome avrebbe desiderato. In una sua lettera appunto esprimeva questi suoi rammarichi con saggie considerazioni: « PERCHÈ (diceva) QUESTA STRADA A TRAVERSO LA SVIZZERA, E QUESTO PASSAGGIO DELLA VALIGIA DELLE INDIE SONO PUR D'UN IMMENSA ED INCALCOLABILE IMPORTANZA PER I NOSTRI STATI. A ME PARE CHE LA SOCIETA' DI QUI E I COMMERCIANTI GENOVESI ABBIANO D'UOPO DI RICEVERE STIMOLI, AFFINCHÉ SPIEGHINO MAGGIORE OPEROSITA' CHE ORA NON FANNO. E SÌ CHE NE DIPENDE LA SORTE E LA FORTUNA LORO PER L'AVVENIRE. [1] » Ma sopra gli impulsi del governo, degli scrittori e del re, altro e forse maggiore gliene diè l'Austria. Lo spirito d'ostilità e di concorrenza eccitato dai provvedimenti che avevano colpito i trafficanti piemontesi e gli agricoltori per i vini, i quali per lo innanzi si vendevano sui mercati di Lombardia, fece volgere più attentamente gli occhi a questa impresa come a tutte le altre che della rappresaglia del governo austriaco speravasi potessero essere al Piemonte o compenso o vendetta. Le provincie

1 «.... car cette route à travers la Suisse, et ce passage de la malle » des Indes sont d'un intérêt immense et incalculable pour nos États: » Il me parait que la Société d'ici et que le commerce de Gênes ont » besoin d'etre stimulés et de déployer plus d'activité qu'ils n'en mon» trent; et pourtant il y va de leur sort et fortune à venir. » *Lettera del 7 dicembre 1846.*

vinicole ed i commercianti in quei giorni si confidavano di poter avviare i loro vini sui mercati germanici, come già facevano sui lombardi. Perciò durante le clamorose quistioni sulla rappresaglia austriaca, di cui si è da me parlato qui sopra, il disegno della strada del Luckmanier acquistò maggiormente credito e popolarità in Piemonte.

Infatti i due ingegneri sopraccitati insieme ad un rappresentante degl'interessi sì della Società come del governo piemontese, esplorarono sul luogo la possibilità della via da fare, e specialmente il passo per giungere da val di Blennio in val del Reno. Era la metà d'agosto del 1846, allorchè queste indagini d'arte si facevano, per le quali le pratiche quasi interrotte coi Cantoni svizzeri si riassumevano vigorosamente.[1] Una conferenza a Coira il 12 e 13 ottobre, a cui intervennero i rappresentanti dei tre Cantoni Svizzeri, pose le basi delle trattative da aprirsi col governo sardo; delle quali incaricarono di comune consenso il Canton Ticino.[2] Mentre questi accordi s'incominciavano a Coira fra gli Svizzeri e la Società promotrice piemontese, il governo bavaro osservava con attenzione le probabilità di successo di tali disegni e ragionevolmente pensava potersene ancor esso avvantaggiare, quando a buon fine fossero condotti. Avendo in questo frattempo incaricato il direttore generale delle Dogane a Lindau di trattare col governo di S. Gallo per la riunione della strada ferrata bavara con quella di cui parlo, l'inviato recossi a Coira; e non cercato, fece il primo le più ampie dichiarazioni in nome del re massimamente, non che del suo governo, intorno alla grande importanza che ponevano nella costruzione della strada del Luckmanier, indi promise aiuto alla Società fino al punto di far intendere, che non sarebbe stato anche lontano dal guarentire un *minimum* d'interesse sui capitali che vi s'impiegassero. Eguali aperture e dichia-

1 Volevasi in questa occasione riconoscere il principio del libero transito, cosa essenziale, dovendo la strada traversare il territorio dei tre Cantoni. Si stabilì adunque che il dazio di tre *kreutzers* per quintale sarebbe riscosso all'ingresso delle merci nel territorio svizzero, senza che si fosse più potuto nè pesare, nè verificare, nè osservare la qualità delle merci transitanti. Obbligaronsi ancora gli Svizzeri di non accrescere nè in numero nè in misura i pedaggi esistenti: il che però si ottenne con molta difficoltà dai Grigioni, i quali erano per loro natura più diffidenti.

2 Non volendo i due Cantoni, come si è detto, riconoscere la convenzione di Torino, determinarono stipularne una nuova fra i tre governi da una parte, e Sardegna dall'altra. A tale effetto si adunarono in Coira.

razioni, benchè meno esplicite, venivano fatte dal governo di Wurtemberg, che pure aveva inviato il sig. Scheffer, capo superiore della Dogana di Irredirischafen. [1] Il Baden poi manifestò anch'esso le sue simpatie verso questi disegni, e risguardando la linea del Luckmanier non solo come utile e di probabile riuscita, ma come a lui necessaria, pensò al modo di riunirsi alla medesima: ed a tale oggetto fin dal mese di settembre aveva concesso la costruzione di una strada da Offembourg a Costanza passando per il Kinsig-Thal, Willingen, Donaveschingen e Costanza. Per questo modo le cose si avviavano non in Svizzera solamente, ma in Germania; e le cure di re Carlo Alberto erano coronate dalle più lusinghiere speranze. [2]

Accertato col protocollo di Coira (benchè non ancora ratificato) il governo sardo della cooperazione o del favore dei tre Cantoni svizzeri; a dare maggiore impulso all'esecuzione di un'opera così grandiosa, deliberò d'incoraggiare gli speculatori e di ajutare egli medesimo la Società, guarentendo per dieci anni il 3 e mezzo per cento di frutto sui capitali che vi sarebbero impiegati. Non disperava che gli altri Stati interessati, e in specie i tre germanici sopra nominati (vedendoli così ben disposti) avrebbero ancor essi seguito quell'esempio generoso, concorrendo per parte loro ad aumentare una tale guarentigia forse fino al 4 e mezzo per cento. [3]

1 Esisteva una gelosia fra la Baviera e il Wurtemberg, alla quale deve forse attribuirsi la presenza degl' inviati di entrambi i governi, che avrebbero voluto, se era possibile, volgere quell'impresa ciascuno a proprio esclusivo vantaggio. Perciò il governo bavaro studiava anche il modo di evitare il transito del lago di Costanza con battelli a vapore, e per nuocere in tal modo allo Stato rivale pensava riunirsi a Rheineck alla linea principale del Luckmanier.

2 Gli accordi particolari fra la Società promotrice e i tre Cantoni assicuravano alla prima le seguenti vantaggiose condizioni: 1° un godimento per 75 anni; 2° il dritto di spropriamento forzato per i terreni necessarj; 3° la libera facoltà di poter trarre profitto dei diversi corsi d'acqua; 4° il pagamento del valore della strada dopo i 75 anni, o la proroga della concessione per parte dei Cantoni; 5° una notevole diminuzione del pedaggio e del dritto di transito, che essendo allora di 33 e di 45 *kreutzers* era ridotto a tre soli *kreutzers* per Cantone. Questi accordi particolari avevano preceduto l'atto di convenzione stipulato col Ticino fino dal decembre 1845; e il governo piemontese si adoperava nelle trattative di cui parlo, per ridurli al valore di convenzione internazionale.

3 La linea prescelta, secondo gli studj fatti, era la seguente. Da Locarno a Bellinzona e Biasca per la Valle del Ticino; poscia per la Valle di Blennio a Somascona, Ghirone, Campro, e di là mediante un foro (o, come con termine d'arte appellasi, *tunnel*) nella valle Cristallina influen-

Frattanto ai 23 decembre il Canton Ticino, che aveva assunto nella conferenza di Coira l'impegno di ottenere il consentimento degli altri due Cantoni per la convenzione da farsi fra essi e il governo piemontese, poteva assicurare questo di averlo ottenuto, e stabiliva una conferenza a Lugano per il 4 gennaio a fin di concluderla. Le basi di essa erano sempre per parte degli Svizzeri le modificazioni del sistema doganale piemontese a loro riguardo, sulle quali i rappresentanti cantonali dichiararono immediatamente che non avrebbero giammai transatto, essendo vincolati da formali istruzioni dei Gran Consigli sopra di ciò. Le insistenze maggiori venivano dai Grigioni, che sembravano meno ardenti degli altri a secondare quei disegni. Il governo piemontese però ben comprendeva, e massime gli uomini più illuminati che erano nei consigli del principe saggiamente consideravano e consigliavano al re: che utile e non danno sarebbe venuto allo Stato da ogni qualsiasi modificazione, la quale fosse strada alla maggiore libertà di commercio, malgrado delle leggi proibitive, che fino allora erano state il fondamento dell'amministrazione piemontese. Inoltre l'interesse di non vedere o perduti i milioni spesi nelle strade ferrate interne, quando queste non avessero sfogo, o lo scapito che necessariamente si farebbe in un imprestito, qualora per non poter fare la strada svizzera si fosse dovuto rivolgere il piemonte alla colossale intrapresa della perforazione del Monte Cenisio persuadevano economicamente di sottostare a quella perdita, dove anche fosse stata tale. L'onore infine del governo cotanto impegnato consigliava qualsiasi sacrificio. Per questo la convenzione era in breve tempo concertata in Lugano, cioè appunto il 16 gennaio 1847; [1] e in essa pur si stabiliva che le concessioni stipulate potrebbero essere anche a pro d'altra società, qualora quella esistente non si fosse potuta definitivamente costituire, o per qualsivoglia malaugurato caso avesse dovuto disciogliersi. Il re molto soddisfatto di ciò si fece a sollecitare la ratifica, eziandio

te del Reno, per finire nella gran valle del Reno a Coira, Sayans e Rorschach sul lago di Costanza. La lunghezza totale della strada sarebbe stata di 238,358 metri, dei quali 140,551 transitabili colla locomotiva dalla parte del Reno, 44,507 da traversare col mezzo di macchine fisse, e 53,300 nuovamente transitabili colle locomotive dalla parte del Ticino. Le macchine fisse avrebbero dovuto ricevere movimento di ruote idrauliche, la costruzione delle quali era assai agevole mediante la gran quantità d'acqua, di che potevasi in quei luoghi far uso.

1 Non fu firmata peraltro che il giorno seguente 17.

per potere spingere con più operosità le trattative in Alemagna, [1] e le ratifiche dei gran Consigli non tardarono ad ottenersi: [2] non ostante gl'intrighi d'ogni genere fatti dagli Austriaci, non ostante alcune difficoltà insorte sulla libera estrazione delle granaglie nel Cantone di S. Gallo, questi ancora votò la ratifica del trattato con una maggioranza grandissima [3].

In questo frattempo i negoziati con gli Stati germanici s'incominciavano. Quelli con la Baviera furono più sollecitamente condotti, perchè non solo il re mostravasi propenso all'impresa, ma il ministero pure secondava in questo le sue brame. Il ministro dell'Interno sig. Di Abel spingeva innanzi sopra tutti gli altri quel concetto, e fino dai primi momenti, cioè sul cadere dell'ottobre 1846, assicurava che il governo bavaro avrebbe preso impegno formale, specialmente per la guarentigia da fornire ai capitalisti. Se il ministro degli Affari Esteri conte di Bray era meno esplicito, per non anticipare una determinazione delle Camere, non era però men preciso, nè men favorevole di quelli dell'Interno e delle Finanze. Così il governo piemontese potè tenersi certo di questa cooperazione per la espressa parola del governo bavaro; e la certezza non crollò se non un anno più tardi, quando cioè la rivoluzione di palazzo accaduta nell'ottobre del 1847 fece temere che le Camere non avrebbero ratificato l'atto del governo, solo perchè fatto da un ministero inviso. E questo suole accadere in tutte le rivoluzioni o reazioni più o meno violente, e sotto qualunque forma si compiano. Raro è che un partito prenda il governo senza una serie di cieche vendette, le quali raffermano il nuovo ordine di cose e sono suprema necessità, se l'utile vero del paese le comanda; e all'incontro lo minano e sono il verme che lo consuma irreparabilmente, qualora sieno con quell'utile in opposizione fatale. Allorchè questi cambiamenti si operavano in Baviera, già una èra nuova si apriva a tutta l'Europa: e le universali commozioni, di cui già si sentiva la minaccia sul Continente, dovevano sospendere per un istante tutte le questioni che si andavano agitando, lasciandole però intatte all'avvenire.

1 « Rien certes ne me pouvait faire un plus grand plaisir..... La » ratification est le point cardinal de toute cette négociation. Sans elle, » les démarches en Allemagne seraient inutiles; tandis qu'avec son as- » surance nous avons lieu de pouvoir espérer d'emporter le reste. » *Lettera di Carlo Alberto 18 gennaio 1847.*

2 Il Canton Ticino ratificò fino dal 4 febbraio.

3 Fra 140 votanti soli 15 furon contrarj.

Contemporaneamente all'adesione della Baviera potè il governo sardo ottenere anco quella del granduca di Baden, stante le buone disposizioni di tutto il ministero; nel quale se per un momento si palesarono ritrosie da parte del ministro delle Finanze, furono vinte presto ed agevolmente. [1] L'opinione pubblica eziandio si spiegò colà in favore, come era da prevedersi, essendo quella strada non solo consentanea, ma necessaria agli interessi del granducato; ed il ministero stesso diè opera a crescere queste simpatie specialmente nelle Camere, in cui aveva una maggiorità devota. [2] Peraltro il governo non volle prendere una formale determinazione, ma rimandò costituzionalmente l'affare alle Camere; non senza manifestare esplicitamente la sua opinione favorevole e le più sincere sue simpatie per la costruzione della strada del Luckmanier. Ciò accadeva alla metà di marzo del 1847. Re Carlo Alberto fu lietissimo di questa buona riuscita delle trattative del suo governo, che gli davano LA QUASI CERTEZZA (come scriveva) DEL BUON SUCCESSO DELLA SUA COSÌ BELLA E GRANDE INTRAPRESA; [3] e non lasciando di ringraziare i governanti di Baden in tutti i modi, volle si dessero decorazioni, che fossero non solo segno di gratitudine, ma incoraggiamento al ministro degli Affari Esteri di quel granducato, e al ministro di quello Stato residente in Monaco. Mancava il governo di Wurtemberg, il quale però, comecchè posto fra la Baviera e il Baden, non avrebbe potuto fare nè forte nè lunga resistenza: non ostante, le peculiari condizioni di quel paese fecero sì che i negozianti colà non procedessero così alacremente, nè ottenessero un eguale buon successo. Il re mostrossi di buon'ora favorevolissimo, ma i ministri furono molto dubbiosi; poichè il concedere una guarentigia pecuniaria, per un ministero che trovavasi alle prese con una fiera opposizione nelle Camere, massime sulle questioni di finanza, era un passo cui essi non si

1 Il più favorevole era forse il ministro degli Affari Esteri barone di Dusch. Fu pure utile il ministro badese residente in Baviera barone de Rudt.

2 Del rapporto alle Camere in nome dei ministri fu incaricato il consigliere intimo Nebenius, non solo esplicitamente favorevole alla proposta, ma uomo di opinioni già da lunga mano fermate; avendo qualche anno innanzi stampato un libro sulle strade ferrate badesi, nel quale aveva propugnato la convenienza per il granducato di avere una linea che unisse il Reno all'Italia e quindi all'Oriente. Ottime erano eziandio le disposizioni del presidente della Camera, l'illustre prof. Mittermayer.

3 « L'assurance presque certaine. . . . . du succès de notre si belle » et si grande entreprise. J'en suis vraiment enchanté. » *Lettera di re Carlo Alberto.*

attentavano menomamente. I principi mediatizzati rappresentati nelle Camere, i quali possiedono tutta la parte meridionale del Regno, si vendicavano e della sovranità perduta e dell'abolizione del dritto feudale, intralciando con ogni modo il governo; e ciò tanto più agevolmente fare potevano, in quanto che delle contese loro era giudice la Dieta di Francoforte, in cui i più forti governi germanici, l'Austria e la Prussia, si valevano di quest'arme per tenere a freno e dominare gli Stati minori. [1] Ora questa opposizione combatteva il governo nelle questioni di finanza, volendo mettere le mani sui beni della Corona; dei quali il re aveva bensì ceduto la proprietà allo Stato, ma oltre un assegnamento erasi eziandio di quelli riserbata la libera amministrazione e il dritto di non render conto. Il governo adunque che aveva vinto appena tali pretensioni delle Camere, non si teneva sicuro che non risuscitassero più vigorose, ogniqualvolta si fosse parlato di qualche questione di finanza. Perciò il ministro degli Affari Esteri conte di Beroldingen, riconoscendo pienamente i vantaggi che dalla strada del Luckmanier sarebbero ridondati al regno di Wurtemberg, interruppe le trattative e non volle per allora dar seguito ad un affare, dal quale potevano nascere complicazioni interne che temeva lo mettessero in una condizione ancor più difficile [2]. E qui debbe notarsi a lode della lealtà del governo piemontese, come l'opposizione delle Camere del regno di Wurtemberg avrebbe forse volentieri colto l'occasione di combattere il ministero per cotali dubbiezze sopra un affare utile certamente allo Stato, ma il governo piemontese non solo fu alieno da questo, ma non volle punto prestarvisi, sebbene forse i suoi interessi glielo potessero consigliare; persuaso che alla fine dei conti la politica leale è la migliore, come la politica degl'intrigi è non solo la più disonesta e la più vile, ma col tempo è ancora la meno vantaggiosa. Ma queste trattative coi tre Stati facevano vedere che le disposizioni dei principi, dei governi e dell'opinion pubblica di quei paesi germanici o erano o sarebbero un giorno favorevoli all'intrapresa,

1 Ond'è che le decisioni di queste contese o erano favorevoli ai mediatizzati, o se il torto era da parte loro, non si proferiva sentenza. Così appunto per il Wurtemberg, essendo stata nel 1824 promulgata una legge per svingolare pubblicamente le proprità dalle decime feudali, non si potè porre in opera, perchè i mediatizzati avendo fatto ricorso alla Dieta, questa prese il partito di non rispondere mai, quantunque annualmente interrogata.

2 12 febbrajo 1847.

riconoscendo tutti avere in ciò interessi comuni col governo piemontese; le mire del quale se non furono coronate allora dall'esito bramato, non fu colpa nè di uomini nè di governi, ma di circostanze accidentali, e più tardi del gran cataclisma che sconvolse tutto il Continente.

Ma se il governo sardo lealmente operava in questa occasione, e se la Svizzera e i tre governi germanici apparivano egualmente leali e più o meno intelligenti; c'era un governo che indirettamente studiavasi di suscitare ostacoli e attraversare in ogni guisa e l'utile di questi Stati e il buon accordo che fra essi ogni giorno più nel comune interesse si stabiliva. La strada del Luckmanier era una spina che stava fitta nel cuore dell'Austria, la quale minacciata sempre più o da una crisi politica o da un fallimento, non poteva non assere altamente pensosa di questa concorrenza avvenire alla sua Trieste, alle sue strade e al suo commercio; tanto più non ignorando che i negozianti inglesi, e forse anche il governo, cominciavano a volgere gli occhi verso il porto di Genova, e a calcolare con le probabilità della riuscita dell'impresa del Luckmanier gli utili che a loro ne potrebbero ridondare. L'Austria sapeva che questi utili erano immensi, quali non avrebbe potuto mai offrire loro lo scalo di Trieste. Tutto dunque fu posto in opera dall'Austria direttamente e indirettamente, più o meno lealmente, per mandare a vuoto quell'impresa. In Baviera e in Svizzera singolarmente pose mano agl'intrighi per riuscire nell'intento. A Monaco si valse di un ingegnere per ispargere dubbj e destare prevenzioni contro la possibilità dell'impresa in materia d'arte; i quali dubbj furono agevolmente dissipati dal fatto , per le indagini operate a cura del governo piemontese e della Società, sicchè il ministero bavaro non diè loro importanza veruna. Non potendo dunque dominare questo, cercò di legare pratiche con esso per una linea, la quale da Verona e dal Brennero avrebbe dovuto giungere ad Inspruck e quindi a Monaco, a fine di solleticare l'amor proprio dei cittadini di quella capitale, che sarebbero stati lusingati di vederla passare per la loro città. Era questa, a dir vero, più una distrazione che una concorrenza. Le condizioni però dell'Austria e delle sue finanze erano a quei giorni (novembre 1846) così infelici, che non le fu agevole muovere la fiducia in suo favore, e molto meno far credere che la parte a lei spettante nella costruzione sarebbe in breve tempo finita. Per tal modo andatile a vuoto tutti gl'intrighi,dovette l'Austria in Baviera conten-

tarsi di spiare ogni passo e del governo e di coloro che trattavano gl' interessi piemontesi: nella qual cosa il suo ministro a Monaco conte di Leuft si diè ogni premura, in guisa anche a bastanza palese. Nel Wurtemberg pure e in Baden i ministri austriaci fecero il possibile per frastornare i negoziati pendenti fra quei governi e il Piemonte; ma in Baden sopratutto questa cosa anzi che nuocere giovò, e crebbe popolarità all' mpresa.

Ma dove veramente l' Austria pose il centro dei suoi intrighi durante tutto il tempo che si protrassero queste trattative, fu in Svizzera. Fino dal principio dei negoziati essendosi accorta del minore zelo del Cantone dei Grigioni per la strada del Luckmanier, cosa da me pure accennata, cercò trarne profitto; e per distoglierli dalla lega del Ticino e di S. Gallo giunse nel mese di novembre 1846, o in quel torno, ad offrire loro di praticare a tutte sue spese una galleria sulla Spluga. Ma vedendo che l'impegno e l' operosità dei cittadini del Cantone Ticino (alcuno dei quali autorevolissimo si volle da essa due volte ma invano, comperare) guastava quegli intrighi, si adirò altamente e si abbandonò ad uno di quegl' impeti di collera di cui non è raro trovare esempj nella politica del principe di Metternich, e che producevano necessariamente la conseguenza di crescere l' impopolarità dell' Austria senza pro, e di avvantaggiare gl' interessi dei suoi rivali. Uno di questi atti, che potrebbero chiamarsi *ab irato*, fu il seguente. Nei primi giorni del mese di dicembre 1846 si diresse al governo del Cantone Ticino, e richiesto che il segretario di Stato sig. Franscini si recasse a Milano per conferire col sig. Philisberg, il quale era incaricato di sorvegliare la Svizzera, gli fece intendere mal celate minaccie, qualora il suo governo non avesse dichiarato di mantenere stretta neutralità negli affari interni dei sette Cantoni (il che era un pretesto) e di rinunciare *alle sue presenti tendenze*; con molte allusioni al buon accordo stabilitosi fra esso e il Piemonte, vero scopo della minacciosa conversazione dell' incaricato viennese. Questi non tralasciò prima di fare intendere che sarebbero stati espulsi tutti i Ticinesi dalla Lombardia e chiuso ogni commercio e transito fra i due Stati, se il governo del Canton Ticino persisteva nel suo procedere; e finì con offerte di speciali favori sì verso i membri del governo come verso il commercio del paese, qualora fossero stati docili alle sue ammonizioni. Il sig. Franscini ne riferì al consiglio di stato a Lugano, il quale rispose d' aver ricevuto con dispiacere la comunicazione delle osservazioni del sig. Phi-

lisberg tanto ingiuste quanto inopportune; e che i consigli Ticinesi prenderebbero le loro risoluzioni solo *nel sentimento della propria indipendenza e nel vantaggio della patria comune*. L'Austria fu oltremodo adirata non solamente di tale risposta, non improntata di quell' umiltà e deferenza che forse avrebbe bramato, ma della conferenza ancora stabilita (come si è detto) per i primi di gennajo 1847 fra i tre Cantoni e il governo sardo in Lugano, nella quale dovevano fermarsi gli accordi per la strada del Luckmanier. Un agente segreto fu spedito a Lugano per invigilare quelle conferenze, e si ebbe anche il poco accorgimento di fare una dimostrazione armata (come ora si appellerebbe) ai confini ticinesi, quasi a minaccia non so se d' invasione o di blocco: trecento soldati austriaci marciarono verso Porlezza, e due reggimenti con cavelleria e mezza batteria d' artiglieria furono mandati a Como, e posti lungo tutto il confine ticinese. Queste vane mostre eccitando lo spirito nazionale e il sentimento fiero d' indipendenza che negli animi svizzeri è potentissimo, nocquero molto all' influsso austriaco in tutta la Confederazione. Di quelle mosse militari diè ragione poi l' Austria, protestando di voler impedire il contrabbando dei vini piemontesi. Non tardò peraltro il governo austriaco a comprendere il suo errore, e quattro giorni innanzi (12 gennaio 1847) che le conferenze di Lugano avessero l' esito bramato e la convenzione fra i Cantoni Svizzeri e la Sardegna fosse stabilita, giunse da Milano ai Ticinesi l' offerta per parte del governo austriaco di conceder loro il sale che allora pagavano lire 12 il quintale, a sole lire 7, come lo aveva già concesso ai Grigioni; non che la promessa della libera estrazione delle granaglie dalla Lombardia per una quantità illimitata a loro piacimento. Convien notare che tali concessioni erano state più volte dai Ticinesi richieste e più volte dal governo austriaco ricusate; ed ora spontaneamente offerendole volevasene trarre profitto per nuocere, se era possibile, al Piemonte. Ma l' opinion pubblica nel Canton Ticino essendo favorevolissima con tutta ragione all' impresa del Luckmanier, le blandizie dell' Austria non sortirono miglior effetto delle minaccie. Il trattato, come ho detto, si firmava il 17 gennaio.

L' Austria non si diè per vinta, e tutto pose in opera per impedire la ratifica. Si disse allora con molto fondamento di verità dalle persone bene infomate, che a questo effetto non meno di centomila lire austriache fossero offerte a due consiglieri ticinesi, perchè impedissero l' effettuazione della strada, e il re non lo ignorò.

Nel piccolo consiglio, o governo del Canton S. Gallo, non mancò un patrocinatore della causa austriaca, il quale parlò ampiamente contro la strada del Luckmanier; e i vantaggi del commercio triestino, e la sapienza e generosità del principe di Metternich magnificò, non omettendo di denigrare eziandio in ogni modo il Piemonte, i suoi atti e le intenzioni sue. Quel saggio governo non diè ascolto alle passionate daclamazioni, e in breve tempo il Gran Consiglio con la sua votazione ne fece giustizia. Eguali sforzi fecero, ed egual esito ebbero gl' intrighi austriaci presso i Grigioni. Gli agenti e gli amici si affaticarono per impedire la ratifica, e fecero anche dispensare a Coira un articolo del *Lloyd Austriaco* contro la odiata strada: ma questi ragiri giunsero a disgustare fin coloro che erano stati per qualche tempo in buona fede amici del governo austriaco, e disposti ad ascoltarne i consigli.

Ultimo sforzo dell'Austria, dopo tante infelici prove da essa tentate, fu di profittare dell' incidente delle granaglie insorto dopo la ratifica, del quale ho discorso brevemente. Un articolo del giornale austriaco chiamato *Allgemeine Zeitung*, del 5 marzo 1847, si sforzava di svegliare sospetti appunto sull' articolo relativo alla libera estrazione delle granaglie, dicendo che gli Svizzeri non otterrebbero dal Piemonte *viveri*, ma *ferri*. Queste grida però non ebbero eco, e gli Svizzeri non presero consiglio dagli altrui, ma bensì dai proprj interessi.

Ognuno può immaginarsi, da quali sentimenti fosse commosso l'animo del re durante queste trattative. Era una seconda volta l'interesse del suo regno in conflitto con quello dell' impero austriaco; era una seconda volta che le arti di quel governo s' infrangevano tutte contro lo scoglio della sua fermezza e lealtà. Le trattative del Luckmanier erano la seconda vittoria diplomatica del suo governo che ne poneva in chiara luce l'importanza e l'indipendenza, e circondandolo di un' aureola di popolarità in Italia gli preparava uno splendido avvenire. Il sentimento, anzi l'orgoglio della sua indipendenza, animava ed informava principalmente queste pratiche del re; il quale mirava sopra tutto ad ottenere una occasione di conflitto, in che la giustizia evidente della sua causa fosse a lui potente soccorso, come all' Austria cagione di debolezza. Perciò tutti gl' intrighi di questa, dai quali aborriva, erano da esso minutamente osservati e notati, come si spiano i passi di un nemico, come se ne notano le offese; non senza orgoglio di poterle mandare a vuoto, non ostante la forza del rivale, e non senza

dispregio per chi, non contento di questa, ricorreva eziandio all' astuzia per calpestare il dritto e la giustizia. « SI DIREBBE VERAMENTE (egli scriveva con amaro sarcasmo, quando trattavasi la ratifica della convenzione di Lugano) CHE DA QUALCHE TEMPO GLI IMPIEGATI DI QUESTO POTENTATO SIENO PAGATI PER SERVIRCI CON TUTTI I PASSI FALSI CHE FANNO. NON DEBBONSI PUNTO DIMENTICARE I DENARI OFFERTI AGLI SVIZZERI; E TUTTO CI PROVA SEMPRE L'AMORE TENERISSIMO CHE L'AUSTRIA NUTRE PER NOI GREGGE DI PECORE. »[1] La guerra fra re Carlo Alberto e l'Austria, fatta fino allora nell'ombra e da entrambi dissimulata, cominciava più aperta. Gli animi erano esacerbati, e la pazienza del re aveva subito le ultime prove.

Mi resta ora da dire qualche parola delle conseguenze, che Carlo Alberto sperava trarre immediatamente a pro del suo paese dalla strada del Luckmanier. Non solo le relazioni commerciali, ma le alleanze politiche ancora potevano in parte dipendere dalla costruzione di questa strada. Gli occhi del re erano sempre rivolti alla futura Lega occidentale e alla preponderanza inglese, destinata fosse a porre un termine insuperabile, non che all' ascendente, all' ambizione dominatrice della Russia, ed a salvare per tal modo la città del Continente europeo; perciò contemporaneamente a queste trattative ebbe in animo di guadagnarsi le simpatie del gabinetto e della nazione inglese. Era impossibile sperare a quei giorni una cooperazione diretta, avendo ricusato la guarantigia anche alle strade irlandesi. Ma la società delle Indie, la quale era la più interessata nel ritrovamento della via più breve di comunicazione fra l' Egitto e l' Inghilterra, benchè aggravata da molti impegni per le strade asiatiche, volse singolarmente l' occhio alla strada elvetica; e di buon'ora si palesò disposta a trattare con la società che la promoveva, qualora fosse dimostrato che lalinea del Luckmanier fosse la più breve e la più sicura, massime in confronto di Marsiglia e di Trieste. Questo era il problema da sciogliere, e attorno ad esso si affaticarono gl' ingegni e le penne dei migliori economisti di tutte le nazioni interessate. Della polemica fra i no-

1 « On dirait vraiment que depuis quelque temps les employés de cette » Puissance sont payés pour nous servir par toutes les fausses démar- » ches qu'ils font. Les sommes offerts pour corrompre les Suisses ne » doivent point etre oubliés, et tout nous prouve toujours l'amour si » tendre de l'Autriche pour nous, *troupeau de brebis.* » *Lettera di re Carlo Alberto.* L'ultima frase è da lui stesso sottolineata, e porta anche quello scritto evidentemente l' impronta dell' ira.

stri e gli Austriaci i lettori hanno già contezza. Essa fu acerba e passionata in specie per parte dell' Austria; ma il re benissimo osservava, esser queste polemiche non sempre utili, e la miglior risposta all' Austria doversi dare coi fatti. Si entrò adunque in trattative con la Compagnia Peninsulare Orientale Britannica, la quale fino dal mese d' agosto 1846 cercava a questo scopo vantaggi peculiari nel porto di Genova che furono conceduti; e la convenzione speciale fu firmata per volontà esplicita del re. Egli si era accorto che intralciamenti ed opposizioni a ciò si suscitavano nella stessa amministrazione per parte d' impiegati, i quali o erano del partito che vedeva di mal occhio le nuove tendenze della politica del re, o ricevevano l' impulso senza saperlo, dal partito stesso, che non potendo ai fianchi del re ostare direttamente alle sue volontà (e non l' osava in quei momenti, tenendosi il re in guardia per un affare che stavagli sommamente a cuore), si valeva di mezzi indiretti e di agenti subalterni per fare, se era possibile, tornar vane le sue idee. A queste trattative altre ne successero colla Compagnia medesima per il trasporto, col mezzo de' suoi vapori, di tutte le corrispondenze della Sardegna. Porre le sue corrispondenze in mano della Compagnia inglese, era in certo modo per parte del Piemonte accaparrarsi la disputata valigia delle Indie, o almeno guadagnare molte probabilità per ottenere il transito della medesima a traverso i propri Stati. Infatti cominciò durante queste trattative a prender credito presso i negozianti inglesi l' idea dell' opportunità di quel transito; e gli agenti inglesi che trovavansi in Egitto scrivevano alla fine d' aprile del 1847 con istanza al loro governo, perchè si principasse immediatamente a far passare la valigia delle Indie per Genova, prendendo per ora la via di Chambery, Belley, Dijon ec. Il re riceveva con gioia queste notizie, come tuttoquanto riferivasi agli esperimenti che in quei tempi andava facendo il sig. Waghorn: nè perdeva d' occhio l' opinione inglese, della quale si fece interprete di *Times*, in cui sui primi giorni del 1847 si leggeva un articolo favorevole all' impresa vagheggiata del re di Sardegna. [1] Tutto questo raddoppiava le ire

1 I commercianti inglesi favorivano in tal modo questi disegni, che avendo i signori della Società del *Lloyd* di Trieste stampate a Londra e sparso libelli contro la linea del Luckmanier, gli stessi socj della Compagnia Peninsulare Britannica s'incaricarono della risposta, e si proposero di fare col miglior vapore che possedevano, l' *Ariel*, l' esperimento della via di Genova proseguendo poi per il San Gottardo. Il re inteso di questo e della somma necessaria, si mostrò immediatamente dispo-

dell' Austria, la quale si sfogava nelle pagine del *Lloyd Triestino*, giornale che facevasi eco degli sdegni del governo e dei timori municipali della sua città, la più minacciata da una crescente prosperità del porto genovese. Ma a cotali ire diceva sempre il re vòler rispondere coi fatti, e i sentimenti delle persone più assennate del Piemonte consuonavano con quelli del re. Ad una di queste scriveva egli appunto: « Io sono in tutto della vostra opinione sul modo, col quale dobbiamo riguardare gli assalti del Lloyd di Trieste. A noi conviene operare con attivita', e non rispondere altrimenti che con i fatti. Spero che si potra mettere nella Gazzetta di domani la convenzione per i battelli a vapore. Sara' questa per gli Austriaci una terribile pillola da inghiottire. » [1] Dopo l' utile e la prosperità del suo paese, lo scopo di tali gare per il re era questo, di vincere cioè nel terreno commerciale gli Austriaci. Con queste lotte indirette alle maggiori si andava preparando, e seguiva con occhio attento e fidente la mira perpetua della sua vita, la stella del suo destino; al quale attendeva e si serbava fedele, non ostante le grida dei due estremi partiti, e i vituperj che entrambi, uno ad alte grida e l' altro sottovoce, gettavano sul suo capo. Ma siccome i principj religiosi e morali lo avevano convinto, che il senso dell' onestà e della giustizia e lo spirto di Dio non erano con al-

sto a spendere qualunque somma occorresse. Ciò accadeva più tardi nel settembre 1847. Gli avvenimenti posteriori differirono queste gare, in cui convien però dire che il buon volere del re e lo zelo di tutti coloro, i quali avevano a cuore gl' interessi della patria, e specialmente dei ministri Revel e Villamarina, non era sempre secondato da tutte le braccia del governo. Lo spirito di partito poneva, se non la divisione aperta (perchè la volontà esplicita del re ostava), almeno la diffidenza in questioni, nelle quali l'interesse del paese avrebbe dovuto far tacere in onesti governanti ogni altra considerazione. Ma il partito assolutista, e peggio ancora, il partito austriaco, vedevano in tutto questo un progresso d'idee liberali, e alla ruina del proprio partito cercavano porre riparo in tempo. Che cosa è la patria per gli estremi partiti, cioè per le fazioni, o per usare un termine più vero, per le sètte?

1 « Je partage totalement votre opinion sur la manière dont nous de- » devon envisager les attaques du *Lloyd* de Trieste. Il nous faut agir » avec activité et ne répondre que par nos actions. J'espère que l'on » pourra mettre dans la Gazette de demain la convention pour les ba- » teaux à vapeur. Ce sera une terrible pillule à avaler pour les Au- » trichiens. » *Lettera di re Carlo Alberto, del febbraio 1847.*

cuno dei due partiti, [1] non dubitava di designarli ambedue col nome di empj. Tal' è il significato di un suo sigillo, nel quale figurò in un cane giacente, placido, attento ed intelligente, la fedeltà piena di fiducia; in un astro al cane soprapposto la stella che attendeva; o lo sprezzo dei garriti degli stolti e degl' ipocriti nel motto che gli fa corona: « *Vituperari ab impiis laudari est.* » Carlo Alberto era, per così dire, fatalista cristano. Egli credevasi destinato ad una impresa, ed era convinto essere dovere di ogni cristiano adempire il proprio destino. « VOI CONVERRETE CON ME (scriveva una volta) CHE ALLORQUANDO DIO CI DESTINA PEL NASCERE NOSTRO A CERTE CONDIZIONI, È NECESSARIO COMPIERLE MEGLIO CH' È POSSIBILE PER PIACERE A LUI. [2] » Questa massima che ad altro oggetto scriveva in una lettera confidenziale, dipinge bene l' animo e l' indole sua, concorda ciò che a qualcnno sembra contradizione; inoltre della sua fede, della sua costanza, della sua annegazione, e dirò ancora, del suo impassibile stoicismo, del quale diè poscia tante prove, offre la più perfetta spiegazione. Quelle parole possono chiamarsi il ritratto interiore del re, dipinto da sè stesso allo specchio della propria coscienza. Con la fede con cui egli nacque, visse e morì; e lasciolla prezioso retaggio alla famiglia ed alla patria, pegno di migliori destini e benedizioni di Dio.

1 Dalle sue opinioni che testualmente altrove cito, vedesi apertamente che egli avversava l'empietà dei settarj, e nello stesso tempo non riconosceva conformi alle massime della religione i principj dei Sanfedisti e dei retrogradi.

2 « Mais vous conviendrez avec moi que lorsque Dieu nous destine » par notre naissance à de certaines positions, il faut les accomplir de » son mieux pour lui plaire. » *Lettera di re Carlo Alberto.*

DOCUMENTI.

DOCUMENTO CLXX. (Pag. 28.)

Estratti del carteggio inedito dell' anno 1821 *del Marchese de la Maisonfort, Ministro di Francia a Firenze, col Ministro degli Affari Esteri Barone Pasquier.*

I.

Nelle istruzioni al marchese de la Maisonfort, essendogli stato ingiunto d' invigilare l' agitazione dei Carbonari o gli sforzi per comprimerli, il Ministro rimandando a Parigi quelle istruzioni commentate da lui paragrafo per paragrafo, a quello riguardante i Carbonari soggiunge: « Quand j' ai répondu à ce paragraphe l'année dernière, j' étais beaucoup plus occupé des Carbonari de Naples que de l' indépendance d' Italie .... je me suis donc montré dans toutes mes dépêches partisan de tout ce que les Autrichiens allaient entreprendre... L' indépendance de Italie, et surtout sa subdivision en différents Etats, doit être le voeu et le but de tout agent francais attaché à son pays. »

II.

« *Florence,* 13 *janvier* 1821.—Ce pays ci fait tout pour éloigner les troupes autrichiennes de ses frontiéres (la Toscana); mais ce n' est probablement que pour la forme qu' il est consulté. » [1]

III.

Florence, 22 *mars.* — Dopo avere accennato al tentativo del Reggente di Piemonte principe di Carignano, di ubbidire al Duca del Genovese, che lettere di Torino dicevano non riescito, soggiunge: « L' Italie est menacée d' une invasion de 200,000

1 Ciò conferma gli sforzi onorevoli dei Consiglieri Fossombroni e Don Neri Corsini.

étrangers: elle tremble en ce pressentiment. Si on sait bien en tirer parti, on peut ramener le calme. Il me semble que cette maniére de replacer le légitime roi de Sardaigne sur son trône, est celle qui nous convient le mieux. »[1]

IV.

« *Florence, ... avril.* — Le prince de Carignan nous est arrivé dans la nuit du 1er au 2; il venait de Modène. Sa conduite est généralment approuvée. Ayant appris que *quoique gendre du Grand-Duc, il était descendu à l'auberge,* je m'y suis rendu sur-le-champ: il m'a reçu, et nous avons parté environ vingt minutes ensemble. Le Piémont est divisè en trois partis: *il regarde celui des Cortès comme le plus faible.* En général, on me parait revenu ici de la première impression d'effroi que la révolution de Turin et d'Alexandrie avait causée. On espère que les esprits se calmeront; *mais l'horreur des Austrichiens est à son nomble. Les Royalistes Piémontais le partagent avec les Libéraux.* »[2]

V.

« *Florence,* 10 *avril.*—Le duc de Génevois vient de signer une proclamation qui desole tout le monde. On craint qu'elle ne fasse le plus mauvais effet en Piémont. Le prince de Carignan en redoute l'effet. *On croit y reconnaitre la fâcheuse influence que le duc de Modène exerce sur lui.* Certes ce n'est pas notre auguste Souverain qu'il aura pris pour modèle de dignitè et de clémence.... » Dopo avere narrato che il principe di Carignano passando per Modena non era stato ricevuto, soggiunge: « *Le prince y a été noblement sensible,* mais il ne me paraît pas découragé. On croit ici que cette sévérité du duc de Génevois lui est suggérée par le *duc de Modéne, qui reproche au prince de Carignan*

1 Folle ed ostinata idea della diplomazia francese, di speculare cioè in Italia sulle antipatie e sui timori che desta la potenza austriaca negl'Italiani. Non potendo, o meglio non sapendo infirmarla, i diplomatici francesi si consolarono sempre col pensiero, che accrescimento di potenza austriaca in Italia era aumento di odio negl'Italiani. Disegno eguale o almeno simile a quello dei Mazziniani, i quali attendevano il trionfo delle proprie idee, la guerra popolare e il vespro disperato, dall'invasione e dal soggiogamento di tutta Italia.

2 Questi sentimenti sono manifestamente dettati dall'impressione de discorsi del principe di Carignano.

d' avoir manifesté publiquement ses craintes sur les projets à venir du gouvernement autrichien.... Sans la terreur que inspire cette haute police appuyée de 100,000 hommes pour en exécuter les décrets, sans l'espérance que quelques factieux ont ridiculement donnée de la protection de la France, et surtout de l'exemple de quelques uns de ses départements du Midi, l' insurrection piémontaise, comme un torrent débordé, serait rentrée dans son lit. Le prince de Carignan en est persuadé, et m' a fatit l' honneur de me le dire. Au reste, *si rien ne peut rétablir la paix et l' ordre en Piémont par des moyens pris dans les intérêts de ce pays, et par ses habitants, nul doute qu' on ne préfère voir arriver à grandes journées les Russes, á recevoir la loi du voisin dont on redoute jusqu'aux intentions pacifiques.* » [1]

Conchiude dicendo che Sua Altezza ha rinunciato all' idea di andare a prendere sua moglie a Nizza; che ha fatto partire un bastimento da Livorno per condurla in Toscana, e che intanto si è stabilito nel palazzo Pitti, ad attendere gli ordini del duca del Genevese.

VI.

« *Florence*, 14 *avril* — Le prince de Carignan, qui me traite avec beaucoup de confiance et que je vois souvent, est parti hier au soir pour Livourne, où la princesse sa femme est arrivée à 11 heures du matin sur un brick génois. Elle a fait la traversée de Nice en 48 heures par un coup de vent de Sud-Ouest, qui a fait craindre pour son bâtiment. On l' attend ce soir au palais Pitti.

« L' intention du gouvernement autrichien, m' a dit son ministre, est de faire promener ainsi des troupes dans les différents Etats d' Italie, pour s' y bien assurer de l' esprit public. Je doute que cette haute police convienne aux pays dans lesquels elle sera exercée. »

VII.

« *Florence*, 17 *avril*.—Le prince de Carignan m' a fait l'honneur aujourd' hui de venir me voir: il doit me mettre à même un de ces jours de rendre à V. E. un compte plus détaillé de

[1] Queste parole possono egualmente riguardarsi come proferite dal principe di Carignano, dal quale attingeva il ministro le notizie e lo spirito dei fatti.

sa conduite à Turin et à Novare; il parait tenir excessivement à l'opinion de notre gouvernement, et redouter les personnages importans qui dans les dernières circonstances l'ont traité avec la plus grande dureté » [1]

VIII.

Florence, 21 *avril*.—Je continue à voir souvent S. A. R. le prince de Carignan, qui me témoigne placer toute sa confiance et ses espérances à venir dans l'intérêt de notre gouvernement. »

IX.

« *Florence*, 13 *mai*. — On le traite mal (il principe di Carignano) à la cour de Modène, et il n'a pas encore reçu une seule réponse du roi..... Il m'a montré son mémoire..... Ce ne sont que des notes..... Il a de l'humeur, du chagrin, il est mal ou trop sévèrement jugé, il murmure entre ses dents: mais il se comportera bien. Ce jeune prince est plein d'honneur et de bons sentiments..... Il a besoin d'appui auprès du roi régnant, et je crois que nous ne pouvons mieux placer notre haute intervention. Il est nécessaire d'attacher par un service dont il sera éternellement reconnaissant, l'héritier du trône de Sardaigne au gouvernement français..... Il est tellement indigné des mauvais services que le duc de Modène lui a rendus, *qu'il ne sera jamais Autrichien.*»

X.

« *Florence*, 19 *juin* 1821. — La lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en date du 27 mai, m'ayant fait connaître l'intérêt que V. E. prend à la situation plus que pénible dans laquelle se trouve S. A. le prince de Carignan etc. »

Dice di essere andato perciò a Lucca a vedere i due re. Di re Vittorio scrive: « Comme mon rôle était d'écouter et d'observer un prince qui parle volontiers et avec une espèce d'abandon, j'en ai entendu assez pour être sûr que l'abdication n'aurait pas été confirmée sans les intrigues dont le principe remonte à Laybach, et dont la petite Cour du roi Charles-Félix a d'autant mieux su profiter, que sa position centrale lui donnait un grand avantage

1 Apertura delle trattative del principe di Carignano con la Francia.

sur celle de Nice (di Vittorio , éloignée des affaires et maintenue à dessein dans une complete ignorance. »

Venendo al principe di Carignano, dice: « Mais avant de rendre compte à V. E. de la position équivoque dans laquelle ce jeune prince s'est placé, je crois devoir faire une profession de foi sur ma manière d'evinsager la suprématie que le Cabinet de Vienne exerce en ce moment en Italie. J'en ai approuvé toutes les mesures tant que la question de la souveraineté y a été en danger, tant, que les Carbonari ont menacé la royauté, alors tout instrument m'a paru bon pour combattre, et toute jalousie déplacée; mais il est un terme à tout, et la fortune rarement en met elle-même à ses succès. Si l'empereur d'Autriche ne prétend à aucune augmentation de territoire, son Ministre est loin de repousser l'idée d'une augmentation d'influence, influence que ses agents ne se donnent plus la pleine de cacher. La Toscane depuis l'occupation de Naples se ressent de ce systéme, et si M. le duc de Blacas a le talent de diminuer, d'atténuer a Rome et peut-etre à Naples la prépondérance qui nait de la force présente, il n'y a pas de donte que dans les autres Etats d'Italie elle ne fasse les plus grands progrès. La Toscane est gouvernée par un prince qui se borne à regretter son indépendance; Modène et Parme ne font rien pour la dissimuler; et Venise ainsi que la Lombardie étant soumises à l'Autriche, il ne reste plus à M. le prince de Metternich pour consommer sa domination, qu'à s'emparer de l'esprit du roi Charles-Fèlix, de tout temps beaucoup plus prononcé que son frère en faveur de la politique autrichienne. C'est donc parce que l'indépendance de la monarchie Sarde convient àla France, protectrice née de l'indépendance de l'Italie, que je supplie V. E. de faire quelque attention au développement d'une intrigue, qui posée assez habilement sur des inconséquences, des erreurs de jeunesse, des fautes même, [1] pourrait amener à un résultat beaucoup plus important qu'on ne le soupçonne dans les pays où le jeune prince de Savoie-Carignan est appelé à régner. »

Narra poscia il ministro, che andando a Lucca appreso con grande meraviglia, non solo non essere stato Carlo Alberto colà chiamato, ma Carlo-Felice aver rifiutato di ricevere la lettera che gli aveva fatto presentare per mezzo del conte di Castel-Alfer. Dice d'avere ricevuta la lettera del 7 del barone Pasquier, la quale lo

1 Il ministro partecipava a molti pregiudizj del momento, e parlava naturalmente il linguaggio legittimista.

incaricava di presentarne una in proprie mani di Sua Altezza. Dice che gli chiese udienza, e l' ottenne, ma segreta; e che potè consegnare al principe quella lettera fuori di città, in un giardino ove convennero misteriosamente. Soggiunge quindi: « J'ai eu avec ce jeune prince un entretien d' autant plus intéressant, qu' il me parait y avoir mis l' abandon qui appartient à son âge (il n' a que 21 ans), et la reconnaissance qu' il professe pour le roi, qu'il regarde en ce moment avec raison comme le seul protecteur qui lui reste. Les torts qu'on reproche au prince de Carignan sont presque tous dans ses liaisons en précédence de la révolution du mois de mars dernier. Il ne les nie pas, mais il assure qu' on les exagère, [1] et que le désir de l' écarter des affaires a depuis long-temps envenimé des propos qui ne seraient qu' inconsidérés, s' ils étaient jugès avec un peu plus d' indulgence. [2] Elevé en France, habitué à tout voir à travers la gloire des armes francaises, il a rapporté en Piémont un dégoût pour ce qui n'était pas elle, *qui a déplu aux partisans de l'Autriche, à tête desquels été le duc de Génevois*. Lié en outre depuis plusieurs années avec des jeunes gens qui partageaient ses opinions militaires..... jamais l' héritier du trône de Sardaigne n'a pu désirer autre chose que quelques réformes demandées par tout le monde, et que le roi Victor Emanuel lui-même avait promises. Mr. le duc de Dalberg, auquel j'aime à croire que l'on prète des intentions qu'il n'a jamais eues, depuis long-temps réunissait les jeunes gens de Turin qui s'exprimaient avec le plus de hardiesse, et malheureusement c'était en sortant de ces conversations, où l'on ne retrouvait que trop l'abitude de fronder de nos salons de Paris, que ces mêmes jeunes gens allaient manifester devant le prince cet esprit d'indépendance qui contrastait si fort avec celui de la Cour de Tu-

1 Il principe di Carignano non rinnegava le sue amicizie, ma con questa riserva alludeva alla rottura delle relazioni fra lui e i suoi amici avanti la rivoluzione, sulla quale rottura non voleva entrare in minuti particolari; e voleva distinguere gli uomini onorevoli dal Carbonari, da cui era stato anche minacciato nella vita.

2 Allude alle sue disapprovazioni alle lettere patenti di re Vittorio, e a tutte le altre follie della Restaurazione. Su queste si spiega chiaramente nelle sue Memorie pubblicate dal Cibrario. Parlando a un diplomatico appartenente alla scuola della Restaurazione, il principe di Carignano seppe abilmente parlare delle simpatie francesi per lusingare il suo amor proprio nazionale, e giovarsene per schermirsi dagli Austriaci. L'accortezza e la superiorità del giovane principe sopra il vecchio diplomatico apparisce manifesta dai discorsi dell'ultimo.

rin. Chef d'une espèce d'opposition qui selon lui était purement militaire, le prince de Carignan a eu le malheur, il y a deux ans, de se brouiller ouvertement avec le duc de Génevois, qui à l'époque de la naissance de sons fils lui a ouvert des moyens de conciliation, dont il avoue n'avoir pas su profiter; faute d'autant plus grave d'après la circostance que le roi régnant de Sardaigne revient difficilment des impressions défavorables qu'il à concues, par cela même qu'étant plein d'honneur et d'amour de la justice, il se trompe de bonne foi. Le jeune prince de Carignan était donc dans une situation dont son entourage abusait quand la révolution a éclaté. Trop jeune pour s'apercevoir q'une rébellion était sans base, et que cette révolution n'était qu'une révolte, il la jugea trop puissante pour ne pas croire de son devoir de se jeter à travers, afin d'obtenir la confiance et le pouvoir qui seuls pouvaient l'étouffer. C' est à ce sentiment, qu'il a professé hautement, franchement et sans erreur, de l'aveu même de ceux qui le traitent avec le plus de dureté, qu'il faut attribuir l'acceptation d'une Régence dont il n'a fait qu'un insignifiant usage..... Arrivé à Novare, où il recut l'ordre d'abdiquer tout pouvoir et de se rendre en Toscane, quel fut, m'a-t-il dit, son étonnement et son désespoir de ne pouvoir être recu à Modène, où le roi Charles-Félix jeta à la figure du comte Costa son écuyer, la lettre de soumission qu'il lui portait ! Depuis cette époque, les affaires du prince de Carignan n'ont pu aller qu'en empirant..... [1]

» On est prêt à faire une grande faute à la cour de Sardaigne; c'est celle de profiter de toutes les inconséquences..... pour flétrir l'héritier de la Couronne dans les agents qu'il a employés avec imprudence. On est entrainé, j'aime à le croire, par un grand esprit de justice, sans se douter qu'on obéit à une influence étrangère..... On va si loin, qu'on m'a parlé à Lucques non seulement de transférer l'hérédité sur la tète de l'enfant de 14 mois qui est ici, mais encore de passer par-dessus, pour appeler la duchesse de Modène, fille ainée du roi Victor. Cette facilité à écarter la maison de Savoie d'un trône qu'elle a fondé, cette ingratitude, cachet du siècle où nous vivons, ne peut être partagée ni soutenue par le Chef Auguste d'une maison dixhuit fois alliée avec elle; et

1 Qui il ministro narra alcuni giusti sfoghi personali che vengono in conferma e spiegazione di quanto il re stesso accenna nelle sue Memorie riguardo a qualche individuo. Avendo egli in quelle pagine dichiarato di voler tacere, ho creduto mio debito rispettarne la volontà.

si j'ose mettres les intérêts nationaux avant les liens de parenté,[1] cette politique ne peut être celle du gouvernement francais, qui a au moins le droit d'exiger l'entière indépendance du Souverain qui a la clef de l'Italie.

» Ce que j'ai eu beaucoup de peine à combattre dans ma longue conférence avec le prince de Carignan, c'est la résolution (qu'il prétend que son beau-père approuve) de se rendre à Turin, et d'y demander un conseil de guerre. Qu'il se garde bien de descendre jusque là. Don Carlos et Alexis Pétrowitch nous prouvent que les héritiers des trônes ne doivent pas plus être jugés que les rois. Ce projet que j'ai repoussé, est ajourné du moins.

» En attendant les ordres du roi, agréez me excuses de la longueur de cette dépèche. J'ai cru ne pouvoir être trop clair, car ce nuage, qui n'est qu'un point en ce moment, pourrait produire une tempête politique, si on ne se hâtait de le dissiper. »

XI.

» *Florence 22 juin.* — ..... On l'accuse (il principe di Carignano) de corrispondances avec la France ; et (ce qui est assez maladroit de me le dire à moi) d'avoir écrit au roi; espèce d'aveu de considérer comme un crime le besoin de recourir à la protection de la France, quand il ne reste que ce seul moyen d'échapper à l'asservissement de l' Autriche. *Le ministre de cette Puissance m'a dit à moi-même, en termes clairs et positifs. Nous lui enlèverons son droit héréditaire à la Couronne.* — Et son fils ? ai-je demandé avec distraction, comme si j'avais à peine entendu. — Son fils ? nous verrons ; cela pourrait embarrasser pour une Régence,mais on a le temps d'y penser. » Le même jour un membre de la légation avait dit : « *Tout'ce qui se passe est au mieux pour la duchesse de Modène.*—

» La question, M. le Baron, n'est plus de savoir à quel point un jeune homme qui avait 18 ans il y a trois ans, a commis des imprudences et s'est permis des propos inconsidérés; elle est toute entiére dans l'ambition du Cabinet autrichien, qui lui cherche des torts et veut le trouver coupable..... C'est à V. E. de juger si le

1 Si noti questa stravagante espressione del ministro legittimista , e si veda la ragione della debolezza della nuova dinastia, la quale benchè reggesse costituzionalmente la Francia , servivasi di uomini per cui il partito e la famiglia erano sopra gl' interessi della nazione.

mal est aussi grand que je le crains.et s'il entre dans notre sage politique de le couper dans sa racine, ou d'attendre à une époque plus reculée à reprendre en Europe, et surtout en Italie, le rang et la prépondérance qui ne peuvent plus nous échapper. »

XII.

» *Florence*, 29 *juin*. — J'ai vu le prince de Carignan avant-hier. Ses affaires vont un peu mieux. Je le retiens autant que possible. Son indignation contre tout ce qui se trame contre ses intérêts à Modène est à son comble. La reine Marie-Thérèse, autrichienne de fait et de sentiment, mère de la duchesse de Modène,femme du roi Victor,ne cache plus la haine qu'elle lui porte.»

Dice quindi il ministro, averlo il granduca fatto ringraziare della parte che prende per il principe di Carignano,e avergli fatto dire dal Fossombroni, che continui nelle sue premure. « Mais ce qu'il (Fossombroni) n'a pas voulu me laisser apercevoir, et ce qui percait de tous côtés, c'est la contrainte dans laquelle le Cabinet de Vienne tient en ce moment cette pauvre Toscane, enveloppée de troupes et sans cesse occupée par de petites colonnes qui circulent et séjournent toujours ici. »

XIII.

« *Florence*, 7 *août*. — Il ministro avvisa di aver ricevuto l'approvazione del re sulla sua condotta in quanto risguarda il Carignano ed i disegni di Vienna e Modena su lui. « On me parait un peu revenu à Modène des préventions qu'un faux système y avait nourries,et le même ministre dont j'ai rapporté les menaces, a, je crois, recu conseil ou l'ordre de *moins manifester* des prétentions qui deviendraient une seconde pomme de discorde.— Le jeune prince continue à mener une vie fort sage. Il y a au reste beaucoup moins d'animosité entre les oncles et leur neveu qu'entre leurs trois petites Cours. »

XIV.

« *Florence*, 31 *août*. — Assez heureux pour penser comme V. E. et pour avoir deviné les intentions de S. M. au sujet du prince de Carignan, dont les imprudences doivent d'autant moins

annuler les justes prètentions; qu'il est de la plus haute importance en politique de déshabiteur les peuples de peser les droits des princes appelés à les gouverner, j'ai continué à donner tous mes soins à observer cette petite Cour de Modène, d'où partent en ce moment les foudres qui frappent de consternatoin Turin et toute la monachie Sarde. »

Dice il ministro in appresso di essersi recato a Lucca, a fare la corte a quella duchessa; e come trovossi a tavola presso re Vittorio, questi dichiarò i suoi sistemi di severità. Interrogato se il Carignano potrebbe tornare a Torino, disse che non vi sarebbe stato mai il suo consenso. Comprese però il ministro che se vi fosse andato, sarebbe riuscito ad ottenere il permesso di viaggiare con due signori piemontesi. Avendogli poscia il ministro stesso mostrato il dispiacere della sua abdicazione ne ebbe la seguente risposta: « Il m'a dit, entre autres choses fort remarquables : Je n'y aurais jamais songé, et il n'y aurait point eu de révolution, si j'étais monté a cheval, si j'avais pu parler à mes soldats, car mon armée m'aime.... mais.... mais mes amis m'ent ont empèché..... *Et peut-être*, a-t-il ajouté après avoir un moment hésité, *parmi mes amis avais-je quelques ennemis*. Je devais abdiquer, et je l'ai fait; l'injure m'était personelle, la trahison me regardait. J'aurais eu l'air de me venger, tandis que mon frère ne fait qu'exercer sa justice. Ce sont les lois du royaume qu'il exécute, et il est dans tout ceci impassible comme elles. Au reste, mon frère est parfait pour moi: tous les jours il m'offre de redevenir le premier comme le plus fidèle de mes sujets: mais je lui réponds que je suis mort, et que je veux qu'on me regarde comme tel désormais..... — Ayant eu l'honneur de causer après le diner avec Sa Majesté la reine Marie-Thérèse son épouse, j'ai trouvè avec beaucoup plus de réserve l'aveu du regret de ne plus régner. »

XV.

« *Florence, 4 octobre.* — Le jeune prince (di Garignano) m'a fait l'honneur de me venir voir hier. Il sait déja qu'on a intention de le faire voyager; il y accède avec joie, m'a-t-il dit, *à la condition qu'on ne le fasse pas débuter par Vienne.* Son indignation contre les Autrichiens est au comble; il ne prend pas la moindre peine pour la dissimuler, tandis qu'il manifeste hautement sa reconnaissance pour S. M. le roi de France....

« Ce que je peux dire à V. E., c'est que le roi régnant de Sardaigne; bien loin de songer à écarter de la succession au trône un membre de la Maison de Savoie, nourrit dans son arrière-pensée le projet d'appeler un autre individu de la même famille, colonel des hussards au service du roi. Il s'en est ouvert à quelqu'un qui me l'a redit aussitôt. » [1]

XVI.

« *Florence*, 15 *novembre*.—M. le marquis de la Tour-du-Pin, ambassadeur de S. M. à Turin, m'ayant écrit par une voie sûre; pour me prévenir qu'on répandait en Piémont les bruits les plus injurieux sur le compte du prince de Carignan, j'ai cru devoir donner la plus grande attention à ce système de calomnies dont je soupçonne le foyer à Modène, *et les propagateurs partout où il y a des agents autrichiens.* Convaincu par les informations et les recherches que j'ai faites, que la conduite du prince est telle que son beaupère, sa femme, tous ses parents en sont satisfaits etc.....

» J'ai eu plusieurs conversations avec le prince de Carignan, presque toujours en présence du comte Costa son premier écuyer, savoyard dont les principes et la bonne conduite sont connues, et dont je fais particuliérement le plus grand cas. Excité par moi à se defendre, toutefois avec la dignité et la prudence convenables, le prince est parvenu à indigner son beau-père au point de lui faire promettre d'appeler par une note diplomatique l'attentions des Puissance sur ce système de calomnies. » [2]

1 Questa fu la prima difficoltà che incontrarono gl'intrighi austro-modenesi.

2 Il principe di Carignano pensava giovarsi molto di questo passo per render vani gl'intrighi austriaci in quel momento. Era una guerra sorda e diplomatica che egli combatteva con Vienna. Standosene in un isolamento compiuto, non riaprendo alcun carteggio coi suoi amici (essendo quello già rotto innanzi alla rivoluzione, come nel testo dissi a suo luogo), lottò sottomano con una grande abilità contro intoppi d'ogni genere. Se Austria e Modena operavano da un lato, egli era solo dall'altro; e la forza stessa d'inerzia nei suoi parenti a Firenze gli era un ostacolo. Quindi la sua irritazione per il mezzo termine preso dal Fossombroni. A conferma di quanto dice l'ambasciatore, ed in prova dell'attività e risoluzione che Carlo Alberto metteva in queste pratiche, non che della sua accortezza, riporto la lettera con la quale prega il Fossombroni di porre tutta l'energia in quel passo, per ismentire le calunnie che si spargevano sulla sua vita privata, dacchè le giustificazioni

Dice poi che il Fossombroni si recò da lui pochi dì dopo, e fece un ufficio a voce in luogo della Nota, e assicurò che l'avrebbe fatto con gli altri ministri egualmente, non credendo opportuno, alla vigilia dell'apertura d'un congresso in Italia, fare passi ostensibili.

« Quelque circonspect et adroit que soit M. le chevalier Fossombroni, il n'a pu, dans la chaleur d'une conversation longue et animée, dissimuler qu'il croyait que Son Excellence M. le ministre d'Autriche dépassait en beaucoup de choses la mesure qu'il devrait garder, et il est arrivé jusqu'à me dire : Je ne sais pas si le désir de M. le prince de Metternich est de nous dominer, mais je crois être sûr que son intention est de n'en avoir pas l'air. —

« Le lendemain de cette entrevue, son Altesse le prince de Carignan m'a fait l'honneur de venir me voir, et quelque désappointé qu'il fût de la démarche du chevalier Fossombroni et de ses palliatifs, il est venu m'annoncer que le grand-duc lui avait promis une lettre, dont il me remettrait la copie, afin que je pusse vous la transmettre, et donner une base officielle à mes représentations. Cette lettre n'a point été écrite, et le comte de Costa est venu m'apporter les regrets de son prince, qui vient de partir pour Pise fort mécontent. Cependant il n'en témoigne rien. »

XVII.

« *Florence*, 10 *décembre* — Dice il ministro di essere andato a Lucca e di avere avuto un abboccamento con la regina Maria Teresa e poi con re Vittorio, per persuadere questo a rinunciare

sulla pubblica erano evidenti ed avrebbero fatto andare a vuoto le mire del gabinetto viennese; come pure per testimoniare che egli non carteggiava con i *proscritti*, così gli appella, evitando (il che è notevole) di chiamarli col nome di ribelli. Questi carteggi erano soggetto delle accuse di chi cercava, a suo danno, errori nella sua condotta posteriore, non potendoli trovare nella precedente. Si vede da quella lettera, che col gabinetto granducale egli si apriva meno che col ministro di Francia; e che se a questo poteva più scopertamente palesare, a sfogo d'un animo esulcerato, i suoi sensi, le sue amicizie ed il suo odio contro l'Austria, non poteva altrettanto nel palazzo Pitti. Ma Carlo Alberto sapeva, benchè giovane, parlare con tutti il loro linguaggio, e lottare solo con gli uomini più abili e con le più grandi difficoltà. La lettera di Carlo Alperto dell'undici novembre 1821 al ministro del granduca, è da me riportata dopo questi estratti dei dispacci del ministro francese, come completamento ai medesimi.

al suo disegno di tornare in Piemonte, e specialmente a Genova, ove non poteva essere che d'imbarazzo al governo. Il re opponeva che colà era amato, e narrava con effusione di cuore tutto il bene da lui fatto, e tutte le sue buone intenzioni mandate a vuoto. [1] Il ministro rispondeva essere appunto questo il pericolo, poichè si farebbe di lui un idolo. Al che il re rispose vivacemente colpito da quella che sembravagli giusta osservazione: «Ah! ah! C'est Santa Rosa qui se met en avant: je le connais bien; il a de l'esprit, il écrit bien, c'est un habile coquin.»

Parlò poi il ministro alla regina del principe di Carignano. Elle me dit qu'il avait sans doute commis beaucoup de légèretés, d'imprudences, de fautes même; mais qu'elle n'oublierait jamais *qu'il s'était jeté entre les révoltes et sa famille, que pendant sept heures il lui avait fait un bouclier de son corp*; qu'elle le reconnaissait, qu'elle le lui avait écrit, il y avait encore quelques jours, et qu'elle formait hautement des voeux pour son bonheur. Que quant à ce qui regardait la position de ce jeune prince avec le roi Charles-Félix, elle croyait que son mari et elle, pour le moment, lui feraient plus de mal que de bien en se mêlant; qu' elle pensait, ainsi que le roi Victor-Emanuel, qu'il fallait laissser faire au temp.»

Dice inoltre che passando da Pisa nel suo ritorno vide Carlo Alberto, e gli partecipò il desiderio che aveasi a Lucca, che sua moglie si recasse colà. *Il m'a dit que son beau-père lui avait caché qu'il y allait, afin de ne pas l'emmener*. Soggiunge il ministro, credere che il principe non debba andare a Torino nell'inverno, ove « les deux partis lui en veulent également, tous les deux s'en prenant à lui, l'un d'avoir succombé d'abord, l'autre de n'avoir pas réussi.»

XVIII.

« *Florence*, **10** *décembre*. — La faiblesse du gouvernement napolitain, les fautes que l'on entasse à Naples, la nullité de tous, la faiblesse (disons le mot), la peur du roi vont éterniser la pré-

[1] È notevole che il re Vittorio, lungi dal pentirsi dell' iniziata riforma, mostrava dopo la rivoluzione il dispiacere di non averla potuta compiere. La sua bonarietà trasparisce manifestamente anche dalle parole agre di questo dialogo. Apparisce eziandio la sua disapprovazione per le forme praticate nella restaurazione da suo fratello.

pondérance autrichienne. Les Deux-Siciles n'existent que pour eux. On sent qne le lion est endormi, mais on serait prêt à l'écouter s'il réveillait. Le duc de Blacas doit vous en dire bien plus que moi. Ce qu'il m'écrit de confiance, d'amitiè, fait pitié. Soutenons donc le prince de Carignan, car on veut l'écarter du trône et se tracer, derrière une régence de 15 ans, un chemin pour s'emparer de toute l'Italie. »

Parlando poi lo stesso ministro della regina Maria Teresa, soggiunge : « Elle n'est pas si autrichienne comme je le croyais, surtout depuis qu'elle voit que l'on prend à Vienne d'autant plus la part de Charles-Félix, *qu'on le craint moins militaerement parlant.* » [1]

XIX.

« *Florence*, 22 *décembre* — On continue de calomnier et d'écarter le prince de Carignan de Turin. On aurait été bien plus loin, si la France n'avait semblé le couvrir de cette égide qu'elle offrira toujours à la légittimité. Il m'a promis patience et conduite irréprochable..... Le grand-duc continuera à donner un asile à ce prince, *mais il ne lui servira jamais d'appui.*

XX.

Lettera di Carlo Alberto Principe di Carignano al Conte Fossombroni.

Ce 11 novembre 1821.

Mon cher comte.

Monsigneur le grand-duc ayant eu la bonté de me dire qu'il vous avait chargé de faire connaître aux ministres étrangers ici résidents, la certitude qu'il avait que je n'avais aucune espèce de correspondance *avec les proscrits piémontais*, ainsi que son mécontentement sur toutes les calomnies qu'on se plait à débiter sur mon compte, j'ose prier Votre Excellence de vouloir bien me donner en cette occasion une preuve de cette amitié et intérêt qu'elle m'a toujours montrés, en mettant dans cette affaire si importante

1 Da queste parole si ha la rivelazione del perchè la diplomazia austriaca si adoperasse per vedere confermata l'abdicazione di re Vittorio in favore di Carlo Felice.

pour moi, la chaleur qu'elle mérite, et qui produira certainement l'effet le plus avantageux pour mes intérêts. En vous assurant d'avance de toute ma reconnaissance, je vous prie, mon cher comte, de croire à la considération la plus distinguée, ainsi qu'à mon amitié la plus parfaite.

Albert de Savoie.

Dal Carteggio inedito del quale ho qui dato l'estratto, appare chiaramente la verità di quanto per me fu detto circa gl'intrighi operati dall'Austria e dal duca di Modena nel 1821 a danno di re Carlo Alberto. Asserii che gl'intrighi non cessarono neppure più tardi, e che il cardinale Albani li conduceva, quando la successione del principe era sul punto di verificarsi. Le seguenti parole d'un dispaccio del visconte di Chateaubriand da lui stesso pubblicato nelle sue *Memoires d'outre-tombe*, vengono a corroborare e documentare il mio asserto; perciò qui le unisco a complemento di prova irrefragabile di questi fatti solenni, sui quali se le passioni contemporanee e gl'interessi tuttavia vigenti vorranno muovere qualche dubbiezza, non saranno posti in dubbio alcuno dalla storia e dalla posterità.

Depêche à M. le comte Portalis.

Rome, ce 16 avril 1829.

Monsieur le comte.

. . . .

..... Ainsi, que le cardinal Albani ait une pension du prince de Metternich; qu'il soit le parent du duc de Modène, auquel il il prétend laisser son énorme fortune; *qu'il trame avec ce prince un petit complot contre l'héritier de la couronne de Sardaigne; tout cela est vrai*, tout cela aurait été dangereux à l'époque où des gouvernements secrets et absolus faisaient marcher des soldats derrière une obscure dépêche : mais aujourd'hui, avec des gouvernements publics, avec la liberté de la presse et de la parole, avec la connaissance des affaires répandue dans les diverses classes de la société, on est à l'abri des tours de gobelet et des finesses de la vielle diplomatie.

DOCUMENTO CLXXI. (Pag. 33)

Lettera inedita di Pietro Giordani a Vincenzo Monti, riguardante Carlo Alberto innanzi il 1821.

Mio caro Monti. Ricevo da Piacenza, dove già dovrei essere, le carte di Cicognara. Ora tocca a te. Conviene che tu mandi e raccomandi al signor Nota la lettera di Leopoldo, e gli parli di lui. Nè la persona, nè la grande opera di Cicognara saranno sconosciute al signor Nota o al principe: nondimeno è bene che tu aggiunga ch' egli è tuo amico, ed è uno dei buoni e rari Italiani. Egli ebbe parziale servitù colla madre di S. A.; la quale mi ricordo di avergli sentita celebrare come rara principessa; e troverai curiose particolarità in questa lettera annessa; delle quali ti potresti servire nello scrivere al valoroso signor Nota. Fagli dunque sapere come nel continuo nostro parlare dell'ottimo e veramente *desiderato* principe, nacque in me il pensiero che il nostro amico Leopoldo, come uno dei migliori che abbia oggi l'Italia, facesse omaggio della sua grande ed immortale opera a S. A.; la quale si sa che ama di cuore tutto ciò che è bello e grande. E poichè egli è unica speranza della povera Italia, si vorrebbe che sin da ora gli fosse ossequioso tutto ciò che l' Italia piena di guai e di speranze ha di meglio. Ma Leopoldo non doveva presentare la sua opera a S. A. senza farla pregar prima a volerla gradire: del quale uffizio egli prega il valoroso e cortese signor Nota; e tu vieni in appoggio alla preghiera del tuo amico. Appena ricevuta la risposta, che si spera graziosa, saranno spediti i tre magni volumi.

Senti anche un'altra cosa. Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe; e per dio, staremo mille anni prima che ne venga un altro di egual potere e buona volontà. Ma alle volte io temo che egli si disperi che in Italia, così mal condotta e incancherita, si possa far del bene. A dargli coraggio e consiglio pare a me che gioverebbe assai la bellissima opera del nostro Sismondi. Pare a te che ti stesse bene darne un cenno al signor Nota (poichè tu hai confidenza seco), ed egli forse troverebbe occasione di gittarne un motto a S. A.? Pensaci. Io per me ho pure un gran desiderio che il principe legga quell' opera per conoscere bene l' Italia, e amarla e compassionarla, e

volerla soccorrere, e confidarsi di poterne egli essere il glorioso ristauratore.

Borghesi mi portò de' saluti del signor Nota; e io maravigliatomi d'essere in tanta mia oscurità conosciuto da quel cospicuo signore, mi trovo molto obbligato alla sua cortesia. Perchè egli ne abbia un ringraziamento più degno e caro, prego te a farglielo; e io non riconosco altro merito che l'essere amato da tee dai pochi tuoi simili; e l'amare con ossequio cordiale i pochi bravi e buoni.

Addio, caro Monti. Vedo la stagione rassicurata a buono;onde non dubito della nostra gita di domenica; e sarà pur l'ultima che (per ora) facciamo insieme.Questo pensiero mi è nojoso.Se S. Sant' Antonio volesse donarmi il suo talento d'essere in più luoghi ad un tempo, l'avrei pur caro. Ma pur troppo andò il bel tempo delle grazie e dei miracoli; e se io voglio stare con mio fratello, con Cicognara, con Canova, mi conviene lasciare Monti e l'altra cara compagnia. Addio, addio.

DOCUMENTO CLXXII. (Pag. 45)

Manifesto clandestino dei liberali piemontesi, che precedè la rivoluzione.

S. R. M.

Una delle più fiorenti regioni dell'Europa è da nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La corona che si posero in capo nei giorni dell'ignoranza e della superstizione,divenne più splendente per la fortuna dell'armi e per la devozione de' Piemontesi. Ma ne' ravvolgimenti di tante generazioni, in cui la nazione ha tanto fatto per loro, che hanno essi fatto per la nazione? — Noi li abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille volte versato il sangue per la loro potenza; ma il loro governo ha sempre mirato a render più alta e più inespugnabile la barriera che ne divideva della loro persona. Essi comportarono che il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale, sinchè la libertà popolare parve necessaria all'incremento del loro potere; ma quando si tennero forti abbastanza per governare da sovrani assoluti, gli Stati generali furono ingratamente disciolti da Emanuel Filiberto.

Ma i tempi di Filiberto non son più.La nazione ha ricevuto l'impulso della civiltà generale, e chiede d'essere a parte delle

cosa pubblica, perchè sente il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere se stessa, e d'illuminare V. M. sui mezzi migliori di governarla. Voi radunaste in un solo l'amministrazione del regno divisa una volta fra il clero, i nobili e i popolani. Voi riduceste il potere in alto, e lo poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve di scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel popolo, le cognizioni si sono universalmente propagate, gli uomini hanno conosciuto i loro diritti; e la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla nazione e coi progressi della società.

Quando gli uomini non erano che un branco di pecore, cioè quando la vostra Casa cominciò a dominare, non era strano che una verga li governasse. Ma l'ora della redenzione è venuta. Maestà! i vostri sudditi non sono più cose, ma uomini. Il governo del secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono. I tempi ci hanno spinti innanzi; ci vietano di retrocedere: a voi tocca seguirci.

I vostri cortigiani v'hanno messo agli occhi una benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite.

Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date riescono infruttuose; e perchè? Perchè il denaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui voi affidate il sommo dell'economia pubblica, sacrificano all'egoismo personale gl'interessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, di un bacchettone un uomo di guerra; d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata così numerosa, che i raggiri dell'Austria vi fan credere necessaria; gli uffizj amministrativi, intralciati e non bene collegati tra loro, sono privi di unità nell'operazioni, e d'intelligenza fra i capi. — Maestà! se invece di accumulare tutti i poteri in una classe sola, Voi avreste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e Voi non avreste il rimorso d'aver condotto a rovina lo Stato.

La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che volean diradarle. L'istruzio-

ne primaria abbandonata all'ignoranza e all'impotenza de'Comuni, è limitata a'principj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo; gli studj filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studii legali disordinati per mancanza di legislazione; l'Università condotta da uomini o inetti o stupidi o maligni, non curandosi di un sistema di studii acconcio all'indole de'tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. — I nostri fratelli Italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere; gl'ingegni più distinti si stranano per cercare un pane altrove; gli uomini più illustri vivono o mendichi in esilio, o sprezzati nel più vile angolo dello Stato. Che dobbiamo noi rispondere ai forestieri che c'interrogano se un Carlo Botta sia membro dell'Accademia?

Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegii, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società.

Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai governatori delle Divisioni, i quali inetti tutti, e, i più, dissennati, vi fanno da tiranni, e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi.

La religione, venuta in mano dei Gesuiti, non è più il precetto del Vangelo predicato dai pastori della pace; ella si è fatta stromento di ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri.

Ma e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire « questo è un popolo di barbari. » La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali, hanno tolto la bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al dispotismo dei tribunali.

Che giova edificar templi e teatri, e non curare la base d'ogni comunanza civile, la legislazione?

L'armata non ha forza morale, perchè composta d'elementi tra sè contrarii, di corpi privilegiati, di brigate varie fra loro di dottrine, di lingua, di diritti, comandati da capi mobili, e promossi non già per merito, ma per favore. Dei militari una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indegnati de' maneggi del vostro governo, il quale medita di

trafficare la loro vita col gabinetto d' Austria. — Che sono mai divenuti gli uomini che vi difesero all' Assietta, a Guastalla, a Cosseria? — Sono fatti schiavi dal machiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emissario del nord, che sotto colore di riordinare le milizie cerca nelle truppe nu appoggio per render Voi e la vostra nazione al comune oppressore. Ma che spera egli dai soldati Piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col tedesco: essi sono, e morranno Italiani.

Maestà! ascoltate la voce della nazione. Vi parlano per lei più migliaja d'uomini, che amano veramente la patria. Oggi ancora potete risparmiarle molti disastri. — Sperate voi forse nella calma apparente, o negli applausi che ricevete in teatro? — Voi camminate su carboni coperti di cenere; il vostro trono è la statua di Mabucco: ha il capo d'oro e i piedi di creta.

Si solleverà la nazione oppressa: la rivoluzione è la religione di un popolo oltraggiato; e il Piemonte e tutta Italia non invocheranno più altra divinità, finchè i suoi signori non si piegheranno ad una forma di governo più umana e più popolare.

Maestà! chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli. La voce del popolo è voce di Dio!

DOCUMENTO CLXXIII. (Pag. 45)

Altro manifesto dei liberali piemontesi.

Sire.

I vostri buoni sudditi, sottoposti a tutte le avanie del reggimento arbitrario nell'interno, e minacciati della perdita della loro indipendenza dai sovrastanti pericoli al di fuori; i vostri buoni sudditi, pieni di quell'amore e di quella confidenza nella vostra real persona, che essi avevano ereditato dai loro avi, e che la bontà vostra, Sire, confermò in essi sempre, hanno lungamente aspettato in silenzio che V. M., nella sapienza dei suoi consigli, soccorresse di efficace aiuto alle necessità della patria, e costituisse lo Stato sovra quei fondamenti che il secolo e le circostanti vicende esigevano. Quella speranza tornò vana: i consiglieri di V. M. tradiscono la causa della nazione; e i desiderii del popolo, mal palesati o repressi, o non giunsero insino al trono, o travisati vi giunsero.

Ora i tempi ci hanno ridotti a tale, che avrebbe taccia di mal-

vagio cittadino chi si ritraesse dal manifestare pubblicamente i bisogni dello Stato e il voto della nazione. L' opinione bolle e minaccia di riversarsi ; gli animi fremono esulcerati per l' angoscia presente, e per la tema del futuro; di un futuro non redimibile poi da tardo pentimento. Ancora un poco d' indugio, o Sire, e la patria è perduta, e il trono con essa. A tranquillare gli animi, a concentrare insieme gli sforzi degl' Italiani contro il comune oppressore. V. M. ha un rimedio, e, conviene pur dirlo, un solo : promulgare la Costituzione di Spagna, quella Costituzione che un terzo dell' Italia ha proclamato, a cui la rimanente anela, che il vostro popolo ha fermato nel suo cuore, e che noi osiamo supplicare V. M. di giurare palesamente al cospetto di Dio e degli uomini. Se v' ha chi la consigli di provvedere altramente ai presenti pericoli,quegli o mal conosce le urgenze del tempo,ha o altro motivo in cuore che l'amore della patria. Se V. M. la rifiuta, i vostri buoni sudditi potranno bensì morire in difesa della vostra corona, ma non potranno più salvarla.

DOCUMENTO CLXXIV. (Pag. 47)

Dichiarazione fatta da Santorre Santarosa e da Guglielmo di Lisio in Carmagnola il 10 *marzo* 1821.

DICHIARAZIONE.

L' esercito piemontese non può nelle presenti gravissime circostanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo re all' influenza austriaca. Quest'influenza impedisce al migliore dei principi di soddisfare i suoi popoli, che desiderano di vivere sotto il regno delle leggi, e d'avere i loro diritti ed i loro interessi assicurati da una Costituzione liberale ; questa influenza funesta rende Vittorio Emmanuele spettatore,e quasi approvatore della guerra che l'Austria muove a Napoli contro il sacro diritto delle genti, e per potere a sua voglia signoreggiare l'Italia,e umiliare e spogliare il Piemonte, che ella odia, perchè non l' ha potuto ancora inghiottire.

Noi miriamo a due cose : di porre il re in istato di seguitare i movimenti del suo cuore veramente italiano ; e di mettere il popolo nella onesta libertà di manifestare al trono i suoi voti come i figli al padre.

Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della

subordinazione militare; l'inevitabile necessità della patria vi ci costringe, ad esempio dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna nel 1813, movendo una guerra spontanea al suo oppressore: ma noi giuriamo ad un tempo di difendere la persona del re e la dignità della sua corona contro ogni sorta di nemici; se pure Vittorio Emmanuele può avere altri nemici che quelli d'Italia.

Carmagnola, li 10 marzo 1821.

SANTORRE SANTAROSA
Maggiore di Stato generale.
GUGLIELMO DI LISIO
Comandante due divisioni de' cavalleggieri del re.

DOCUMENTO CLXXV. (Pag. 48)

Primo proclama della Giunta di governo d'Alessandria, del 10 marzo 1821.

IN NOME DELLA FEDERAZIONE ITALIANA

È proclamata la Costituzione decretata dalle Cortes straordinarie di Spagna, il giorno 18 marzo 1812.

È costituita una Giunta provinciale provvisoria di governo, incaricata di provvedere alla salvezza ed ai bisogni della patria, ed al fine della Federazione.

Essa è indipendente da qualunque altra autorità, e non cesserà di esercitare gli Atti del governo, sintantochè non siasi costituita una Giunta nazionale pel fine della Federazione.

Si riterrà legittimamente costituita la Giunta nazionale, quando il re avrà resa sacra ed inviolabile la sua persona, e legittimata la sua autorità come re d'Italia, colla prestazione del giuramento alla Costituzione di Spagna, salve le modificazioni che verranno fatte alla medesima dal Parlamento nazionale.

La Giunta provinciale provvisoria di governo è composta delli signori

Ansaldi cav. Guglielmo, Presidente.
Appiani Giovanni.
Baronis cav. Luigi.
Bianco conte Angiolo Francesco.
Dossena avv. Giovanni.

Palma cav. Isidoro.
Rattazzi medico Urbano.
Luzzi avv. Fortunato, Segretario generale.

Il segretario generale per le moltiplici sue incumbenze avendo d'uopo di cooperatori, potrà proporre alla nomina della Giunta altri segretarii.

Dalla cittadella d'Alessandria, li 10 marzo 1821.

Segnati : ANSALDI, APPIANI, BARONIS, BIANCO, DOSSENA, PALMA, RATTAZZI, LUZZI.

Per copia conforme, GAGLIARDI, segretario.

DOCUMENTO CLXXVI. (Pag. 48)

Altro proclama, del giorno medesimo, del presidente della Giunta Ansaldi, ai cittadini.

Cittadini.

Lo stendardo del dispotismo è per sempre curvato a terra fra noi. La Patria che ha gemuto finora sotto il peso di obbrobriose catene, respira finalmente l'aure soavi di fraternità e di pace.

Cittadini ! L'ora dell'italiana Indipendenza è suonata. La Costituzione di Spagna, che nella notte dei 9 di questo mese fu proclamata e giurata dal reggimento dragoni del re, dalla brigata di Genova, e dai Federati italiani, sarà l'unico Statuto d'Italia, mercè di cui il re ed il popolo uniti coi più santi legami formeranno una sola famiglia.

Cittadini ! non più ereditarie, o figlie dell'arbitrario, ma elettive, saranno le dignità ; non avrà in esse preeminenza che il merito solo, e solo nelle Leggi risiederà tutta la potenza dello Stato. Questo nuovo Codice di patti sociali, basato sulla religione dei padri nostri, sarà mallevadore alla Patria della di lei interna sicurezza, e servirà di barriera inconcussa e stabile contro qualunque temerario tentativo di straniere falangi.

Cittadini ! non lasciatevi traviare dai pochi sediziosi nemici della pubblica felicità ; allontanate dal vostro cuore ogni sentimento di vendetta ; e gridate : viva il re ! viva la Costituzione di Spagna ! viva l'Italia !

Il Presidente della Giunta provinciale
provvisoria di Governo
ANSALDI.

DOCUMENTO CLXXVII. (Pag. 48)

Altro proclama, dell' 11 marzo 1821, del medesimo, col quale si dichiara il paese in istato di guerra con l' Austria.

REGNO D' ITALIA.
LA GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO.

Considerando che coll' inalberare lo stendardo della Indipendenza, la Nazione si è posta in istato di guerra contro l' Austria, e che essendo in questa attitudine ostile, i prodi che la difendono hanno diritto al trattamento delle genti di guerra che trovansi in campagna; ha decretato e decreta quanto segue:

L' esercito italiano è costituito sul piede di guerra; e quindi, dal giorno d' oggi in poi, gli saranno somministrati li viveri di campagna.

Alessandria, li 11 marzo 1821.

ANSALDI presidente.
LUZZI segretario generale.

Per copia conforme.
GAGLIARDI segr.

DOCUMENTO CLXXVIII. (Pag. 51)

Manifesto pubblicato in Torino, il 12 marzo 1821, da Re Vittorio Emmanuele, per arrestare il corso alla rivoluzione.

VICTOR EMANUEL PAR LA GRACE DE DIEU ROI DE SARDAIGNE.

Depuis qu'il a plù à Dieu de nous rappeller au gouvernement de nos Etats du Continent, nous avons dans toute circonstance cherché à montrer à nos suiets les effets de nos soins paternels.

Nous sommes particuliérement parvenu à maintenir dans tous les esprits l'union et la concorde, et à éloigner toutes les occasions de haine, de vengeance ou d'esprit de parti.

Nos sujets se sont conformés à nos sentiments. A leur glorie et à la nôtre, non moins qu'à l'admiration de l'Europe, au milieu de tant de troubles qui ont agité les pays étrangers, la tranquillité de ces fidèles provinces n'a été nullement compromise.

Nous nous sommes encore dès le principe complu à distinguer par de singulières démonstrations d'affection nos sujets militaires. Nous avons recu de cette partite de nos sujets des preuves pures et des preuves non équivoques de valeur et fidélité.

Mais aujourd'hui, tandis que le dévouement de l'armée et de nos provinces est toujours le même, nous voyons persister dans une désobéissance ouverte quelques corps de troupes, qui ont abandonné leurs chefs, se sont renfermés dans la citadelle d'Alexandrie, et qui n'ont point voulu renoncer à leurs coupables desseins sur la première invitation que dans notre amour nous leur avons adressée.

Nous voyon avec une douleur indicible le point auquel la coupable obstination d'un petit nombre expose non pas seulement la tranquillité, mais le sort à venir, et l'indépendance de la Patrie.

En conséquence nous nous remettons nous-même, et nous remettons notre cause à la Providence divine; nous recommandons nous et notre cause à la fermeté de nos sujets fidèles. Mus par notre conscience, et par notre affection paternelle, nous déclarons à tous généralment, qu'une délibération très-récente, franche et unanime des grandes Puissances alliées a décidé que jamais dans aucun cas on ne verrait par aucune d'elles approuver, et encore moins sanctionner des actes qui tendent à la subversion de l'ordre légittime et politique qui existe en Europe ; et que les trois Puissances, l'Autriche, la Russie et la Prusse, s'empresseront de venger à main armée tout attentat contraire à la conservation de cet ordre.

Dans ces circostances, après une mùre déliberation de notre part, et fermement résolu de ne permettre, reconnaitre, ni encore moins autorisar par notre concours rien d'où puisse naitre l'occasion d'une invasion étrangère; fermes dans notre devoir d'user de tous les moyens qui pourront épargner le sang de nos bien-aimés sujets, nous exprimons ici la douleur qui oppresse notre coeur paternel en faisant connaitre à la face de l'Europe, qu'il faudra en rejeter la faute sur les infracteurs de l'ordre légitime, si une autre armée que la nòtre vient à pénètrer dans l'intériur de nos Etats, ou si (ce que nous avons horreur de penser) les discordes civiles venaient à châtier un peuple que nous avons toujours regardé comme la partie la plus chérie de notre famille.

Donné à Turin, le 12 mars 1821.

Signé V. Emanuel.
Contresigné Balbo.

DOCUMENTO CLXXIX. (Pag. 33)

Abdicazione di Re Vittorio Emmanuele, del 13 marzo 1821, e nomina del Reggente nella persona di Carlo Alberto Principe di Carignano.

VITTORIO EMANUELE PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, CIPRO E GERUSALEMME, DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA, PRINCIPE DI PIEMONTE, EC. EC. EC.

Tra le disastrose vicende per le quali si è andata consumando gran parte della nostra vita passata, e per cui sono venuti già mancando la fermezza e il vigore della nostra salute, più volte ci siamo consigliati a dismettere le ardue cure del regno.

In questo pensiero non mai stato da noi dismesso, sono venuti a confermarci nei giorni correnti la considerazione delle sempre crescenti difficoltà de'tempi e delle cose pubbliche, non che il nostro sempre costante desiderio di provvedere per tutto ciò che possa essere pel meglio de'nostri amati popoli.

Noi perciò deliberati di mandar oggi ad effetto senza più il detto nostro disegno, ci siamo anzi tutto disposti ad eleggere e nominare, come qui di nostra certa scienza e regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, eleggiamo e nominiamo reggente dei nostri Stati il principe Carlo Amedeo Alberto di Savoia, principe di Carignano, nostro amatissimo cugino, conferendogli perciò ogni nostra autorità per l' efficacia di questa stessa nostra elezione e nomina di sua persona.

E con questo stesso atto, di nostra regia e libera volontà, e avuto il parere del nostro Consiglio, ci facciamo poscia a dichiarare:

Che dal dì tredici marzo corrente rinunciamo irrevocabilmente alla corona, e così all' esercizio e ad ogni ragione di sovranità a noi competenti, tanto sugli Stati da noi attualmente posseduti, quanto su quelli di cui per ragione di trattati o altrimenti ci potesse spettare diritto di successione.

Che intendiamo bensì essere condizione sostanziale di questa nostra rinuncia ognuna delle riserve seguenti cioè:

1° Che conserviamo il titolo e dignità di re, e il trattamento come ne abbiamo goduto sin qui.

2° Che ne sarà pagato a quartieri anticipati la somma di annua vitalizia pensione di un milione di lire nuove di Piemonte, riservandoci inoltre la proprietà e disponibilità de' nostri beni mobili ed immobili, allodiali e patrimoniali.

3° Che sarà libera per la nostra persona e famiglia la scelta del luogo che più ci piacerà per nostra residenza.

4° Che sempre similmente ci sarà libera la scelta delle persone colle quali ne piacerà convivere o che ne piacerà ricevere o mantenere al servizio della nostra persona e della nostra famiglia.

5° Che in tutto, e per tutti gli effetti, s' intenderanno star fermi e, bisognando, qui confermati gli atti passati già dianzi a favore della regina Maria Teresa d' Austria nostra amatissima consorte, e delle principesse Maria Beatrice Vittoria duchessa di Modena, Maria Teresa Ferdinanda Felicita principessa di Lucca, Maria Anna Ricciarda Carolina, e Maria Cristina Carolina nostre amatissime figliuole.

Vittorio Emanuele.
Carlo Alberto di Savoja.
Di San Marzano.

Gioacchino Cordero di Roburent. D. Benedetto Piossasco di None. Della Chiesa di Roddi. Francesco Amat. Alessandro di Vallesa. Thaone Revel. Di San Marzano. Brignole. Balbo. Lodi. Alessandro di Saluzzo. Joseph Gerbaix de Sonnaz. Marchese Doria del Maro. Di Villermosa.

DOCUMENTO CLXXX. (Pag. 53)

Primo editto del Reggente, dello stesso giorno 13 *marzo* 1821.

Carlo Alberto di Savoja, principe di Carignano,
reggente.

Notifichiamo che Sua Maestà il re Vittorio Emanuele abdicando la corona, ha voluto conferirci ogni sua autorità col titolo di Reggente.

Invochiamo l' aiuto divino, ed annunziando che nella giornata di domani manifesteremo le nostre intenzioni uniformi ai comuni desiderii, vi diciamo frattanto :

Che immediatamente cessi qualunque tumulto, e non si faccia luogo a veruna ostilità.

Non abbisogniamo certamente di ordinare che a Sua Maestà, alla sua real consorte e famiglia, ed a tutto il suo seguito sia libero e sicuro il passo ed il soggiorno in quella parte degli Stati di Terraferma dove intenderà di recarsi, e gli sia mantenuto quel sommo rispetto che corrisponde ai sensi di gratitudine ed amore scolpiti nel cuore d'ogni suddito, ed a lui sì ben dovuti e per le sue virtù e pel ristabilimento e l'ingrandimento di questa monarchia.

Confidiamo nello zelo e nell' attività di tutti i magistrati ed officiali civili e militari, e di tutti i corpi delle città e de' comuni, per la conservazione del buon ordine a della pubblica tranquillità.

Dato in Torino, li tredici marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO.

DOCUMENTO CLXXXI. (Pag. 54)

Editto del Reggente, del 14 marzo 1821, col quale cerca di por fine alla ribellione, ed offre amnistia agl'insorti.

CARLO ALBERTO DI SAVOJA, PRINCIPE DI CARIGNANO.

Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria dopo l'abdicazione di Sua Maestà Vittorio Emanuele, tutti i buoni cittadini, ed in specie la forza armata, debbono riunirsi intorno all' autorità che ora governa. Senza questa riunione non si può sperare nè tranquillità pubblica nè alcun bene. L' anarchia, *e ben probabilmente l' invasione dello straniero*, ci affliggerebbe. Tutti quelli che fanno circolare voci insidiose o sulla natura dell' abdicazione del re, o su altri fatti sognati; o che cercano di ritrarre i soldati e i cittadini dai loro doveri di obbedienza alla nostra autorità legittima, debbono considerarsi come nemici della patria, del buon ordine e della pubblica quiete. Saranno da noi date tutte le più efficaci disposizioni per reprimerle. Intanto, col parere del nostro Consiglio, abbiamo determinato di ordinare, ed ordiniamo quanto segue:

I. È accordata piena amnistia alle truppe per ogni fatto o adesione politica che abbia avuto luogo sino a quest'ora, a condizione

che tutti debbano rientrare nell'ordine alla pubblicazione che sarà fatta del presente, ed obbedire agli ordini che da noi verranno dati.

II. Essendo importante di togliere di mezzo qualunque segnale che potesse cagionar discordia e divisione fra i cittadini e le truppe massimamente, è severamente proibito d' inalberar coccarde o stendardi di colore e forma diversa da quelli che hanno sempre distinto la nazione piemontese sotto il governo dell' augusta casa di Savoja.

I contravventori a quest' articolo saranno puniti come perturbatori della tranquillità pubblica.

III. L'atto d' abdicazione di S. M. Vittorio Emmanuele sarà pubblicato al seguito del presente nostro decreto.

IV. Nominata che sia la Giunta provvisoria, da tener le veci del Parlamento nazionale sino alla sua convocazione, sarà fissato il giorno che le truppe presteranno il solenne giuramento a noi, e alla Costituzione del regno.

V. Intanto è ordinato a tutte le autorità civili, giudiziarie, e militari, di rimanere al loro posto fino ad ulteriore ordine nostro e di doverne esercitare le funzioni con una fedeltà ed esattezza anche maggiore del consueto, proporzionata cioè ai bisogni della patria.

Dato in Torino, li quattordici marzo, l' anno del Signore mille occento vent' uno.

CARLO ALBERTO.

DAL POZZO.

DOCUMENTO CLXXXII. (Pag. 54)

Protesta degl' insorti d' Alessandria contro l' amnistia offerta loro dal governo.

AL PRINCIPE CARLO ALBERTO DI SAVOJA, REGGENTE.

Serenissimo principe.

L' Altezza vostra serenissima ci parla d' amnistia nel suo decreto del 14 marzo. In mezzo adunque alla letizia universale della nazione soddisfatta di aver ottenuto lo scopo degli ardenti suoi voti, noi che iniziammo questa felice mutazione di Stato, mossi dal nostro zelo per l' indipendenza del trono minacciata dai fore-

stieri, mossi dall' evidente necessità di rassodare quel trono con istituzioni care al popolo, noi dovremo essere duramente contristati ? Speravamo non premii, ma riconoscenza..... Abbiamo amnistia ! Principe ! noi dobbiamo alla patria ed al nostro onore di protestare rispettosamente contro di una tal dichiarazione ; noi confidiamo nella vostra giustizia, e ripetiamo dinanzi a voi il giuramento di morire coi nostri compagni d'armi per l' indipendenza d'Italia e per il trono costituzionale del casato di Savoia.

Siamo con profondo rispetto

Di V. A. S.

Gli umilissimi, ubbidientissimi servitori

REGIS—ANSALDI—SANTAROSA—COLLEGNO—FERRERI—BARONIS—LISIO—PALMA.

DOCUMENTO CLXXXIII. (Pag. 56)

Dichiarazione dei notabili di Torino sulla necessità di concedere la Costituzione di Spagna, salvo le modificazioni che al re ed al parlamento piacesse fare nella medesima.

Noi sottoscritti, interpellati da S. A. R. il principe reggente, dichiariamo che le attuali circostanze sono sì gravi, il pericolo di una guerra civile sì imminente, il voto del popolo così altamente espresso, che noi pensiamo essere indispensabile per la salvezza pubblica, e per la necessità delle cose, che venga promulgata la Costituzione spagnuola con quelle modificazioni che S. M., d' accordo con la rappresentanza nazionale, crederà convenienti.

Sottoscritti :

Marchese *Coardi di Carpenetto* e *Calliani*, sindaci di città. *Tholozan*, decurione e segretario. Marchese *Ripa di Meana*. Conte *Valperga di Civerone*. Marchese *Tancredi di Barolo*. Avvocato *Villa*. *Gianfrancesco Rignon*. Avvocato *Baldassarre Calvagno*. Avvocato *Giovanni Pansoia*, decurioni.

Marchese *di Villamarina*, maggior generale ispettore della fanteria. *Ciravegna*, maggior-generale comandante la divisione di Torino. Conte *Vialardi*, colonnello del reggimento Guardie. Conte *di Sambuy*, colonnello del reggimento Dragoni della Regina Cavalier *de Monthoux*, comandante del Genio. Conte *Morra*. Conte *di Bricherasio*, maggiore del reggimento Guardie. Conte *di Sant'Albano*, luogotenente colonnello del reggimento d'Aosta. Cavalier

Pullini, luogotenente colonnello. *Capello. Villanis.* Conte *di Castelborgo*, maggiore della piazza di Torino. Cavaliere *Barabino.* Cavaliere *Michelotti*, colonnello direttore dei ponti e strade.

DOCUMENTO CLXXXIV. (Pag. 56)

Partecipazione a tutti i sindaci del regno, fatta dal ministero del Reggente il 16 marzo 1821, della concessa Costituzione spagnuola, con le riserve esplicite sopradette.

Torino, li 16 marzo 1821.

REGIA SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI INTERNI.
CIRCOLARE AI SIGNORI SINDACI.

Illustrissimo signore.

Il voto del popolo, manifestatosi con indicibile ardore ne' giorni addietro, ha mosso S. A. R. il principe reggente ad accettare la Costituzione politica della monarchia spagnuola, promulgatasi in Cadice il 19 di marzo 1812, ed a dichiararla legge fondamentale del regno, *sotto quelle modificazioni che dal parlamento nazionale, in uno con sua Maestà il re, verranno deliberate.*

A questo atto a cui davano virtù assoluta ed autorità perfetta la necessità delle cose, ed i pieni poteri di cui era stato investito il principe reggente al momento dell'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele, tennero dietro altri provvedimenti, diretti tutti dalla stessa prima sovrana risoluzione. Una Giunta provvisoria fu nominata,da tenere interinalmente le veci del parlamento nazionale, e davanti a questa l' Altezza Sua ha ieri sera prestato il giuramento al re ed alla Costituzione.

Trovasi, per conseguenza, legalmente costituito il governo nella forma praticatasi dalle altre nazioni che hanno ricevuto lo Statuto spagnuolo.

Questo rinnovamento dell' ordine pubblico produrrà certamente ottimo effetto a vantaggio della nazione intera e dei cittadini in particolare; per questo rimarrà aperta la via a far prova di quelle virtù che sole conservano ed accrescono la gloria delle nazioni; ed al loro esercizio si accoppieranno quei giusti premii ed onori, che fanno lieta la patria che li concede, e felici i cittadini, che li ricevono. Ma per ottenere questo scopo, è necessaria l'unione di tutte le volontà, il consentimento di tutte le opinioni.

Alle autorità municipali appartiene il promuovere queste disposizioni nei loro amministrati,e prime esse dovranno porgerne loro l'esempio. Inviolabile obbedienza alla Costituzione ed al re, sommessione alle autorità superiori, amore intenso di patria, universale concordia; ecco i soli mezzi che ci son dati per essere fortunati e tranquilli.

Seguendo queste norme, V. S. illustrissima meriterassi la riconoscenza del popolo, e si mostrerà degna della confidenza che in lei ripone il governo.

Accolga V. S. illustrissima gli atti della mia distinta stima.

Devotissimo servitore
DAL POZZO.

DOCUMENTO CLXXXV. (Pag. 58)

Editto di Re Carlo Felice, da Modena, del 16 marzo 1821, col quale protesta contra i fatti di Piemonte.

Nous Charles-Félix, duc de Génevois, déclarons par les présentes, qu'en vertu de l'acte d'abdication du roi Victor-Emanuel notre bien-aimé frère, dont il nous a donné communication, nous entrons en possession de la plénitude du pouvoir royal, ***differant toutefois d'en prendre le titre*** jusqu'a ce que nostre auguste frère, placé dans une situation parfaitement libre, nous fasse connaitre que tel est son plaisir. Déclarons en outre, que bien loin de consentir à aucune innovation quelconque dans la forme de gouvernement en vigueur à l'époque de l'abdication du roi notre frère,nous regarderons toujours comme rebelles tous ceux des sujets de S. M. qui se seraient déjà unis aux factieux, s'y joindraient dorénavant,ou se permettraient, soit de proclamer une Constitution, soit de faire quelque autre changement contraire à la plénitude de l'autorité royale. Déclarons nul tout autre acte de compétence souveraine qui pourrait avoir lieu depuis ladite abdication, s'il n'est pas émané de nous, ou s'il n'a pas recu notre sanction. En même temps nous invitons les sujets du roi,de toutes les classes, restés fidèles à persévérer dans leurs sentimens et à résister avec énergie au petit nombre de rebelles ; qu'il se tiennent prêts à obéir à nos ordres, et à répondre à tout appel que nous leur ferons pour le rétablissement de l'ordre légitime. De notre côté, nous mettrons tout en oeuvre pour les secourir le plus prompte-

ment possible. Plein de confiance dans la grace et l'assistance de Dieu qui protège toujours la cause de la justice et sûr que nos augustes alliés sont disposés à venir promptement à notre secours, nous espérons de nous trouver bientôt en mesure de rétablir l'ordre et la tranquillité, et de récompenser ceux qui dans les circonstances présentes auront mérité d'être particulièrement distingués de nous.

Par les présentes nous notifions à tous les sujets du roi notre volonté come règle de conduite.

Modène, le 16 mars 1821.

CHARLES FELIX.

DOCUMENTO CLXXXVI. (Pag. 59)

Manifesto pubblicato dal Reggente in Torino, il 18 *marzo* 1821, *in luogo dell'editto sopraddetto di Re Carlo Felice.*

CARLO ALBERTO DI SAVOJA, PRINCIPE DI CARIGNANO, REGGENTE.

L'ottimo nostro sovrano, il re Carlo Felice, alle comunicazioni che noi, nella nostra qualità di principe reggente di questi Stati, fummo nel dovere di fargli, rispose in modo a farci credere, non essere la Maestà Sua pienamente informata della situazione delle cose ne'suoi reali dominii: cosa naturale nella sua lontananza. Noi sudditi fedeli, io il primo, dobbiamo illuminare Sua Maestà sulla posizione attuale e sui desiderii del suo popolo. Ne otterremo certamente quell'esito felice che ci promette il suo cuore, naturalmente propenso alla felicità de'suoi sudditi. Il governo, fermo e vigilante, non dubita della cooperazione de'buoni cittadini nel mantenere l'ordine e la tranquillità felicemente ristabilita, onde conservare al Monarca un regno florido, tranquillo, riunito in ispirito di concordia e fedeltà.

Dato in Torino, il diciotto marzo l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO

DAL POZZO.

DOCUMENTO CLXXXVII. (Pag. 66)

Editto della Giunta provvisoria di governo costituitasi in Torino alla partenza del Reggente, del **22** *marzo* **1821.**

La Giunta Provvisoria di Governo.

Nell'attuale assenza di S. A. R il principe reggente, e mentre si sta attendendo ch'essa faccia conoscere le sue intenzioni, state anche ora da noi esplorate, la Giunta provvisoria, sola autorità centrale, si è radunata per deliberare sulle gravissime circostanze in cui si trova la cosa pubblica. Ha pure udito i deputati del corpo decurionale di questa città, come interessato all'ordine e alla tranquillità della capitale.

Quindi ha considerato:

Che un governo è sempre il primo bisogno della società; poichè la sua presenza è necessaria sì per l'ordine e la quiete dei cittadini, che per la conservazione di tutta insieme la cosa pubblica; laddove la sua assenza, oltre al trarre con sè i disastri dell' anarchia e della guerra civile, apporterebbe ne' varii dicasteri una disorganizzazione, i cui danni sono incalcolabili, e per riparare i quali si esigerebbero molto tempo, dispendio, e in conseguenza nuove straordinarie gravezze sui cittadini;

Che le funzioni e i doveri di un governo non ammettendo intervallo, e richiedendo unità d'azione, allorchè un' autorità centrale manca, l'incarico di questa, per l'oggetto di conservare la cosa pubblica, ricade sopra quella che è presente;

Che in conseguenza, la gran ragione della salute dello Stato imperiosamente prescrive alla Giunta di rimaner unita insino a che si possa riconsegnare la pubblica amministrazione ad altre persone autorizzate o da S. Maestà il re Carlo Felice, o da S. A. S. il principe reggente;

Ha perciò determinato e determina:

Che la Giunta, d'accordo colle persone preposte ai diversi ministeri da S.A.S., continuerà ad attendere alle cure di governo per tutti quegli affari che non ammettono dilazione, insino a tanto che non si abbiano analoghi ordini o da S.M. o dal principe reggente.

Dato in Torino li ventidue dì marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Marentini Presidente.
Dal Pozzo.

DOCUMENTO CLXXXVIII. (Pag. 68)

Editto della Giunta provvisoria di governo d' Alessandria, nella medesima congiuntura, del 23 marzo 1821.

La Giunta provvisoria di Governo.

Ieri il principe reggente è scomparso dalla capitale. Nella precedente notte i suoi aiutanti di campo avevano ordinato all'artiglieria di prepararsi a seguirlo, e in Ghivasso egli stesso rinnovò gli ordini in iscritto, ma i prodi artiglieri, che non sanno scostarsi dai doveri che loro impone lo Statuto giurato dal principe, stettero fermi, e non abbandonarono la salute della Patria all' infedeltà dei traditori che resero forse il principe vittima della loro seduzione.

In questa gravissima circostanza, la Giunta provvisoria di Torino mostrò la sua devozione alla santa causa affidata alla di lei tutela, e pensò a provvedere alla sicurezza della Nazione.

Tutti gli amici della Costituzione e dell' Indipendenza d' Italia debbono riposare con fiducia sulla fermezza delle autorità che l'hanno proclamata e difesa: le trame dei nemici del re e della patria sono scoperte, e sventati i pravi loro disegni.

Nella sera del 24 la popolazione di Genova si è mostrata imponente, quale conveniva ad una città grande e generosa, a cui i maneggi di pochi scellerati andavano apprestando nuovamente le ritorte del dispotismo.

L'insurrezione delle vallate Bresciane, e la sconfitta del general Walmoden, che permette, ai Napoletani di sempre più avvicinarsi a noi,fanno disperati quei pochi a cui il migliorare le nostre istituzioni sociali era soggetto di rabbia.

Essi cozzano invano contro i decreti del cielo; l' ira di Dio è caduta sui reprobi, e le sue benedizioni piovono sui giusti.

Dato in Alessandria li 23 marzo 1821.

Il Presidente della Giunta Provvisoria
Ansaldi.

DOCUMENTO CLXXXIX. (Pag. 67)

Abolizione della Giunta d'Alessandria dalla Giunta centrale di Torino, del 26 marzo 1821.

La Giunta Provvisoria.

Visto il decreto del giorno 18 del corrente mese;

Considerando essere ora cessate le difficoltà che, per l'assenza del principe reggente e per altri motivi, ritardarono lo scioglimento della Giunta d'Alessandria;

Considerando che è urgentissimo di non presentare più alla Nazione che un solo centro di autorità; il quale importante fine si ottiene col detto scioglimento;

Considerando che al momento che la Giunta di Alessandria si scioglie, egli è giusto che le si dia una pubblica testimonianza dei sentimenti della Nazione, per essersi colà incominciato lo stabilimento del sistema costituzionale,

Considerando che può essere anche opportuno lo specificare le spese prevedute nell'Art. II;

Decreta:

I. La patria riconosce i servigi che la Giunta di Alessandria ha renduto alla causa della Costituzione, e gli Atti della sua amministrazione.

II. Le spese di cui si è parlato nell' Art. II, sono tutte quelle che riguardano gli approvvisionamenti militari, stipendii militari, le fortificazioni, e tutte le altre d'utilità pubblica.

III. L'avvocato Luzzi, membro della Giunta d' Alessandria, è chiamato nel seno della Giunta provvisoria.

IV. Il primo segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato in Torino il 26 di marzo, l' anno del Signore mille ottocento ventuno.

Marentini Presidente.
Dal Pozzo.

DOCUMENTO CXC. (Pag. 67)

Ordine del giorno all'esercito piemontese, del 23 marzo 1821, fatto dal reggente del ministero della guerra Conte Santorre di Santarosa.

Ordine del giorno.

Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a reggente del ministero della guerra e marina.

Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire ai miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al re, e di un leale Piemontese.

Il principe reggente, nella notte del 21 al 22 marzo corrente, abbandonò la capitale, senza informarne nè la Giunta nazionale, nè i suoi ministri.

Nessun Piemontese dee incolpare le intenzioni di un principe, il cui liberale animo, la cui divozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e ligi dell' Austria, ingannarono con le calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re nostro Carlo Felice; ma un re Piemontese in mezzo agli Austriaci nostri necessarii nemici, è un re prigioniero : tutto quanto egli dice, non si può, non si dee tenere come suo. Parli in terra libera, e noi gli proveremo d'essere i suoi figli.

Soldati piemontesi! Guardie nazionali! volete la guerra civile? volete l' invasione dei forestieri , i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insigne? Proseguite; sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

Comandanti dei corpi, ufiziali, sott' uffiziali e soldati! qui non v'è scampo se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e

del Po; la terra Lombarda vi aspetta; la terra Lombarda che divorerà i suoi nemici allo apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Ststo allontanasse da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe nè di guidar soldati piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

Compagni d' armi! Questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

Soldati e Guardie nazionali! le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci. Fate il vostro dovere. La Giunta nazionale, i ministri fanno il loro, Carlo Alberto sarà rinfrancato nella vostra animosa concordia, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono.

Dato in Torino il ventitre di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Il Conte Santorre di Santa rosa
Reggente del Ministero di guerra e marina.

DOCUMENTO CXCI. (Pag. 68)

Chiawata dei contingenti fatta dal medesimo, il 27 marzo 1821.

Ordine del giorno.

Soldati dei contingenti delle brigate, la patria è contenta di voi.

Ai primi suoi pericoli, al primo cenno del governo, voi avete lasciato le vostre case, e vi siete adunati nei depositi. E lo avete fatto, quando la difficoltà delle congiunture non avrebbe forse permesso al governo di costringere gl' indugiatori alla partenza, e quando v'era chi, mosso dalla paura o disleale verso la patria, vi consigliava di ristarvi.

Giovani militari, io veracemente vi chiamo la parte eletta della nazione. Essa vi dee tutto; la coscienza della sua forza, le sue speranze di difesa e di salute.

Le insigne intorno alle quali voi vi raccogliete, e sarete ordinati in battaglioni per marciare prestamente alle frontiere, non sono insegne di ribelli. I ribelli sarebbero là dove si preparasse ai forestieri l' entrata nel territorio piemontese. Le nostre insegne sono

reali. Esse portano, e ne andiamo altieri, l'aquila generosa di Savoia.

Nel secolo XIV quell'aquila si mostrò in Lombardia per salvarla da una masnada di avventurieri,terrore dell'Italia settentrionale. Ora, raccomandata al vostro lavoro, vi comparirà per liberare popoli fratelli, e per far risorgere la gloria e la virtù degli Italiani.

Le nostre insegne sono quelle del re; e se la Provvidenza ha voluto mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll' affliggerci della doppia sventura dell'abdicazione di un re caro al suo popolo, e dell' assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza, ed ora si trova fra i nostri nemici, e costretto a parlare un linguaggio che non potremo mai riconoscere dal suo cuore; noi sempre ci rammenteremo, e in ogni fortuna, che la nostra fedeltà ai principi di Savoia dee agguagliare il nostro affetto alla Costituzione, dalla quale le nostre famiglie aspettano la loro sicurezza e la loro felicità.

Giovani soldati, prendete con letizia e con fiducia quelle armi consegnatevi dalla patria. Neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati pericoli. Avrete prodi ufiziali e sottoufficiali ad ammaestrarvi; li vedrete progredire negli onori militari secondo i loro meriti, non secondo il favore. Essi vi daranno esempio di disciplina e di fermezza. Voi li mirerete nelle prime file nel dì della battaglia. Questo giorno è vicino. Soldati piemontesi! voi sorridete a quel pensiero! e vi farete conoscere figli dei difensori di Cosseria, la cui ferocia destò maraviglia in Napoleone Buonaparte,e forse fermava i primi suoi passi nella conquista d'Italia,se noi non avevamo allora Austriaci per alleati. E voi Genovesi? Nel vedere il nome di Genova scritto sulla bandiera della vostra legione,i nostri nemici diranno atterriti: Ecco gli uomini del 1746.

Dato in Torino il 27 di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Il Conte SANTORRE DI SANTA ROSA
Reggente del Ministero di guerra e marina.

DOCUMENTO CXCII. (Pag. 69)

Manifesto dell'Ansaldi, già Presidente della Giunta d'Alessandria, alle truppe raccolte in Novara, pubblicato il 3 *aprile* 1821.

ALLE TRUPPE CONCENTRATE A NOVARA.

Compagni! Un *Della Torre*, dopo essere stata proclamata la Costituzione di Spagna, e avere aderito al nuovo regime, fattosi operatore della violazione del più sacro dei giuramenti, tenta di farsi credere incaricato dal re Carlo Felice per abbattere la sublime opera della nostra liberazione.

Egli assoldato dall'oro dello straniero, servo della libidine dell'arbitrario potere, ribelle alla nazione cui vuole dividere per consegnarla all'inimico della nostra indipendenza, dopo essere stato l'empio mezzo con cui questi tolse prima da Torino, e testè da Novara, il principe fatto misero stromento delle trame contro il risorgimento d'Italia, osa sperare di potervi indurre a disgiungervi da noi.

Insensata fiducia! Sappiate, o compagni, che il re Carlo Felice non diede mai a Della Torre questo incarico d'indurre i Piemontesi ad abbandonare la Costituzione da tutti con tanto trasporto abbracciata, e così farli nemici di loro stessi e dei loro nepoti. Il nostro re è prigioniero fra gli Austriaci; egli perciò non potè emettere nessuna libera volontà. Se fosse in libertà, la voce che egli avrebbe fatta sentire ai suoi figli sarebbe stata quella di voler fare felice la Nazione coll'assecondare i di lei voti sì degnamente manifestati.

Ogni atto che finora, a profanazione del di lui nome e contro il di lui cuore, vi fu presentato dal ribelle Della Torre, e con cui vuole indurvi a credere che egli sia nominato generale in capo delle armi piemontesi, fu fabbricato nelle tenebrose officine degli Austriaci.

Voi non ignorate che l'Austria, mentre con una mano pesa sui vostri fratelli dell'Italia settentrionale da lei tiranneggiata, e coll'altra assale la risorta libertà Siciliana, con occhi grifagni si affissa su noi Piemontesi, e spera, dividendoci, farci servi del suo ferreo dispotismo.

Pensate che l'attentato dei nostri nemici in Novara raccolti, è quello di ricondurci sotto il potere arbitrario di prima,per poi patteggiare coll'Austria lo scioglimento del nostro esercito, la consegna delle nostre fortezze, onde farla sicura che noi, una volta represso lo slancio spiegato per la Costituzione spagnuola, privi di rappresentanza nazionale, non potremo impedire le operazioni credute necessarie alle mire dell'austriaca dominazione.

Ah no ! troppo iniquo, troppo insensato è questo divisamento ! Unitevi a noi per renderlo vano, per sperderlo. Fiacchiamo omai il corno a tanta austriaca audacia.

Cosa sperano mai i nostri nemici ? Che sperano i Della Torre e i pari suoi che intorno a lui si raccolsero? Sperano forse di più oltre in errore condurre voi, nostri commilitoni ? Perchè voi siete intorno ad essi, sperano forse d' avere i vostri cuori ? Ah stolti ! No, voi siete tutti per la patria. Voi sarete fedeli al costituzionale governo , esso è l'unico da lei voluto, perchè quello intorno a cui, coll' appoggio dei forti di Alessandria, Gavi e Genova, concentrandosi, essa si mostrerà degna della ferma risoluzione di non voler vivere che colla spagnuola Costituzione.

Si sa da tutti che a vuoto andarono già le ree speranze, gl'iniqui attentati dei di lei nemici a Genova, in Torino e Nizza, e che dovunque la fedeltà de'nostri compagni d'armi e de'cittadini sostenne altamente l'adottato nuovo regime.

S' ignora forse che appena i nostri commilitoni si accorsero del tradimento, spogliarono il traditore dei militari fregi da essso deturpati, e lo punirono della ribellione commessa contro il governo istituito colla giurata Costituzione ?

Chi non riconosce omai, che non è più il tempo in cui si possano ingannare nè il popolo nè l'esercito sui veri bisogni e diritti della patria ? E ora che ben li conobbe, e vide il mezzo certo per difenderli, ben saprà la forza nazionale farli valere.

I nemici della patria fecero spargere il sangue dei Piemontesi, ma cosa ottennero con ciò ? Cosa ha guadagnato con tai mezzi la loro causa ? Col bagnare l'armi del sangue cittadino, altro non ne venne che maggiore l'aborrimento contro l'iniqua loro impresa.

Si sappia da tutti, che voi bravi nostri compagni d'armi, voi tutti concittadini nostri, non siete inferiori alla fiducia che la patria ha in voi risposta.

No, voi non vi macchierete mai dell'infamia di aver lasciato i vostri compagni soli nella gran lotta per sostenere la Costituzione

che formò il desiderio di voi, di noi tutti, da tanto tempo ne' nostri petti nudrito; e che non mai vorrete mostrarvi inferiori allo slancio che ci portò al rango di libero popolo cooperatore dell' indipendenza de' nostri fratelli d' Italia. Una tanta gloria, ah no! voi non vi lascerete rapire; voi non tradirete le speranze di tutta l'Europa.

Volgetevi a noi, ascoltate questo grido, che per nostra bocca l' Italia tutta vi manda. Vedete le insegne che a voi presentiamo: esse portano il nome del gran patto, che deve essere la salvezza, la felicità, la gloria della patria; la Costituzione di Spagna. Ci presentiamo a voi quali fratelli, che vogliono il vostro, il comune bene. Vedete il civico olivo che le fregia;correte a noi, abbracciamoci, e marciamo contro lo straniero.

La nostra unione sia il di lui spavento. Dall' opposta sponda del Ticino e del Po gli altri Italiani vi attendono, vi porgono le corone. Marciamo. Ci vegga l' inimico, e la vittoria è certa.

Alessandria li 3 aprile 1821.

Il Governatore d' Alessandria
Ansadi

DOCUMENTO CXCIII. (Pag. 69)

Manifesto dell' esercito d' Alessandria ai soldati riuniti in Novara.

Soldati di Novara!

Voi dunque vi unirete fra poco ai più crudeli nemici della patria vostra per rovinarla eternamente? E voi prodi, congiungerete le vostre bandiere a quelle bandiere che per quindici anni sempre fuggirono dinanzi al vostro nome, e che non vi furono mai fatali che allorquando contaminarono le vostre come alleate?

Solo scampo restava pure ai barbari il disunirvi; e voi creduli, voi inceppati nelle arti loro, presto avrete a soffrire gl' insulti del petulante loro disprezzo.

Ah no.... fratelli! venite ad abbracciarci, venite..... noi non siamo ribelli quali persuadere vi vogliono i nostri comuni nemici: guardate le nostre insegne, e le vedrete spiegare al vento il nome della patria e del re; noi giurammo fede a quelle, e di pugnare in loro difesa sino alla morte. Dirà l'Europa intera se questi sono titoli di ribelli, o i più sacrosanti che possa vantare una nazione.

Se voi poi, irremovibili nel vostro pensiero, non volete unirvi a noi, compagni..... addio; soli noi andremo al nemico; fra breve dal vostro riposo voi udrete il suono delle nostre vittorie. Iddio assisterà alla santa causa nostra, e noi trarremo dalle mani nemiche il nostro sovrano, le di cui volontà sono tutte ascose; si, noi vinceremo, e se mai avversa fortuna facesse nullo il nostro coraggio, pensate che voi spargerete poscia un tardo ed inutile pianto sulle tombe dei vostri fratelli, di cui voi inviedierete fra poco la morte dopo esserne stati cagione.

L'esercito d'Alessandria.

DOCUMENTO CXCIV. (Pag. 76)

Nota dei condannati in Piemonte per la rivoluzione del marzo 1821.

Pavia cavalier Giuseppe Maria di Scandaluzza, tenente ne'cavalleggieri di Savoia.	Pena di morte e degradazione.
Barberis Giuseppe, caporale nel detto reggimento	»
Palma cavaliere Isidoro, capitano nella brigata Genova.	Pena di morte e confisca. [1]
Garelli Giacomo, capitano aiutante maggiore nella medesima	»
Ansaldi cavalier Guglielmo, luogotenente colonnello nella brigata Savoia. . .	Pena di morte in effigie e confisca.
Rattazzi Urbano, medico	»
Appiani Giovanni	»
Dossena Giovanni, avvocato	»
Luzzi Fortunato, avvocato	»
Baronis cavalier Luigi, capitano nei dragoni del Re	»
Bianco conte Angelo di S. Iorioz, luogotenente nello stesso corpo	»
Barandier Carlo, sottonente nella brigata Savoia	»

[1] Tutte queste sentenze furono *in* contumacia: soli in prigione stavano il Palma e il Garelli. La sentenza del 19 luglio 1821 ordina, per singolare eccezione, che il primo sia condotto ai confini ed esiliato. Fu eseguita quindi la pena di morte solo sul secondo.

Armano conte Carlo di Grosso, luogotenente ne'dragoni del Re	Pena di Morte in effigie e confisca.
Regis cavalier Michele, colonnello nella brigata Savoja	»
Santorre conte Annibale Derossi di Pomarolo, detto Santarosa, maggiore d'infanteria e sottoajutante generale . .	»
Moffa conte Guglielmo di Lisio, capitano ne'cavaleggieri del Re	»
Asinari marchese Carlo di Caraglio (S. Mazzano), colonnello in secondo dei dragoni della Regina, ed ajutante di campo di S. M., de' secondi scudieri della medesima.	»
Provana cavaliere Giacinto di Collegno, maggiore nel corpo reale d'artiglieria leggiera, de'primi scudieri di S. A. S. il principe di Carignano	»
Radice Evasio, capitano di 2ª. classe nel corpo reale d'artiglieria, e professore nell'accademia militare.	»
Rossi Ignazio, luogotenente d'artiglieria.	»
Marozzo di Magliano e S. Michele conte Carlo Vittorio, colonnello de' cavalleggieri di Piemonte	»
Emanuele dal Pozzo, principe della Cisterna	»
Demetrio Turinetti, marchese dl Priero.	»
Ettore Perrone di S. Martino. . . .	»
Laneri Gio. Battista, luogotenente de'Carabinieri reali	Morte per forca.
Denisio Vincenzo, capitano	5 anni di carcere.
Buzzi cavalier Giovan Batista, capitano .	20 anni di galera.
Raffaghello Pietro, capitano	3 anni di carcere.
Barberis Antonio, capitano	10 anni di galera.
Fasana Tranquillino, luogotenente . .	»
Scarzella Giovanni, luogotenente. . .	»
Cagnoli conte Illarione, luogotenente. .	»
Moda Eugenio, sottotenente	Galera perpetua.
Groppello conte Condisalvo, sottotenente.	2 anni di carcere.
Viale Nicola, foriere	Assoluto.

Pacchiarotti cavalier Giuseppe, capitano. Morte.
Ceppi cavalier Cesare, capitano . . . »
Perron nobil Antonio, luogotenente . . Galera perpetúa.
Moglia Lodovico, luogotenente . . . 5 anni di galera.
Vigna Tommaso luogotenente . . . 20 anni di galera.
Ghiliossi conte Gaspare, luogotenente . 10 anni di galera.
Bosio Marco Filippo, luogotenente . . »
Cravetta cavalier Giuseppe, luogotenente. »
Negri Giuseppe Maria, sottotenente . . »
Cucca-Mistrot Nicolao, sottotenente . . 5 anni di galera.
Mauris Pietro, sottotenente . . . . 10 anni di galera.
Buzzi cavalier Francesco, sottotenente . »
Derege cavalier Luigi, sottotenente . . »
Destefanis Giuseppe, sergente. . . . 20 anni di galera.
Regis Luigi, sergente . : . . . . 15 anni di galera.
Deversi Gaspare, chirurgo maggiore. . 6 mesi di carcere.
Cerale Giuseppe Luigi, chirurgo in 2°. . »
Vanni Cristiano, avvocato . . . . . Morte.
Oreglia Francesco, avvocato . . . . »
Ravina Amedeo, avvocato. . . . . »
Beolchi Carlo, avvocato . . . . . »
Pollone Giuseppe, avvocato . . . . »
Salluggia conte Tommaso, luogotenente colonnello. . . . . Galera perpetua.
Garrone Andrea, capitano di brigata Piemonte . . . . Morte per forca.
Cucchi Giulio, luogotenente di brigata Piemonte . . . . »
Tacchino Antonio, capitano di brigata Piemonte. . . . . »
Piccioni Luigi, capitano di brigata Piemonte Galera perpetua.
Piccioni Gerolamo, capitano di brigata Piemonte . . . . »
Pansa Pietro, brigadiere di brigata Carabinieri . . . . Morte per forca.
Muschietti Pietro, banchiere . . . . Morte.
Garda Pietro . . . . Galera perpetua.
Balladore Luigi, banchiere . . . . Morte.
Majone Ercole, studente . . . . . . »
Franzini Carlo, avvocato . . . . . »

Godetti Giovanni, medico.	Morte.
Gervino Giuseppe, chirurgo	»
Crivelli Giuseppe, medico.	»
Avezzana Giuseppe, sottotenente di brigata Piemonte	»
Prandi Fortunato, impiegato nelle poste.	»
Brunetti Vittorio, alfiere di brigata d'Alessandria	»
Arbaudi Stefano, sottotenente . . .	»
Barbaroux Federigo, prefetto di medicina.	20 anni di galera.
Massa Giuseppe, avvocato.	Morte.
Rossi Domenico, avvocato.	10 anni di galera.
Carta Pietro, medico	Morte.
Magliola Francesco, chierico. . . .	»
Bagiolini Cristofaro, chierico. . . .	Galera perpetua.
Datta Carlo, chierico	5 anni di galera.
Mantelli Cristofaro, chierico	»
Fechini Pietro, avvocato	Morte.
Testa Giovan Battista, avvocato . . .	»
Gillio Pietro, avvocato.	»
Ferrero Vittorio, capitano nella legione leggiera	»
Marocchetti Giovan Battista, capitano nella legione leggiera.	»
Pollano Giovan Battista, avvocato . .	»
Camillo Trompeo, avvocato	»
Toso Fortunato, luogotenente . . .	»
Enrico Giovan Batista, capitano artigliere	Morte, precedente il taglio della mano destra.
Gambini Luigi »	»
Viglino Giorgio »	»
Marvaldi Clemente »	»
Galvetti Anselmo »	»
Monticelli cavalier Filippo, luogotenente.	»
Borra Timoteo, luogotenente	»
Trona cavalier Luigi, sottotenente . .	»
Simonda Carlo, sottotenente	»
Giolitti Luigi, alfiere	»
Cassana Luigi, alfiere.	»
Osella Giuseppe, alfiere	»

Rossi Celestino, alfiere . . . . . (Morte, precedente il ta-
Antonelli Pietro, ufiziale di brigata Regina. (glio della mano destra.
Beltrandi Vittorio, alfiere della legione leggiera . . . . »
Regis Pietro, sergente foriere. . . . »
Rittatore Damiano, sergente . . . . »
Ajmino Vincenzo, sergente . . . . »
Forzani Antonio, sergente. . . . . »
De Ambrogi Gioacchino, sacerdote . . Morte per forca.
Malinverni Giuseppe, avvocato . . . »
Tadini Francesco, medico. . . . . »
Calvetti Goffredo, già capitano della brigata Cuneo . . . . »
Derolandi Secondo, già sottotenente id. »
Franchini Gaspare, già cornetta reggimento dragoni del Re . . . . . »
Collegiato, avvocato . . . . »
Tubi Francesco, avvocato e sacerdote . 20 anni di galera.

DOCUMENTO CXCV. (Pag. 88)

Dispaccio di M. de Sainte-Aulaire, Ministro francese a Vienna, al Duca de Broglie Ministro degli Affari Esteri a Parigi, del 20 novembre 1833, sugli affari del congresso di München-Graetz.

M. de Sainte-Aulaire a M. de Broglie.

.... La dépêche achevée, sans attendre mes observations, le prince a commencé la lecture du rapport par lequel le baron de Hügel lui rend compte de l'entretien qu'il a eu avec Votre Excellence. Le rapport m'a paru fait dans un bon esprit, et en général avec exactitude. Une omission fort remarquable a cependant donné lieu à un incident dont je vous dois un compte détaillé. Votre Excellence a signifié très-positivement au baron de Hügel, que la France ne tolérerait à aucun prix une intervention étrangère en Suisse ou en Belgique. Après avoir lu ce passage, le prince s'est interrompu pour louer votre prévoyance et pour approuver cette restriction, conforme de tout point aux intérêts de la France et aux principes du droit public. « La Suisse est un état fédératif qui a ou doit avoir en lui même les moyens de pourvoir à sa

conservation. Sa neutralité est d'allieurs reconnue par toutes les Puissance de l'Europe. La neutralité de la Belgique l'est aussi, et cette circostance, commune aux deux États, les place dans un cas exceptionel, qui légitime tout-à-fait la doctrine de M. le duc de Broglie sur la non-intervention. »

J'ai admis ce plaidoyer en votre faveur, monsieur le duc, ajoutant qu'une application peut-être plus directe encore de vos principes se trouvait dans la position territoriales des États dont il s'agit, position qui ne permettrait pas à la France, dans l'intérêt de sa dignité, d'admettre l'action d'une force étrangére. Le prince de Metternich, sans me répondre, a repris son papier et continué sa lecture; mais comme j'ai remarqué qu'elle le conduisait à un autre sujet, j'ai demandé s'il ne passait pas quelque chose « Non, m'a-t-il répondu en me montrant la dépêche du baron de Hügel.— En ce cas, ai-je répliqué, je m'étonne qu'un rapporteur exact et consciencieux ait pu faire une omission si grave. M. de Broglie n'a certainement pas parlé de la Suisse et de la Belgique sans parler aussi du Piemont..... »

Après l'affirmation répétée par moi, que vous aviez tojours considéré le Piémont comme un territorie sacré, dont la France ne souffrirait à aucun prix l'invasion, le prince de Metternich a répliqué avec un calme assez solennel: « Rien de pareil ne m'est dit, vous le voyez, au nom de votre gouvernement; mais voulez-vous me le dire? prenez-vous sur vous de me le déclarer?—Sans hésiter, ai-je répliqué vivement. Je n'ai certes nulle mission pour faire une déclaration de guerre éventuelle; mais si vous avez la vous moindre confiance dans l'intelligence que j'ai des intérêts de la politique de mon pays, tenez pour certain sur ma parole, qu'un corps de troupes autrichiennes en Piémont y rencontrerait bientot une armée francsise, »

Cette vivacité tranchante, qui n'est pas dans mes habitudes de discussion, a paru faire impression sur le prince de Metternich...

DOCUMENTO CXCVI. (Pag. 89)

Dispaccio del Barone de Barante, Ministro francese a Torino, al Duca de Broglie, Ministro degli Affari Esteri a Parigi, sugli affari medesimi, dell' 8 novembre 1833

LE BARON DE BARANTE A M. LE DUC DE BROGLIE.

Turin, 8 novembre 1833.

Avant de faire repartir le courrier, j'ai voulu avoir à informer V. E. de l'effet des communications que je viens de faire, d'après les lettres destinées à M. le comte de Sainte-Aulaire et à M. Bresson, dont vous avez bien voulu m'envoyer copie.

M. De la Tour était, m'a-t-il dit, d'autant plus curieux de savoir l'accueil qu'avait recu à Paris la note autrichienne, qu'il en connaissait la teneur. Ce n'est pas qu'il ne jugeât fort bien que l'entrevue de Munchen-Graetz, et la résolution prise, ne pouvaient rien changer à l'état des choses en Europe. Avant d'entamer la conversation il m'a dit: « Je pourrais faire d'avance la réponse de M. de Broglie; elle a dû être simple et facile. »

Lorsque je lui ai lu, non pas le texte entier des lettres de V. E., mais quelques passages, j'ai vu que vos réponses, qui, au fond, sont telles qu'il le prévoyait, l'etonnaient assez quant à la forme. Il n'avait pas deviné que nous prendrions la chose de si haut, surtout vis-à-vis de l'Autriche. J'avais eu soin d'omettre ou de changer les expressions dures et dédaigneuses. Cependant, j'ai cru devoir laisser subsister presque dans les mêmes termes, le paragraphe où la nuance donnée à la réponse adressée à chaque Puissance etait si nettement indiqué. Je n'ai point employé le mot *dédaigneuse* pour la Russie, mais *plus indifférente*. Quant à l'Autriche, j'ai lu comme dans le texte *haute et raide*.

M. De la Tour était surpris et comme embarrassé d'entendre parler ainsi de l'Autriche.....

DOCUMENTO CXCVII. (Pag. 89)

Altro Dispaccio del Barone de Barante,
del 6 dicembre 1833.

Le baron de Barante a M. le duc de Broglie.

Je m'apercevais que l'espèce de déclaration faite par V. E. au chargé d'affaires d'Autriche, relativement à toute intervention en Belgique, en Suisse et en Piémont, causait quelques soucis au comte De la Tour. Il en avait parlé au ministre d'Angleterre; il était une ou deux fois revenu làdessus avec moi. Enfin, l'autre jour, il m'a rappelé ce que je lui avais dit d'après votre lettre; il a ajouté que de telles paroles exigeaient une réponse catégorique et que cette réponse était: « Le roi de Sardaigne regardera comme un acte d'hostililé l'entrée dans ses Etats de tout corps de troupes qu'il n'aurait pas appelé. » J'ai rèpondu que rien n'était plus simple, et qu'entrer à main armée sur un territorie malgré le souverain, était, dans tous les temps, un acte d'hostilité; que le cas advenant où le roi de Sardaigne réclamerait la présence d'une armée autrichienne, c'est qu'apparemment il serait résolu aux consequences de cette dètermination. » Du reste, m'a-t-il dit, ce sont des questions oiseuses. comme votre ministre l'a reconnu, il n'y a ni droit ni règle générale sur les interventions; pour chaque cas, chacun se décide selon la nécessité, ou son intérêt. » — « Sans doute, ai-je répondu; mais il sera toujours vraisemblable que la présence d' une armée autrichienne sur notre frontiére nous paraitra préjudiciable à notre honneur et à notre sùreté. M. le duc de Broglie a dit ce qui est de toute évidence, ce que moi-même je vous ai plus d'une fois répété.» — « Oui, mais cette déclaration a pris un caractére plus officiel et plus solennel; il en a été donné connaissance aux autres Puissances, et nous ne pouvons accepter que la France établisse qu'elle a le droit de nous empécher d'agir selon notre gré. » — « Ce n'est pas une affaire de droit, c'est l'annonce d'un fait, qui dans les circonstances actuelles serait infallible. » — « Oui dans les circonstances actuelles, s'il y avait une révolution chez nous; mais il n'y en a pas, nous n'en craignons pas; cette déclaration est donc superflue. » — « Votre réponse sera-t-elle écrite et com-

muniquée aux Puissances ? » —« Non, mais vous en ferez part à votre gouvernement, et nos agents ont pour instruction de tenir ce langage. »

DOCUMENTO CXCVIII. (Pag. 113)

Poesia inedita, ordinata all' illustre poeta Giovanni Prati da Re Carlo Alberto ncl **1843**, *per una* fanfara *militare*.

Viva il Re ! Tra' suoi gagliardi,
Benedetto, ei move il piè :
Vivan sempre gli stendardi
Dell' Italia, e il nostro Re !
Sin che ferva in ogni schiera
Il coraggio e la pietà,
Guai chi l' Itala bandiera
Temerario offenderà.
Se i nemici avremo a fronte,
Saran presti e braccio e cor ;
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.
Tutti all' Alpe e sul Ticino
Ci raccolga un sol pensier :
« Carlo Alberto e il suo destino »
Sia la voce dei guerrier.
Rotti e pesti elmetti e maglie,
Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar.
Fremeran d' allegri suoni
Le borgate e le città,
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggierà !
Tutti siam d' un sol paese,
Solo un sangue in noi traspar ;
A ogni tromba piemontese
Mandi un eco e l' alpe e il mar !
Viva il Re ! Tra' suoi gagliardi,
Benedetto, ei move il piè :
Vivan sempre gli stendardi
Di Savoja, e il nostro Re.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TERZO.

—

Indice dei Capitoli.

Indice dei Documenti.

FINE DEL TERZO VOLUME.

MANIFESTO

Nel risorgimento politico d'un popolo è mestieri rivolgere lo sguardo a quei generosi, che o col senno o coi fatti contribuirono allo sviluppo della idea e ne affrettarono il trionfo.

Noi dunque nella presente Rigenerazione d'Italia che va di mano in mano compiendosi, abbiamo il sacro dovere d'indagare quali sieno stati i pensieri, quali le cittadine virtù, quale il valore militare e l'eroismo di quei Sommi, e quali ammaestramenti nelle libere istituzioni ne vennero dati da essi che prepararono all'Italia un seggio nel Consesso delle Nazioni: a quella Italia che per ben tre volte avea data la sua civiltà al mondo!

Spinto da queste considerazioni l'editore ha posto mano alla pubblicazione della vita e delle opere di quei grandi italiani, i quali con la diuturnità del pensiere rivolto sempre al magnanimo scopo, o col compimento di arrischiate e gigantesche imprese, innanzi alle quali l'epopea e la leggenda impallidiscono, han detto all'Italia: — SORGI E CAMMINA.

CONDIZIONI

Tutta la Biblioteca sarà composta di 12 volumi formato Charpentier del costo di grana sessanta ognuno, e che verrà aumentato a grana ottanta dopo la pubblicazione del 1° volume.

Chiunque brama associarsi dovrà alla firma del manifesto sborsare il prezzo del 1° volume che sarà ritenuto alla consegna dell'ultimo.

I primi 500 associati avranno in dono i ritratti de'grandi Italiani.

A chi si sottoscrive e garantisce per 10 copie avrà in dono l'undecima.

Ogni venti giorni verrà fuori un volume, a contare dalla data del manifesto.

Si è pubblicato il 10° volume della Biblioteca che è GUALTERIO vol. 4, e l'associazione resta aumentata a grana 80 giusto l'avviso inserito al 6 volume.

Napoli 20 settembre 1862.